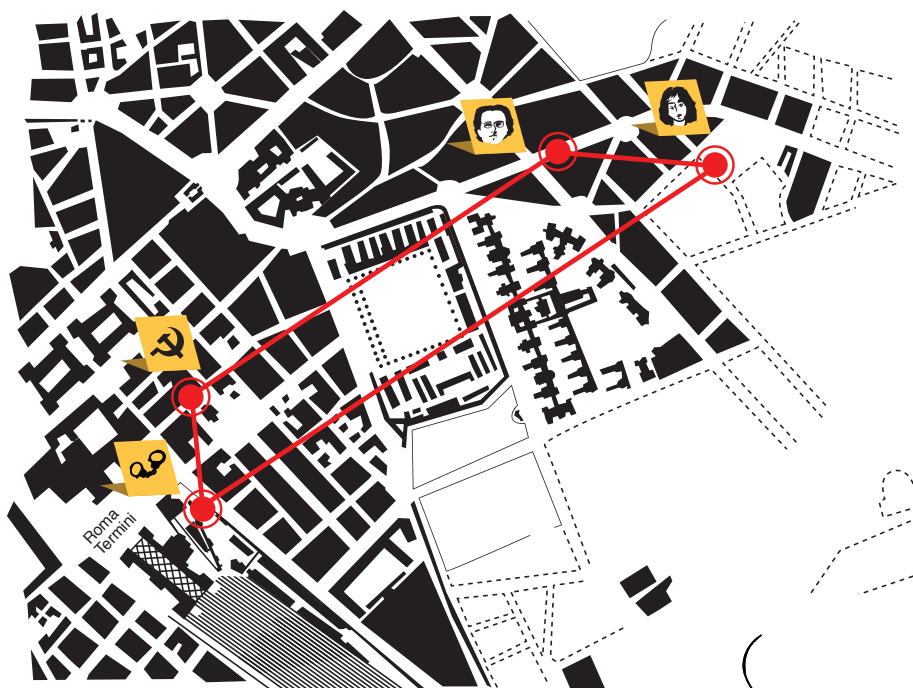


Spie, URSS, antifascismo. Gramsci 1926-1937



Luciano
Canfora



SALERNO EDITRICE



Nulla è piú inedito dell'edito; neanche l'opera di Gramsci si è sottratta a questa specie di "legge". Così ad esempio è ingenuo immaginare che, nella acuminata sua riflessione carceraria incentrata su genesi sviluppo ed efficacia del fascismo, Gramsci abbia relegato ai margini il macroscopico fenomeno della marcia trionfale del nazionalsocialismo tedesco. Questo libro mostra appunto quanto infondata sia, e provinciale, una tale veduta.

Via via che la crisi del modello liberale si viene rivelando nella sua dimensione non piú solo italiana e la torsione autoritaria dell'URSS si compie, le note gramsciane ruotano sempre piú, direttamente o indirettamente, intorno all'irriconscibile volto del «mondo grande e terribile». Diversamente che per le «anime belle», però, per lui tutto l'«umano», dal tradimento al doppiogiochismo, allo spionaggio, alla politica di potenza, fa parte del terribile gioco. Lo sapeva sin dal principio e ha giocato la sua partita nelle condizioni piú sfavorevoli.

L'intreccio dei documenti – come il lettore vedrà – rischiarerà aspetti centrali della sua vicenda: dall'arresto, agli effetti devastanti della «famigerata lettera» di Grieco, al silenzio degli ultimi anni di vita.

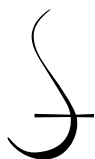
ACULEI

COLLANA DIRETTA DA
ALESSANDRO BARBERO

LUCIANO CANFORA

SPIE, URSS, ANTIFASCISMO

GRAMSCI 1926-1937



SALERNO EDITRICE
ROMA

Composizione presso Grafica Elettronica, Napoli

Copertina:

Teatro dell'arresto di Gramsci

Concept and graphic design: ANDREA BAYER

Illustrazioni: ANDREA CONFORZI

1^a edizione digitale: novembre 2012

ISBN 978-88-8402-822-8

1^a edizione cartacea: ottobre 2012

ISBN 978-88-8402-785-6

Tutti i diritti riservati - All rights reserved
Copyright © 2012 by Salerno Editrice S.r.l., Roma

INTRODUZIONE

Forse sarebbe bene che [lo storico] consultasse, oltre che gli archivi, qualche loro [dei comunisti] residuo ancora in circolazione. Io sono tra questi (R. Rossanda, «il manifesto», 21 giugno 2012, p. 14).

Trovare i fatti è faticoso: coloro i quali erano stati testimoni di ciascun avvenimento non davano la stessa versione degli stessi eventi, ma in ognuno interferiva il favore per una delle parti, nonché la difficoltà di ricordare (Tucidide, I 22).

1. LE ASTUZIE DI CLIO

Torino, 2 luglio 1934.

Eccellenza [cioè B. Mussolini] [...]. Se Ella me lo consentirà vorrei esporLe altresì qualche riflessione di carattere generale economico intorno a cui ho concluso, dopo meditazione, esservi in Italia una sola persona alla quale valga la pena di manifestarle. Ricevendo avviso il giorno prima, mi recherò senz'altro al luogo dall'E.V. fissato. Dell'E.V. devotissimo, Luigi Einaudi [1864-1961].

Torino, 6 luglio 1933.

Eccellenza [...]. L'E.V. e il suo governo riscuotono oggi plauso particolare in quella sezione dell'opinione pubblica mondiale che è sempre stata la più critica e difficile da guadagnare. Il tema potrebbe essere assai più lungamente svolto se di una verbale esposizione si trattasse e non di una lettera, già fin troppo lunga. Le Sue vedute lungimiranti di pacificazione internazionale e di tolleranza interna [sic] sono contrastate non certo dagli uomini anziani, che si sono tratti in disparte, ma dagli omuncoli, i quali si arrampicano sulle spalle del fascismo per attendere alla soddisfazione di ambizioni, degne se giustificate dal merito [...]. L'E.V. voglia accettare l'espressione rispettosa di ossequio del Dev.mo Suo Luigi Einaudi.¹

Einaudi era nella lista dei ministri di Mussolini all'indomani della

marcia su Roma: «per pressioni di banche, di siderurgici e simili» – scrive Luigi Albertini a Luigi Einaudi il 31 ottobre '22 – «all'ultimo momento Mussolini ha ritirato il telegramma che stava per spedirti invitandoti a recarti a Roma, e ci ha messo quello sciocco di Tangorra».²

Negli anni Novanta del secolo passato è ridiventato di dominio comune un dato di fatto molto significativo: che cioè il codice di procedura civile varato nel 1942 da Dino Grandi fu opera, e opera notevolissima, congiuntamente di Grandi e di Piero Calamandrei, vero autore della *Relazione al re*, che presenta il nuovo codice.³

Per comprendere la storia d'Italia di quegli anni bisogna saper affrontare con serietà il fenomeno principale che li caratterizzò: e cioè il processo di accettazione-assuefazione al fascismo. Si dice spesso che tale fenomeno si verificò soprattutto nel mondo intellettuale; ma forse non è del tutto esatto, o meglio è il frutto di un errore ottico: il mondo intellettuale, il mondo di chi, in ragione del suo stesso *Beruf*, scrive e fissa perciò stesso via via per iscritto la propria reazione agli eventi è più “esposto” allo scandaglio dei posteri, in ispecie degli storici, per la semplice ragione che lasciò costante ed esplicita traccia scritta di sé. Ma, quanto agli altri, è arbitrario immaginare una prevalente atmosfera o uno stato d'animo di rifiuto: del consenso di massa al fascismo, maturato e consolidatosi nel tempo, scrisse, con cognizione di causa e senso della realtà, Palmiro Togliatti ben prima di Renzo De Felice.

Chi poi cerchi di individuare il momento in cui quel consenso si incrinò, e di lì a poco si sgretolò, tenterà di fissare delle date e di assumerle, per via congetturale, come spartiacque.

Purtroppo per il nostro tasso di civiltà, non furono certo le leggi razziali del '38 ad intaccare quel consenso; e nemmeno, da principio, l'entrata in guerra, vista con incosciente ottimismo fino ai primi e poi sempre più incalzanti disastri. Fu allora col prolungarsi del conflitto, col crescere delle privazioni e dei lutti, e poi coi bombardamenti sulle nostre città, che incominciarono a cadere a precipizio le illusioni: sia di chi, come ad esempio un Cantimori, nel fascismo aveva creduto sul serio, sia di coloro che avevano a suo tempo determinato di prendere atto dell'esistente (abbiamo ricordato Calamandrei ed Einaudi ma la lista è lunga) e che perciò avevano ritenuto ovvio offrire l'appor-

to delle proprie competenze allo Stato, indipendentemente dal fatto che fosse lo Stato fascista, e riceverne adeguato riconoscimento.

Con la crisi *in fine velocior* del fascismo, i termini della questione (se “aderire” o meno) mutarono. Ed era ovvio che così fosse. E fu, infine, la lunga guerra civile che indusse molti a scendere finalmente in trincea scegliendo da che parte stare. Chi visse fino a vedere quell’epilogo cercò anche, e non di rado con successo, di riaggiustare retroattivamente la propria biografia facendo leva su ciò che aveva fatto e detto (o solo pensato) al tempo dello scontro finale.

Fu determinante l’ignominia retroattiva che la scelta del fascismo “repubblicano” di trascinare il paese nella guerra civile riversò, a ritroso nel tempo, sull’intera vicenda del fascismo, dai primordi diciannovisti fino a Piazzale Loreto. Ed è appunto in questo processo semplificatorio, politicamente inevitabile e financo necessario ma storiograficamente vulnerabile, la ragione dei riaggiustamenti autobiografici di tanti esponenti del ceto intellettuale italiano. I quali – per continuare a contare nella nuova temperie – *si vollero retroattivamente antifascisti*: per la impossibilità, o estrema difficoltà, di spiegare, nella temperie successiva alla guerra civile, la propria precedente scelta di adesione, o accettazione, o solo di neutrale acquiescenza nei confronti del fascismo. All’epoca, essa non era parsa scandalosa, né a loro stessi né alla gran parte dei loro concittadini, ma ora essa risultava, senza troppi distinguo, irreparabilmente infamante. E perciò si preferì, quanto possibile, celarla. Donde un nodo storiografico che si fatica ancora a sciogliere compiutamente.

Per altro verso, le minoranze che non avevano «mollato», perseguitate, infiltrate, anche fisicamente massaccrate dal fascismo nel tempo della sua maggiore presa sul paese (altro che «tolleranza all’internò» come scriveva Luigi Einaudi!), negli anni detti «del consenso» venivano percepite dalla comune delle persone come gruppuscoli ultraminoritari di sradicati, fuorusciti e sovversivi, quando non di malviventi, postisi comunque fuori della realtà: beninteso, le rare volte che le tracce della loro esistenza e della repressione ai loro danni affioravano in pubblico. La lettera di Giulio Carlo Argan a Bocchini (siamo nel 1937), con cui lo studioso, in partenza per Parigi in missione per conto del ministro De Vecchi di Val Cismon, chiedeva al capo

della polizia di «venir controllato da persona di sua fiducia» onde dimostrare la propria estraneità al mondo dei fuorusciti,⁴ resta un testo sommamente emblematico: tanto repellente oggi per noi, quanto fu naturale, *allora*, per l'autore, scriverlo. È attraverso questo genere di «indizi» che si può entrare in quel passato, per dirla con Tucidide.

Il caso di Gramsci fu, si potrebbe dire, unico. Condannato con un processo-*monstre*, rinchiuso in carcere perché la sua temibile capacità intellettuale fosse neutralizzata e azzerata nelle quotidiane sofferenze, egli intraprese un cammino arduo (come può comprendere appieno solo chi abbia provato l'analogo) e totalmente diverso così dalla resa come dal titanismo eroizzante. Costretto dall'arresto e dall'implacabile detenzione a passare dalla condizione di *leader* e combattente politico a quella di intellettuale che riflette su una grande "partita" perduta, egli fece i conti con le proprie scelte politiche nel solo modo possibile: attraverso la ricerca storica. Perciò gli vengono alla mente i concetti elaborati, dopo un'altra sconfitta, da Vincenzo Cuoco. Né va dimenticato che alla sua analisi mancò la possibilità di vedere il finale di quella tragica partita.

Per lui, militante votato ad una causa e dedito *in toto* ad essa nel nome di una "filosofia della storia" che sembrava giunta trionfalmente, con l'ottobre russo, alla convalida fattuale (sorte toccata rarissimamente ad un militante politico), per lui, persuaso – e come dargli torto – di essersi trovato in prossimità della "pienezza dei tempi", il problema «fascismo» si presentava dopo la sconfitta ben più complicato che per gli altri sconfitti. Si trattava di collocare in quella sottintesa ma sempre presente scansione della storia, in quello "schema generale" che *non poteva* essere errato, la nuova e inattesa realtà che procrastinava, per l'Italia e per gran parte dell'Occidente, la "pienezza dei tempi" intravista, per un breve momento, a portata di mano. Alla sua mente scevra da patetismi impulsivi o frettolosi si imponeva la necessità di comprendere l'imprevista piega che la vicenda storica e politica aveva preso. Si imponeva un affinamento o riaggiustamento di categorie e di strumenti analitici che desse ragione dell'imprevisto – cioè della vittoria e dell'egemonia conseguita dal fascismo: pur sempre alla luce e con le categorie di quella onnicomprensiva e "infallibile" filosofia della storia che aveva nutrito le sue scelte di vita e alla quale

egli era indissolubilmente ancorato. Di qui la ricerca sua, attenta e mai indulgente verso *idòla* propri o altrui, dei fattori che dovevano spiegare quale ruolo, dal punto di vista della dinamica dei conflitti di classe, toccasse, comunque, al fascismo di svolgere. Giacché, se aveva vinto e conquistato una così salda egemonia, esso non poteva non avere un ruolo, ancorché temporaneo, da svolgere. Di qui il ricorso alla nozione di «rivoluzione passiva» per spiegarne il ruolo e la possibile lunga durata. Solo conquistando con l'analisi (fascismo come «rivoluzione passiva», corporativismo come “terza via”) la consapevolezza di una tale “giustificazione” storica ci si poteva – scientificamente – rassegnare alla realtà effettuale: che per un marxista quanto si voglia critico non poteva non avere una sua immanente logica!

Per evidenti ragioni cronologiche e per lo strozzamento precoce della sua vita, Gramsci non poté che arrestarsi a questo punto della riflessione. (Sempre che non ci manchi qualcosa di suo del biennio '35-'37, per il quale la riflessione affidata quotidianamente ai *Quaderni*⁵ parrebbe non esserci più stata.)

A persone di minor levatura che non la sua, a quanto restava dei gruppi dirigenti sorti negli anni in cui la palingenesi sembrava bussare alle porte, toccò in sorte – dopo aver vissuto il momento più imbarazzante e paralizzante (agosto '39-giugno '41) – di cimentarsi con il *dopo* e di ricollocare l'antifascismo al primo posto, mentre l'URSS affrontava come «grande guerra patriottica» la guerra terribile che aveva a lungo evitato e per evitare la quale aveva risfoderato e imposto al Komintern la vecchia tesi dell'indistinguibilità sostanziale tra imperialisti “democratici” e imperialisti “fascisti”. Così, quegli uomini, sopravvissuti a bufere e a cambi di “linea” che avrebbero stroncato più forti tempre, reimpostarono l'intera loro strategia per una nuova fase storica: dalla quale sono da ultimo emersi, dopo decenni, definitivamente mutati in altro. La unilineare, e falsa, storia “sacra” è davvero impari di fronte al compito di dar conto delle astuzie di Clio.

2. LE TRAPPOLE DELLA «STORIA ORALE»

La storia dei partiti politici, soprattutto per il periodo in cui sono stati costretti in clandestinità, è particolarmente ardua da ricostruire

in quanto, in misura non piccola, è in ultima analisi storia “orale”. Storia, cioè, fondata su testimonianze di protagonisti che hanno preso per lo più la forma della memorialistica. La memoria è notoriamente creativa. Quando poi vi si aggiunge l'inevitabile proposito apologetico, o personale o di frazione o di partito, magari con il pimento del proposito edificante, allora l'affidabilità è data solo in presenza di riscontri fattuali e documentari.

Si potrebbero addurre esempi molteplici di memorialistica a vario titolo e con diverse gradazioni poco affidabile (Ravera, Donini, Germanetto, ecc.) e si potrebbe studiare ciascuno di essi come un “caso umano” a sé in cui il problema principale è *far tornare i conti* nel difficile rapporto tra le proprie azioni e la “grande” storia con le sue implacabili lezioni. Questo non vale soltanto per i singoli calati nell'ottica più o meno messianica di partito, ma anche per i grandi e meno grandi statisti, da Bismarck a Giolitti, da Willy Brandt ad Anwar el-Sadat, per non risalire spericolatamente all'indietro a Silla e ai *commentarii* cesariani. Edward Hallett Carr nelle sue mirabili «lezioni» (*What is history?*) portò l'esempio dei diari di Gustav Stresemann ed in particolare del modo in cui, per memoria destinata innanzi tutto a se stesso, in quei diari Stresemann dava conto dei suoi incontri diplomatici. E fa l'esempio dei colloqui col ministro degli Esteri sovietico Čičerin: gli argomenti sviluppati da Stresemann risultano limpidi e convincenti, quelli del suo interlocutore assai meno. Ma la ragione è ovvia: lo sforzo di *narrare* attingendo innanzi tutto alla memoria (già a ridosso dell'avvenimento narrato) è ancorato al soggetto narrante, è, per così dire, fazioso all'origine. E il lettore ci perdonerà se abbiamo messo sullo stesso piano lo pseudo-pedagogo “rivoluzionario” Giovanni Germanetto e il grande Gustav Stresemann. Anche questi dislivelli spericolati aiutano a capire.

Peraltro il partito comunista italiano ha molto più di tutte le altre forze politiche curato e cercato di salvaguardare la propria storia. C'è un abisso tra questo scrupolo e l'assenza o discontinuità di documentazione che caratterizza le altre forze politiche. In quanto fondato e quasi sempre diretto da un ristretto gruppo dirigente fatto di studiosi (dopo la caduta dell'ingegner Bordiga, subentrarono storici, umanisti, giuristi), il partito comunista ha vissuto la sua drammatica vicenda avendo

costante cura di documentare la propria storia mentre essa si svolgeva, *in fieri*. In quanto parte di un movimento mondiale e inoltre intimamente *storicista* e persuaso di incarnare l'inveramento di una tappa fondamentale della storia umana, il partito comunista ha vissuto collocando continuamente se stesso e ogni suo atto *nella storia*. Ed ovviamente anche i suoi laceranti conflitti interni (su scala di partito e su scala di movimento internazionale) li ha giocati e vissuti alla luce di questa asserita immanente crucialità storica del proprio essere. «Clio-filia» è stato detto con ironia. Il termine rende bene la grandezza del progetto e la tragicità del suo inatteso (?) infrangersi nei marosi della storia.

Ma una tale prospettiva teorico-pratica, mentre è stata alimento di cultura e propulsore di un'azione che abbisognava costantemente di un inquadramento e di una giustificazione in termini di storia, di marcia verso una tappa prevista e ormai vicina della storia (dunque sempre in termini di consapevolezza culturale), comportava anche la contropartita del *far quadrare i conti* con lo schema di base: e dunque implicava un rapporto disinvoltamente "aggressivo" verso la verità storica: non banalmente «oggettivistico» diceva Ambrogio Donini (il più accademico per formazione e rango, all'interno del gruppo dirigente negli anni Trenta e Quaranta).

Più grossolano, G.C. Pajetta se la cavava con la ben nota formula «la verità è sempre rivoluzionaria»; come dire: è addomesticabile perché deve quadrare con lo schema generale, e in particolare con lo *status* della tappa in corso di quello sviluppo storico sancito e previsto, indiscutibile e sempre più vicino alla meta.

Il massimo di frequentazione della storia, alimento indispensabile della «concezione del mondo» e dell'azione pratica, significava anche il massimo di sana "violenza" sui dettagli storici e storiografici eccedenti rispetto alla linea generale, alle aspettative e alla necessaria ricostruzione ad uso dell'*élite* militante. Nasce così – o meglio si riscopre, perché è fenomeno di lunga durata (da Tito Livio a Eusebio di Cesarea alla storiografia "risorgimentale" successiva all'Unità) – la *storia sacra*. Che è tale non per capriccio ma perché *necessaria* innanzi tutto politicamente: *in primis* a movimenti, come sono stati sia il cristianesimo sia il comunismo, che si attribuivano un posto cruciale in uno snodo risolutivo della storia del mondo.

INTRODUZIONE

La *storia sacra*, oltre alla sua temporanea indispensabilità, è essa stessa un *fatto storico*, un fattore di storia. E come tale va capita e studiata. Quando sopravvive a se stessa perché l'intera scena del mondo si è trasformata, cessa di avere un senso o una qualunque funzione. Chi, non vedendo ciò, continua a coltivarla, non solo danneggia la ricerca, ma sminuisce un grande passato.

PARTE I

L'ARRESTO DI GRAMSCI

Quasi immediatamente dopo il suo arresto egli [Gramsci] cominciò a sospettare la presenza di una mano che lo seguiva, la mano di un traditore (Eugenia Schucht a Stalin, 23 dicembre 1940).

UN ARRESTO ILLEGALE

L'arresto di Gramsci, avvenuto alle ore 22 e 30 di lunedì 8 novembre 1926 nei pressi della sua abitazione romana in via Morgagni 25, fu, anche se ci si pone dal punto di vista delle norme di pubblica sicurezza varate dal governo il 5 novembre, un atto illegale. Al momento dell'arresto Gramsci era ancora deputato, e dunque godeva dell'immunità parlamentare; la sua decadenza – come di tutti gli altri 123 deputati aventiniani e comunisti – dal mandato parlamentare fu votata dalla Camera il 9 novembre (seduta pomeridiana), cioè il giorno dopo l'arresto.

Il Consiglio dei Ministri si era svolto il 5 novembre, in due successive sedute. Al mattino erano stati approvati, su proposta del ministro dell'Interno Federzoni, i «provvedimenti amministrativi» (drastiche norme di polizia) che comportavano, tra l'altro: la revisione di tutti i passaporti per l'estero, sanzioni contro l'espatrio clandestino, soppressione (*de facto* attraverso la revoca della gerenza) di tutta la stampa di opposizione, lo scioglimento di tutti i partiti «che esplicano azione contraria al regime», confino di polizia. Rocco, ministro guardasigilli, propose: un «disegno di legge» per l'introduzione della pena di morte contro chi attentasse alla vita dei sovrani, del reggente, del principe ereditario, del capo del governo; la reclusione da tre a dieci anni per chi ricostituisse i disciolti partiti. Nella seduta pomeridiana Federzoni (la cui credibilità appariva scossa dai frequenti attentati, ultimo quello di Bologna del 31 ottobre) si dimetteva da ministro dell'Interno. Mussolini accettava le dimissioni e assumeva l'*interim* degli Interni e diveniva così anche titolare del dicastero al Viminale. Come tale diede disposizione per la pubblicazione tempestiva in «Gazzetta Ufficiale» dei «provvedimenti amministrativi» (che comunque dovevano essere controfirmati dal re). La pubblicazione in Gazzetta avveniva *la sera* dell'8 novembre e il nuovo titolare del Viminale – cioè Mussolini stesso – diramava l'ordine di *applicazione immediata* del nuovo testo unico di pubblica sicurezza nel corso della stessa nottata tra l'8 e

il 9 novembre. L'occupazione delle sedi dei disciolti partiti scattò nella notte dell'8; l'arresto dei deputati slittava al 9 mattina.¹ E ciò per l'ovvia ragione che doveva preliminarmente proclamarsene la decadenza dal mandato, ciò che avvenne appunto alla Camera nella seduta del 9. Illegalità nell'illegalità: l'8 novembre già alle ore 14 e 15 (!) Bocchini, nuovo capo della polizia e diretta proiezione del nuovo ministro dell'Interno, telegrafava a tutti i prefetti: «pregasi V.S. disporre che questa notte si proceda a rigorosissime perquisizioni personali et domiciliari deputati iscritti partito comunista comunque presenti codesta provincia procedendo anche loro fermo fino disposizione questo Ministero che dovrà vagliare elementi raccolti in perquisizioni».² Fragilissima trovata immaginare che la figura del «fermo di polizia» consentisse di eludere l'illiceità di procedere comunque ai danni di deputati tuttora coperti dall'immunità. E infatti nei registri matricolari del carcere di Regina Coeli non furono inseriti i nomi dei fermati quella sera.³

Intanto era ancora incerta la lista esatta dei deputati di cui dichiarare la decadenza. Dunque l'arresto di Gramsci l'8 sera restava comunque un atto illegale.

Per giungere al provvedimento era necessaria una mozione parlamentare *ad hoc*. È interessante chiarire come si giunse alla definizione della lista dei deputati da revocare, e per iniziativa di chi e con quali motivazioni. Il problema era stato sollevato da Farinacci sul suo giornale «Il Regime Fascista» del 7 novembre '26. Il giornale pubblicò in prima pagina (tav. 1) la mozione da lui concepita al fine di ottenere la «decadenza dei deputati aventiniani». Il giorno dopo il «Tevere» riprese il testo della mozione Farinacci con grande evidenza. Farinacci elencava nominativamente i deputati da privare del mandato e si poneva come promotore dell'iniziativa parlamentare a ciò rivolta. Il suo elenco comprendeva soltanto i deputati «aventiniani», non i comunisti, che avevano abbandonato ben presto l'Aventino (ottobre '24). La motivazione escogitata era la diserzione sistematica dei lavori parlamentari (dove la non inclusione dei 19 comunisti).

Nondimeno, come si può osservare negli Atti parlamentari (xxvii Legislatura, Discussioni, seduta del 9 novembre 1926), la Camera il 9 ore 16 si vide sottoporre un'altra mozione, primo firmatario Augusto

Turati (nuovo segretario del PNF in luogo di Farinacci), comprendente – nella lista dei deputati da “licenziare” – anche i deputati comunisti. La mozione, infatti, facendo leva sull’articolo 49 dello Statuto, addebitava ai parlamentari di cui si richiedeva la decadenza di aver abusato delle prerogative e delle immunità parlamentari *per compiere opera di «eccitamento e sovvertimento contro i poteri dello Stato»* in violazione appunto dell’art. 49 dello Statuto e del giuramento di esercitare la loro funzione al «solo scopo del bene inseparabile del re e della patria». Impostata la questione in questi termini era chiaro che l’inclusione dei comunisti diventava comunque possibile. Turati era il primo firmatario, ma promotori erano anche Starace, Farinacci, Renato Ricci, Vaccari, Limongelli e altri.

Sulla genesi di questo colpo di scena, consumatosi nella serata dell’8 novembre – mentre Gramsci già veniva arrestato! – si dispone di imprecise indicazioni. Vi è in particolare una testimonianza, molto tardiva, affidata a un libro di memorie degli anni Sessanta: quella di Ezio Riboldi, anche lui all’epoca dei fatti deputato comunista.⁴ Secondo Riboldi, a Farinacci che, convocato con Turati dal Duce, difendeva la sua impostazione, Mussolini avrebbe obiettato *che era stato il re a pretendere l’inclusione anche dei comunisti*; con l’argomento che sarebbe stato «assurdo» estromettere dal Parlamento liberali e popolari e mantenere in carica i comunisti. Una tardiva testimonianza di Vittorio Emanuele III – resa nel 1945 – rivendicava invece l’opposizione da lui espressa al provvedimento di decadenza dei «deputati aventiniani». ⁵ Ma ciò, a rigore, non esclude la versione dei fatti nota a Riboldi. Il re potrebbe aver espresso, come dichiarò nel ’45, il suo disappunto per la deposizione degli aventiniani soggiungendo che al più quel provvedimento poteva aver senso nei confronti di una forza “sovversiva” come il PCdI. Renzo De Felice tende a pensare che il re non avesse svolto il ruolo che la testimonianza di Riboldi gli attribuisce e pensa piuttosto a uno scontro, all’interno del vertice fascista, tra Farinacci e Turati, con Mussolini che si schiera con quest’ultimo.⁶ (Che il “rivoluzionario” Farinacci immaginasse una Camera in cui fascisti e comunisti rimanessero i soli protagonisti dello scontro politico non sorprende.)

La domanda che si pone è semmai: Riboldi come faceva a cono-

scere questi retroscena provenienti dall'interno del fascismo? All'epoca egli era deputato comunista, già socialista dell'area massimalista (dei "terzini", seguaci di Giacinto Menotti Serrati, che avevano propugnato l'adesione del PSI al Komintern e si erano fusi col PCdI al venir meno dell'influenza di Bordiga). Negli anni Trenta, dopo l'esperienza del carcere, Riboldi si era allineato col fascismo e dal '40 al '43 aveva collaborato con «La Verità» di Bombacci, anch'egli ex-deputato comunista, e conterraneo di Mussolini, passato al fascismo "rivoluzionario" e finito a Salò. Che quella di Riboldi fosse una versione di comodo germogliata nella testa di Bombacci per "scagionare" Mussolini e scaricare la decisione sul re è anche possibile.⁷

Comunque una cosa è certa: l'arresto di Gramsci la sera dell'8 novembre violava la sua immunità parlamentare, ed era pertanto illegale, in quanto avvenuto prima ancora che la sua decadenza da deputato fosse operante, e semplicemente sulla base di una circolare del vertice della polizia che anticipava ciò che la Camera votò soltanto il giorno seguente.

II

CRONOLOGIA

Gramsci viene arrestato a Roma la sera dell'8 novembre 1926. Il 31 ottobre (sembra ormai certo) si era recato a Milano col proposito di proseguire per Valpolcevera (riunione clandestina del CC del PCdI, incontro con Humbert-Droz). È il giorno dell'attentato di Anteo Zamboni contro Mussolini a Bologna. Giunto a Milano, accetta il «consiglio» di tornare a Roma: riapproda a Roma *nella giornata del 1° novembre*.

Il 5 novembre vengono emanate dal Consiglio dei Ministri le leggi eccezionali (scioglimento di tutti i partiti contrari al fascismo, confino di polizia, tribunale speciale, ecc.). Il 9 novembre vengono dichiarati decaduti 124 deputati dell'opposizione.

Sull'arresto di Gramsci ci sono versioni contrastanti. Il dramma dai risvolti non chiari che cercheremo di ricostruire, o per lo meno di descrivere, nelle pagine che seguono si svolge in un arco ristretto di giorni, il cui prospetto è utile che il lettore abbia sott'occhio per meglio intendere la qualità e affidabilità dei vari resoconti.

Ottobre	30 sabato	Partenza di Gramsci da Roma per Milano.
	31 domenica	Attentato a Mussolini. Gramsci arriva a Milano, ma qualcuno gli «consiglia» di tornare a Roma. Riparte.
Novembre	1° lunedì	Riunione a Valpolcevera (Genova) del CC del PCdI.
	2 martedì	Riunione a Valpolcevera.
	3 mercoledì	Riunione a Valpolcevera.
	4 giovedì	Scoccimarro e Grieco rientrano da Genova a Milano. Scoccimarro viene arrestato. Grieco si allontana giusto in tempo.
	5 venerdì	Il Consiglio dei Ministri emana le «leggi eccezionali».
	6 sabato	I giornali italiani danno notizia con grande rilievo delle drastiche misure che decapitano le opposizioni.

PARTE I · L'ARRESTO DI GRAMSCI

- | | |
|--------------|--|
| 7 domenica | Farinacci propone la decadenza dei deputati aventiniani (sarà varata dalla Camera il 9). |
| 8 lunedì | Ore 22 e 30. Arresto di Gramsci, a Roma, nei pressi della sua dimora (via Morgagni 25). |
| 9 martedì | «Ugo», responsabile dell'Ufficio tecnico del PCdI, scrive a Togliatti che il passaggio di Gramsci in Svizzera («il passo») è previsto per giovedì 11. |
| 10 mercoledì | |
| 11 giovedì | La «guida» ha cercato invano Gramsci a Milano e torna con un nulla di fatto presso «Ugo». |
| 12 venerdì | |
| 13 sabato | |
| 14 domenica | |
| 15 lunedì | «Ugo» riscrive a Togliatti, lo informa del fallimento dell'11 e annuncia un nuovo tentativo per il giorno stesso. |
| 16 martedì | Ravera scrive a Togliatti: «i compagni ci rimproverano» per la «caduta» di Antonio; e fornisce la sua versione del fatto (è parecchio diversa da quelle che fornirà decenni più tardi); afferma reiteratamente che il «passo» di Gramsci in Svizzera era previsto e organizzato per il 4 novembre. |
| 30 martedì | Grieco scrive «seccamente» (così Spriano) a Togliatti: «noi rigettiamo ogni responsabilità». |

La mole, se non altro, delle testimonianze intorno a questo disastro dimostra per lo meno che un problema bisognevole di chiarimenti sussiste.¹

III

PRIMA VERSIONE DI CAMILLA RAVERA (= RAVERA/1)

Si tratta della Relazione che Ravera invia a “Ercoli”, cioè a Togliatti (a Mosca) da Genova-Sturla il 16 novembre 1926. La data e il luogo di partenza sono indicati dalla stessa Ravera nell’edizione delle sue *Lettere*, curata da Rosa Rossi, per gli Editori Riuniti nel 1979 (pp. 28-41). La relazione fu pubblicata per la prima volta da Franco Ferri su «Rinascita» il 5 dicembre 1964 (pp. 21-25). *Qui diamo soltanto il brano, e relativo contesto, riguardante l’arresto di Gramsci*. Nella successiva relazione per Ercoli, sempre da Genova-Sturla, datata 10 dicembre, la prima notizia è: «Fino a questo momento io e Garlandi [Grieco] lavoriamo in sedi separate, mantenendoci fra noi collegati e incontrandoci di tanto in tanto». Dunque ancora il 10 dicembre Grieco è in Italia, non molto lontano da Genova-Sturla. La notizia successiva è che «è necessario provvedere il più possibile alla sicurezza di Garlandi che è intensamente ricercato. Fra qualche giorno però avremo un’unica sede centrale di segreteria nella quale lavoreremo insieme, e avremo nostri uffici distaccati in altre due sedi decentrate».

Ecco dunque il testo.

Il danno maggiore lo abbiamo purtroppo subito al centro. Ed è gravissimo. Come già ti abbiamo fatto comunicare telegraficamente, sono stati arrestati Antonio, Morelli [Scoccimarro], Viola [Flecchia] e Valle [Tasca]. Questo ultimo è stato l’altro giorno liberato. È corsa voce che anche Morelli sia uscito dal carcere; ma poiché non è ricomparso, temiamo sia stato tradotto in altra sede, e non osiamo farci troppe illusioni. Il più grave è l’arresto di Antonio, che è l’unica cosa che abbia effettivamente colpito e fortemente il partito: *i compagni, in generale, ci rimproverano quasi di non aver saputo salvarlo*, mentre ciò era assolutamente necessario. Noi sentiamo di aver fatto quanto era possibile; dato il modo come i fatti si sono prodotti e incalzati, non ci fu possibile far nulla di più e di meglio di quanto tentammo. Tu certo, che sai molte cose di qui e di Antonio, ti rendi conto del modo come avvennero le cose, a questo proposito. Da tempo noi insistevamo sulla necessità che Antonio andasse “fuori”

come centro di un nostro ufficio all'estero che avrebbe avuto particolari compiti e che sarebbe stato strettamente collegato al nostro centro. In generale Antonio opponeva una certa resistenza: osservava che tale provvedimento bisognava prenderlo quando le circostanze lo avessero giustificato anche di fronte agli operai in modo assoluto; che i capi dovevano, fino a che ciò non diventava impossibile, restare in Italia; e osservava anche molte altre cose di altra natura e tutte tali da essere prese in considerazione. In seguito agli ultimi attentati ritenemmo che la necessità di mettere in salvo Antonio superasse quelle altre accennate da lui e decidemmo senz'altro che Antonio avrebbe partecipato all'allargato¹ e sarebbe quindi passato all'ufficio di cui sopra, senza rientrare qui. Egli fu d'accordo con ciò. Doveva partecipare alla C. e poi partire. Ora avvenne che mentre si recava al luogo della nostra riunione fu riconosciuto in treno, fermato dagli agenti e rinviato a Roma, dove fu soggetto ad una vigilanza intensissima. Ripresi con lui i collegamenti, mandammo presso di lui una persona incaricata di prelevarlo; ma, data la grande sorveglianza, questa persona non ebbe la capacità di fare quanto avrebbe dovuto; e tornò presso di noi (a M.) per avere altre istruzioni. Rinviammo una persona nuova con tutte le istruzioni possibili e tale da poter agire, ma all'improvviso usciva il provvedimento di decadenza dei deputati comunisti preceduto dall'arresto di tutti i nostri deputati; i quali dovevano recarsi alla Camera per farvi una dichiarazione già da noi preparata in base alle direttive date da Antonio; ma nella notte che precedette l'apertura della Camera furono arrestati e tradotti in carcere tutti, compreso, naturalmente, Antonio. R. [Grieco] sfuggì all'arresto perché si trovava in luogo sicuro assorbito nel lavoro di partito e in attesa di Antonio. Ora, è probabile che molti dei compagni deputati siano poi liberati; ma quelli che hanno delle questioni pendenti saranno trattenuti e deferiti al famoso tribunale; in queste condizioni si trova Antonio, che potrebbe essere aggregato al processo di Urbani [Terracini] e c. E ciò, naturalmente, è assai grave e preoccupante. Noi cerchiamo di avere notizie e informazioni precise, sebbene ciò ci sia reso assai difficile dal fatto che tutti i compagni "legali" sono in carcere, che gli stessi avvocati nostri simpatizzanti sono banditi o arrestati o feriti, ecc., o non avvicinabili e che siamo costretti ad un massimo di prudenza per evitare altri danni al partito. Naturalmente ti comunicheremo tutte le notizie che ci sarà possibile avere e tutte le ipotesi che su di esse ci sarà possibile fare.

Il punto di partenza è che «i compagni, *in generale*, ci rimproverano di non aver saputo salvarlo [Gramsci], mentre ciò era assolutamente necessario». Ravera replica nettamente: «Noi sentiamo di aver fatto

quanto era possibile». E ricostruisce così i fatti, pur *non* avendo assistito alla gran parte di essi:

1) Gramsci «riconosciuto dagli agenti *sul treno*» che lo stava portando a Milano, viene «fermato e rinviato a Roma». (L'unica fonte di tale informazione non poteva essere altri che Gramsci stesso: vedremo invece che Gramsci dirà in proposito a Gustavo Trombetti tutt'altro; così come aveva fornito a Tania Schucht, su questo punto importante, una versione dei fatti analoga a quella da lui data a Trombetti e difforme dalla ricostruzione Ravera.)

2) Una volta rientrato a Roma, Gramsci viene sottoposto a «sorveglianza intensissima». (Vedremo che la testimonianza di Tania Schucht, abitante a Roma non molto lontano da Gramsci, in una ampia relazione resa nota soltanto nel novembre 2008, fa intendere tutt'altro.)

3) «Mandammo presso di lui una persona incaricata di prelevarlo;² ma, data la grande sorveglianza, questa persona *non ebbe la capacità* di fare quanto avrebbe dovuto, e tornò presso di noi (a M.) per avere altre istruzioni».

4) «Rinviammo una persona nuova *con tutte le istruzioni possibili e tale da poter agire*». (Franco Ferri suggerisce in nota che dovrebbe trattarsi di Giuseppe Amoretti: probabilmente la notizia gliel'avrà data Ravera. Il vero paradosso è che nel resoconto analitico della vicenda [cfr. infra, Ravera/2 al cap. v] questa seconda missione a Roma successiva a quella fallimentare di Ester Zamboni *non c'è affatto*. *Dunque parrebbe trattarsi di una invenzione a uso e consumo di Togliatti* allarmato per l'inettitudine con cui avevano lasciato arrestare Gramsci.) «Ma all'improvviso usciva il provvedimento di decadenza dei deputati comunisti preceduto dall'arresto di tutti i nostri deputati [formulazione difensiva: prima sembrava che Gramsci fosse per 8 giorni rimasto stretto d'assedio impenetrabile e *perciò* non salvato dalla Zamboni; ora entra in scena l'uomo capace e attrezzato (quasi una "testa di cuoio") ma «all'improvviso» *tutti* i deputati comunisti vengono arrestati, e *perciò* la presunta "testa di cuoio" non può entrare in azione]; i quali dovevano recarsi alla Camera per farvi una dichiarazione già da noi preparata in base alle direttive date da Antonio [è curiosa questa trovata: Antonio da Roma dà direttive a Grieco-Ravera a Milano su ciò

che lui e/o Riboldi dovrebbero dire alla Camera il giorno dopo]; ma nella notte che precedette l'apertura della Camera furono arrestati e tradotti in carcere tutti, compreso, naturalmente, Antonio. R. [= Grieco, anch'egli deputato] *sfuggì all'arresto perché si trovava in luogo sicuro assorbito nel lavoro di partito* [mentre Gramsci, giocherellone, se la spassava a Roma] *e in attesa di Antonio* [tocco sublime]». (L'insistenza su «tutti» e l'anticipazione della notizia dell'arresto dei deputati, data in questi pochi rigli due volte, un po' sorprende. Se furono presi *tutti* si attenua la responsabilità per la caduta di Gramsci. Grieco che si salva è «in luogo sicuro» e per spiegare questa felice combinazione si precisa che egli era «assorbito nel lavoro di partito» e comunque non faceva che aspettare Gramsci. In realtà non erano stati arrestati *tutti*, bensì undici, mentre non furono arrestati Grieco, Bendini e Gennari, come ben nota Spriano.³ Consolatoriamente Ravera prosegue: «Ora, è probabile che molti dei compagni deputati siano poi liberati». Grieco invece, che è ben più consapevole della gravità dell'accaduto, progetta già – come vedremo – di far spedire, da Mosca, cartoline con la sua propria firma «*per estenso*» a Gramsci e agli altri in carcere.)

L'ALLARMATA REAZIONE DI GRIECO

Si tratta del rapporto che Grieco manda a Ercoli il 30 novembre '26, che nell'ultima parte torna piuttosto polemicamente sull'arresto di Gramsci. La premessa è: «Sulla questione Antonio non so se Micheli [= Ravera] abbia scritto, *noi rigettiamo ogni nostra colpevolezza*».

La premessa è singolare. Dalla relazione che Ravera invia a Ercoli il 10 dicembre '26 apprendiamo che Grieco e Ravera, dopo il 16 novembre, si incontrano regolarmente e coordinano il lavoro. Perciò Grieco sa che Ravera ha informato Ercoli degli arresti e di quello di Gramsci in particolare. Dice, però, «non so se Micheli [Ravera] abbia scritto» perché intende tornare sull'argomento "arresto di Gramsci" e rintuzzare quei diffusi *rimproveri da parte dei compagni* cui faceva esplicito riferimento Ravera nella relazione del 16 novembre. Quei rimproveri tutt'altro che sporadici (Ravera aveva scritto «ci rimproverano in generale») inducono Grieco a tornare sull'argomento, e con asprezza: «Noi rigettiamo ogni colpevolezza». Non sfuggirà che il tema viene affrontato alla fine della lunga relazione, in una sorta di precisazione o post-scriptum speciale e con rilievo a parte rispetto al resto del documento.

L'ordine espositivo dell'intero rapporto merita attenzione:

a) «Tutti i deputati dentro, meno Bendini e Grieco» (ci sarebbe anche Gennari);

b) «avverti moglie Antonio che questi sta bene. I primi giorni non mangiava: ora pare che mangi»;

c) «manda da Mosca due cartoline: una a Gramsci, Regina Coeli, Roma; l'altra a Scoccimarro, San Vittore, Milano con saluti e firmate con mio nome *per extenso* [sic]. Hai capito? Furbo!» (una uscita davvero piuttosto sgradevole);¹

d) «impiegati italiani delegazione commerciale [*scil.* URSS] Milano largamente arrestati. Altri sono in fuga»;

e) e solo in coda a queste svariate informazioni c'è la polemica contro Gramsci "colpevole" del proprio arresto.

Grieco prosegue: «Antonio doveva trovarsi a Milano il 31 mattina di ottobre; *egli ha ritardato*. Non è intervenuto alla riunione della Centrale [Valpolcevera, 1-2-3 novembre], *sorpreso dagli avvenimenti*. Dopo i fatti [cioè a riunione finita?] ho mandato persona a prenderlo [dovrebbe trattarsi di Ester Zamboni, a stare a Ravera/2]. Tutto era pronto per sua partenza. *Egli ha posto ostacoli* (!) [questa accusa è singolare e contrasta sia con Ravera/1, secondo cui la persona inviata fu incapace, sia con Ravera/2, secondo cui la casa era assediata e dunque non c'era nulla da fare: dettaglio assente nel resoconto autoptico di Tania (si veda infra)]. Ho mandato altra persona: ma questa non lo ha più trovato; era stato arrestato! Questa è la più grave delle fregature occorseci» (sulla identità della seconda persona, Ravera/1 dice che essa era fornita «di tutte le istruzioni» e che era «tale da poter agire»: tale non era, par di capire, la prima).

Giustamente, commentando questa quasi-requisitoria di Grieco, Spriano si domanda: «Quali sono gli *ostacoli* frapposti da Gramsci?» (*Storia del PCI*, Torino, Einaudi, 1967-1975, 5 voll., II p. 65). Né manca di rilevare che Grieco si esprime «seccamente e adombrando quasi [bello quel «quasi»] un rilievo critico».

Gramsci «doveva trovarsi il 31 mattina a Milano». Col senno di poi, Grieco intende dire che se Gramsci fosse giunto a Milano il 31 mattina non si sarebbe trovato incastrato nell'agitazione e nella sorveglianza poliziesca conseguente all'attentato Zamboni (avvenuto poco prima delle 18 di domenica 31 ottobre). Il problema è che, come vedremo, altre testimonianze ridimensionano questo dato e forniscono della decisione presa da Gramsci a Milano (di rientrare a Roma) altre spiegazioni.

IL RACCONTO RETROATTIVO DI CAMILLA RAVERA (= RAVERA/2)

Si tratta di un racconto amplissimo, affidato da Camilla Ravera alle proprie memorie (*Diario di trent'anni 1913-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 247-53), inevitabilmente conforme allo stile deamicisiano dell'autrice – ma questa notazione riguarda solo la superficie –, tutto rivolto a spiegare la fatale inevitabilità dell'arresto di Gramsci. Esso era stato preceduto da un resoconto, fondato sulla testimonianza della Ravera, inserito nel grosso volume di Cesare Pillon del 1967, *I comunisti nella storia d'Italia* (pp. 267-68). Pillon aveva preso a base quanto si legge nel rapporto Ravera/1 (16 novembre '26, edito su «Rinascita» nel dicembre 1964) ma aveva intervistato Ravera, che gli fornì alcuni dei dati inseriti poi nel *Diario di trent'anni*. Spriano, nel II volume della *Storia del PCI* (maggio 1969), dipende dalla rielaborazione Pillon, ma non può conoscere ancora l'ampio affresco raveriano del 1973.

A parte qualche inesattezza, la sintesi Pillon (1967) fornisce qualche altro elemento:

a) «l'Ufficio I°» del PCdI, che Pillon chiama anche «Ufficio illegale» ma che forse dev'essere l'«Ufficio tecnico» di cui Ravera parla più volte nelle pagine del *Diario*, aveva «minuziosamente predisposto» il «piano per far espatriare Gramsci». «Disgraziatamente era stato impossibile – seguita Pillon-Ravera –; quando Camilla Ravera era giunta a Roma, ai primi di novembre, aveva trovato chiusi tutti gli abituali recapiti del partito». Giuseppe Amoretti e Felice Platone li avevano chiusi perché erano «convinti che tutti i dirigenti del partito, compreso Gramsci, fossero a Genova ad una riunione clandestina del Comitato centrale. Invece Gramsci, già pedinato dalla polizia, *non aveva potuto recarvisi* ed era tornato a casa, dove la milizia lo aveva stretto d'assedio». (Platone aveva accompagnato Gramsci alla stazione Termini, ma, a quanto pare, non s'è posto il problema di accertare se fosse giunto in salvo a destinazione. Nel dopo-attentato scatta, comprensibilmente, *il si salvi chi può*.)

b) «Appena rintracciato Amoretti, Camilla Ravera si era subito precipitata in via Morgagni. Era una gravissima imprudenza, una mossa estremamente pericolosa: ella era infatti il personaggio più clandestino della segreteria del Pcd'I, giacché a lei era affidata l'attività "illegale" dell'organizzazione. Eppure, in quella circostanza non c'era altro da fare: bisognava pur sapere cosa fosse successo a Gramsci». (Meglio tardi...)

c) «Amoretti e la Ravera *trovarono la casa di via Morgagni circondata dai fascisti*. Come entrare? Per queste incombenze occorreva impiegare una donna, ma Camilla Ravera non doveva correre un tale rischio: era ricercata con mandato di cattura. Proprio in quel momento era arrivata da Milano – inviata dall'Ufficio I° – Esther Zamboni, con l'ordine di far fuggire Gramsci. Non era conosciuta dalla polizia e superò lo sbarramento della milizia senza difficoltà».

d) «Gramsci non volle uscire con lei: sapeva che se lo avesse fatto lo avrebbero fermato, e avrebbero arrestato anche Esther Zamboni. *Era assurdo compiere un simile tentativo*. Se si fosse presentato un momento più propizio... Ma il momento più propizio non si presentò. Più volte Amoretti tornò nella *piccola via periferica* fuori Porta Pia:¹ implacabili, i militi fascisti erano sempre là». (In verità, né periferica né piccola.)

e) «Gramsci aveva tentato fin dal primo giorno di sgattaiolare via. Era uscito dicendo ai sorveglianti: "Vado all'edicola a comprare i giornali". Ma quelli gli avevano risposto: "Ci andiamo noi, onorevole...". E visto che lui s'era avviato ugualmente, lo avevano seguito fin dal giornalaio. "Per la sua sicurezza", gli avevano ripetuto...».

f) «Due mesi dopo il suo arresto, attraverso la cognata Tania Schucht, Gramsci farà sapere che nell'appartamento di via Morgagni ha lasciato qualcosa che interessa i compagni. Durante l'assedio ha fatto un rotolo stretto stretto di giornali. Con acuto intuito psicologico, ha previsto che i poliziotti non si sarebbero preoccupati di svolgere un fascio di normalissimi quotidiani. Dentro i giornali, però, egli ha nascosto una grossa somma di denaro – 100 mila lire – che voleva far arrivare al partito, ed un manoscritto».

g) «È uno scritto a cui egli tiene molto, ma che è rimasto ancora da rivedere e da completare. È un saggio sulla questione meridionale nel

quale egli ha sviluppato il tema di una alleanza di classe fra gli operai del Nord e i contadini del Sud come premessa indispensabile della rivoluzione italiana. Il saggio, trasportato clandestinamente da Camilla Ravera a Parigi, nel 1927, sarà pubblicato – nel numero di gennaio 1930 della rassegna comunista *Stato Operaio* diretta da Palmiro Togliatti – con il titolo: «Alcuni temi della quistione meridionale».

Da questo racconto Spriano deduce: «Secondo una recente testimonianza della Ravera, Gramsci non esce di casa essenzialmente perché questa è ormai circondata e non potrebbe mettersi in salvo» (p. 65). In realtà questo dato, che Ravera replica diluendolo nel racconto *amplior* del '73, è ben difforme da quanto racconta Tania Schucht nella lettera alla famiglia a Mosca, che è stata resa nota il 7 novembre 2008 e che fu scritta e spedita qualche settimana dopo l'arresto. Secondo tale lettera – come vedremo nel cap. x – Gramsci, rientrato da Milano, sta tutti i giorni quasi sempre da Tania, non dunque a casa sua in via Morgagni ma, non molto lontano, in via Trapani (a due passi, in via Gaeta, c'è l'ambasciata sovietica) né si parla di «assedio» ma, semmai, di eventuali pericoli *in città* (in zona Parlamento, ecc.).

Nel racconto fatto a Pillon, Ravera cita soltanto l'arrivo di Ester Zamboni ma non evoca più il secondo inviato «tale da poter agire». Se poi questo secondo inviato era Amoretti, come lei aveva detto a Ferri, non c'era bisogno di «inviarlo»: era già lì e ha rinunciato all'impresa prima ancora di tentarla. A Tania, come vedremo, non risultano né il primo né il secondo «inviato». Nel rapporto Ravera/1 (a Ercoli) il primo inviato si era rivelato incapace (era, secondo Ravera/2, Ester Zamboni), il secondo era arrivato fuori tempo massimo. Da notare che, nel rapporto a Ercoli, Ravera non parla di una sua calata a Roma subito dopo Valpolcevera, ma di un primo invio andato a male perché la persona non era stata «capace». In queste riscritture dei tardi anni Sessanta, invece, Ravera appare protagonista, «si precipita in via Morgagni» sfidando il pericolo, e constata che la missione della Zamboni era *impossibile* stante che Gramsci era *assediato* notte e giorno e non poteva uscire di casa.

Non c'è dubbio che questo «assedio», totalmente ignoto a Tania (dalla cui casa Gramsci va e viene liberamente), appare poco credibile se immaginato *in atto* già il 1°, 2, 3, 4 novembre: il Consiglio dei

Ministri che varerà le leggi eccezionali è del 5 novembre e la decadenza anche dei deputati comunisti (quantunque separatisi subito dall'Aventino e rientrati alla Camera) sarà un'aggiunta dell'ultimo momento (8 novembre) ad un decreto che fino a quel momento riguardava *soltanto i deputati aventiniani*. È più sensato pensare ad una invenzione: *infatti l'«assedio» manca nel primo rapporto Ravera*, quello del novembre '26, dove l'addebito è all'*incapacità* del primo messo. Nella tarda riscrittura invece il messo viene totalmente riabilitato e la situazione logistica diventa *invalidabile* (e dunque tale da escludere l'invio di un secondo messo «tale da poter agire», che invece, secondo Ravera/1, fu inviato. Cosa poteva fare contro quell'impenetrabile assedio?).

La sostanza è che, pur vedendo il 1° novembre che Antonio non era giunto a Valpolcevera, nessuno s'è dato pensiero di provvedere prontamente alla sua ricerca e messa in salvo! (Hanno preferito farsi prima la loro riunione in cui ne stavano sconfessando la lettera di metà ottobre al PCR.) E per rendere meno stridente la gravità del tutto, Ravera inventa che «l'espatrio di Gramsci era previsto per il 4 novembre» mentre dal documento di «Ugo» (che vedremo più oltre) – cioè di colui che organizzava gli espatri e quello di Gramsci in particolare – apprendiamo che addirittura l'espatrio di Gramsci era programmato per l'11 novembre!

È da notare inoltre che – come osserva Leonetti (lettera a Togliatti del 25 giugno 1964) – «dopo l'attentato di Bologna [31 ottobre], visto che molti compagni non erano arrivati, i lavori del C.C., così ridotto, anzi ridottissimo, furono chiusi alla svelta». Tanto più insensato appare l'arrivo a Roma *soltanto il 5* (così Ravera/2) di coloro che avevano incarico di mettersi in contatto con Gramsci. Il quale è rimasto senza notizie né spiegazioni né prospettive organizzative *dal 1°* (dopo che l'hanno rispedito a Roma) *fino al 5*, ignaro forse che comunque il suo espatrio fosse rimasto programmato addirittura per l'11. È questo abbandonarlo a se stesso per quattro giorni mentre la situazione precipita che resta un fatto incomprensibile.

Diamo qui di seguito il testo completo della ricostruzione dell'arresto di Gramsci affidata da Ravera al *Diario di trent'anni*. Per brevità la citeremo come «Ravera/2»:

Il 24 ottobre la stanza di Gramsci, in via Morgagni, fu perquisita e messa a soqquadro dalla polizia senza alcun risultato; ma la cosa rese evidente la necessità che Gramsci lasciasse subito l'Italia.

Fu sollecitato l'Ufficio tecnico a rapidamente concludere la preparazione dell'Ufficio estero e fu, comunque, deciso l'immediato espatrio di Gramsci.

Gramsci non si oppose a quella decisione: dichiarò, però, di voler essere presente alla riunione del Comitato centrale in cui si sarebbe discussa la questione russa. Dal luogo di quella riunione, avrebbe potuto direttamente essere avviato verso la Svizzera, dove io lo avrei poi raggiunto per organizzare il nostro lavoro e il nostro collegamento con il Centro interno.

Era un'esigenza comprensibile quella espressa ed ampiamente motivata da Gramsci. E l'espatrio di Gramsci venne previsto per il 4 novembre.

Secondo le indicazioni avute dall'*Ufficio tecnico*, partii da Roma il 31 ottobre, diretta a Genova. Trovai puntualmente il mio "accompagnatore" e feci con lui e con Scoccimarro l'ultima tappa del viaggio verso il luogo di riunione del Comitato centrale: un cascinale di cui non ricordo, e probabilmente non chiesi, né conobbi, il nome. E ciò per il modo con cui venivano organizzate quelle riunioni clandestine.

Il luogo era scelto dall'*Ufficio tecnico*. A ogni membro del Comitato centrale veniva indicato il giorno, l'ora, e il luogo in cui avrebbe trovato un compagno dell'Ufficio tecnico. Ognuno di noi si trovava puntualmente all'appuntamento così fissato e da un "accompagnatore", singolarmente o in ristretto gruppo, si veniva condotti nella sede della riunione. Nessuno chiedeva il nome e le particolarità di quel luogo, non solo per ragioni di clandestinità, ma soprattutto perché tali dati nessuna importanza avevano per noi: almeno così era per me, che sempre mi affidavo agli "accompagnatori" e durante il viaggio o il tragitto ero piuttosto interessata a uno scambio di opinioni coi compagni che erano con me sui temi del momento.

Era sera inoltrata. Camminavamo nel silenzio e nell'oscurità della campagna, lungo un sentiero che costeggiava un fossatello, in cui l'acqua scorreva nascosta tra le erbe della riva. A una svolta Scoccimarro inavvertitamente scivolò in quell'acqua: arrivò al cascinale con le scarpe pesanti di fango. Pensavamo di trovarvi già molti compagni: c'era soltanto Roveda; poco dopo arrivarono Grieco e Venegoni.

Aspettavamo, preoccupati per l'inspiegabile ritardo, gli altri. Ad ora tarda giunse Humbert-Droz. «Avete un modo bizzarro di fare i traslochi, in Italia», disse. E spiegò di aver visto, a Genova, gettare dei mobili da una finestra: «Sulla strada – commentava – fortunatamente deserta».

La cosa ci allarmò: in quel barbaro modo i fascisti devastavano le case dei loro avversari nei momenti di particolari rappresaglie. E, dopo poco, sapem-

mo – da altri compagni sopraggiunti – di un nuovo attentato compiuto a Bologna e della violenta reazione fascista scatenata in tutto il paese.

Ognuno attribuì a quegli avvenimenti il ritardo, o il mancato arrivo, di numerosi compagni del Comitato centrale. Mancavano Gramsci, Bordiga, Tasca, Leonetti, Gennari, Gnudi, Flecchia e Teresa Recchia; Togliatti e Azzaario erano a Mosca; Terracini, Oberti e Allegato in carcere; Maffi e Ceriana ammalati. Presenti per la riunione ci trovammo in sette: Scoccimarro, Camilla Ravera, Grieco, Roveda, Tresso, Ravazzoli, Venegoni, oltre al rappresentante dell'Internazionale, Humbert-Droz.

Mi preoccupava moltissimo l'assenza di Gramsci: egli riteneva necessaria la sua presenza a quella riunione e soltanto motivi assai gravi potevano avergli impedito di raggiungerci. Grieco disse: «*Lo avranno, per prudenza, bloccato a Milano i compagni che dovevano accompagnarlo al CC e poi in Svizzera*».² Passò qualche ora di inutile attesa: quando apparvero le prime luci del nuovo giorno, il 1° novembre, decidemmo di fare comunque la riunione stabilita, affrettandone i lavori in modo da poter rientrare il più rapidamente possibile nelle nostre sedi.

In assenza di Gramsci, Grieco espose brevemente il pensiero dell'Ufficio politico sul problema dei contrasti sorti nel PC dell'Unione Sovietica, riassumendo il contenuto della lettera di Gramsci. Osservò che quella lettera era stata interpretata a Mosca in modo errato, forse per il momento di lotta particolarmente acuta che là si svolgeva e riaffermò chiaramente la nostra approvazione alla linea adottata dal Comitato centrale del Partito comunista sovietico.

Humbert-Droz completò le informazioni: la lettera redatta da Gramsci non era stata trasmessa ufficialmente al Comitato centrale del partito russo. Togliatti l'aveva consegnata a Bucharin che nel Komintern rappresentava il suo partito. E il Komintern aveva deciso l'invio di Humbert-Droz in Italia per informare il CC del PCI sulla dichiarazione fatta dalla opposizione russa e sulle nuove prospettive aperte al dibattito da quella dichiarazione.³

Il CC, prendendo atto di quelle nuove migliori prospettive, accettò la proposta del Komintern che il documento del nostro Ufficio politico venisse ritirato ed esprimesse l'accordo tra le posizioni dei compagni italiani e quelle dei dirigenti del Partito comunista russo e dell'Internazionale comunista, pur rilevando il valore e l'importanza delle posizioni e preoccupazioni espresse dall'Ufficio politico del partito circa il modo di lotta politica nei partiti comunisti e specialmente nel PCUS.

Si astenne dal voto il rappresentante della sinistra bordighiana, che però non fece una vera opposizione: dichiarò di ritenere insufficienti gli elementi di conoscenza di cui disponeva per dare un giudizio su di una questione così importante e di stimare più utile il rinvio di tale giudizio a quando le questio-

ni russe fossero più ampiamente discusse nell'IC. E repeté la proposta di Bordiga che tale discussione fosse fatta al IV Congresso mondiale.

Scoccimarro espose la sua relazione sulla situazione italiana e i compiti del partito. Ma su quel tema la discussione non ebbe ampio svolgimento. Ognuno pensava soprattutto ai fatti del momento, che occorreva al più presto conoscere ed affrontare. Humbert-Droz ripartì subito per la Svizzera e di là per Mosca. Noi concertammo e ci dividemmo i compiti immediati: Scoccimarro ed io, viaggiando separatamente, saremmo ritornati a Roma, al nostro ufficio di segreteria. Per ogni eventuale evenienza stabilimmo fra noi un appuntamento di riserva per il giorno seguente a quello del nostro arrivo a Roma. E allo stesso modo io mi accordai con Tresso.

Ravazzoli e Venegoni sarebbero rientrati nei loro uffici sindacali, dove li avrebbe raggiunti Roveda. Grieco si sarebbe recato a Milano per rintracciare Leonetti e gli altri compagni che da Milano non erano arrivati nel luogo di riunione del Comitato centrale e per avere notizie ed assicurazioni circa l'espatrio di Gramsci. La riunione dei segretari interregionali, che si era previsto di fare a Milano, sarebbe stata momentaneamente rinviata.

La sera del 4 novembre arrivai a Roma. Non trovai Scoccimarro all'appuntamento stabilito. Il mattino seguente [5 novembre] mi recai alla sede della segreteria. L'ufficio era chiuso. «I signori non sono ancora rientrati dalla vacanza di questi giorni festivi», disse il portiere.

All'appuntamento di riserva aspettai invano Scoccimarro. Ritrovai Amoretti. Mi disse d'aver sgombrato l'ufficio di tutto il materiale di partito e di esserne rimasto lontano in attesa del nostro ritorno. *Mi assicurò che Gramsci era partito da Roma il 31 ottobre:* Platone lo aveva accompagnato alla stazione ed era rimasto con lui fino alla partenza del treno. Il giorno seguente, anche Platone era partito per Milano, dove avrebbe ripreso il suo lavoro all'*Unità* [altamente improbabile, data la immediata distruzione delle strutture stesse del giornale nelle rappresaglie del 1° e 2 novembre].

Dissi ad Amoretti la mia preoccupazione per il mancato arrivo di Gramsci alla riunione del Comitato centrale. Insieme ci avvicinammo all'abitazione di Gramsci: l'ingresso era occupato da alcuni militi e tutto all'intorno la casa era sorvegliata da fascisti. «Stanno aspettando il suo ritorno», disse Amoretti. E insistette perché mi allontanassi da quel luogo. «Non è il momento per farti arrestare, – disse – Gramsci ne sarebbe sdegnato».

Poi mi informò ordinatamente sugli avvenimenti del 31 ottobre e dei giorni successivi. Mussolini era andato a Bologna per chiudere le celebrazioni del quarto anniversario della marcia su Roma. Il 31 ottobre, mentre in automobile si recava alla stazione, dalla folla era partito un colpo di rivoltella: il proiettile aveva sfiorato il petto del duce, lacerandogli la fascia dell'Ordine Mau-

riziano e la giubba. Un ragazzo di Bologna, di 14 anni, Anteo Zamboni, supposto attentatore, era stato pugnalato e strozzato sul luogo. Il reale svolgimento del fatto era rimasto misterioso e sospetto.

Ma il nuovo attentato aveva scatenato, in modo immediato, rappresaglie fasciste feroci, devastazioni, “bandi”, con morti e feriti.

Nel pomeriggio [5 novembre] arrivò da Milano la compagna Ester Zamboni: disse che a Milano Gramsci non si era recato agli appuntamenti stabiliti con l'Ufficio tecnico né era stato trovato nei suoi soliti luoghi di abitazione in quella città.⁴ *Presumendo che fosse ritornato a Roma, l'Ufficio tecnico, d'accordo con Grieco, aveva mandato a rintracciarlo la compagna Zamboni*,⁵ del tutto sconosciuta alla polizia e ai fascisti. Da lei sappiamo che Scoccimarro, anziché venire direttamente a Roma, era passato per Milano e là era stato arrestato, nella strada. I fascisti avevano devastato *l'Unità*: Leonetti, ferito gravemente, era ricoverato in ospedale, con altri collaboratori del giornale. Migliaia di persone venivano fermate e arrestate.

La Zamboni si presentò all'abitazione di Gramsci come persona in rapporti di lavoro con la padrona di casa. Riuscì così a entrare nella casa e poté parlare brevemente con Gramsci.⁶ Egli confermò che il 31 ottobre era partito da Roma ma, al suo arrivo a Milano, militi fascisti e agenti della polizia lo avevano bloccato e, ripetendogli cortesemente: «Per la sua sicurezza, onorevole», lo avevano fatto ripartire per Roma. Da quel momento, sempre “per la sua sicurezza”, Gramsci era stato ininterrottamente accompagnato, piantonato nella sua abitazione e rigorosamente vigilato in ogni suo movimento.

La Zamboni gli spiegò che era *incaricata dall'Ufficio tecnico di prelevarlo e accompagnarlo a Milano, dove tutto era predisposto per il suo espatrio* [terzo riferimento a questo dato]. Ma Gramsci obiettò che la cosa era in quel momento inattuabile. I suoi custodi non lo abbandonavano mai. Aveva già fatto qualche tentativo per sfuggire al loro controllo: persino uscendo a comprare i giornali nella vicina edicola era accompagnato con due militi a lato e altri al seguito. Un'uscita con la compagna venuta a prelevarlo avrebbe avuto eguale risultato e forse, suscitando sospetti, avrebbe aggravato la situazione. Gramsci assicurò che, quando una possibilità di rompere quella vigilanza si fosse presentata, ne avrebbe approfittato: sapeva dove recarsi⁷ e come informare subito i compagni. E volle che la Zamboni si allontanasse, portasse ai compagni dell'Ufficio tecnico l'informazione precisa di come stavano le cose e a noi della segreteria l'esortazione a considerare esigenza massima quella di non mettere in pericolo, di salvaguardare anzi con la più grande attenzione l'apparato clandestino del partito e assicurarne la continuità di vita e di azione.⁸

La compagna Zamboni ripartì *subito* [5 novembre] per Milano, affinché l'Ufficio tecnico e Grieco potessero avere piena ed esatta conoscenza della

situazione e l'affrontassero con mezzi adeguati. Bisognava strappare Gramsci al ferreo accerchiamento che praticamente lo imprigionava e insieme guardarsi da mosse e iniziative che potessero dare occasione a nuove misure o a colpirlo. Le ore che seguirono divennero sempre più affannose e angosciose.

Il nuovo attentato serviva da pretesto per decisioni tendenti alla soppressione di ogni organizzazione antifascista e alla completa fascistizzazione dello Stato. Il 5 novembre il Consiglio dei ministri decise l'annullamento di tutti i passaporti per l'estero e provvedimenti gravissimi contro l'espatrio clandestino, la soppressione di tutti i giornali antifascisti, lo scioglimento di tutti i partiti e di tutte le organizzazioni non controllate dal fascismo, l'istituzione del "confinio di polizia".

Il giorno seguente [6 novembre], sul giornale fascista *Il Tevere*, Farinacci propose la revoca del mandato parlamentare ai «deputati colpevoli di sistematica diserzione dai lavori dell'assemblea», cioè ai deputati aventiniani [invece, sugli esatti dettagli vd. sopra, cap. I]. Nell'elenco nominativo di questi deputati, pubblicato sullo stesso giornale, non erano compresi i comunisti, da tempo rientrati alla Camera e per i quali, data la motivazione proposta da Farinacci, non c'era motivo di revoca.

Si poteva pensare che Mussolini, per non sollevare troppo scandalo all'estero, intendesse rispettare formalmente l'immunità parlamentare, almeno fino all'approvazione di leggi eccezionali ed eventuali revoche. Gramsci si recò alla Camera col solito accompagnamento. Si intrattenne, come di solito, coi deputati comunisti là trovati, diede incarico a Riboldi di parlare, alla presentazione delle leggi eccezionali, contro il ripristino della pena di morte e contro la proposta di Farinacci di revocare il mandato parlamentare ai deputati dell'Aventino. Sperò,⁹ uscendo sul tardi da Montecitorio, di poter sfuggire ai suoi segugi. Dovette, invece, rientrare nella sua abitazione con il solito accompagnamento.

Quella stessa sera [6 novembre] Mussolini comunicò a Farinacci che bisognava aggiungere all'elenco dei deputati aventiniani i nomi dei deputati comunisti; Farinacci osservò che la proposta revoca del mandato era motivata con l'abbandono, da parte degli aventiniani, dei lavori parlamentari. Mussolini rispose che l'inclusione dei comunisti era voluta dalla Corona. E alle ore 22,30 di *quella sera* [6 novembre; ma l'arresto avviene l'8 novembre] Gramsci venne arrestato e portato, ammanettato, in carcere [Ravera immette nel suo racconto ciò che ha letto, poi, nelle memorie di Riboldi].

Non l'imprevidenza, non la retorica del gesto o del sacrificio, da Gramsci sempre respinta, lo avevano trattenuto in Italia fino a quel momento, ma una linea di condotta di cui già egli s'era prospettato le possibili conseguenze e che intendeva mantenere. «Lo sapevo da un pezzo quello che poteva succe-

dermi», scriverà a Tatiana, *constatandone l'obiettiva impossibilità a rivivere l'atmosfera di ferro e di fuoco attraverso la quale egli era passato* [??].

La padrona di casa mi riferì i particolari dell'arresto. Gramsci era calmo e sereno, disse. Aveva lavorato in quei giorni a riordinare le sue carte, a distruggere ciò che riteneva di non dover conservare, a *radunare i libri, le riviste e i giornali, stipati in grossi rotoli. E aveva indicato la destinazione e collocazione che avrebbero dovuto avere tutte le cose nel caso di un suo allontanamento.*

Provvedemmo ad attuare quelle indicazioni; e ad organizzare la sua assistenza nel carcere. Di là, *riuscì a far sapere che uno dei rotoli di giornali da lui preparati doveva essermi consegnato.* Lo svolsi con grande attenzione, cercando in ogni pagina il segno, l'indicazione di un messaggio. *Nel centro del rotolo c'era il manoscritto, incompiuto, del suo studio sulla questione meridionale,*¹⁰ di cui tanto mi aveva parlato nei nostri ultimi incontri.¹¹

In quella stessa notte dell'8 novembre [non più 6 novembre] furono arrestati tutti i deputati comunisti, all'infuori di Grieco, che era rimasto a Milano, di Bendini e Gennari. Il 9 novembre si riaprì la Camera dei deputati, che approvò la decadenza dei 124 parlamentari oppositori; e approvò, senza discussione, il disegno di legge Rocco "per la difesa dello Stato", che istituiva la pena di morte e il tribunale speciale.

Nella memoria il succedersi di quei pochissimi giorni, tra il 5 e il 9 novembre, è rimasto come un lungo ininterrotto momento di estrema angosciosa tensione.

VI

COME GRIECO RACCONTÒ LA FACCENDA A LILA

La volontà apologetica di Grieco a proposito del mancato salvataggio di Gramsci è documentata anche da una fonte spesso ignorata ma che meriterebbe, per molte ragioni, la dovuta attenzione. È il memoriale della moglie di Grieco, Lila Ochočinskaja, indirizzato a Luigi Longo e determinato dalla lettura delle famigerate lettere di Grieco del febbraio '28 che l'avevano lasciata – come essa scrive – «sconvolta e incredula». In questo memoriale (redatto il 16 maggio 1977), la Ochočinskaja rievoca quanto Grieco le disse a Mosca nel dicembre '26-gennaio '27: «Mi parlò degli arresti [...]. Ma più a lungo si soffermò sull'arresto di Gramsci. Raccontandomi come si erano svolti i fatti mi disse che Gramsci aveva *opposto resistenza* [sic] *per venir via dalla sua abitazione assieme al compagno inviato apposta dal Partito per portarlo via* [sic], e a questo proposito aggiunse *letteralmente*: forse il compagno da noi inviato avrebbe dovuto usare la forza verso Antonio senza dar retta alla sua opposizione [sic]». ¹

Questa ricostruzione dei fatti, a tacere di ogni altra incongruenza, fa a pezzi la ricostruzione di Ravera/2 imperniata sull'*impossibilità* di tirar fuori Gramsci da casa sua assediata da stuoli di militi e di fascisti. A meno che non si debba immaginare che il nerboruto compagno inviato a Roma (difficilmente ormai la Capponi), dopo aver dato di piglio a Gramsci forzandolo ad uscire da casa, si accingesse a liquidare o neutralizzare – novello J. Bond – i numerosi assediati appostati intorno all'edificio.

VII

LA VERSIONE DI «UGO»

Si tratta di due rapporti a Ercoli del 9 e 15 novembre 1926: APC 422/1-2v, 1926 (= 513 nel corrispondente fondo dell'Archivio della Terza Internazionale); il documento è firmato «Ugo». Da notare che questa è la *prima* informazione inviata a Togliatti; quella di Ravera si colloca tra il 16 e il 19 novembre; quella di Grieco è del 30 novembre.

Il documento consta di due distinte relazioni; la prima è del 9 novembre, la seconda è del 15. Nella prima si dà notizia dell'arresto di Scoccimarro (Marco) e dell'«incaricato per la mia sezione in Italia» (avvenuto il 5 novembre) in una trattoria milanese dalla quale Grieco si era allontanato subito prima dell'arrivo della polizia; si dà notizia inoltre dell'appuntamento fissato per l'espatrio di Gramsci l'11 novembre. Anche in questo caso si tratta di uno scacco. Ecco i due passaggi relativi a Gramsci:

Ricevo ora le ultime notizie. *Marco e l'incaricato per la mia Sezione in Italia sono stati pescati da qualche giorno. Ruggero che li aveva lasciati in una trattoria non li ha più rintracciati* ed i giornali hanno dato la notizia dell'arresto di due sconosciuti i quali risulterebbero... implicati nell'ultimo attentato contro il "Duce"! È tutto quanto si sa sino ad ora sul loro arresto. Intanto, in seguito a ciò, Ruggero non parte più, *Antonio farà il passo* [cioè il passaggio in Svizzera, come si ricava dal rapporto successivo] *giovedì* [cioè l'11 novembre] e temo che sia il solo che, se tutto gli andrà bene, potrà venire all'allargato.

Dall'Italia tristi notizie: *giovedì scorso* era partita da qui la guida che doveva andare a prendere Antonio da [sic] Svizzera e doveva ritornare a P. il sabato, ma sino ad ora nessuno è arrivato. *Andrò ancora all'appuntamento* stasera (è l'ultimo), ma con poca speranza poiché ho letto sulla *Rote fanhe* [sic] di Vienna una notizia da Roma che diceva dell'arresto degli on. Gramsci e Ferrari; il tutto in forma interrogativa. Si vede che non è una notizia molto sicura ma una voce portata al giornale da qualcuno proveniente da Roma. Sui giornali italiani nulla assolutamente che riguardi anche di lontano quei compagni [...]. Io credo che la notizia dell'arresto di Gramsci venga da Roma, ma *sia*

forse giunta colà, e poi trapelata negli ambienti giornalistici – dal posto di confine dove Gramsci doveva passare illegalmente con i nostri mezzi [...]. È ancora possibile quindi che Antonio, dopo l'arresto di Marco e dell'uomo del nostro ufficio sia rimasto isolato e che gli altri dell'ufficio, una volta pescato Marco, non sapessero dove dar la testa per rintracciarlo. In questo caso egli vistosi mancare le istruzioni per il viaggio si sarebbe trattenuto a Roma e per non restare isolato avrà trattenuto presso di sé il Ferrari per poter nel caso far riprendere il collegamento con minor pericolo.

Questi due documenti – il secondo dei quali reca l'intestazione «Solo Ercoli può leggere. Poi distruggere» – meritano molta attenzione: sia per le circostanze singolarissime dell'arresto di Scoccimarro (che poi Scoccimarro raccontò in altro modo facendo scomparire Grieco dalla scena dell'arresto e collocando l'arresto per la strada)¹ sia per le date, alquanto sconcertanti come vedremo, del tentativo di espatrio di Gramsci. Diciamo subito che il dato di fatto fornito dal primo rapporto è che «il passo», cioè *il passaggio di Gramsci in Svizzera era fissato per l'11 novembre*.

Ma, prima di addentrarci nell'analisi, conviene chiedersi chi sia «Ugo». Un competente di rango quale Tommaso Detti lo ha identificato senz'altro con Carlo Codevilla.²

Invece secondo uno studioso piuttosto volenteroso ma forse meno attrezzato, quale M. Pistillo (*Gramsci come Moro?*, Manduria, Lacaita, 1989, p. 15; Id., *Gramsci in carcere, le difficili verità di un lento assassinio*, ivi, id., 2001, p. 47; Id., *Gramsci in carcere, il lento assassinio del capo del Pci*, s.d. [ma 2003], ed. fuori commercio per gli abbonati di «La Rinascita», p. 47) «Ugo» è Ostéria. Pistillo scrive «un certo Ugo (Ostéria)» senza rendersi conto del rilievo e della notorietà del personaggio. Luca Ostéria infatti fu una delle più inquietanti figure di infiltrati nelle file del PCdI (fino al gennaio '30) e, pur smascherato (si veda «l'Unità» del gennaio 1930), ebbe una lunga e folgorante carriera protrattasi fino al dopoguerra. Il suo pseudonimo fu – come rivela il citato articolo de «l'Unità» clandestina – UGO. Era stato «arruolato» da Costanzo Ciano sin dal '26 e si era infiltrato nel PCdI.³ Sulla successiva sua carriera c'è molto, nel bel volume di Franco Fucci, soprattutto sul doppio gioco tra Tedeschi e Alleati durante la RSI. Alla fine Ostéria diventò «guardia del corpo» di Ferruccio Parri presidente del Consiglio.⁴

In realtà si può dire con piena ragione che qui si tratta di Codevilla, perché al termine del primo messaggio lo scrivente chiede di ricevere la posta a Parigi, presso Rolland, «busta interna per Ugo Moro» e *Moro* era uno dei nomi di battaglia di Codevilla.

Quanto a Carlo Codevilla (detto erroneamente *Mario* sia dalla Ravera nel *Diario di trent'anni* [1973], sia da Pillon [1967], sia da T. Detti [1975]), la sua vicenda e la sua figura sono degne di attenzione. Egli è, tra l'altro, lo sparatore del celebre "incidente" di Sartrouville (1932), cioè della fallita esecuzione capitale di Eros Vecchi (considerato responsabile, per le sue soffiature all'Ovra, dell'arresto di Ravera e dell'intero centro interno, rientrati in Italia nell'illusione dell'imminente spallata rivoluzionaria). Nel '23 era stato posto dal Komintern accanto a Gramsci come segretario, durante il periodo viennese, e già allora Codevilla era uomo dei servizi segreti sovietici. C'era stato uno screzio epistolare tra Gramsci e Scoccimarro (a nome della direzione) proprio a proposito della nomina di Codevilla come segretario di Gramsci, e il partito aveva comunque inviato a Vienna anche il triestino Zamis. Quanto poco Gramsci avesse familiarizzato col suo segretario viennese Codevilla si ricava da un cenno in una lettera a Giulia: «Sono sempre solo – scrive Gramsci –. Il mio compagno non mi procura invero nessuna comunione di pensieri che vada al di là di una banale conversazione».⁵ Codevilla aveva nelle sue mani tutta l'organizzazione preliminare del III Congresso del PCdI, che avrebbe dovuto tenersi a Vienna e che invece si dovette svolgere a Lione (gennaio '26), proprio per il venir meno di Codevilla, costretto, sia pure temporaneamente, a uscire di scena per l'aggravarsi in forme estreme della sua tubercolosi. Poi sarà in Spagna durante la guerra civile, sempre come esponente del NKVD.

Rientrato in Francia con altri nomi di battaglia (non più «Moro» o «Monti», come ai tempi della collaborazione con Gramsci, ma «Carlos» o anche «Pablo») è incaricato dai sovietici del rapimento (finito tragicamente) di un ex-generale zarista impegnato ad organizzare gruppi revanscisti di tipo militare. «Carlos» viene decorato con l'ordine di Lenin, quindi diventa durante la guerra commissario politico dell'Armata rossa col rango di generale. Il colpo di scena si ha nell'immediato dopoguerra allorché lo ritroviamo, con il ruolo di copertura

di «commerciante», a New York, passato ai servizi USA. Venne ucciso nell'agosto 1950 da emissari del servizio da cui aveva disertato. Un personaggio che ha svolto tali ruoli è difficile dimenticarlo. Sorprende perciò che in appunti preparati, per Spriano, in vista del suo lavoro, da Luigi Longo e da Edoardo D'Onofrio quest'uomo venga indicato come «un certo Codevilla» (Spriano, *Storia del PCI*, cit., III 1970, p. 215 n. 2), e che lumi Spriano abbia tratto, su questo personaggio, unicamente da un cenno fatto da Leo Valiani in una conferenza tenuta a Sesto Fiorentino nel 1975 in un ciclo di lezioni intitolato *Togliatti e De Gasperi, due protagonisti*. Invece Giuseppe Berti aveva serbato ottima memoria di Carlo Codevilla (lo chiamava «il famoso Codevilla») e fornì su di lui un'amplissima scheda, con dettagli notevoli sull'incidente di Sartrouville, a Sergio Bertelli, che la riprodusse per intero a p. 36 del suo volume *Il gruppo* (1980).

«Ugo» si esprime come responsabile dell'apparato clandestino, che Ravera chiama «Ufficio tecnico» e alla cui testa colloca, ogni volta che lo cita, Grieco.

Il dato sconcertante è che «Ugo» ha predisposto (lo dice chiaro sia nel primo che nel secondo documento) il salvataggio di Gramsci per una data innegabilmente tardiva (11 novembre) rispetto alla riunione di Valpolcevera (1°-3 novembre) a conclusione della quale era stabilito che Gramsci avrebbe dovuto espatriare.

Non regge l'ipotesi di Detti (pp. 159-60) secondo cui quello dell'11 novembre potrebbe essere un *secondo* tentativo; «Ugo» dice chiaro, nel primo documento datato 9 novembre, che l'espatrio di Gramsci è *previsto per giovedì*, dunque per l'11: «Antonio farà il passo giovedì». «Ugo» parla chiaramente del tentativo dell'11 andato a vuoto come del *primo* e ne prospetta (mostrando di non contarci troppo, pur sminuendo la notizia della «Rote Fahne» sul già avvenuto arresto di Gramsci) un *secondo* e *ultimo*.

Questo fatto è grave. Non ha senso invocare la circostanza che a Milano Gramsci si è fatto convincere da Ester Zamboni Capponi a tornare a Roma. Sta di fatto che il CC ormai clandestino di Valpolcevera terminava il 3 e l'espatrio era procrastinato fino all'11 novembre! Questo denota a dir poco una incuria rispetto al problema «espatrio di Gramsci». Ma è incuria inspiegabile, specie se si considera la fretta

di giungere a Mosca che Gramsci manifesta scrivendo a Giulia il 27 ottobre nonché la sua certezza in tal senso («tra tre giorni io partirò da Roma e cercherò di uscire dal paese») manifestata nella stessa lettera. Né va trascurata l'impostazione di Ravera/1, secondo cui da tempo si insisteva su Gramsci perché accettasse l'espatrio e lui finalmente si era fatto convincere. A questo punto suscita sorpresa il fatto che l'Ufficio tecnico, che Ravera/2 presenta in continuo e simbiotico rapporto con Grieco, abbia fissato l'espatrio, finalmente accettato dall'interessato, addirittura per una settimana dopo! La «macchina» che doveva portare Gramsci in salvo attraverso il confine svizzero era dunque clamorosamente sfasata rispetto ai previsti e auspicati (e noti a tutti i protagonisti!) spostamenti di Gramsci. E tanto più suscita imbarazzo il fatto che Ravera continui a ripetere, nella testimonianza retroattiva del '73, che l'espatrio di Gramsci era previsto per il giorno 4.

Ma dov'è «Ugo» mentre scrive a Ercoli il 9 e il 15 novembre? In un luogo dove può avere accesso tanto al «Corriere degli Italiani», che si stampa a Parigi nell'ambiguo *entourage* di Giuseppe Donati (e che «Ugo» spedisce a Togliatti) quanto alla «Rote Fahne di Vienna». Al tempo stesso è in un luogo dal quale può recarsi «all'appuntamento» per rilevare Gramsci. Dal luogo dove egli si trova («di qui») è partita la guida che doveva rilevare Gramsci l'11 e «ritornare a P.» (ma a rigore «P.» – cioè «qui» – non è detto che sia senz'altro «Parigi», dove Ugo si fa indirizzare la posta).⁶

In ogni caso, alla luce dei due documenti di «Ugo» (9 e 15 novembre a Ercoli) ancora più insostenibile appare la versione di Grieco a Ercoli del 30 novembre: «Egli [= Antonio] ha ritardato. Non è intervenuto alla riunione della C[entrale] sorpreso dagli avvenimenti. Dopo i fatti *ho mandato persona* a prenderlo. Tutto era pronto per la sua partenza. *Egli ha posto ostacoli. Ho mandato altra persona*: ma questa non lo ha più trovato: era stato arrestato!».

Da «Ugo» apprendiamo che i due tentativi (per la «partenza», cioè l'espatrio, di Antonio) sono avvenuti l'11 e il 15. Altro che «egli ha ritardato»!

Da «Ugo» apprendiamo anche che «Ruggero» era «in trattoria» con Scoccimarro (= Marco) e con «l'incaricato per la mia sezione in Italia» (= Flecchia). Sono stati arrestati i due, ma Grieco è andato via

a tempo prima dell'arresto.⁷ La dinamica esatta viene così descritta da Leonetti in una lunga e dettagliata lettera a Togliatti (che gli aveva chiesto i dettagli su Valpolcevera) del 25 giugno 1964:

Arresto di *Scocci*. Camilla e Scocci dovevano raggiungere Roma, per informarsi di Gr. e per risolvere diversi problemi della Segreteria di cui facevano parte. Grieco doveva uscire per venire all'Allargato dei primi di novembre, al quale doveva pure partecipare Gramsci. Ma prima di uscire fu chiamato d'urgenza a Milano dalla moglie Ines. Scocci lo seguì per informarsi anche lui di ciò che stava accadendo a Milano e vi andò con Flecchia, che era l'interregionale del Piemonte. Risultato: Scocci e Flecchia vennero fermati, portati in questura e arrestati. (Erano stati visti in una trattoria con Grieco!). Grieco non fu arrestato, perché godeva ancora dell'immunità parlamentare e poté scomparire.⁸

Un po' sorprende che, in un partito nel quale la «critica e autocritica» degli errori commessi è continua, e si viene retrocessi o promossi con estrema facilità in ragione di comportamenti, insuccessi, ecc., per l'arresto di Gramsci non abbia invece “pagato” nessuno. (Ravera copre Grieco nella relazione del 16-19 novembre; ma evidentemente le critiche si fanno sentire e allora Grieco scrive, con la durezza che abbiamo visto, la sua caotica e alquanto rodomontesca relazione a Ercoli del 30 novembre.)

Per gli altri elementi che si ricavano da questa testimonianza si veda, infra, l'ultimo capitolo di questa parte.

VIII

LE FANTASIE DI GERMANETTO

La versione di Giovanni Germanetto si trova nei suoi *Souvenirs d'un perruquier*, Paris, Bureau d'éditions, 1931 = *Memorie di un barbiere*, Paris, Edizioni di cultura sociale, 1931, poi Roma-Milano, E.GI.TI., 1945. Nelle due edizioni stampate contemporaneamente a Parigi nel '31 rispettivamente in italiano e in francese, l'arresto di Gramsci avviene addirittura *vari giorni dopo l'11 novembre '26, e avviene a Milano* [sic] nel corso di una retata poliziesca (pp. 396-98 ed. it. = pp. 285-86 ed. fr.): «La ville [Milano] était en état de siège: des morts, des blessés. Le soir les rues étaient barrées par des policiers qui filtraient soigneusement les passants. C'est ainsi que furent arrêtés Gramsci, Maffi et beaucoup d'autres»; nel corrispondente brano italiano si legge: «Così caddero in quei giorni parecchi dei nostri migliori: Gramsci, Maffi, Scoccimarro e centinaia di altri». Nell'edizione del '45 (p. 272) ulteriore cambiamento, e Gramsci scompare dalle retate di Milano, anzi scompare del tutto: «Così ci caddero in quei giorni parecchi dei nostri migliori, tra cui Scoccimarro e centinaia di altri».

Il tasso di attendibilità di Germanetto (salutato da Togliatti in prefazione come nuovo astro della letteratura popolare italiana: con lui – scrive – «il movimento operaio si afferma per forza propria nel campo della letteratura») è uguale a zero, se solo si considera che, liberato «per errore» proprio all'indomani dell'attentato a Mussolini del 31 ottobre '26, egli ripara tranquillo in Francia e poi a Mosca, e non sa nulla di ciò di cui parla.¹

È Ravera che lo raccomanda a Togliatti (che è a Mosca) come «archivista» (?) nello stesso rapporto a Ercoli del 16 novembre '26 da cui abbiamo prima ricavato una delle versioni Ravera sull'arresto di Gramsci.

Se poi si volesse scandagliare questo misconosciuto capolavoro della letteratura novecentesca, si potrebbero notare operazioni di *maquillage* compiute senza alcuno scrupolo dall'autore: molti ricordano i tagli riguardanti Bordiga (che, come sappiamo, sarà espunto anche

dalle lettere di Gramsci nell'edizione 1947); ma piú divertente è la seguente metamorfosi:

1931 (p. 398 ed. it. = 285 ed. fr.): «*Tasca* era dello stesso parere, ma aveva lo stesso buon appetito. Seduto in un angolo dell'ufficio matricola, mangiava aspettando il suo turno».

1945 (p. 270): «*Berti* era dello stesso parere, ma aveva lo stesso buon appetito. Seduto in un angolo dell'ufficio matricola, mangiava aspettando il suo turno».

Ottimo esempio di completa liberazione da quelle deprecabili «esagerazioni oggettivistiche» che Donini esorcizzava quando epurava la lista dei libri letti da Gramsci in carcere dei nomi di «Trotski e Bucharin, ai quali avremmo dato attraverso questa menzione un'inutile pubblicità» (cfr. infra, Appendice, doc. 26).

In realtà l'inconsistenza quasi ad ogni pagina (per adoperare un eufemismo!) delle *Memorie di un barbiere* di Germanetto potrebbe attrarre l'attenzione degli studiosi unicamente in quanto esempio da manuale dell'inaffidabilità e dannosità della memorialistica di terz'ordine, cioè della storia orale nell'accezione piú banale. È una specie di «libro *Cuore* per aspiranti rivoluzionari» senza alcun valore come fonte storica. Le cialtronerie e le cortine fumogene che Germanetto profonde intorno agli avvenimenti successivi all'attentato del 31 ottobre '26 basterebbero da sole. Servirsene per confutare circostanziate e concomitanti testimonianze magari aggiungendovi come prova regina una pagina inedita del proprio diario (!) è piuttosto immetodico (si rileva questa menda in M. Pistillo, «Critica marxista», lug.-ago. 2012, p. 57 = Id., *Gramsci in carcere*, cit., pp. 76-78).

IX

QUEL CHE TOGLIATTI DEDUSSE DA RAVERA/1 E RAVERA/2

Togliatti non si era mai impegnato in una vera e propria ricostruzione biografica su Gramsci anche quando ne aveva tratteggiato in modo impegnativo la figura: ad esempio nel saggio su *Gramsci, capo della classe operaia italiana* per «Lo Stato operaio» in morte di Gramsci. Aveva preferito tenersi sulle formulazioni generali (fino alle imbarazzanti semplificazioni su Gramsci «morto in carcere»). Il suo problema era soprattutto un altro: delineare l'opera politica e intellettuale di Gramsci in un assai difficile equilibrio tra il ribadimento dell'ortodossia «cominternista» di Gramsci e la rivendicazione della sua originalità.

Sapeva benissimo quali ferite aperte ci fossero a riguardo di passaggi biografici cruciali (lettera al PCR dell'ottobre '26, arresto, lettera «criminale» di Grieco, campagne all'estero controproducenti, definite da Sraffa «disastri», dissenso sulla «svolta», ecc.). Ma si era convinto, non a torto, che, per portare a compimento il suo principale disegno politico-culturale di lunga durata (cioè la messa in salvo del lascito gramsciano nella certezza che solo con quelle prudenze esso avrebbe fruttato sul lungo periodo), la scelta migliore fosse di tenersi lontano dalle spinosissime questioni biografiche.¹ E così fece finché poté. Sapeva bene che il corpo del suo partito (di tutti i partiti comunisti) era bene addestrato a non vedere – e financo a negare l'esistenza – di documenti che mettevano in crisi la lineare storia sacra di partito.² Testi che «fuori» circolavano da sempre *non esistevano* o erano *provocazioni*, a piacer vostro «trockiste» o «fasciste» dandosi per assodato che le due qualifiche al fondo coincidessero. Così era stato sin dalla metà degli anni Venti per il «testamento di Lenin», che fu infine riconosciuto come esistente (ancorché variamente sollecitato da interpretazioni distorcenti) solo quando rispuntò, all'interno dell'universo comunista, col «rapporto segreto» di Chruščëv al xx Congresso. Così fu per la lettera assai critica, e lungimirante, di Gramsci ai

vertici del PCR (ottobre '26), che già era stata edita in Francia da Tasca nel '38 (ma essendo Tasca un "rinnegato" quel documento poteva non esistere o essere un falso) e che però fu riedita il 1° dicembre 1957 in Italia da Eugenio Reale su «Corrispondenza socialista» con un seguito polemico tale che era difficile continuare a negarne l'esistenza.

Il 2 febbraio 1996 Rossanda ha rievocato sul «manifesto» (p. 9) un suo significativo colloquio con Togliatti sulla lettera gramsciana dell'ottobre '26, che merita di essere qui riprodotto nonostante le iniziali imprecisioni di date e di testate:

Nel 1956 fu pubblicata, credo sull'«Umanità», la lettera inviata da Gramsci nel 1926 all'esecutivo dell'Internazionale sul dissidio Stalin-Trotsky. Ma nella tempesta del 1956, fu facile al PCI far passare il dubbio sull'autenticità di quella lettera eretica. E due anni dopo, il primo Convegno di studi gramsciani vide uno scontro, ma sul modello politico gramsciano, non sulle vicende con l'IC.

Di colpo, nel 1964 Togliatti la pubblicava su «Rinascita». E anche la sua dura risposta, mai uscita. E aggiungeva che Gramsci l'aveva respinta brevemente e aspramente. Ero allora in via Botteghe oscure e chiesi a Togliatti, che si divertiva a parlare con qualcuno di noi giovani, dove fosse stato per tutto quel tempo l'originale di quel fatale foglio di Gramsci. «Ma no, disse, pubblichiamo quella uscita nel 1956, sono certo che è esatta». E la sua risposta, di lui Togliatti, dov'era stata fino ad allora? «Beh, sorrise, me l'ha portata da Mosca qualche tempo fa Secchia», come se intendesse dire «Per cogliermi in fallo». E l'appunto furioso di Gramsci? «Ah, quello non si trova più». «Gramsci, aggiunse, non era uomo da piegarsi: se non fosse stato arrestato proprio mentre partiva per Genova, a incontrare la delegazione del partito, Humbert-Droz, spedito dall'Internazionale a richiamare all'ordine gli italiani, e si fosse trovato lui al posto di Grieco, si sarebbe aperto lo scontro. *Grieco invece, disse sempre sorridendo, mollò subito*». Togliatti non lo amava. Ma dunque, dissi, Gramsci aveva ragione! «No, rispose, Gramsci era d'una moralità inflessibile. Ma aveva torto. Nel '26, o c'era l'URSS, e l'URSS era Stalin, o non c'era più niente».

Quelle battute mi insegnarono su Gramsci e Togliatti più cose che non avessi capito. Ma le pagine incandescenti di «Rinascita» nel 1964 passarono come nulla sul partito. Una qualche cesura di identità con il passato era già avvenuta, non era più una ferita su un corpo reattivo.

Ognun vede l'importanza di questa rievocazione fatta sedici anni ad-

dietro. Posso aggiungere di aver avuto il piacere di conversare con Rossanda nell'ormai lontano aprile 1989 (da poco aveva recensito sul «manifesto» *Togliatti e i dilemmi della politica* salutandolo come «refrigerante») esattamente su quella vicenda e di aver appreso già allora da lei di quel colloquio illuminante con Togliatti svoltosi dopo l'uscita non esorcizzabile di «Corrispondenza socialista». L'episodio è molto importante: la bufera del 1956 non poteva più essere imbrigliata in una «lampada di Aladino» soprattutto per l'ormai inevitabile ripensamento della storia passata. Né l'intervista togliattiana a «Nuovi Argomenti» (giugno 1956) poteva fungere, quantunque così rilevante, da toccasana: oltre tutto per la sventurata combinazione di aver preceduto l'autunno polacco e ungherese. Insomma, se anche Togliatti, in un colloquio comunque privato, cominciava a smontare i mattoni della «storia sacra», certamente pungolato dall'intelligenza penetrante e veloce della sua interlocutrice, questo significava che un'intera epoca si era chiusa. E se ne apriva un'altra nella quale, come disse brutalmente Pietro Nenni a Giorgio Amendola alle prime notizie sul «rapporto segreto», «d'ora in poi ognuno gioca per sé».

Prima di sfoderare su «Rinascita» i testi di quell'importante scontro con Gramsci, Togliatti era stato investito della questione da Gian-siro Ferrata che intendeva inserire la lettera dell'ottobre '26 al PCR nelle *Duemila pagine di Gramsci* in uscita per il Saggiatore. La risposta di Togliatti, che Ferrata pubblicò nel volume, fu alquanto imbarazzata (parlò di testo «sostanzialmente» autentico) e dovette inquadrare l'episodio nel suo contesto: cioè nel precipitare di eventi degli ultimi giorni di libertà di Gramsci, proteso per un verso a recarsi a Mosca per il VII plenum allargato dell'IC (che incominciò il 22 novembre '26) e, per l'altro, bloccato dalla impreveduta urgenza di difendere la sua posizione al cospetto dell'inviato dell'IC Humbert-Droz nel CC ormai clandestino di Valpolcevera. Nel rievocare le vicende, tra loro intrecciate, di quei giorni febbrili, Togliatti deve parlare anche dell'arresto di Gramsci. Scrive nel 1964. In quel momento non esiste ancora il felpato *Diario* di Ravera. Grieco, pur prolifico prosatore, non era mai più tornato su quelle vicende, pago della scelta togliattiana di mettere una pietra tombale sulla questione della lettera «criminale» del febbraio '28 (già processata a Mosca nel '38/'39). Dunque per rie-

vocare quella vicenda deve utilizzare unicamente le relazioni d'epoca di Ravera/1 e di Grieco. Ed è interessante cosa vien fuori partendo da quel genere di informazioni.

Innanzitutto non gli possono risultare elementi chiari sugli spostamenti di Gramsci nel 31 ottobre/1° novembre, e perciò (autoschediasticamente) immagina che Gramsci fosse addirittura giunto fino a Genova (suo obiettivo essendo di giungere a Valpolcevera). Ecco infatti cosa scrive Togliatti a Ferrata:

Alla riunione [di Valpolcevera] avrebbe dovuto essere presente Antonio Gramsci. Ma eravamo alla vigilia delle leggi eccezionali. Si attendeva quasi di ora in ora lo scioglimento di tutti i partiti di opposizione e l'arresto dei loro deputati.³ Gramsci non si poteva spostare senza essere seguito e sorvegliato da una scorta di polizia.⁴ Giunto a Genova [sic] egli non riuscì a sfuggire a questa scorta e far perdere le sue tracce. Se fosse andato alla riunione avrebbe fatto cadere tutto l'ufficio politico. Preferì quindi ritornare a Roma e la riunione venne presieduta dal comp. Scoccimarro (Lettera a Giansiro Ferrata edita in *Duemila pagine di Gramsci*, Milano, Il Saggiatore, 1964, pp. 827-28; ripubblicata su «Rinascita», 30 maggio 1964, pp. 17-18).

L'inesattezza di questa ricostruzione fu subito rilevata. Erano i mesi in cui Togliatti aveva ripreso a corrispondere con Leonetti dopo le ciclopiche risse degli anni Trenta, e da lui riceveva informazioni e chiarimenti, come i dettagli relativi all'alzata d'ingegno Tasca-Grieco di «sciogliere il partito» bloccata da un funzionario sovietico (vd. Appendice, doc. 5).⁵ Perciò Togliatti ritorna sul tema con un lungo corsivo su «Rinascita» il 13 giugno '64 (p. 24):

Quanto alla descrizione da me data della riunione del Comitato centrale tenutasi nei pressi di Genova e dei motivi dell'assenza di Gramsci, *essa risponde al racconto che venne fatto a noi, che eravamo all'estero*. Vi sono però in questo racconto inesattezze, che è bene precisare. Alla riunione che era convocata nella casa di un compagno, credo in Valpolcevera, Gramsci cercò di venire, ma non riuscì nemmeno a giungere a Genova. Erano i giorni dell'anniversario della marcia su Roma e *si pensava di poter essere tranquilli*, appunto perché i fascisti sarebbero stati impegnati nelle loro parate. Avvenne però, proprio nel giorno della celebrazione, l'attentato o pseudoattentato Zamboni a Mussolini. Si creò subito una atmosfera di fuoco, da *pogrom*. Gramsci voleva giungere a Genova passando per Milano, dove era atteso da alcuni compagni. *A Milano*

*non poté nemmeno scendere dal treno.*⁶ Un commissario di polizia gli disse, trattenendolo sul treno: «Onorevole, per il suo bene, se ne torni a Roma».⁷ Questo egli fece, prendendo il primo treno in partenza, salvando così dal pericolo tanto i compagni di Milano quanto quelli di Genova, ma rinunciando a partecipare alla riunione, per la quale si era ampiamente preparato.

A Genova accadde qualcosa di analogo anche ad altri compagni. Si trovarono al convegno Scoccimarro, Camilla Ravera, Roveda e Humbert-Droz, delegato della Internazionale. Di altri non si ricorda il nome. Assenti, oltre a Gramsci, anche Bordiga, Grieco⁸ e Leonetti. Humbert-Droz fece una breve informazione e riferì poi personalmente a Togliatti di avere incontrato pieno consenso. E ci si separò. *Scoccimarro raggiunse Grieco a Milano;*⁹ ivi lo incontrò, ma poi fu arrestato egli stesso, mentre Gramsci venne arrestato a Roma, dove *fallirono i tentativi di procurargli un nascondiglio* e poi farlo uscire dall'Italia, come già da tempo era stato deciso.¹⁰

Premesso che «il racconto che venne fatto a noi che eravamo all'estero» non era esatto, Togliatti modifica non poco l'impianto. Scompare l'imminenza delle leggi eccezionali e degli arresti dei deputati ed appare un quadro opposto: «si pensava di poter essere tranquilli» perché i fascisti sarebbero stati presumibilmente impegnati nelle celebrazioni del quarto anniversario del 28 ottobre. Ma l'imprevisto dell'attentato cambia tutto: atmosfera da *pogrom*. Gramsci vorrebbe giungere a Genova via Milano, ma «non poté nemmeno scendere dal treno» (= Ravera/1) e fu rispedito a Roma da un commissario di polizia (= Ravera/1, che parlava di «agenti»). Togliatti riecheggia anche la frase attribuita al commissario che si ritrova in Ravera/2, p. 251: evidentemente dipende da una sua testimonianza orale. Il commento sull'opportunità di tornare indietro «salvando dal pericolo tanto i compagni di Milano quanto quelli di Genova» è di Togliatti, ma non va trascurato il P.S. di Togliatti in calce ad una sua lettera a Leonetti del 3 giugno '64 in cui gli chiede notizie sulla vicenda di Valpolcevera: «P.S. È verissimo che le notizie in Genova io le raccolsi, *in versioni spesso contrastanti*, molto tempo dopo».¹¹

È una informazione preziosa. Mostra che Togliatti ha continuato a indagare, a suo tempo, su quella vicenda (Valpolcevera, arresto di Gramsci), dopo i confusi e apologetici rapporti di Ravera e Grieco, non venendone del tutto a capo. Del resto quanto scrive nel seguito

del corsivo per «Rinascita» del 13 giugno (Grieco assente a Valpolcevera!) dimostra che la ricostruzione dei fatti era ancora un po' confusa. (Non aveva detto a Rossanda nel '57 che a Valpolcevera invece Grieco aveva «mollato»?)

E per finire: il cenno di Togliatti ai «tentativi di procurare [a Gramsci] un nascondiglio» può far pensare alla tesi affermata da Silone (vd. *infra*, cap. xi), ma ignorata dagli altri “testimoni”, secondo cui un accordo in tal senso era stato raggiunto con l'ambasciata sovietica. Anche questo fu raccontato a Togliatti? Forse dallo stesso Silone. Ma Togliatti si limita ad accennarvi vagamente.

LA TESTIMONIANZA DI TANIA

Il 7 novembre 2008 «l'Unità» pubblicò un documento fino ad allora ignoto sull'arresto di Gramsci (pp. 36-37): il resoconto della vicenda inviato, parecchi giorni dopo il fatto, da Tania Schucht alla famiglia, a Mosca, in primo luogo a Giulia. Tatiana non scrisse subito, forse temendo di turbare l'equilibrio di Giulia. La notizia dell'arresto l'aveva data, scrivendo alla famiglia Schucht a Mosca, un'altra dipendente dell'ambasciata sovietica a Roma, di nome Galina, l'11 novembre.¹ A sua volta Tania, quando decide di scrivere, accenna, in apertura della sua lunga missiva, ad una lettera di «Nedolja» (ignoto) «nella quale comunicava alcune cose sugli avvenimenti politici di qui». Questa ampia missiva di Tania è uno dei numerosi documenti emersi man mano nel tempo dal (metaforico) “forziere” degli eredi di Gramsci. Il merito di averla tirata fuori va ad Antonio Gramsci jr., figlio di Giuliano Gramsci e autore di una notevole storia familiare edita dalla Fondazione Gramsci e da «l'Unità» in quegli stessi giorni (*La Russia di mio nonno*). La lettera di Tania, tradotta in un italiano abbastanza scorrevole, era corredata da un utile commento di Giuseppe Vacca. Ecco le parti del testo che più direttamente riguardano la vicenda:

Miei cari,

ho ricevuto la lettera della mamma e di Julia e la cartolina di Asja. Meno male che da voi le cose stanno migliorando, speriamo che tutto finisca bene e i bambini tornino a casa. Penso che Julia abbia già ricevuto la lettera di Nedolja nella quale comunicava alcune cose sugli avvenimenti politici di qui. Per ora non si sa nulla di quale sarà l'accusa per i deputati arrestati. Antonio non è riuscito a partire per un caso sfortunato. Era partito per Milano *la sera del giorno dell'attentato a Mussolini a Bologna*. Non ne avevamo avuto notizia perché il fatto era accaduto di domenica, inoltre i redattori dei giornali di opposizione già da qualche tempo erano stati esclusi dalla sala stampa. Di giorno Antonio aveva pranzato da me, come al solito, dato che negli ultimi giorni l'aria non era del tutto tranquilla e non volevo che egli andasse in giro per la città; poi passò ancora da me prima della partenza e uscì così presto che, come mi ha raccontato in seguito,

per mezz'ora camminò con un compagno accanto alla stazione e non sentì dire niente sull'attentato, altrimenti non sarebbe certo partito. E così, all'arrivo a Milano, alla stazione, gli fu comunicato che doveva o tornare a Roma o presentarsi alla Questura. Lo fecero tornare Roma [chi?]; voi avete certamente sentito parlare delle scelleratezze che si sono compiute qui per diversi giorni; Antonio per otto giorni [N.B.] non è andato in nessun posto, pranzava e cenava da me, anche il giorno in cui lo arrestarono era stato da me fino alle dieci e un quarto, uscendo disse l'ora. Lo stavano già aspettando nell'appartamento, sicché s'imbatté direttamente negli amici. Noi lo abbiamo saputo la mattina del giorno dopo. Io naturalmente mi sono preoccupata di fargli avere del cibo, lo ha portato Marietta. Caffè, zucchero, frutta, uova, una gallina. Da ieri abbiamo deciso di ordinare per lui il pranzo al ristorante e di mandarglielo nelle ore di ricevimento. Così sarà meglio come precauzione. Speriamo che l'avvocato riceva finalmente il permesso di vedere i detenuti e allora gli trasmetterò le notizie di casa sulla guarigione di Delio, ecc. Può anche darsi che li rilascino prima che siano trascorsi i 15 giorni richiesti per presentare l'accusa, e forse quando l'avvocato avrà il diritto di vederli. Forse il loro arresto rientra nella definizione di "fermo", li hanno presi alla vigilia dell'apertura del Parlamento. Penso che Antonio si senta forte e vivace perché capisce perfettamente la situazione e aveva previsto la possibilità dell'arresto e della perquisizione. Nel corso di tutta la settimana si era "ripulito" ed era riuscito a portar via le ultime cose prima dell'arresto. Avevano organizzato l'aiuto materiale per tutti, sicché non debbono mancare di nulla. Non appena saranno liberi, ve lo comunicheremo. Da noi, in vista delle paure diffuse, non c'è quasi lavoro, e mi hanno detto che forse io non ne avrò per niente tra un paio di settimane. Io non mi preoccupo particolarmente perché spero di organizzare qualcosa non so se qui stesso o in qualche altro modo. Dicono che per il posto di plenipotenziario debba venire Kamenev e che sua moglie è una persona molto interessante che forse si occuperà della questione dell'Istituto internazionale. Naturalmente io ho ancora del denaro, solo permettetemi di non mandarvi nulla per questo mese, poiché avendo la riserva della mamma mi sentirò più tranquilla e non mi agiterò inutilmente, ma forse tutto si sistemerà ancora bene. Se Antonio fosse libero potrei lavorare per lui, ma non ho neppure avuto il tempo di comunicargli la mia conversazione con i capi, avvenuta proprio la mattina del giorno in cui siamo venuti a conoscenza del suo arresto. Ho già il passaporto e da noi è tutto tranquillo, in casa non ci sono state seccature. Quanto al denaro vi prego di avere pazienza perché naturalmente ho dovuto spendere parecchio anche per Antonio e versare sul suo conto in prigione in modo che abbia la possibilità di comprarsi qualcosa [...]. Da noi, dopo la tua partenza, lavorava ancora la Glebova. Lei è già stata licenziata, come pure Janson Stefan è partito per Mosca, Abram partirà presto

e tra circa tre mesi partirà anche la dattilografa. Per le traduzioni può farmi concorrenza solo Chusik. Non so cosa faranno i dirigenti: daranno il lavoro a lui o a me? Beh, sono sciocchezze, in un modo o nell'altro me la caverò.

La testimonianza è importante innanzi tutto perché si tratta della descrizione di un *testimone autoptico*, o comunque molto ravvicinato, di tutti gli spostamenti di Gramsci dal momento della partenza per Milano (anzi da prima) fino al momento dell'arresto, e soprattutto testimone diretto della versione fornita da Gramsci di ciò che gli accadde all'arrivo a Milano. (Su questo punto – come vedremo – vi è anche la preziosa testimonianza resa da Gramsci a Gustavo Trombetti, suo «piantone» a Turi.) È dunque quella di Tania, su alcuni punti per lo meno, una testimonianza prevalente.

Su di un punto però possono sorgere dei dubbi. Si tratta del giorno in cui Gramsci sarebbe partito. Stando a quanto scrive Tania, Gramsci ha pranzato da lei, è tornato a casa, è ritornato da Tania prima della partenza, ma si è recato così in anticipo in stazione che, come raccontò in seguito a Tania, «per mezz'ora camminò con un compagno [Felice Platone, secondo Ravera] accanto alla stazione». L'attentato di Bologna è avvenuto il 31 ottobre alle 17 e 40.² La puntuale cronaca del numero straordinario del «Resto del Carlino» (1° novembre 1926, p. 2) informa che la notizia dell'attentato «è giunta in pochi minuti a Roma» e descrive minuziosamente le reazioni in città: colonne di camicie nere in moto dalla periferia verso il centro, bande che suonano *Giovinezza*, bandiere alle finestre, applausi della folla ai manifestanti e truppe in assetto antisommossa per ogni dove. Il «Corriere della Sera» (stesso giorno, p. 1) dà un ulteriore dettaglio a questo proposito: «pattuglioni di truppe e di carabinieri furono posti a guardia nei punti più frequentati della città»; dunque certamente anche alla stazione centrale. Se ne dedurrebbe che Gramsci per non vedere tutto questo deve essere partito ben prima che si verificassero questi concentramenti di truppe. Dunque piuttosto presto e non «di sera». Non dimentichiamo che Tania precisa che «non sarebbe partito se avesse saputo dell'attentato». (Su ciò si veda infra, cap. xiv.)

«All'arrivo a Milano, alla stazione, gli fu comunicato che doveva o tornare a Roma o presentarsi alla Questura. Lo fecero tornare a Ro-

ma». «Lo fecero tornare» i compagni che lo aspettavano a Milano? così intende G. Vacca nel commento a questa lettera.³ Del resto Gramsci stesso a Gustavo Trombetti dirà che giunto a Milano «*lo stesso giorno dell'attentato di Bologna*⁴ incontrò alla stazione Ester Capponi [...] e da lei fu consigliato di tornare a Roma perché la situazione dopo l'attentato a Mussolini minacciava di inasprirsi», ecc. E a Trombetti dirà anche di essersi «più volte chiesto senza trovare una spiegazione accettabile perché tramite la compagna Capponi lo si sia fatto rientrare così precipitosamente a Roma».⁵ Il suggerimento di «presentarsi alla Questura» significava forse porsi, in quanto deputato tuttora in carica, sotto la protezione dei «tutori dell'ordine» finché non fossero passate le violenze incontrollate che si svolgevano in città, come nel resto d'Italia. Domanda legittima: perché Roma sarebbe più tranquilla e sicura di Milano? A ben vedere la sola spiegazione che può dar conto dell'inspiegabile «consiglio» è che la Capponi constatava (o sapeva) che il «passo» per la Svizzera era predisposto *per ben dieci giorni più tardi* (come sappiamo dalla 1ª relazione di «Ugo» a Togliatti).

Qualche interrogativo sul comportamento di Ester Capponi sorge, anche in relazione alla sibillina frase di Ravera/1: «questa persona non ebbe la capacità di fare quanto avrebbe dovuto» (quando si recò a Roma il 5 novembre a casa di Gramsci). E ancor più sorprende quanto riferisce Ravera/2 (p. 251): «Nel pomeriggio arrivò [a Roma] da Milano la compagna Ester Zamboni e disse che a Milano Gramsci non si era recato agli appuntamenti stabiliti con l'Ufficio tecnico né era stato trovato nei suoi soliti luoghi di abitazione in quella città»! Se davvero la Zamboni disse questo a Ravera, mentiva: a Milano era stata proprio lei ad accogliere Gramsci al treno e a consigliargli di tornare subito a Roma.

E sembra piuttosto difficile che in questo caso sia Ravera a mentire: che interesse avrebbe a mettere quelle affermazioni in bocca alla Zamboni? Insomma la Zamboni rispedisce Gramsci a Roma, si rivela «incapace» (secondo Ravera/1) quando lo va a rilevare a Roma, e, una volta giunta a Roma, racconta a Ravera (e Amoretti) falsità. Perché mai?⁶

D'altra parte è evidente che l'invenzione di Ravera/1 e /2 di un ordine poliziesco come causa del rientro di Gramsci a Roma serve a

sgravare i compagni che tale immediato rientro gli avevano suggerito.

Un punto fermo della testimonianza di Tania è che esce di scena quel “cordone” di milizia e polizia che dal primo momento terrebbe Gramsci assediato in casa. Tania sarà stata così svagata da non vederlo? Ad ogni modo essa descrive talmente in dettaglio gli spostamenti di Gramsci da via Morgagni 25 (casa di Gramsci) a via Trapani (casa di Tania) che è difficile considerare quel che dice sua pura invenzione. Del resto il fatto stesso che Gramsci scrivesse alla moglie il 4 novembre confermandole il suo viaggio per Mosca⁷ secondo le modalità indicate nella precedente sua lettera del 27 ottobre dimostra che fino al 4 novembre Gramsci non si sente intrappolato in casa.⁸ In modo inequivocabile Tania precisa che «per otto giorni [1°-8 novembre] non è andato in nessun posto, pranzava e cenava da me; anche il giorno in cui lo arrestarono era stato da me fino alle dieci e un quarto, uscendo disse l'ora. Lo stavano già aspettando nell'appartamento».

A questo punto sorge la domanda: cosa pensare della scena dell'arresto di Gramsci *di ritorno dalla Camera* dove avrebbe dato (secondo l'altro racconto) disposizioni a Riboldi sull'intervento da fare il giorno dopo? A rigore proprio il fatto che, al momento dell'arresto, Gramsci avesse indosso la dichiarazione che doveva leggersi alla Camera il giorno dopo suggerisce che dunque egli non aveva ancora consegnato il testo a Riboldi. (Perché deve ritenersi che quella sequestratagli fosse solo una *copia*?) La cosa si complica in ragione di un altro dettaglio cui s'è fatto cenno nel precedente capitolo su Ravera/2: l'esistenza cioè di *un'altra* dichiarazione di protesta contro le leggi eccezionali destinata ai parlamentari comunisti per la seduta del 9 novembre. Anche questa, redatta da Grieco e Ravera «in base a direttive date da Antonio»,⁹ fu trovata addosso a Gramsci al momento dell'arresto. Dunque neanche questa pervenne a Riboldi. Sorprende che entrambe le dichiarazioni fossero nelle tasche di Gramsci: c'è da pensare infatti che (se Ravera/1 dice il vero) quella frutto di consulto tra i dirigenti fosse da leggersi anch'essa nella seduta del 9 (e dunque da consegnare a Riboldi).

Interessante per molti altri aspetti, anche finanziari, la testimonianza di Tania contribuisce ad inquadrare meglio la sua attività nel-

l'ambito dell'ambasciata sovietica a Roma. Tania commenta la notizia di un possibile arrivo di Kamenev a Roma come ambasciatore, parla di colloqui organizzativi con i «capi» (evidentemente col personale direttivo dell'ambasciata), ecc. Tra i capi vi è certamente quel Vladimir Nicolaevič Rembelinskij (figlio di Nicolaj Rembelinskij),¹⁰ capo dell'ufficio consolare sovietico a Roma, menzionato da Gramsci in una lettera a Tania del 20 aprile '31 per le letture nel campo della psicanalisi che costui gli aveva procurato «a Roma».¹¹

Il punto dolente di questa vicenda è qui: *l'invito a Gramsci a tornare a Roma* (a farsi arrestare, mentre invece «era tutto pronto per l'espatrio» – come falsamente scrisse Ravera) *non viene dagli agenti di polizia ma dai compagni dell'«Ufficio tecnico»* nella persona di Ester Zamboni. Ed è tragicomico che, una volta rispedito Gramsci a Roma, gli si inviasse per sottrarlo al pedinamento – anzi all'assedio! – poliziesco e portarlo all'estero la medesima Zamboni che l'aveva rispedito a Roma. Né può sfuggire che la versione dei fatti fornita da Grieco nella relazione a Ercoli risulta – tra tutte – la più lontana dalla realtà oltre che la più polemica: «Sulla questione Antonio, noi rigettiamo ogni colpevolezza. Antonio doveva trovarsi a Milano il 31 mattina. Egli ha ritardato [...]. Dopo i fatti ho mandato persona a prenderlo.¹² Tutto era pronto per la sua partenza. Egli ha posto ostacoli!» È soprattutto questa affermazione che dà fastidio: non solo per la sua sgradevolezza ma per la sua totale falsità.

LA STRANA TESTIMONIANZA DI IGNAZIO SILONE

Ciò che colpisce *prima facie* in questa testimonianza di Silone è che, a parte il solito *refrain* di Gramsci che rifiuta di farsi mettere in salvo, essa ha ben poco in comune con le altre (Ravera/1, Ravera/2, Grieco, ecc.). Silone ha redatto questo testo a settantasei anni, per il *Gramsci vivo* della Paulesu. In queste pagine egli tende ad accreditarsi come il dirigente della struttura occulta di partito che più aveva rapporti costanti con Gramsci nei due anni e mezzo in cui Gramsci visse a Roma come deputato, fino all'arresto.

Il chiacchierato scrittore ed ex dirigente politico si mostra bene informato sulla struttura illegale del partito nonché sulla divisione di ruoli: da una parte gruppo parlamentare e giornale (struttura palese, di cui Gramsci era parte), dall'altra struttura illegale (al cui centro è Silone) già passata in clandestinità. Se addebita l'arresto esclusivamente alla cocciutaggine di Gramsci (stessa linea del rapporto di Grieco a Ercoli del 30 novembre '26), lo fa sulla base di una serie di dati tutti inesatti e alcuni inventati e comunque ignoti agli altri testimoni. Non dimentichiamo che tra i compiti della struttura illegale, cui Silone dichiara di aver allora appartenuto, vi era appunto la messa in salvo dei dirigenti. Ecco la testimonianza di Silone:

Ebbi contatti con Gramsci fino all'autunno del 1926 e cioè fino al suo arresto. Ricordo che la direzione del partito aveva tra l'altro predisposto un piano per la difesa della sua incolumità. Quella che era allora la *compagna di Li Causi e che poi divenne moglie di Riccardo Lombardi era stata incaricata, in caso di pericolo, di prelevare* e di accompagnarlo in qualche posto sicuro. Ma Gramsci aveva orrore di essere coinvolto in una situazione che lui riteneva ridicola, forse a causa delle sue condizioni fisiche. Il pensiero di dover correre e nascondersi lo urtava. E poi continuava a far finta di credere che non sarebbe stato preso. In caso di assoluta necessità *pensammo di ricoverarlo all'ambasciata sovietica*.

Ambasciatore russo a Roma in quel tempo era Kamenev. Tutte le grandi capitali europee avevano un ambasciatore trotskista (a Parigi, ad esempio, c'era Rakoski) poiché Stalin – per allontanarli dall'URSS dove gli davano

fastidio – aveva preso questa misura per liberarsi della presenza dei trotskisti in patria.

Comunque, l'ambasciatore *Kamenev era stato interpellato e si era detto disponibile ad accogliere Gramsci*. Gramsci però immaginava che, se si fosse dato un simile caso, egli sarebbe stato certamente seguito e, anche se l'ambasciata godeva dell'extraterritorialità e i fascisti non avessero potuto prenderlo, sarebbe stato certamente uno "scandalo": un dirigente comunista protetto dai russi! Perciò *non era d'accordo con questo piano che, infatti, non si realizzò; e lui fu arrestato*.

A Milano, alla stazione Centrale, fu apparentemente la polizia che lo salvò e lo rimandò a Roma. Fu avvicinato da un commissario, il quale gli disse: «È meglio che vada, a Milano non spira aria tranquilla». *Quello stesso commissario avrebbe potuto arrestarlo e se non lo fece vuol dire che non c'era ancora una decisione in questo senso*.

Anch'io mi trovavo a Milano in quei giorni e scappai con Leonetti, che incontrai per caso, per non essere arrestato. Le conseguenze delle retate erano tali che non si era più sicuri nemmeno nelle case dei compagni. Non sapevamo dove andare. Ci aiutò uno dei figli di Maffi che dirigeva una organizzazione di alpinisti proletari, l'APE. Infatti egli ci indicò una località di montagna, sopra il lago d'Orta, dove ci assicurò che non avremmo trovato né fascisti né poliziotti. Fu una fuga veramente romanzesca, di cui lo stesso Leonetti ha raccontato recentemente alcuni dettagli.

In questo racconto, del tutto infondato per quanto attiene alla «fuga con Leonetti» (si vedano le memorie di quest'ultimo), spicca innanzi tutto l'indicazione «ambasciatore russo a Roma in quel tempo era Kamenev», e la conseguente affermazione: «Kamenev era stato interpellato e si era detto disponibile ad accogliere Gramsci». Il racconto prosegue con Gramsci che si rifiuta di assecondare questo piano con la motivazione che «sarebbe stato certamente uno scandalo: un dirigente comunista protetto dai russi!». Il fatto è che Kamenev non era l'ambasciatore sovietico a Roma nel novembre '26. Kamenev giunge come ambasciatore a Roma alla fine di gennaio del '27, Gramsci era stato arrestato già l'8 novembre precedente. Mentre Kamenev giunge a Roma, Gramsci che ha lasciato Ustica in stato d'arresto il 20 gennaio '27, è in «traduzione ordinaria» alla volta di Milano (di carcere in carcere il viaggio durerà 19 giorni). Nel novembre '26 l'ambasciatore era Keržencev, giunto a Roma nell'aprile 1925. Che Kamenev

– già alleato di Stalin nella “troika” contro Trockij passato poi all’opposizione – potesse giungere a Roma come ambasciatore era ancora soltanto una voce. Tania Schucht (che lavorava all’ambasciata sovietica di Roma) vi fa cenno proprio nella lettera del novembre ’26 in cui racconta a Giulia i dettagli sull’arresto di Gramsci: «Dicono che per il posto di plenipotenziario debba venire Kamenev e che sua moglie è una persona molto interessante che forse si occuperà della questione dell’Istituto internazionale [Crandon]». Kamenev restò a Roma dal gennaio al dicembre 1927, donde venne richiamato alla vigilia del xv Congresso del PCR. Dunque Kamenev non poté dirsi pronto ad accogliere Gramsci giacché non c’era.

Da notare anche la frase: «*pensammo* di ricoverarlo all’ambasciata sovietica». Ciò dicendo, Silone si colloca nel ristrettissimo ambito dell’apparato illegale che si occupava della salvezza dei dirigenti. Dunque si deve presumere che operasse d’intesa con quello che Ravera/2 chiama più volte “Ufficio tecnico”, collocandolo sempre sotto l’autorità di Grieco. Del resto come farebbe Silone a sapere che «quella che era allora la compagna di Li Causi e che poi divenne moglie di Riccardo Lombardi era stata incaricata, in caso di pericolo, di prelevare [Gramsci] e di accompagnarlo in qualche posto sicuro»? Questo genere di informazioni, ovviamente quanto mai riservate, erano lo specifico dell’“Ufficio tecnico”. Da notare dunque che, secondo questa ricostruzione – che si pretende autorevole e bene informata sulle “segrete cose” –, la persona incaricata della messa in salvo di Gramsci non è più Ester Zamboni, ma Ena Viatto (la compagna di Li Causi).

E sarà poi credibile che Gramsci disdegnasse di essere messo in salvo dai sovietici?

Ciò che ormai sappiamo di Silone, ed è ampiamente documentato, che cioè in quel medesimo tempo informava il commissario Bellone (della polizia politica) di ogni dettaglio organizzativo, spostamento, ecc., del PCdI e dei suoi quadri rende particolarmente inquietante la sua testimonianza. Nel leggerla si prova disagio. Un nutrito manipolo di sue informative è ormai pubblicato (D. Biocca-M. Canali, *L’informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Milano, Luni, 2000, pp. 149-266, con integrazioni nel volume di D. Biocca, *Silone. La doppia*

vita di un italiano, Milano, Rizzoli, 2005; M. Canali, *Il caso Silone, le prove del doppio gioco*, Roma, Fondazione Liberal, 2000, pp. 31-63).¹

L'ufficio romano dal quale Silone svolgeva la sua attività come alto dirigente del PCdI (membro supplente dell'ufficio politico) e contemporaneamente di informatore della polizia era il SAP, ufficio nazionale di stampa, agitazione e propaganda. Era in via Panisperna, a pochi passi dalla questura, nei pressi del Viminale; l'ufficio di Bellone era in via Nazionale, non lungi da via dei Serpenti. Silone passava informazioni tali che il cerchio si stringeva sempre più intorno al suo stesso ufficio; un fermo (forse concordato) in piazza Colonna il 7 luglio 1926 gli consentì di scomparire da Roma per un paio di mesi; tornò in settembre. Nel frattempo gli altri due dirigenti dell'ufficio SAP, Grieco e Molinelli, furono denunciati a piede libero in quanto parlamentari. Contro Silone non fu avviato alcun procedimento giudiziario. L'ufficio, ormai scoperto, fu smantellato e trasferito quanto possibile altrove. Sarebbe interessante accertare in che veste, e d'intesa con chi, Silone abbia lanciato (ammesso che sia vero) la proposta di "salvare" Gramsci in ambasciata. Tutti gli altri testimoni che parlano della vicenda ignorano questa eventualità. Certo è che il ritorno di Silone alla direzione dell'ufficio stampa agitazione e propaganda dopo l'eclissi dei mesi luglio-agosto '26 è confermato da varie carte sequestrate ai "corrieri" Gidoni e Stefanini (ACS, PS, K1b, b. 121: «arresto di corrieri comunisti»).

Ciò che accomuna la testimonianza Silone a quella di Grieco (e in certa misura di Ravera/1) è l'attribuzione a Gramsci della responsabilità del suo arresto.

Ma Silone, che al contempo informava la polizia ed aveva con essa un rapporto stabile, ha una sua variante a proposito del rientro di Gramsci da Milano a Roma il 1° novembre 1926. «A Milano – scrive –, alla stazione Centrale, fu apparentemente la polizia che lo salvò e lo rimandò a Roma. Fu avvicinato da un commissario, il quale gli disse "È meglio che vada, a Milano non spira aria tranquilla"». E commenta: «Quello stesso commissario avrebbe potuto arrestarlo [dimentica che il 1° novembre non sono in vigore le leggi eccezionali e la decadenza dei deputati verrà dichiarata otto giorni dopo?]; se non lo fece vuol dire che non c'era ancora una decisione in questo senso». La memoria, si sa,

è insidiosa. Nondimeno la singolarità di questa stravagante testimonianza secondo cui, a Milano, fu la polizia a salvare Gramsci, risiede nel fatto che sembra fondata su informazioni provenienti dall'ambiente poliziesco.

Se davvero era Silone nell'ufficio illegale che doveva organizzare la messa in salvo di Gramsci, la sua caduta trova forse una ulteriore spiegazione.

XII

GUSTAVO TROMBETTI RIFERISCE CIÒ CHE GRAMSCI PENSAVA DEL PROPRIO MANCATO SALVATAGGIO

Gustavo Trombetti, nato a Castel San Pietro (Bologna) nel 1905, militante comunista sin dal 1921, condannato nel '32 dal tribunale speciale a 10 anni, scarcerato con l'amnistia del '34, daccapo militante clandestino e poi combattente partigiano in Emilia, quindi dirigente del movimento cooperativo nel dopoguerra, deceduto nell'aprile del '91, fu rinchiuso nel carcere di Turi per diciotto mesi, e per nove fu il «piantone» di Gramsci. La direzione del carcere lo autorizzò infatti ad assistere Gramsci nella stessa cella a causa delle condizioni gravi in cui Gramsci versava dopo l'allarmante svenimento del 7 marzo '33.

Trombetti fu richiesto più volte, nel corso del tempo, di rendere testimonianza sul periodo trascorso con Gramsci. Ed egli questo fece. Si conoscono di lui ben cinque testimonianze di varia ampiezza e che, in parte, si sovrappongono: una nel settembre 1946 (su «Rinascita»), due nel 1965, una nel 1977 e una nel 1987.

Una attenzione specifica andrebbe riservata al genere di testimonianze tra le quali anche questa si può inquadrare. All'origine c'è un delicato problema politico, risolto con abilità da Togliatti.

Rispetto alla "svolta" e alla connessa linea staliniana del "socialfascismo" (vi Congresso dell'IC), si era prodotta una rottura tra Gramsci – critico verso tale linea – e il "collettivo" dei detenuti comunisti di Turi che si erano spinti fino a chiedere l'espulsione di Gramsci dal partito.¹ Le dimensioni di tale rottura e le forme, anche di violenza fisica, che essa aveva assunto costituivano, per il Centro Estero, un grave problema, un pericolo sotto molti punti di vista. A questo si aggiungevano le tensioni derivanti dalla reazione – ormai nota al Centro Estero – di Gramsci agli errori (e peggio) commessi nei suoi confronti (la lettera di Grieco *in capite listae*). Era necessario che, una volta venuti fuori dal carcere, protagonisti o testimoni di questo conflitto con Gramsci mettessero responsabilmente per iscritto e chiaris-

sero il più possibile oggettivamente la natura della vicenda. Athos Lisa e Giovanni Ceresa furono interpellati e, in momenti diversi, scrissero. Altri, come Angelo Scucchia, rupero col partito una volta venuti fuori. Scucchia in particolare, che era stato l'aggressore di Gramsci nel carcere di Turi, fu arruolato dall'Ovra.²

Le relazioni di Athos Lisa erano materiale riservato per il vertice di partito e rimasero a lungo inedite: la seconda, la più ampia e tutta incentrata sulla parola d'ordine della "Costituente" (che Gramsci opponeva all'avventurismo della "svolta") apparve su «Rinascita» il 12 dicembre 1964 nel quadro delle pubblicazioni *post mortem* Togliatti che caratterizzò il biennio fine '64-'66, e culminò nella "scoperta" delle lettere di Grieco (agosto '68). La prima, che descriveva con qualche imbarazzo (come bene osservò Spriano) le violenze e i comportamenti irresponsabili degli altri detenuti fu pubblicata da Spriano nel 1988, nella seconda edizione ampliata del suo *Gramsci in carcere e il partito* (pp. 150-54).³ L'unica pubblicata in vita di Togliatti fu quella, in realtà riscritta da Togliatti medesimo,⁴ di Giovanni Ceresa e inserita da Togliatti nel volume commemorativo da lui voluto a un anno dalla morte di Gramsci: *Gramsci*, Parigi, Edizioni italiane di coltura, 1938, pp. 109-19 (*In carcere con Gramsci*). Un testo ben dosato nel quale un lettore non sprovveduto poteva apprezzare il riferimento alla «povertà dei pronostici schematici, fatalisti, miracolisti» (p. 117). Lisa, per parte sua, dovette rimanere alquanto frastornato: in tempi di unità «monolitica» gli sarà parso almeno stravagante che Gramsci osasse prendere le distanze dalla "linea generale" voluta da Stalin; frequentando Gramsci (lo dice nel primo capitolo delle sue *Memorie* rimaste inedite fino alla sua morte nel 1965) avrà trascolato sentendo Gramsci attaccare Grieco per la lettera di lui che aveva aggravato la sua posizione processuale; rientrato a Parigi e tornato in seno al partito ha sentito *ridere* Grieco quando gli ha riferito della denuncia di Gramsci contro la sua lettera (*Memorie*, [ed. 1973], p. 19) e però è stato anche esortato a mettere per iscritto una parziale sconfessione del proprio operato (nella prima delle sue due relazioni, quella pubblicata per la prima volta da Spriano nell'84). Insomma non doveva risultare agevole, anche per un "bolscevico" addestrato ad una idea "elastica" di verità, orientarsi tra siffatte spinte contraddittorie.

Veniamo dunque alle cinque testimonianze di Trombetti. Della prima è presto detto. È il necessario complemento della importante relazione di Felice Platone sui *Quaderni del carcere*, apparsa anch'essa su «Rinascita» nel fascicolo di aprile '46. Qui Trombetti può serenamente affermare che Gramsci criticava giustamente e senza mezzi termini i «faciloni» persuasi che il fascismo fosse (nel '32-'33) maturo per la caduta o che l'Italia fosse «una immensa polveriera alla quale fosse bastato avvicinare un fiammifero per farla saltare» (p. 233). Ovviamente nel '46 criticare la linea della “svolta” (senza nominarla ma inveendo contro anonimi «faciloni») era agevole e pienamente conforme alla sapiente operazione togliattiana consistente nell'affermare l'autonoma “via” italiana nel nome di Gramsci e sulla scorta del suo pensiero (non solo storiografico ma anche strategico-politico), senza peraltro che tutto questo apparisse come rottura verso una ortodossia che andava sempre e comunque giustificata (anche retroattivamente). Nell'ampia relazione Trombetti, oltre ad importanti informazioni fattuali (i 18 Quaderni messi con abilità nel bagaglio di Gramsci in partenza per Formia il 19 novembre '33 [pp. 234-35]), si nota anche un curiosamente deforme riferimento all'ignobile attacco di Ezio Tadddei a Gramsci sull'«Adunata dei refrattari» di New York, ripreso da Mussolini il 31 dicembre '37 sul «Popolo d'Italia». Scrive Trombetti: «Posso attestare che le interessate voci messe in giro da un gruppo di provocatori (vedi fra l'altro il *Corriere della Sera* del 1° gennaio '38 [sic], un articolo di un italiano degenerato, ripubblicato poi da una rivista americana) sono calunnie». ⁵

Nel '65 anche Trombetti viene “coinvolto” nella politica editoriale e culturale – assai meritoria – di «Rinascita» e di Franco Ferri⁶ mirante a raccogliere e pubblicare testimonianze di protagonisti (possibilmente ancora viventi e raziocinanti) della vicenda gramsciana. Questa volta Trombetti apre la sua testimonianza, che appare su «Rinascita» il 1° maggio 1965, con una prudentiale riserva di *metodo*: «Confesso che a oltre trent'anni di distanza la cosa si presenta per me alquanto problematica, soprattutto perché dopo tanto tempo i ricordi tendono ad affievolirsi, e chi si volesse intestardire a *ricordare ad ogni costo* correrebbe il rischio di ricordare male», ecc. Il preambolo metodologico dura molto (un intero capoverso) ed è imprezioso da

espressioni letterariamente forbite quali «la memoria tradita dal tempo». E mette in guardia il lettore oltre che se stesso dal rischio di attribuire a Gramsci «opinioni alle quali, forse, non aveva dato quel significato».

Lo stile scrittorio, dopo questa elegante premessa, si abbassa alquanto. Tutta la testimonianza è di grande interesse e riguarda punti importanti della biografia di Gramsci, a cominciare dalla sapida descrizione del comportamento verso Gramsci del dott. Saporito (la cui relazione sullo stato di salute di Gramsci fu pubblicata pochi mesi dopo da C. Casucci nella «Rassegna degli archivi di Stato») compresa l'uscita incolta di costui – che si pretendeva cultore dell'insegnamento di Freud – intorno ai *Quaderni* di Gramsci: «un giorno disse di averne prelevato uno dal magazzino del carcere [...] e ne aveva ricavato questo giudizio “concetti sconnessi”, “nebulosità”». Trombetti commenta: «Non seppimo mai se quel quaderno fosse stato poi rimesso al suo posto».

È notevole anche la testimonianza sull'interesse con cui Gramsci seguiva l'evolversi della situazione tedesca di elezione in elezione (Trombetti era con Gramsci da metà '32 all'ottobre '33).⁷ Trombetti fornisce anche una preziosa indicazione su ciò che Gramsci diceva del possibile utilizzo dei *Quaderni*: «se fosse uscito vivo dal carcere ci sarebbe stato abbondante materiale da sviluppare, mentre, al contrario, *ad altri non sarebbe servito gran che*, anche a causa – disse – della forma e dei termini usati per non dare adito alla censura carceraria di sequestrarli». E molto altro la testimonianza offre di utile e di significativo (il giudizio molto positivo su Bordiga, l'apprezzamento apparentemente scherzoso sulla funzione positiva di un sindacato unico “preparato” – eterogenesi dei fini! – dal fascismo, ecc.).

Ma ciò che, in questo contesto, merita attenzione è che la testimonianza depositata da Trombetti, appunto nel '65, per l'esattezza il 7 marzo 1965, presso l'Istituto Gramsci, comprende un capoverso non incluso nell'ampio pezzo apparso su «Rinascita». Eccolo:⁸

Gramsci si è più volte chiesto, senza trovare una spiegazione accettabile, del motivo che, tramite la compagna Capponi, lo si sia fatto rientrare tanto precipitosamente a Roma e soprattutto in quelle particolari e pericolose circostanze descritte.⁹

Trombetti prosegue, riferendo quanto Gramsci diceva a proposito del suo arresto:

Egli era già d'accordo di espatriare, anzi *era andato a Milano anche e soprattutto per questo*. Chi aveva consigliato quell'operazione? Certo Gramsci con me parlò chiaramente di "responsabilità", circostanza questa che avrebbe voluto che fosse esaurientemente chiarita dal partito una volta uscito dal carcere. Sulla stessa circostanza nascosta, che la polizia era intervenuta sia in treno che alla stazione di Milano, per obbligarlo a ritornare sui suoi passi, Gramsci non ne ha mai parlato, solo disse che mentre stava parlando con la Capponi, si avvicinò un funzionario di pubblica sicurezza che gli fece presente che, data la circostanza dell'attentato a Mussolini, era consigliabile che ritornasse nella capitale, nella quale sarebbe stato certamente anche più sicuro. Come si vede la polizia lo "consigliò". Perché allora non lo si trattenne a Milano per metterlo in salvo o per lo meno attendere qualche giorno che la situazione si fosse più chiarita?

Questa testimonianza non solo trova conferma in quella di Tania (mentre mette fuori gioco le testimonianze Ravera/1, Ravera/2 e Grieco), ma viene ribadita da Trombetti in una ancor più circostanziata e convergente testimonianza redatta per il volume curato da Mimma Paulesu, *Gramsci vivo* (Milano, Feltrinelli, 1977 [gennaio], p. 235):

Durante le lunghe ore trascorse insieme, alcune volte mi parlò del suo arresto. *A Gramsci non è mai stato chiaro lo svolgersi degli avvenimenti in quei giorni. Anzi, lui riteneva – e se fosse uscito dal carcere avrebbe chiesto dei chiarimenti al partito – che vi fossero state da parte di qualcuno delle responsabilità.* Responsabilità nel senso che non si era fatto tutto il possibile o che ci sarebbero state delle *leggerezze in quel momento critico dell'attentato a Mussolini*, a Bologna.

Mi raccontava così la storia di quei giorni: *arrivò a Milano lo stesso giorno dell'attentato di Bologna, incontrò alla stazione Ester Capponi* (una bravissima compagna bolognese che io ho conosciuto bene e che ora è morta), *e da lei fu consigliato di tornare a Roma, perché la situazione dopo l'attentato a Mussolini minacciava di inasprirsi e il partito riteneva che a Roma fosse più protetto [sic!].*

Mentre Gramsci e la Capponi conversavano alla stazione di Milano, pare sia intervenuto un commissario di pubblica sicurezza che aveva riconosciuto Gramsci – o forse era informato del suo arrivo – e anche lui disse che era più prudente ripartire per Roma, dato che a Milano la polizia non avrebbe potuto garantirgli l'incolumità.

Così Gramsci ripartì per Roma col primo treno da Milano, dopo questo colloquio. Arrivato a Bologna, il treno su cui viaggiava si riempì di fascisti inferociti per l'attentato a Mussolini; molti di loro nel suo scompartimento brandivano i pugnali macchiati dal sangue di Anteo Zamboni. Si sa infatti che i fascisti, dopo che Anteo Zamboni fu ucciso, sfilarono davanti al cadavere di questo giovanetto innocente e lo pugarono per portarsi dietro come trofeo le tracce del suo sangue.

Gramsci arrivò a Roma e di lì a poche ore¹⁰ fu arrestato; perciò egli riteneva che il partito, o chi prese la decisione di farlo tornare a Roma, abbia agito in quel momento – per lo meno – con leggerezza. Egli infatti era andato a Milano perché doveva espatriare, quindi a Milano avrebbe dovuto trovare i mezzi per farlo o il luogo dove restare nascosto fino al momento opportuno. Per le sue caratteristiche fisiche Gramsci certo non poteva girare in lungo e in largo per l'Italia senza essere riconosciuto; perciò io penso che sia stato commesso un errore forse non dal partito come tale, ma da parte di quei compagni che erano addetti a questo lavoro.

Riepilogando:

- 1) secondo Ravera/2, Ester (Zamboni) aveva invano cercato a Milano Gramsci il 31 ottobre e aveva constatato *la sua assenza* anche nei consueti suoi «luoghi di abitazione in quella città» (p. 251);
- 2) secondo Ravera/1 Gramsci non era neanche sceso dal treno;
- 3) secondo Grieco era arrivato fuori tempo massimo e perciò non c'era nessuno al suo arrivo alla stazione di Milano;
- 4) secondo la testimonianza resa da Gramsci stesso a Trombetti, e ben prima a Tania, Ester Capponi (moglie di Zamboni) era la compagna che Gramsci aveva *incontrato a Milano* scendendo dal treno (APC, BTM, fasc. G. Trombetti) e che gli aveva (inspiegabilmente) suggerito di tornarsene a Roma.

Ancora una volta, dieci anni più tardi, nel convegno svoltosi a Urbino il 16-18 novembre 1987, dall'estroso titolo *Antonio Gramsci: un progresso intellettuale di massa*, Gustavo Trombetti, ormai ottantenne, fu richiesto di portare la sua testimonianza: *In carcere con Gramsci*.¹¹ Molte delle cose dette su «Rinascita» (1946, 1965) qui riappaiono, anche con più dettagli; non mancano racconti assenti del tutto nelle precedenti sue testimonianze, ad esempio l'intervento di Balbo in favore di Gramsci alla Camera (p. 76: vd. Appendice, doc. 3). Manca invece,

daccapo, ogni accenno a quanto Gramsci aveva circostanziatamente detto sul proprio arresto.

Bilancio: quel preciso riferimento di Gramsci scompare quando Trombetti pubblica in sedi “di partito”; nondimeno se ne è voluta serbare traccia scritta nell’Archivio di partito (APC), ma in forma inedita.

XIII

CIO' CHE GRAMSCI VOLLE LASCIAR SCRITTO NEI QUADERNI

Oltre alla testimonianza resa al «piantone» Trombetti, Gramsci volle affidare ai *Quaderni* una lunga «nota autobiografica» di riflessione critica e anche nobilmente distaccata sulla vicenda della propria «caduta».

Una delle cattive abitudini invalse da quando sono emerse finalmente, e sono state rese accessibili, le pagine più scomode dei *Quaderni* e delle lettere dal carcere, consiste nel compiangere con aria compunta lo stato di salute mentale di Gramsci onde togliere valore a quanto egli scrive. Questo è accaduto ad esempio per la lettera di Grieco del febbraio '28, valutata da Gramsci «strana» e/o «criminale» e perciò definita da lui e da Tania «famigerata». Squadre di «pompieri» si sono impegnate nel minimizzarne – contro ogni evidenza – il contenuto e gli effetti: e già era sintomatico il numero di pagine e di interventi e libri e saggi votati a tale compito (un dato che di per sé toglieva valore alla tesi “minimizzante” vanamente sostenuta). Dopo di che, rivelatasi insostenibile l'iniziativa pompieristica, si sta da ultimo ripiegando sulla linea Maginot delle “fisime”, “ubbié”, o peggio, di Gramsci, in alternativa intercambiabile con la soluzione untuosa e pseudo-caritatevole di ascrivere il tutto allo stato di salute fisica e soprattutto mentale di Gramsci, ossessionato da fantasmi inesistenti. Si potrebbe amaramente osservare che era quasi preferibile (e comunque più dignitosa) la linea togliattiana dell'occultamento, per «ragion di partito», delle pagine e delle lettere che squadernavano il problema (i problemi).

Impossibile essendo ormai tornare ai “bei tempi” dell'occultamento e della semplificazione lineare (la storia sacra!), scartate come indecenti le soluzioni clinico-commiserative del “povero” Gramsci non più *compos sui*,¹ non resta che prendere atto con rispetto della sua versione dei fatti (testimonianza da lui resa a Trombetti) e della sua valutazione dei fatti (*Note autobiografiche* inserite nel *Quaderno 15*). Queste

tre pagine di altissimo valore, che, per chi le sappia leggere, persino trascendono la sua personale vicenda, furono escluse da quel labirintico mosaico che fu l'edizione 1948-1951 dei *Quaderni*. Eccole nella edizione procurata dal Gerratana:

§ «9». *Note autobiografiche*. Come ho cominciato a giudicare con maggiore indulgenza le catastrofi del carattere. Per esperienza del processo attraverso cui tali catastrofi avvengono. Nessuna indulgenza per chi compie un atto contrario ai suoi principii «repentinamente» e intendo repentinamente in questo senso: per non aver pensato che il rimaner fermi in certi principii avrebbe procurato sofferenze e non averle prevedute. Chi, trovatosi d'un tratto dinanzi alla sofferenza, prima ancora di soffrirla o all'inizio della sofferenza, muta atteggiamento, non merita indulgenza. Ma il caso si pone in forme complesse. È strano che di solito si sia meno indulgenti coi mutamenti «molecolari» che con quelli repentini. Ora il movimento «molecolare» è il più pericoloso, ché, mentre dimostra nel soggetto la volontà di resistere, «fa intravedere» (a chi riflette) un mutamento progressivo della personalità morale che a un certo punto da quantitativo diventa qualitativo: cioè non si tratta più in verità, della stessa persona, ma di due. (S'intende che «indulgenza» non significa altro che mancanza di filisteismo morale, non già che non si tenga «conto» del mutamento e non si sanziona; la mancanza di sanzione significherebbe «glorificazione» o per lo meno «indifferenza» al fatto e ciò non permetterebbe di distinguere la necessità e la non necessità, la forza maggiore e la vigliaccheria). Si è formato il principio che un capitano non debba abbandonare la nave naufragata che per ultimo, quando tutti si sono salvati, anzi si giunge in alcuni ad affermare che in tali casi il capitano «deve» ammazzarsi. Queste affermazioni sono meno irrazionali di quanto potrebbe sembrare. Certo non è escluso che non ci sia nulla di male a che un capitano si salvi per il primo. Ma se questa constatazione diventasse un principio, quale garanzia si avrebbe che il capitano ha fatto di tutto: 1) perché il naufragio non avvenga; 2) perché, avvenuto, tutto è stato fatto per ridurre al minimo i danni delle persone e delle cose? (danni delle cose significa poi danno futuro delle persone). Solo il principio, divenuto «assoluto», che il capitano, in caso di naufragio, abbandona per ultimo la nave e anzi muore con essa, dà questa garanzia, senza cui la vita collettiva è impossibile, cioè nessuno prenderebbe impegni e opererebbe abbandonando ad altri la propria sicurezza personale. La vita moderna è fatta in gran parte di questi stati d'animo o «credenze» forti come i fatti materiali.

La sanzione di questi mutamenti, per tornare all'argomento, è un fatto politico, non morale, dipende non da un giudizio morale, ma da uno di «ne-

cessità» per l'avvenire, nel senso che se così non si facesse, danni maggiori potrebbero venire: in politica è giusta una «ingiustizia» piccola per evitarne una più grande ecc.

Dico che è «moralmente» più giustificabile chi si modifica «molecolarmente» (per forza maggiore, s'intende) che chi si modifica d'un tratto, sebbene di solito si ragioni diversamente. Si sente dire: «Ha resistito per cinque anni, perché non per sei? Poteva resistere un altro anno e trionfare». Intanto in questo caso si tratta del senno di poi, perché al quinto anno il soggetto non sapeva che «solo» un altro anno di sofferenze lo aspettava. [Nel ms: «aspettavano»]. Ma a parte questo: la verità è che l'uomo del quinto anno non è quello del quarto, del terzo, del secondo, del primo ecc.; è una nuova personalità, completamente nuova, nella quale gli anni trascorsi hanno appunto demolito i freni morali, le forze di resistenza che caratterizzavano l'uomo del primo anno. Un esempio tipico è quello del cannibalismo. Si può dire che al livello attuale della civiltà, il cannibalismo ripugna talmente che una persona comune è da credere quando dice: – messo al bivio di essere cannibale, mi ammazzerei. Nella realtà, quella stessa persona, se dovesse trovarsi dinanzi al bivio: «essere cannibale o ammazzarsi» non ragionerebbe più così, perché sarebbero avvenute tali modificazioni nel suo io, che l'«ammazzarsi» non si presenterebbe più come alternativa necessaria: egli diventerebbe cannibale senza pensare per nulla ad ammazzarsi. Se Tizio, nel pieno delle sue forze fisiche e morali viene messo al bivio, c'è una probabilità che s'ammazzi (dopo essersi persuaso che non si tratta di una commedia ma di cosa reale, di alternativa seria); ma questa probabilità non esiste più (o almeno diminuisce molto) se Tizio si trova al bivio dopo aver subito un processo molecolare in cui le sue forze fisiche e morali sono andate distrutte. Ecc.

Così vediamo uomini normalmente pacifici, dare in scoppi repentini di ira e ferocia. Non c'è, in realtà, niente di repentino: c'è stato un processo «invisibile» [e molecolare] in cui le forze morali che rendevano «pacifico» quell'uomo, si sono dissolte. Questo fatto da individuale può essere considerato collettivo (si parla allora della «goccia che ha fatto traboccare il vaso» ecc.). Il dramma di tali persone consiste in ciò: Tizio prevede il processo di disfaccimento, cioè prevede che diventerà... cannibale, e pensa: se ciò avverrà, a un certo punto [del processo] mi ammazzo. Ma questo «punto» quale sarà? In realtà ognuno fida nelle sue forze e spera nei casi nuovi che lo tolgano dalla situazione data. E così avviene che (salvo eccezioni) la maggior parte si trova in pieno processo di trasformazione oltre quel punto in cui le sue forze ancora erano capaci di reagire sia pure secondo l'alternativa del suicidio.

Questo fatto è da studiare nelle sue manifestazioni odierne. Non che il fatto non si sia verificato nel passato, ma è certo che nel presente ha assunto

una sua forma speciale e... volontaria. Cioè oggi si conta che esso avvenga e l'evento viene preparato sistematicamente, ciò che nel passato non avveniva (sistematicamente vuol dire però «in massa» senza escludere naturalmente le particolari «attenzioni» ai singoli). È certo che oggi si è infiltrato un elemento «terroristico» che non esisteva nel passato, di terrorismo materiale e anche morale, che non è sprezzabile. Ciò aggrava la responsabilità di coloro che, potendo, non hanno, per imperizia, negligenza, o anche volontà perversa, impedito che certe prove fossero passate.²

Queste pagine del Q 15 (pp. 1762-64 ed. Gerratana) – censurate nell'ed. 1948-1951 – erano la punta dell'iceberg di tutto il *corpus* di testi gramsciani lasciati inediti (le tre lettere – una a Giulia e due a Tania – sulla lettera «criminale» di Grieco) riguardanti gli incidenti e le «catastrofi» (per dirla con Sraffa) che avevano rovinato la sua esistenza in carcere.

Tutto questo materiale *doveva* restare inedito, e perciò era stato escluso dall'edizione 1947-1951 del *corpus* carcerario gramsciano. L'imprevisto si produsse durante la preparazione della grande antologia gramsciana affidata a Gallo e Ferrata che apparve poi, nel 1964, col titolo *Duemila pagine di Gramsci*. La grande antologia avrebbe dovuto comprendere, nei complessivi quattro volumi, anche un'ampia silloge dai *Quaderni*. Invece comparve in forma ridotta: i due tomi, i soli pubblicati (che pure continuavano a preannunciare gli altri due, dedicati ai *Quaderni*), comprendevano unicamente scritti pre-carcerari ed un'ampia silloge di lettere tra le quali una settantina non comprese nell'ed. 1947. (Tra queste continuavano a mancare quella a Giulia del 30 aprile 1928 che per la prima volta denuncia la «strana lettera firmata Ruggero» e quella, limpidissima, a Tania del 5 dicembre 1932.)

Nondimeno Gallo e Ferrata avevano ricevuto il materiale necessario per costruire la silloge dei *Quaderni*: era una copia fotografica praticamente completa dell'intero *corpus* manoscritto. E avevano incominciato a lavorarci; e a fare anche delle scoperte: per l'appunto scoprirono queste pagine drammatiche del Q 15, in cui Gramsci pone chiaramente, e nobilmente, la questione delle responsabilità nella sua «caduta»: «Ciò aggrava la responsabilità di coloro che, potendo, non hanno, per imperizia, negligenza o anche volontà perversa, impedito che certe prove fossero passate» è la lapidaria conclusione di quelle

ben meditate *note autobiografiche*. Gallo e Ferrata si resero subito conto della rilevanza della loro scoperta e già al principio del '62 (l'inizio del lavoro era stato concordato sul principio del 1960) pubblicarono questo importante inedito del Q 15 nel periodico «L'Europa letteraria» (febbraio-aprile 1962, pp. 7-10).

È impressionante e indicativo dell'imbarazzo determinato dalla rivelazione, il fatto che venisse contestualmente imbastita una chilometrica tavola rotonda tra i due curatori dell'antologia (in quel momento data per imminente) e due «autorità di partito» quali Franco Ferri, direttore dell'Istituto Gramsci, e l'indigesto Mario Alicata. Al dibattito, pubblicato nella rivista subito di seguito all'importante inedito (pp. 14-30), presero parte anche il direttore della rivista Giancarlo Vigorelli e Giacomo Debenedetti, il quale, per conto della casa editrice (Il Saggiatore), stava lavorando all'edizione (data per «abbastanza prossima») d'intesa con Ferrata e Gallo.

Molto diplomaticamente Gallo e Debenedetti ringraziano Togliatti e Alicata i quali «oltrepassando le nostre stesse speranze, ci hanno offerto un gruppo di inediti, del tutto inattesi e di incalcolabile interesse» (p. 15). E con una simpatica divisione delle parti Debenedetti chiede a Gallo: «I quaderni rimangono sempre 32 o sono aumentati di numero?» (la domanda tanto più ha senso, in quanto, tra gli inediti «offerti» da Togliatti e Alicata, ci sono anche «traduzioni dal russo e dal tedesco cui Gramsci attese nei primi anni di detenzione»: materiali provenienti da altri *Quaderni* trascurati sin dall'edizione tematica).

Ma il problema che aleggia in tutta la tavola rotonda è quello delle censure esercitate nella precedente edizione (1947-1951). Vigorelli, pur definendo «volgari» le polemiche già sviluppatesi negli anni precedenti intorno alle «censure» esercitate a suo tempo, solleva il problema (p. 18); e Alicata pontifica (p. 20) parlando come al solito di testi «non ancora reperiti». Notazione ridicola se solo si pensa alla lettera del 19 maggio 1930 di cui nel '47 venne tagliata tutta la seconda parte in cui Gramsci spiega cosa intende quando parla di «due carceri»; o alla lettera del 1° dicembre '30 di cui viene tagliata tutta la parte in cui Gramsci riferisce a Tania di aver chiesto direttamente a Mussolini, tra l'altro, il *Mein Leben* di Trockij (vd. Appendice, doc. 27); o alla

frase della lettera del 7 dicembre '31 eliminata perché lì Gramsci osserva che avrebbe fatto bene a pubblicare presso una casa editrice fascista; o alla sistematica rimozione del nome di Bordiga, e persino del console sovietico a Roma (1925-1926) Vladimir Nikolaevič Rembelskij trasformato in Ruggero Grieco [!] nella lettera del 20 aprile '31, ecc.

Patetico Alicata quando, chiamato – in questa tavola rotonda – a commentare il brano autobiografico, fino a quel momento inedito, in cui Gramsci denuncia le gravi ombre che pesano sull'arresto, osserva che, tra i materiali nuovi che emergeranno con l'antologia Ferrata-Gallo, sono «particolarmente commoventi gli inediti giovanili [un tema fatto al ginnasio!] che colgono in boccio una personalità morale particolarmente ricca robusta e tormentata»!³

QUANDO PARTÍ PER MILANO?

Il 27 ottobre '26 Gramsci scrive a Giulia: «Il 30, cioè tra tre giorni, io partirò da Roma e cercherò di uscire dal paese». Il 4 novembre le riscrive: «Per un incidente sono dovuto rientrare a Roma», ma non addebita la ritardata partenza ad una modifica del suo precedente piano di viaggio. Il protagonista stesso parla dunque di una partenza il 30 ottobre.

Sulla scorta di quanto Gramsci gli narrò, Trombetti riferisce: «Gramsci arrivò a Milano *lo stesso giorno dell'attentato di Bologna*» (avvenuto il 31 ottobre, alle ore 17 e 40). Dunque parte il 30 e giunge il 31. Tania nella lettera di fine novembre '26 parla di una partenza *di sera*. Dunque le tre testimonianze paiono convergere: partenza la sera del 30, arrivo a Milano il 31.

D'altra parte anche l'altra notizia riferita da Trombetti – cioè l'irruzione a Bologna, sul treno che sta riportando Gramsci a Roma, degli squadristi che brandiscono i pugnali insanguinati con cui hanno trucidato Anteo Zamboni – sembra confermare che Gramsci è sulla via dell'immediato ritorno verso Roma nello stesso 31 ottobre (a sera). Difficile spostare la scena degli squadristi coi pugnali insanguinati al giorno dopo (1° novembre). Questa scena non può che essersi prodotta entro le ore tarde dello stesso 31 ottobre quando codesti elementi fascisti, convenuti a Bologna da varie parti di Italia per le celebrazioni del iv anniversario della marcia su Roma, sazi ormai di violenza dopo il linciaggio seduta stante dell'attentatore, strappato ormai alle loro mani il cadavere (ore 22.30 del 31) e portato all'obitorio,¹ si sono rimessi in viaggio per le rispettive città di provenienza: tra le quali ovviamente Roma. Dunque la scena sul treno avviene molto tardi, nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre.²

Si dovrebbe dunque ritenere che Tania, scrivendo parecchi giorni dopo i fatti, confonda sabato 30 con domenica 31. D'altra parte, nella stessa testimonianza, Tania parla di *otto* giorni tra il rientro di Gramsci da Milano e l'arresto. L'elemento certo della sua testimonianza su

questo punto, dati i dettagli che fornisce, è che la partenza avvenne alla sera. Si trattò dunque di un viaggio notturno.

Quando Gramsci giunge a Milano la notizia dell'attentato a Mussolini è già giunta?

L'elemento che richiede una spiegazione è la ragione di tale ritardo all'arrivo. Non dimentichiamo che di «ritardo» aveva parlato Grieco nella sua relazione a Ercoli.

Gli orari ferroviari dell'epoca, ancora in vigore al principio del '28, aiutano a sbrogliare la matassa. Nell'«Orario Italia» delle Ferrovie dello Stato (anno IV, n. 10, 15 ottobre 1925) sono indicati per la tratta Roma-Milano i due treni che Gramsci può aver preso, visto che – come dice Tania – è partito «di sera»: o il diretto 36 delle 20 e 25 (che giungeva a Milano alle 9 e 35 del giorno dopo) o il diretto 38 delle 23 e 40 (che giungeva a Milano alle 15 e 10 del giorno dopo). È probabile che abbia preso il secondo, forse anche per evitare di viaggiare con le masse di manifestanti fascisti diretti a Bologna per le celebrazioni della mattina successiva. In tal caso una serie di verità parziali, dette dai vari testimoni, finalmente si conciliano e consentono di dare un senso alla vicenda.

Se dunque Gramsci si è deciso per il treno delle 23 e 40 (ma era atteso in arrivo col precedente), i vari tasselli si compongono. E si spiega: a) perché Grieco dica «ha ritardato»; b) perché Ester Zamboni abbia detto a Ravera, a Roma il 5 novembre, *di non aver trovato* Antonio alla stazione. Se non è giunto col treno su cui era atteso, diventa vero sia che la Zamboni non lo ha trovato, sia che essa – tornando in stazione all'orario del treno successivo – abbia potuto rintracciarlo e parlargli. Ma intanto l'attentato di Bologna, rimbalzando immediatamente dappertutto in Italia, e subito anche a Milano, drammatizzava la situazione.

In questo contesto si colloca ragionevolmente anche il dettaglio relativo all'agente di questura, che, riconosciuto Gramsci, si è avvicinato ai due e ha espresso il suo parere sulla opportunità per Gramsci di tornare a Roma. (Ed è questa esattamente la ricostruzione dei fatti, fornita da Gramsci a Trombetti.)

Gramsci è dunque rimasto per qualche tempo alla stazione di Milano, dapprima in attesa della Zamboni e poi in dialogo con lei; la

notizia dell'attentato, sopraggiunta, ha determinato la «precipitosa» decisione del rientro. Dalle cronache milanesi del «Corriere della Sera », 1° novembre 1926, risulta che la sera del 31 ottobre, in prefettura, erano state diramate disposizioni per manifestazioni di piazza (in galleria e altrove) già intorno alle 21; la stessa cronaca però rivela che la notizia circolava già da prima e che la prefettura era stata informata *subito* dell'attentato.

A questo punto il treno del ritorno, nella stessa serata, fu il diretto 37 delle 20 e 25, che sarebbe giunto a Roma il mattino seguente (1° novembre) alle 10. Tale treno arrivava a Bologna alle 23 e 50; ed è facile immaginare che a quell'ora le orde fasciste che, fin dopo le 22, avevano inferito sul corpo di Zamboni e tornavano nelle rispettive sedi, siano salite in massa su quel treno. È per l'appunto questo il dettaglio-perno dell'intera ricostruzione, che dobbiamo al racconto fatto da Gramsci a Trombetti.

QUALCHE DOMANDA E QUALCHE CONSIDERAZIONE

Punti fermi, e negativi, della vicenda sono dunque i seguenti:

a) che «il passo» verso la Svizzera era stato organizzato per una data inspiegabilmente tardiva (11 novembre);

b) che, nonostante già il 1° novembre, all'incontro di Valpolcevera, i responsabili della sicurezza e dell'organizzazione abbiano constatato che Gramsci non era riuscito a raggiungerli – il che rivelava che qualcosa di grave doveva essere accaduto –, si sono disinteressati di lui fino al 5 novembre;

c) l'aggravante è che, con le violentissime reazioni fasciste all'attentato di Bologna, l'espatrio di Gramsci si rendeva, se possibile, ancora più urgente;

d) tra l'altro era ovvio affrettarsi per sfruttare, finché possibile, la tenue protezione costituita dall'immunità parlamentare (come ha potuto fare, per sé, Grieco, il 5 mattina a Milano quando lui si è potuto dileguare mentre venivano presi Scoccimarro e Flecchia (su ciò convergono le testimonianze di «Ugo» e di Leonetti));¹

e) gli arresti di Scoccimarro, Flecchia, ecc., avvengono a Milano, *al termine del CC, di ritorno da Valpolcevera*. Dunque il vero problema era salvare Gramsci *subito dopo* l'esplosione fascista conseguente all'attentato del 31 ottobre. L'elemento grave e colpevole fu aver sprecato i tre giorni 2, 3, 4 novembre. Essendo pochissimi i presenti alla riunione del CC (forse solo sei e presto consenzienti con Humbert-Droz), i lavori saranno durati al più un giorno. Essi sono invece rimasti lì senza tentare di riprendere contatto con Gramsci.

L'enfasi posta da Ravera/2 (per nulla invece da Ravera/1) sulla sorveglianza invalicabile che avvolgeva la dimora di Gramsci a Roma – tale da rendere vano il tentativo della Capponi, nonché dell'immaginario uomo forzuto ma remissivo cui fece cenno Grieco tentando di spiegare a Lila l'arresto di Gramsci – dovrebbe essere ridimensionata. Gramsci, interrogato dal presidente del tribunale speciale nell'udien-

za del 30 maggio 1928, gli ricordò di aver negli ultimi anni «*sempre* avuto vicino sei agenti» con il compito dichiarato di seguirlo dovunque.²

Quante pagine sono costretti a scrivere per spiegare quell'arresto! Silone addebita senz'altro a Gramsci il fatale rifiuto di trovare riparo nell'ambasciata di via Gaeta. Ravera innesta nella vicenda anche un suo viaggio da Milano a Roma il 5/6 novembre:³ che è forse una follia (sul piano cospirativo...) ma vuole attestare retroattivo zelo. Accumula pagine e pagine 50 anni dopo.

Sintomatica, e complementare, l'espunzione, nel 1965, della parte della testimonianza di Trombetti relativa ai dubbi di Gramsci sulla vicenda del proprio arresto. Non senza motivo Trombetti la replicò nel *Gramsci vivo*.

XVI

« PER ANTONIO L'ARRESTO È ANCORA LA SALVEZZA »

9-XI-26

Caro Ercoli.¹

Ricevo ora le ultime notizie. Marco [= Scoccimarro] e l'incaricato per la mia Sezione in Italia sono stati pescati da qualche giorno. Ruggero che li aveva lasciati in una trattoria non li ha più rintracciati ed i giornali hanno dato la notizia dell'arresto di due sconosciuti i quali risulterebbero ... implicati nell'ultimo attentato contro il "Duce"! È tutto quanto si sa sino ad ora sul loro arresto. Intanto, in seguito a ciò, Ruggero non parte più, Antonio farà il passo giovedì e temo che sia il solo che, se tutto gli andrà bene, | potrà venire all'allargato; poichè non so se dopo l'arresto del mio socio si riuscirà ad avere contatti con Valle² e Amad.³

La situazione è difficile quanto pur lo è stata. Lo puoi arguire dalla lettura degli stessi giornali del regime benchè evitino con cura gli accenni alla barabanda di questi ultimi giorni.

Leonetti è all'ospedale sembra ferito gravemente. La tipografia e la redazione del giornale sono andate distrutte e naturalmente sono sparite certe somme capitate sotto le mani dei militi. (Non so però a quanto ascendano)

Ti invio una copia del Corr. degli Ital.; ti darà un'idea degli ultimi avvenimenti.

Ti prego di voler spedire la lettera che ti allego. Ti ho altra volta inviata una lettera da consegnare ad Ambrogio. L'hai avuta?

[*sul margine sinistro*] Dammene conferma a mezzo corriere indirizzando a fam. Rolland – Paris. Busta interna per Ugo Moro.

Caramente a te ed alla tua compagna. Ugo

Es. nr. 442

15.XI.26

2-12-926

Solo Ercoli può leggere. Poi distruggere [ciò per quanto riguarda quistioni del mio ufficio].

Carissimo Ercoli,

Sono costretto di scrivere a rotta di collo per giungere in tempo ad approfittare del corriere che parte fra pochi minuti e mi scuserai quindi se sarò un po' confuso.

Dall'Italia tristi notizie: giovedì scorso era partita da qui la guida che doveva andare a prendere Antonio da Svizzera e doveva ritornare a P. il sabato, ma sino ad ora nessuno è arrivato. Andrò ancora all'appuntamento stasera (è l'ultimo), ma con poca speranza poichè ho letto sulla Rote fanhe [sic] di Vienna una notizia da Roma che diceva dell'arresto degli on. Gramsci e Ferrari; il tutto in forma interrogativa. Si vede che non è una notizia molto sicura ma una voce portata al giornale da qualcuno proveniente da Roma. Sui giornali italiani nulla assolutamente che riguardi anche di lontano quei compagni. Ma la cosa non stupisce perchè deve essere la parola d'ordine dal governo per tutto quanto riguarda le misure straordinarie delle autorità contro i membri dell'opposizione e le violenze organizzate dai dirigenti fascisti e che si sono iniziate, in maniera da non lasciar dubbio sulla loro ben ponderata premeditazione, qualche giorno dopo l'attentato. Da non confondersi quindi con le prime esplosioni di reazione al fatto di Bologna da parte delle squadacce. Io credo che la notizia dell'arresto di Gramsci venga da Roma, ma sia forse giunta colà, e poi trapelata negli ambienti giornalistici – dal posto di confine dove Gramsci doveva passare illegalmente con i nostri mezzi. Il passaggio funzionava regolarmente. Vi passò due giorni prima la moglie di Ruggero con due bambini e solo ora – se veramente | vi è stato pescato Antonio – dovrà considerarsi definitivamente bruciato. Lo strano si è che della fregatura non ho ancora avuto notizia nè dalla guida nè dal suo camerata che non avrebbe mancato di avvertirmi se un incidente si fosse verificato. È ancora possibile quindi che Antonio, dopo l'arresto di Marco⁴ e dell'uomo del nostro ufficio sia rimasto isolato e che gli altri dell'ufficio, una volta pescato Marco, non sapessero dove dar la testa per rintracciarlo. In questo caso egli, vistosi mancare le istruzioni per il viaggio si sarebbe trattenuto a Roma e per non restare isolato avrà trattenuto presso di sé il Ferrari per poter nel caso far riprendere il collegamento [sic] con minor pericolo.

Se così fosse il nostro passo non sarebbe compromesso e sarebbe una vera fortuna perchè è ottimo e, in condizioni come quelle d'oggi la bruciatura di un tale passo sarebbe cosa ben grave avendo ora le guardie di frontiera l'ordine di sparare sopra chiunque passi sfuggendo il loro controllo. Alle frontiere sono poi state ammassate le legioni della milizia dall'alta Italia per rafforzare il servizio e stendere una catena d'uomini quasi ininterrotta. Provvedimenti che non potranno durare evidentemente, ma che ora rendono i passaggi difficili e pericolosissimi. *Per quanto riguarda Antonio io penso che forse – dopo il suo mancato passaggio all'estero – l'arresto è ancora la salvezza.* Le violenze che si susseguono sono inaudite. Abbiamo saputo oggi dell'assassino [sic] dell'avv. comp. Salvadori. È stato trascinato nella strada e fucilato davanti alla popolazione terrorizzata. Circola la voce che si uccidono le persone e si sotterrano alla chetichella in aperta campagna. {Grande è il numero delle persone che

non danno più notizia di sé, ma evidentemente moltissimi ritorneranno a farsi vivi} [aggiunta interlineare]. Leonetti è all'ospedale in condizioni disperate. Così un altro giornalista socialista di cui mi sfugge il nome.

Le relazioni di Ravera, Ugo e Grieco non hanno soddisfatto il destinatario. Ercoli ha certamente chiesto ulteriori chiarimenti e ulteriori dettagli. Così nei giorni successivi alla dura e infondata comunicazione di Grieco (30 novembre [APC 420/87]: «Doveva trovarsi a Milano il 31, *egli ha ritardato*») Ravera scrive ancora a Ercoli e scrive l'esatto contrario: «Purtroppo siamo giunti in ritardo».

Conviene riprodurre qui, conclusivamente, l'intero contesto di questa illuminante rivelazione (APC, 1926, 420/100):

Fino ad oggi non sappiamo quale sorte avrà Morelli [= Scoccimarro]. Egli fu preso nella strada, mentre stava a Milano; non aveva nulla con sé all'infuori di due ricevute di Garlandi [= Grieco],⁵ non gravi. Ha detto che giungeva allora da Berlino. È continuamente interrogato. Facilmente sarà anche lui confinato [...]. Quanto ad Umberto e compagni, dovranno essere giudicati dal Tribunale Speciale, pensiamo che saranno condannati. Il caso più grave è quello di Antonio. Ora affronteremo attentamente molti problemi in proposito [???]. Ma fu grande sventura che egli fosse ancora qui per l'ultimo attentato; dai precedenti si era detta e ripetuta la necessità che fosse portato fuori. *Purtroppo siamo giunti in ritardo.*



Il mancato salvataggio di Gramsci è dunque passato per le mani di Silone e di «Ugo». È lui che stabilisce le date per gli espatri; è lui che – più dello stesso Silone – sembra dirigere i movimenti degli altri; è lui che informa, via via, Ercoli. È lui che, alla luce degli avvenimenti di novembre, sentenzia che, tutto sommato, Gramsci sta meglio in carcere che fuori. Né sembra poi del tutto ovvio che inoltri ad Ercoli, per informarlo sulla situazione italiana, proprio il «Corriere degli Italiani» (passato ormai in mano a Carlo Bazzi, cioè alla polizia politica italiana). Tutto questo, al di là della figura stessa di Codevilla, non fa che ispessire le già pesanti ombre che gravano sull'arresto di Gramsci, rese ancor più inquietanti dalla negligente inettitudine, a dir poco, dei responsabili di partito e dal ruolo tutt'altro che chiaro di Ester Zamboni.

PARTE II

LETTERA «CRIMINALE» O «UBBÍE DI GRAMSCI»?

Le cose avvenute non si cancellano.
Ma non si possono legare le cose
dell'avvenire a queste (con queste pa-
role Togliatti blocca un tentativo di
sconfessione di Gramsci, da parte del
suo partito, 16 settembre 1938).

«DOPO GLI INCIDENTI PROVOCATI
A ANTONIO ED A TE DALLE MIE LETTERE»

I due “buchi neri” o crucci inesauriti di Gramsci a proposito della propria vicenda sono: l’arresto nonostante la predisposta operazione di espatrio e la inopinata e *strana* lettera di Grieco. Sulla prima vicenda ci sono più di due pagine delle *Note autobiografiche* del Q 15; sulla seconda c’è un intero gruppo di sue lettere (dal 1928 al 1933). Su tutti e due è stata attuata fino al 1964/’65 una censura. Quelle pagine del Q 15 sono state escluse dall’ed. 1948/’51 dei *Quaderni*; e tutte le lettere relative alla “strana lettera” di Grieco sono state escluse dall’edizione 1947 delle *Lettere dal carcere*. Siamo affetti da sospettosità? Un tale, senza riflettere, ha parlato nei mesi scorsi di un «Gramsci in salsa Le Carré». O c’è un bel problema da spiegare, possibilmente evitando di cavarsela con le «ubbié di Gramsci»?

In un convegno pisano dello scorso giugno, alcuni giovani ricercatori hanno parlato, a proposito delle reazioni di Gramsci alla «famigerata» lettera di Grieco, di *ossessioni* o *ubbié* di Gramsci. Uno studioso di altra levatura, Leonardo Rapone, ha più sottilmente suggerito un implausibile parallelo tra le turbe adolescenziali di Gramsci (che si sente abbandonato dalla famiglia ai tempi della borsa di studio torinese) e Gramsci delle lettere a Tania del ’32-’33 che si dichiara abbandonato dal partito.

La proposta esegetica di Rapone è vanificata dal fatto che Gramsci non reagì solo quando era provato nel fisico *ma già subito* (aprile-maggio 1928). Ne scrisse subito alla moglie (30 aprile 1928; vd. Appendice, doc. 13). La sua reazione fu resa ancor più esplicita dalla lettera di Tania a Giulia e agli altri familiari del 12-14 maggio ’28. Gramsci ne parlò *subito*, a Regina Coeli, nel maggio ’28, sia con Terracini, definendo quella lettera «una provocazione»¹ sia con Athos Lisa in termini ancor più pesanti e aggiungendo che la missiva «aveva fornito al giudice istruttore la prova che egli era il dirigente del partito comunista».²

Né dimenticheremo la reazione, anch'essa espressa a ridosso del fatto, di «uno che era agli antipodi [del giudice Macis]» e che parlò di lettera «criminale».³ Tendiamo ad escludere che fossero tutti affetti da turbe adolescenziali.

L'altra, complementare, faccia della teoria “ubbie/turbe” è che la lettera di Grieco era innocua. Ma come si fa a parlare di lettera *innocua* se Grieco medesimo dichiara a Terracini, due anni più tardi, *di aver recato danno ai due* (Gramsci e Terracini) *con quella raffica epistolare?*

In realtà, quella lettera, oltre ad avere avuto una storia complicata, che si è potuta ricostruire e seguire fino al “ritorno a Mosca” nel quadro dell'inchiesta avviata dal Komintern contro Grieco (da Basilea a Mosca; da Mosca a Milano; da Milano – tra le carte più gelosamente conservate da Gramsci – a Turi, Formia, Roma; da Roma a Mosca),⁴ ha avuto anche un singolare destino esegetico. Pur nota a tutto il vertice del PCI, alla famiglia russa di Gramsci, pur oggetto di discussione aspra tra Tania e Sraffa, pur fondamento dell'inchiesta moscovita, pur menzionata chiaramente e polemicamente in lettere di Gramsci note sin dal principio e mai smarritesi (anzi conservate in numerose copie), essa è stata il tabù rimosso e ignorato della storia “interna” del PCI fino alla cosiddetta “scoperta” di Spriano nel ferragosto 1968. Con spericolata ingenuità, Spriano la pubblicò, insieme alle altre due (a Terracini e a Scoccimarro), su «Rinascita» (9 agosto 1968) come «discusse» (così l'occhiello che sovrasta il titolo) quantunque ufficialmente non se ne fosse mai discusso e nemmeno parlato. Successivamente Spriano tornò più e più volte sull'argomento e man mano sorse una vera e propria letteratura sull'argomento. Non sempre eccelsa. La vedova di Grieco insorse perché trovò infamante immaginare che Grieco potesse aver scritto quelle lettere. Spriano per parte sua mantenne un riserbo quasi «kominternista» sul fondo archivistico in cui le aveva «rinvenute».

Nel 1989 mi accadde di riprendere la tesi della vedova di Grieco e di argomentare ulteriormente in favore di tale tesi. Suscitai tre differenti tipi di reazioni: a) alcuni qualificati studiosi manifestarono consenso ma non ne scrissero mentre altri ne scrissero ma poi si “penti-

rono”; b) lo schieramento politico craxiano (dall’«Avanti!» a Sciascia) si batté in difesa dell’autenticità, accusandomi di aver voluto cancellare, con sofismi filologici, il gesto criminale di Grieco e del PCdI mirante a impedire la liberazione di Gramsci; c) una specie di schieramento “ortodosso” all’interno del PCI si impegnò nel tentativo di dimostrare che la lettera era non solo autentica ma anche innocua. Così la lettera era contemporaneamente sia criminale che innocua (purché autentica).

Restava nello sfondo un fastidioso *tertium non datur*: se la lettera era autentica e anche innocua e nondimeno Gramsci ne aveva fatto motivo di risentimento profondissimo e implacabile, l’unica soluzione era di addebitare la reazione alla fragilità emotiva o mentale di Gramsci.

Pro tempore era stata tentata la via di limitare al ’32-’33 il momento in cui Gramsci aveva manifestato il suo sdegno contro quella lettera: l’obiettivo era di porre in relazione tale reazione con l’aggravarsi della salute di Gramsci. Tentativo fallito e in verità poco difendibile visto che la reazione di Gramsci fu immediata (lettera a Giulia del 30 aprile ’28 e di Tania a Giulia, 12 maggio), e reiterata con grande durezza attraverso Gennaro nel giugno del ’30!

Per parte sua, anche il giudice Macis nel consegnare la lettera a Gramsci poco prima del 30 aprile ’28 l’aveva giudicata molto severamente. Impossibile dunque confinare nel periodo “peggiore” di Gramsci la sua reazione (è peraltro il periodo in cui particolarmente feconda è la sua attività di scrittore dei *Quaderni*).

Altra ginnastica mentale volta a far quadrare il cerchio consistette nel dimenticare che la linea difensiva di Gramsci al “processone” era stata di negare il proprio ruolo di dirigente del partito. Dimenticare ciò consentiva di negare che quella lettera avesse aggravato la posizione *processuale* di Gramsci.

Quando poi vennero fuori – per dono di Gorbačëv a Natta – segmenti di documentazione sul tentativo di scambio innescato nel settembre ’27 dall’ambasciatore sovietico a Berlino attraverso il nunzio apostolico Pacelli (Gramsci e Terracini in cambio di due prelati prigionieri in URSS) e Giulio Andreotti, poco dopo, in morte di Spriano, “completò” il *dossier* con documenti vaticani, vennero improvvisamente chiamate in causa alcune lettere (fino ad allora sotto chiave)

di Tania a Sraffa in cui di scambio (ma non di quello!) si parlava. E affrettatamente si concluse che ciò che Gramsci addebitava alla famigerata lettera non era il disturbo arrecato al processo ma il fallimento della trattativa per lo scambio, onde altrettanto affrettatamente soggiungere che la trattativa però nel febbraio '28 era già fallita, e dunque ugualmente – anche per questa via – restava assodato che Gramsci non ci stava con la testa.

Le cose non stanno per niente così ed è bene ricostruire con scrupolo i fatti e leggere con precisione i documenti.

1. GRIECO STESSO AMMETTE DI AVER ARRECATO DANNO CON QUELLE LETTERE

L'obiezione usuale dopo il *Gramsci in carcere* di Spriano (1977) suonava così: la polizia sapeva già tutto sul ruolo dirigente sia di Gramsci che di Terracini; dunque le lettere furono irrilevanti ai fini processuali. E se Macis disse il contrario (come Gramsci attesta) era un perfido provocatore (e Gramsci un ingenuotto stregato dal conterraneo sardo). Ma si preferisce non capire che il fatto grave era *che la conferma*, indiretta ma inequivocabile, di ciò che i tre imputati negavano, *venisse da un loro compagno e per giunta di rango* (Grieco – informava a modo suo Viacava in quelle settimane – è addirittura *segretario del partito* dopo la conferenza di Basilea),⁵ e per giunta coimputato latitante nello stesso processo, con il pimento dell'invio direttamente da Mosca dell'autorevole missiva.

Il teorema accusatorio era tutto fondato sul presupposto: questi tre (e Gramsci più degli altri due) erano i capi del partito, *ergo* i reati contro la sicurezza dello Stato commessi o progettati dai gregari vanno imputati ai tre *leader*.

Lo dice chiaramente Togliatti nell'articolo in morte di Gramsci su «Lo Stato operaio» del giugno (luglio) '37: «Gramsci, deputato e pertanto coperto da immunità [...] *imputato per reati che egli non aveva commessi*» fu trascinato davanti al tribunale per la sicurezza dello Stato; «nell'atto di accusa, la *principale imputazione consisteva* puramente e semplicemente nella *dimostrazione che Gramsci era il capo riconosciuto del partito comunista*».⁶

Non sfuggirà che Terracini, per far capire a Grieco l'errore che ha commesso, gli scrive sperando di esser chiaro: «Non sai? Io avrei [secondo l'accusa] continuato a dirigere il partito fino al luglio 1927!».

Per "sgravare" Grieco si adduce di tanto in tanto l'articolo di Togliatti («Lo Stato operaio», ottobre 1927, p. 871) intitolato *Antonio Gramsci, un capo della classe operaia*. Ma si trascura che «capi della classe operaia» erano definibili anche altri: Togliatti non dice «il capo del PCdI»; ne parla come di un *leader* della classe operaia ed esalta il suo *contributo di pensiero* alla formazione del partito nel '24.

È un articolo, questo di Togliatti, di estremo rilievo dal punto di vista delle dinamiche interne del partito comunista. Esso si pone agli antipodi sia del duro attacco di Grieco a Gramsci sul «Lavoratore» del 7 marzo '23 (cfr. Appendice, doc. 4) sia dell'ambiguo e spocchioso elogio pieno però di valutazioni limitative che lo stesso Grieco aveva dedicato a Gramsci sul «Prometeo» del 15 febbraio '24. I due articoli di Grieco sviluppano – il primo rudemente il secondo mellifluamente – il concetto dell'inettitudine di Gramsci come dirigente politico, diversamente da Bordiga, vero dirigente politico. Il secondo (l'unico dei due che Amendola abbia incluso tra gli *Scritti scelti* di Grieco, 1966) risale al periodo in cui l'azione di Grieco all'interno del partito si svolgeva all'insegna della doppiezza, come egli stesso scrive nella sua autobiografia per il Komintern risalente al 1932: «Nel 1923, per la mia opposizione alla linea dell'Internazionale, fui escluso dal Comitato Centrale assieme a Bordiga, Repossi, Fortichiari. Nel 1924 e fino al v Plenum [gennaio 1925] lavorai sulla linea del partito, *ma nascosi al partito i miei rapporti con la frazione di Bordiga*. Mi staccai da Bordiga ai primi del 1925».⁷

L'articolo di Togliatti ha, inoltre, un obiettivo preciso ed è rivolto soprattutto al partito italiano e al PCR: salvaguardare Gramsci dopo la lettera dell'ottobre '26 al CC del PCR e il "ritiro" della lettera da parte di Grieco (a nome del CC) a Valpolcevera. Sulla vicenda va ricordata la sarcastica testimonianza di Togliatti (su Grieco che si affrettava a "mollare") raccolta da Rossana Rossanda.⁸ Gramsci aveva scritto quella lettera a nome dell'U.P. del PCdI ed era stato sconfessato *in absentia*. Il rischio che apparisse come il promotore della opzione anti-stalinista da parte del PCdI era dunque concreto. La sua simpatia in-

tellettuale per Trockij era nota. L'articolo di Togliatti mira a bloccare tempestivamente questa possibile "deriva".

In conclusione: è ben difficile negare che quella pesante interferenza epistolare di Grieco (febbraio-marzo 1928), ulteriormente aggravata dalla messinscena dell'invio da Mosca, abbia disturbato la linea difensiva dei tre, e di Gramsci in particolare, linea che del resto è inequivocabilmente testimoniata dai loro interrogatori e dall'arringa finale di Terracini (vd. più oltre in Appendice, doc. 9).

A chi comunque si benda gli occhi per non vedere dedichiamo, con gratitudine per la scoperta a suo tempo fatta, l'incipit della lettera che proprio Grieco scrive a Terracini nel settembre 1930 (cfr. tav. 7 e in Appendice, doc. 16) sugli effetti negativi delle sue precedenti lettere (nel giugno Gramsci ne ha parlato chiaramente col fratello Genaro, e Genaro ha riferito a Togliatti):

Caro Umberto, *ti avrei scritto assai frequentemente se lo avessi potuto fare liberamente e per posta: ma dopo gli incidenti provocati a Antonio ed a te dalle mie lettere ho capito la lezione. Ho copia della tua lettera, lunga lettera, a tutti noi. Noi ti risponderemo collettivamente.* Dalla lettura della tua lettera comprendo quanto grande sia la nostra colpa nel non avere in questi anni, cercato di tenervi sufficientemente al corrente su tutte le nostre questioni politiche, sulle analisi int. e naz. ecc. Probabilmente ti è stato riferito che esiste qualche divergenza, a proposito della lotta contro gli oppositori esclusi dal partito, tra me e gli altri compagni del C.C. Una divergenza simile non esiste se non nella fantasia dei tre disgraziati esclusi. Se una divergenza tra me e il C.C. esistesse essa consisterebbe in questo: cioè io sostenni, sebbene timidamente, la necessità della svolta, alcuni mesi prima che una decisione fosse presa in tale senso dall'U.P. È evidente che l'I.C. è non solo d'accordo con la nostra politica ma essa l'ha – in certo senso – sollecitata. Così pure l'I.C. approva le misure di organizzazione prese contro «i tre» che si erano già messi in collegamento con Troski sin da quando erano ancora nel partito. Lino non è andato al Congresso dell'I.S.R. per «trattare» ma per fare una povera manifestazione trotskista. Del resto se lui e i suoi amici vogliono rientrare nel p. c'è una sola via da seguire; *quella della capitolazione su tutta la linea.* Ma oggi essi non faranno ciò. Né so se lo faranno domani. Di Alma: ci occupiamo di farle avere un lavoro. La cosa non è facile. È vero che si è tardato non poco nell'occuparsi della faccenda. Ti prego di dire ad Alma che tronchi i rapporti con l'opposizione. Il dubbio che lei informi gli esclusi del nostro scambio di lettere e del

loro contenuto ci costringe a non avere molta fiducia nella sua funzione di intermediaria fra noi e te.

Ti abbraccio.

Ruggero⁹

I cacciatori della grafia «Troski» – protesi a dimostrare l'autenticità delle tre lettere del febbraio '28 –¹⁰ non si accorsero di avere dissotterrato, con l'aiuto dell'allora guardiano F. Zitelli, un documento con cui lo stesso Grieco dichiarava di aver *danneggiato* Gramsci e Terracini con le sue precedenti lettere. Ed è chiaro che, almeno per quel che riguarda Gramsci, non può che riferirsi alla famigerata lettera del 10 febbraio '28 stante che, dopo quella data, egli non ha osato mandargliene altre.

Non era dunque un temerario Paolo Spriano quando definiva quella raffica di lettere del febbraio '28 «una iniziativa poco prudente perché può aggravare la posizione processuale dei [tre] detenuti».¹¹ E non è da escludere che l'effetto negativo di quelle lettere possa essersi prolungato nel tempo: per esempio nell'agevolare la repulsa, da parte dell'autorità giudiziaria, del ricorso di Terracini, incentrato sulla questione della disparità di trattamento rispetto alle pene inflitte a Grieco e a Molinelli.¹² La maggiore durezza della pena (20 e 22 anni) rispetto ai 17 di Grieco poteva essere ribadita anche con la conferma del ruolo direttivo di Gramsci e Terracini venuta – da parte insospettabile – con quelle lettere.

2. «STRANA E CRIMINALE»

Giova riprendere in mano un testo tante volte studiato e domandarsi *perché* Gramsci definisca «strana» la lettera di Grieco giunta a San Vittore:

Ho ricevuto, per esempio, recentemente¹³ una strana lettera firmata Ruggero, che domandava di avere una risposta. Forse la vita carceraria mi avrà fatto diventare più diffidente di quanto la normale saggezza richiederebbe; ma il fatto è che questa lettera, nonostante il suo francobollo e il timbro postale, mi ha fatto inalberare (a Giulia, 30 aprile 1928).

Se a Gramsci la lettera appare «strana» ciò non può che dipendere dal

suo *contenuto*. Escluso che Gramsci fosse, già nell'aprile '28, caduto nella spirale adolescenziale (mania di essere abbandonato) di cui soffriva (secondo Rapone) da ragazzino, questo giudizio va preso in molto seria considerazione. Come ben scrisse Leonardo Pompeo D'Alessandro,¹⁴ la lettera (come anche le altre due) è piena di «contraddizioni, anacronismi e *nonsense*». Dunque è certamente *strana* per il contenuto; ed inoltre è *strano* in sé il fatto che sia stata inviata a Gramsci (e agli altri due) una lettera così *strana*.

È anche il tipo di «stranezza» che meriterebbe attenzione: essa consiste nella raffica di informazioni politiche di carattere planetario quasi tutte sballate (su Inghilterra e Francia ad esempio)¹⁵ e nel fatto stesso di voler mettere *ex abrupto* Gramsci a parte di tutto ciò (non solo dell'esito, peraltro noto dai giornali, del xv Congresso del PCR del novembre 1927). Dunque è una *stranezza* che si sostanzia per un verso di contenuti largamente inesatti e anacronistici e per l'altro di una totale inopportunità nel volerli trasmettere.

Veniamo ora al «giudizio di uno che era agli antipodi» e «culminava nell'aggettivo CRIMINALE». Intanto l'aggettivo non è dei più leggeri; difficilmente si potrebbe essere più eloquenti, e difficilmente si potrebbe essere più pesanti e netti nella valutazione della lettera. Certo l'autore – non nominato esplicitamente – di quel giudizio aveva espresso un pensiero *elaborato*, non schematico: esso «*culminava* nell'aggettivo criminale»; dunque era un *ragionamento* e la nozione di *criminale* veniva fuori o in riferimento all'autore della lettera, o alla lettera stessa, o ai suoi effetti o a tutte e tre le cose insieme. E ognuno vede che la sostanza non cambia, quale che sia l'eventualità prescelta.

Si tratta inoltre di un giudizio espresso alquanto tempo prima che Gramsci ne scriva («Tu stessa *mi riferisti*», ecc.). E il contesto delle parole di Gramsci fa capire che si tratta di un giudizio espresso allora, quando, cioè, per parte sua, Macis esprime il suo. Del resto la conferma di ciò è nella lettera che Tania (14 maggio '28) manda a Giulia per dirle che i «compagni» hanno bisogno di «una bella tirata d'orecchi» per ciò che hanno combinato con quella lettera. La lettera di Tania del 14 maggio '28 conferma che lei e Gramsci hanno parlato della «strana» missiva di Grieco, che Gramsci si è lamentato, e che dunque nel contesto di quel colloquio è venuto fuori il giudizio della persona

«agli antipodi». Ancora una volta il giudizio giustamente duro sulla famigerata lettera non è un *tardivo* pensiero di Gramsci ormai in preda alle «ossessioni» ma un giudizio espresso *subito* da *quattro* differenti attori della vicenda: 1) Gramsci sia nel '28 che nel '30; 2) il giudice Macis; 3) «un altro che era agli antipodi»; 4) Tania (che forse non è una suppellettile). *Ergo*, seppelliamo una volta per sempre lo stupido *escamotage* consistente nel relegare il giudizio negativo di Gramsci sulla «famigerata lettera» tra gli effetti del suo tracollo fisico del '32/'33. Il concorde giudizio di questi quattro sulla gravità della lettera *risale al momento stesso in cui essa viene consegnata a Gramsci dal giudice Macis e da lui commentata*. E Gramsci in quel momento è nel pieno delle sue capacità e volontà di lotta.

Sgomberato il campo dall'*escamotage* del tracollo psico-fisico e dall'*escamotage* «ubbié», torniamo a chiederci chi possa essere l'«altro che era agli antipodi». Aldo Natoli avanzò l'ipotesi che possa trattarsi di Sraffa (*Antigone e il prigioniero*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 133). In subordine egli ipotizzava potesse trattarsi di Gennaro Gramsci. Questa seconda ipotesi sembra debole. Nel 2008 (*La storia falsa*) prospettai anch'io l'ipotesi Sraffa suscitando una reazione sesquipedale dello studioso De Vivo («Annali Einaudi», 2009). Ma contro Natoli si era già sbracciato Pistillo (*Gramsci in carcere*, 2003, con prefazione di A. Cossutta, p. 100).

Non c'era bisogno di scomporsi. Non era stato commesso il reato di «leso Sraffa». L'ipotesi Sraffa era debole non perché, *dieci anni dopo*, nel settembre '37 il giudizio suo sulla famigerata lettera si limiterà a stigmatizzarne l'imprudenza. Di mezzo vi sono quasi dieci anni nei quali è accaduto di tutto! In realtà era giusto tener conto del carattere stesso di Sraffa, mai incline a scoprirsi con giudizi netti e impegnativi. Uomo sempre «coperto», non iscritto al PCdI ma di grande autorità a Mosca come nei confronti del vertice del PCdI. Personaggio «coperto» – «Soviet mole» secondo Michael Straight, ma anche in rapporti col MI5 –¹⁶ non si espone con giudizi passionali, non soppesati col bilancino. Vi è poi un altro elemento che bisognava considerare: Gramsci sembra parlare di questo personaggio «agli antipodi» come di qualcuno che *in passato* aveva avuto a che fare con le sue vicende carcerarie. Infatti dice: «un altro che ERA agli antipodi». Questo esclu-

de Saffa ma non aiuta ad identificare la persona in questione. Comunque, riepilogando si può dire che:

- a) questa persona è esistita, e stimata sia da Gramsci che da Tania;
- b) non parrebbe più (nel '32) in relazione con Gramsci e Tania («era» non vorrà dire che nel frattempo è diventato fascista ma piuttosto che Tania, e quindi indirettamente, Gramsci non sono più in rapporto con lui);
- c) *era* classificabile come (politicamente) «agli antipodi» del giudice Macis.

Si può pensare *exempli gratia* a Tullo Tulli (fratello del detenuto Enrico) nella cui casa Tania visse a Milano,¹⁷ a Riccardo Lombardi («l'ingegnere») che svolgeva per Gramsci, nei mesi di detenzione a Milano, un ruolo delicato, o anche all'avvocato Giovanni Ariis al quale è più che plausibile che l'episodio dell'arrivo della «strana» lettera venisse sollecitamente raccontato.

E da ultimo una considerazione quasi ovvia. Dicendo «uno che era agli antipodi» (rispetto a Macis) Gramsci mostra ovviamente di essere stato allora, e di essere tuttora, ben consapevole dell'atteggiamento politico e quindi del modo di condursi e degli eventuali obiettivi di Macis. *Possiamo dunque archiviare* – come direbbe Rapone – *la solita solfa del sardo Gramsci preso in trappola dal sardo Macis*.

Quando nella tarda primavera del '28, nel vivo della preparazione alle udienze conclusive del processo, Gramsci si vede *consegnare* e *commentare* quella lettera non è certo un indifeso e vulnerabile bersaglio da aggirare!

3. COME MACIS COMMENTÒ LA PROSA DI GRIECO

Partiamo da un dato di fatto che è spesso sfuggito (anche a me in precedenti lavori): Macis *consegna* la lettera di Grieco a Gramsci (Gramsci infatti dice il 5 dicembre '32 a Tania: «dopo avermela consegnata») e *inoltre* gli mostra che ne sono state tratte fotografie,¹⁸ a riprova dell'uso che inevitabilmente si farà dell'«imprudente» lettera. Su questo dato fondamentale un tempo regnava il caos. Spriano nel '77 (*Gramsci e Gobetti*, Torino, Einaudi, p. 78) arrivava a chiedersi se Gramsci avesse mai visto la lettera!

Oltre al noto commento d'insieme sulla missiva di Grieco («On. Gramsci, Lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera»), Macis ne lesse a Gramsci dei «brani». Ancora il 5 dicembre '32 Gramsci riferisce: «leggendomi *alcuni brani della lettera*, il giudice mi fece osservare che essa poteva essere (a parte il resto) anche *immediatamente catastrofica* per me, e tale non era solo perché non si voleva infierire». Lesse dunque dei brani che potevano avere effetti «immediati», cioè *influenzare negativamente il verdetto dei giudici*.

E quali brani se non quelli esplicitamente politici? Per giunta incredibilmente preceduti dalla frase: «vorrei darti qualche notizia ma temo in una infrazione alle norme carcerarie» (dopo di che lo scrittore snocciola un profluvio di notizie!).

Ed anche il riferimento irritato di Gramsci, nella lettera a Giulia del 30 aprile '28 («Anche in essa [nella lettera firmata Ruggero] si dice che la mia salute deve essere cattiva»!) rinvia al commento che Macis ha fatto di quella lettera. Infatti poco sopra Gramsci scrive: «Ho saputo dalle autorità giudiziarie e carcerarie che sul mio conto sono state pubblicate molte inesattezze: che morivo di fame ecc. ecc.». Dunque la frase «anche qui si pretende che io stia male» vuol dire “guardatevi bene dal lanciare una campagna tipo «*Gramsci meurt dans les prisons de Mussolini*»”. E forse già circolava questa linea: Gramsci la intravede nel cenno di Grieco alla sua cattiva salute.

E a questo punto ben si capisce perché – non potendo parlare più chiaro (ma sarà Tania a dire il resto pochi giorni dopo) – metta in stretto rapporto la propria irritazione («mi ha fatto inalberare») con l'affermazione di Grieco nella lettera «strana»: «*Ci si dice ora che tu non stai bene*; e vorremmo saperlo, per nostra tranquillità, ciò di cui avresti bisogno».

Dunque Macis gli ha *consegnato, letto e commentato* la lettera di Grieco (e polemizzato contro il cenno al cattivo trattamento di cui Gramsci sarebbe vittima). Tania commenta e spiega, nella lettera a Giulia del 12/14 maggio '28, ciò che Gramsci ha scritto in modo allusivo il 30 aprile dando anche conto di una parte del commento di Macis. Questo fa pensare che a Gramsci la lettera sia stata consegnata *poco prima* del 30 aprile («recentemente»), cioè dopo l'inasprimento della situazione a seguito dell'attentato di Milano (12 aprile '28: 20 morti).¹⁹

È questa la deduzione più plausibile sulla base dei dati disponibili finora. È un fatto molto sorprendente che una lettera del genere sia stata consegnata al detenuto e per giunta direttamente dal giudice istruttore anziché dall'autorità carceraria.²⁰ Se poi Macis gliela consegnò con tanto ritardo (poco prima del 30 aprile), ciò vorrà dire che hanno tenuto in serbo la lettera per usarla al momento opportuno. Questo può significare che la possibilità di usarla a danno di Gramsci (è la più politica e "compromettente" delle tre) era apparsa subito evidente, ma hanno atteso il giro di vite dopo l'attentato di Milano (12 aprile) per agire su Gramsci.

Che dunque Macis alluda, con le sue ormai celebri parole, agli effetti della «famigerata» lettera *sulla sentenza*, ormai prossima, dovrebbe essere chiaro. Gramsci pensò, *già allora*, ad un effetto negativo *anche* sulla trattativa per lo scambio? La *famosa frase* di Gramsci, riferita in due varianti, sostanzialmente uguali, da Tania (che riferisce a Sraffa nel febbraio '33) e da Gennaro (che riferisce a Togliatti nel giugno '30) secondo cui il senso della lettera famigerata era "*gliel'abbiamo fatta*" *va meglio capita*. Non son sicuro che si possa riferire all'esordio di Grieco («Tutto quello che ci è stato chiesto per te lo abbiamo fatto, sempre»). Anzi la frase potrebbe addirittura voler significare «è andata male ma noi abbiamo fatto il possibile per te, assecondando le tue richieste». La iattanza risiedeva, semmai, nell'affrontare, con un detenuto in attesa di giudizio come capo di un partito "sovversivo", i problemi del mondo come se egli fosse tuttora un dirigente *attivo*.

4. IL GIUDIZIO DI SRAFFA

«È chiaro che si è trattato di *una leggerezza* dello scrivente», scriverà, dosando al solito le parole, Sraffa a Tania, da lei tallonato, il 18 settembre 1937, a proposito della «famigerata» lettera sulla quale la tenace cognata non intende che cali l'oblio. Ma che vorrà mai dire esattamente «leggerezza»? Qualcosa che era dunque capace di produrre effetti *negativi* e non previsti per soggettiva imprudenza: altrimenti in cosa consisterebbe la «leggerezza»? Dunque anche Sraffa ammette che *ci furono* effetti negativi e non perché inevitabili, ma perché dovuti appunto alla «leggerezza dello scrivente». Altrettale questione si

pone rispetto all'altro giudizio imbarazzato, quello dell'intervistatore di Sraffa nel 1967, e cioè Paolo Spriano. Il quale nel 1968 (9 agosto) su «Rinascita» (p. 15) escogita l'ormai celebre formula: «Le lettere di Grieco sono prudenti, *ma assai meno prudente fu l'averle scritte*»! Se dunque aver scritto quelle lettere fu *molto imprudente*, una tale affermazione non può significare altro che quelle lettere *ebbero conseguenze negative*. E di che genere se non inerenti all'esito del processo? Non c'è scampo. È inevitabile concludere che sia Sraffa che Spriano questo ammettono. E per giunta in due contesti apologetici: Sraffa alle prese con la *pressione* di Tania su questo punto (che lui tenderebbe a lasciar cadere non rispondendo); Spriano nell'imbarazzante posizione di dover finalmente tirar fuori quelle lettere.

E c'è in proposito – non dimentichiamolo – la dichiarazione esplicita di Grieco stesso (settembre 1930 a Terracini). Insomma sulla nocività di quelle lettere del febbraio '28 non ci sono più dubbi vista la convergenza in tale valutazione di Sraffa, di Spriano e soprattutto dell'autore stesso delle lettere «famigerate».

Il fatto che nel settembre '30 Grieco dichiari di aver arrecato danno anche a Terracini contribuisce a sgomberare il terreno da ipotesi inutili: poiché di Terracini nessuno ha osato tirare in ballo la psicopatologia (che tutto, comodamente, spiegherebbe), si deve riconoscere che qui Grieco non sta parlando di un danno psicologico su un animo ipersensibile (Gramsci), sta parlando di un *danno*, appunto, arrecato *non solo a Gramsci ma anche a Terracini*.

5. SRAFFA, GRIECO E «I DUE DISASTRI»

Trinity College, Cambridge

18.12.69

Caro Spriano,

ricevo la sua lettera, e a suo tempo ho avuto il suo secondo vol. di cui le sono molto grato.

Rispondo per quel che posso alle sue domande:

Il «p» dell'aprile 1937 sono certo io (qualche volta per «Piero», qualche altra per «professore») e mi ricordo con certezza che una delle ultime volte che lo visitai alla Quisisana a Roma Gramsci mi chiese di trasmettere la sua raccomandazione che si adottasse la parola d'ordine dell'Assemblea Costi-

tuyente; e questo riferii a Parigi, non ricordo se a Grieco o a Donini – piú probabilmente al primo. [...]

Il cenno di Grieco a «non smuovere le acque» non dubito sia da interpretare come lei dice, di evitare campagne di stampa. Ma quello che riferisce dello stesso Grieco che si trattasse di evitare di irritare Gramsci, o che fossero sue ubbie – questo mi ha fatto andare su tutte le furie – come a quei tempi! Il fatto è che ci sono stati due disastri di prim'ordine dovuti a pubblicità intempestiva dei dirigenti di Parigi. Non pensavo allora, come non penso adesso, che ci fosse malafede, ma solo la irresistibile tentazione che la pubblicità costituisce per giornalisti e agitatori. (Lo so, anche per storici, ma la prego di considerare questo paragrafo della mia lettera come *riservato*). [...]

Suo Piero Sraffa

Merita considerazione il «paragrafo riservato» di questa lettera.²¹ Qui non va perso di vista il fatto principale: che cioè Sraffa mette in relazione i «due disastri dovuti a pubblicità intempestiva» causati dai «dirigenti di Parigi» con l'ironia di Grieco intorno alle «ubbie» di Gramsci le quali costringono il partito a «non smuovere le acque». Dunque il quadro è chiaro:

a) il partito vorrebbe “fare agitazione” sulle condizioni di salute e sul regime di detenzione di Gramsci mentre l'interessato non lo vuole affatto;

b) il nesso tra le parole di Grieco ironiche verso le «ubbie» di Gramsci che frenano le campagne agitatorie e i «due disastri» causati dai «dirigenti di Parigi» smaniosi di pubblicità significa che Grieco è incluso, in posizione di spicco, tra questi «dirigenti di Parigi» che operano infischandosene della prudenza di Gramsci giudicata alla stregua di «ubbie»;

c) Sraffa, proprio perché, ciò scrivendo, ha manifestato un giudizio severo su Grieco (e forse non soltanto su di lui) chiede a Spriano riservatezza *su quanto gli ha appena scritto*;

d) anche l'aver voluto mandare messaggi a Gramsci e Terracini con le lettere del febbraio '28 rientra nell'incontinenza agitatoria di cui sopra. Non a caso, scrivendo a Tania, il sempre iper-controllato Sraffa parla di «leggerezza» di Grieco a proposito di quelle lettere;

e) è molto interessante il *tono* di Sraffa. Ancora una volta,²² giudicando con severità i comportamenti dei vari Grieco (e dei «dirigenti

di Parigi») *Sraffa si pone al di sopra di costoro*. Qual era il punto di forza che gli consentiva di porsi in tal modo rispetto al vertice del partito (di allora)?²³

6. SEMBRA LA LETTERA DI UN PROVOCATORE

Dopo aver premesso, scrivendo a ciascuno dei tre, di non voler infrangere divieti e regolamenti dando notizie politiche («non conoscendo i limiti del lecito e dell'illecito non oso affrontare nessun argomento» a Terracini; «vorrei darti qualche notizia ma temo di incorrere in una infrazione delle norme carcerarie» a Gramsci; «non credo di commettere un reato comunicandoti che...» a Scoccimarro), Grieco snocciola nondimeno a tutti e tre un'ampia panoramica politica che fa a pugni con l'esplicita, asserita consapevolezza di star commettendo «un'infrazione alle norme carcerarie». E a Gramsci destina la panoramica politica di gran lunga più ampia: non il solo ragguaglio sulla sconfitta delle opposizioni al xv Congresso del PCR, come ha fatto con gli altri due, ma una rassegna delle crisi mondiali su uno scacchiere che va dalla Francia alla Cina: il tutto dal punto di vista della possibilità di sviluppo o delle temporanee crisi di arresto della rivoluzione mondiale.

Vi è poi l'insistente *attacco a Togliatti*. Nel caso della lettera a Terracini l'attacco vuole apparire scherzoso, giocato sul tema dell'avarizia di Togliatti (comporta anche la *gaffe* sullo «spirito rabbinico»...), ma nel caso della lettera a Gramsci è maliziosamente provocatorio. *Grieco denuncia Togliatti che non procede*, pur avendolo promesso, *nella raccolta e pubblicazione degli scritti di Gramsci*. Non c'è nulla di scherzoso in questo attacco, anzi c'è la denuncia dell'ipocrisia di cui darebbe prova Togliatti sostenendo di non avere il «coraggio» di procedere a realizzare la raccolta. Esisteva già questo progetto? Nelle sue memorie, Ravera sostiene che *per prudenza* lo scritto di Gramsci sulla questione meridionale, recuperato nel novembre '26, fu pubblicato su «Lo Stato Operaio» solo nel gennaio '30. Come poi queste accuse a Togliatti si conciliino con la *vulgata* secondo cui le tre lettere furono scritte per iniziativa (e sotto dettatura?) di Togliatti ce lo spiegherà qualche «loico» in vena di paradossi!

Anche la trovata di far partire le lettere da Mosca – e di farsi credere a Mosca – è un aspetto della questione. Il destinatario infatti viene istruito a pensare che il promotore sia Togliatti (o che per lo meno Togliatti non sia ignaro dell'iniziativa). Non è da escludere che, nell'accompagnatoria a Germanetto,²⁴ Grieco abbia suggerito – allo stesso fine – di far aggiungere (per Gramsci) la firma di Fanny. Come sappiamo dall'informativa della polizia italiana del settembre 1924 su Fanny, «la Jezierska frequenta gli onorevoli Gramsci e Grieco» (erano – oltre Tasca – le persone con cui aveva più rapporti).²⁵ E rincara la dose: «Non ho visto Giulia, ma la vedrò», «*all'estero* sono sorti gruppetti di oppositori», «Palmiro, *che è qui*» (a Terracini), «E scrivimi qualche volta *qui*, Hôtel Lux» (a Gramsci), «Io resterò *qui* [Hôtel Lux] per qualche tempo» (a Scoccimarro). “Depistare” la polizia italiana – che peraltro era perfettamente in grado di verificare, allora, l'esattezza della notizia – è obiettivo minore. L'intendimento è che scompaia traccia del carattere tutto suo personale dell'iniziativa. Con questa messinscena è ovvio che Gramsci abbia dato per certo che l'operazione «lettere» fosse partita dagli italiani operanti a Mosca, di cui Togliatti è la figura più autorevole.

Grieco è riuscito, così, a nascondere che l'operazione l'ha pensata lui (a Basilea o a Lugano o altrove) quando Togliatti era già partito per Mosca.²⁶ Sembra lecito domandarsi, proprio in questo contesto, perché tante contraddizioni e *nonsense* (per dirla con Leonardo P. D'Alessandro)²⁷ in queste lettere? Ne demmo un regesto piuttosto accurato nella *Storia falsa*. Il fenomeno può essere ricondotto ad un maldestro manipolatore; se però di manipolazione non si tratta, la spiegazione andrà cercata altrove. «Ma chi può entrare nella testa di Ferrer?», si chiedeva il Manzoni. In certi casi, come nella lettera a Terracini del 25 aprile '28, scoperta e valorizzata da D'Alessandro, alcune uscite sono quasi inspiegabili, come la ipotizzata presenza di Cassinelli nel collegio di difesa degli imputati del processone. A tacere della singolare formula «criminali che si rispettano» a proposito degli imputati o della “rivelazione” che Scoccimarro ben prima dell'arresto si attrezzasse per un lungo periodo di prigionia. Insomma il tono che adotta e lo stato d'animo che dà per scontato essere quello dei destinatari è quello della sfida.

Una manifestazione estrema di questa “provocatoria” linea di condotta è l’iniziativa che Grieco prende quando ormai il processo sta per celebrarsi. In antitesi rispetto alla linea difensiva degli imputati, egli non solo continua a cercare di interferire nel verdetto, ormai imminente, del tribunale speciale ma *pubblica per intero, nel maggio, la sentenza di rinvio a giudizio* licenziata dal tribunale il 20 febbraio ’28, e vi premette una sua introduzione in cui definisce la sentenza una «apologia», *la migliore testimonianza di un «partito serio, fatto per la rivoluzione» (!)*.²⁸

7. ANALISI DI UNA AMNESIA

Com’è noto, Camilla Ravera fu persona precisa e attenta custode della propria memoria. Nel 1973 (era nata nel 1889) affidò ad un volume torrenziale, *Diario di trent’anni (1913-1943)*, pubblicato dagli Editori Riuniti, i propri ricordi politici. Lo stile è quello che è, ma l’autrice non perde mai un colpo. Per spiegare la mancata messa in salvo di Gramsci nel novembre ’26 riesce a occupare circa sei pagine in ottavo grande; per lo scontro tra Gramsci e il collettivo carcerario di Turi parla di «incomprensioni»; quando evoca Fanny Jezierska o le betulle dei boschi russi o la sostanziale bontà delle suore che la sorvegliavano in carcere il suo lirismo è quasi perfetto. Non manca nulla nel robusto volume, tranne la lettera di Grieco a Gramsci.

Quando nel 1973 la ottantaquattrenne Ravera pubblicò le sue memorie, l’edizione delle famigerate lettere di Grieco era apparsa in «Rinascita» già da cinque anni. E Spriano attendeva da tempo alla *Storia del PCI*: aveva già pubblicato il I volume e aveva quasi pronto il II e aveva interrogato, ovviamente, testimoni e protagonisti, Ravera inclusa. È impensabile che non le abbia parlato di Basilea, della II Conferenza, del Centro Estero a Lugano (e dunque – sembra ovvio – di quelle lettere).

Ma Spriano non raccolse mai pensieri di lei su quella vicenda. D’altra parte, dalle *Memorie* (1973) Ravera appare assidua lettrice di «Rinascita». Eppure a quell’episodio, ormai reso noto dall’edizione di Spriano su «Rinascita» – così lacerante nel gruppo dirigente – nelle sue *Memorie* Ravera non fa alcun cenno. (Volendo lo si potrebbe in-

travedere in quel capoverso oscuro – di cui diremo più oltre – sulle «incomprensioni» e l'«isolamento» di Gramsci, e il danno per il partito derivante dalla “gestione” della detenzione di Gramsci).²⁹

E nondimeno un sedulo ma non sempre critico studioso ha scritto, in un lavoro biografico su Grieco, le seguenti parole: «*Ciò che è certo* [sic] è che l'iniziativa delle tre lettere fu presa d'intesa fra Togliatti, Grieco e Ravera». ³⁰ Curiosa affermazione, potenziata da quell'incipitario «ciò che è certo». Quando questo studioso scriveva, Togliatti era morto da 20 anni e Grieco da 30. Dunque l'affermazione non può che risalire a Ravera. E lo studioso l'ha presa per oro colato celando peraltro al lettore la sua fonte. Posso considerarmi tra i privilegiati conoscitori della fonte, comunicatami dall'autore medesimo. Il quale, quando preparava il suo scritto biografico, visitò – così asserì – l'ormai novantaquattrenne Ravera nella sua casa romana, ed essa «disse testualmente: *Abbiamo concordato con Grieco e Togliatti l'invio delle tre lettere: quanto al contenuto esse erano di nessuna importanza*». ³¹ Ravera morì quasi centenaria cinque anni dopo (aprile 1988).

Non si vede perché dare l'informazione (sempre ammesso che sia attendibile) ma non la fonte. Il reiterato silenzio in proposito rassomiglia all'ostinato silenzio di Spriano sul fondo archivistico in cui aveva «rinvenuto» le foto delle tre lettere. ³² Evidentemente su queste lettere, quantunque «innocue» anzi «irrilevanti», è d'uopo essere misteriosi.

Naturalmente non si dispone della diretta testimonianza della Ravera, ma solo della sua sintetica e adespota trasposizione nel saggio summenzionato. Dove, però, di quella testimonianza, è passata solo la prima parte, quella sull'*Autorschaft* delle tre lettere, non quella sul loro contenuto «di nessuna importanza». Ciò determina una curiosa situazione. Mentre pare che Ravera avesse detto: a) la decisione di scriverle fu presa da noi tre (Ravera, Togliatti, Grieco), b) il contenuto delle lettere era «di nessuna importanza», accade invece che nella pagina 95 del saggio sia trasmigrata solo la notizia (a), che per giunta si trova incastonata tra ben due segnali di dubbio sulla autenticità delle tre lettere («Sono veramente quelle scritte da Grieco?», e poco dopo: «quale testo fu utilizzato dal giudice istruttore? L'originale o qualche lettera contraffatta?»). A questo punto la notizia-testimo-

nianza della Ravera cessa di essere rassicurante, tanto più che è giusto distinguere tre momenti: 1) la decisione di scrivere; 2) l'attuazione di tale proposito; 3) l'eventuale manipolazione di ciò che fu scritto.

E Ravera poté, al più, aver partecipato alla fase (1), non certo alla (2) visto che già a fine gennaio era partita per Mosca seguita da Togliatti per prendere parte al IX Esecutivo allargato del Komintern «convocato per il 12 febbraio»³³ (in realtà era per il 9 febbraio).³⁴ Ravera è larga di notizie in proposito. Ci fa sapere che la decisione di «mandare a Mosca Togliatti e Ravera in rappresentanza del partito» fu presa a conclusione della Conferenza di Basilea, terminata il 26 gennaio. E precisa: «io partii subito per Mosca» (p. 362). Dal capitolo seguente, intitolato *A Mosca*, si apprende poi che, tra l'arrivo a Mosca e l'inizio dei lavori dell'Esecutivo, Ravera ha avuto tutto il tempo di visitare Mosca, accompagnata dalla Jezierska, di valutare gli effetti della NEP, di farsi ricevere da Piatnickij per sentirsi elogiare le sue relazioni inviate a Ercoli nel novembre '26 (unico rammarico di Piatnickij che fosse stato arrestato Hofmaier!), di spostarsi a Gorki in clinica a ristorare la salute al centro di un «incantevole bosco di betulle», di visitare la dacia-museo di Lenin, e di essere finalmente richiamata a Mosca perché erano ormai imminenti i lavori dell'Esecutivo convocato per il 9 febbraio.

Dunque, se la data apposta da Grieco sulle tre lettere (10 febbraio) è esatta, la scena dovrebb'essere all'incirca questa: si tiene la conferenza di organizzazione a Basilea; al termine, 26 gennaio, Ravera, Togliatti e Grieco decidono che quest'ultimo scriva tre lettere (rispettivamente a Gramsci, Terracini e Scoccimarro). Quindi i primi due partono. Grieco elabora per 14 giorni le tre lettere. Difficile immaginare – in alternativa – che gliele abbiano dettate con la consegna di spedirle non prima di due settimane. Non sappiamo se anche la trovata di farle girare da Mosca sia da ascrivere ai due preveggenti partenti. In tal caso, stante il divario di altre tre settimane tra la data vergata sulle tre lettere e il timbro postale da Mosca (29 febbraio), si deve apprezzare l'idea di aver dettato quelle tre lettere con quasi cinque settimane di anticipo rispetto alla loro effettiva partenza. Ma tutto ciò sarebbe insensato: le avrebbero portate con sé! Se invece si dovrà pensare che i due gli hanno gettato lì l'idea di scrivere qualcosa

e Grieco le ha composte, allora tutta la trovata di far dire alla Ravera (senza nominarla) ciò che essa si guarda bene dal dire nelle sue memorie – cioè che la decisione di scrivere era stata collegiale – fu fatica sprecata. Per l'ovvia ragione che ciò che importa non è la *decisione* di scrivere ma ciò che fu scritto. Ed è di questo, non d'altro, che da decenni si discute.

Fermo restando che tra il suggerimento di scrivere una lettera e il modo in cui essa viene redatta e il suo contenuto c'è un vasto divario, è ammirevole questo modo di esplicitare, tra silenzi ermetici e indiscrezioni mirate, il patriottismo di partito.

Ricordo ancora di avere, nel 1988, intervistato su quelle lettere Sergio Caprioglio, Nilde Iotti, Alessandro Natta; la risposta era *standard* e uguale anche nelle parole adoperate: *la lettera era imprudente ma non nata da volontà malevola come disse Sraffa alla "cognata di Gramsci"* (allora considerata non molto più che un *instrumentum*). Dal patriottismo di partito discende il prefabbricato storiografico.

Prima però di separarci dalla non-testimonianza di Ravera offriamo al lettore un campione della sua prosa: la diagnosi sua (*Diario*, p. 545) intorno alla questione, che tanto impegnò Spriano, del difficile rapporto tra Gramsci in carcere e il partito. Eccola:

Non era però stato realizzato tra Gramsci e il centro del partito quel collegamento politico, che sarebbe stato tanto utile al partito e avrebbe risparmiato a Gramsci difficoltà e amarezze, per il timore, sempre vivo nei compagni del centro, di accrescere intorno a Gramsci i rischi, i pericoli. E quell'aspetto del suo isolamento pesò dolorosamente su Gramsci fino al termine della sua vita.

Questa frase sibillina si può analizzare così: a) tra Gramsci e il «centro del partito» mancò il «collegamento politico»; b) esso sarebbe stato utile al partito; c) inoltre «avrebbe risparmiato a Gramsci difficoltà e amarezze»; d) tale mancanza di collegamento nasceva – par di capire – dal «timore dei compagni del centro» «di accrescere intorno a Gramsci i rischi». Dunque: i «compagni del centro» non instaurarono il collegamento con Gramsci, ma essi ciò fecero per evitare a Gramsci «rischi e pericoli». Strano: ha appena detto che, se avessero instaurato quel collegamento, Gramsci avrebbe evitato «difficoltà». Dunque gli hanno *creato difficoltà per evitargli pericoli?*!

Ma la frase vuol dire, in realtà, tortuosamente, che Gramsci, lasciando intendere che quel collegamento gli avrebbe creato pericoli, scoraggiò tale collegamento, e i «compagni del centro» si adeguarono pensando di far bene (ed evitargli pericoli) ma gli crearono invece difficoltà. Insomma non sarebbe forse riuscito neanche ad Elio Aristide di escogitare un periodo così contortamente allusivo per dire semplicemente che a seguito della «famigerata lettera» di Grieco (ovviamente qui nemmeno menzionata ma ben presente) Gramsci fece capire nettamente che con quel genere di “centro” preferiva non avere rapporti. E quelli «per timore di accrescere rischi/pericoli intorno a Gramsci» quel collegamento interruppero. Bravissima.

8. LE «MEMORIE» DI ATHOS LISA

Un altro contributo negativo alla conoscenza storica fu l'aver lasciate inedite le memorie di Athos Lisa (scomparso nell'aprile 1965). Il primo capitolo è tutto sulla lettera di Grieco (da Lisa detta reiteratamente «cartolina» per influenza – si direbbe – di Grieco, che anche a lui come poi alla Blagoeva ne parlò in quei termini) e sul durissimo giudizio su di essa, espresso da Gramsci a Lisa già nel maggio '28 (vd. Appendice, doc. 14).³⁵ Fu un vero peccato. Scorrendone le pagine iniziali, la Fubini avrebbe potuto sciogliere il dubbio lacerante intorno all'identità del mittente della «strana lettera firmata Ruggero», che essa manifestò in nota alla lettera di Gramsci a Giulia del 30 aprile '28.

Ma per fortuna erano già note a Spriano, che ne parla nel II volume (1969) della *Storia* quattro anni prima dell'edizione delle memorie (1973) e quattro anni dopo la morte dell'autore. Il quale morì il 26 aprile '65.³⁶ Ma un'edizione (a suo tempo addolcita) del suo secondo rapporto al partito sul periodo di detenzione a Turi e sullo scontro con Gramsci era già apparsa su «Rinascita» il 12 dicembre '64.³⁷ Una prima relazione più breve e densa di particolari odiosi sulla violenza dei vari Tulli, Scucchia (e per un po' dello stesso Lisa) contro Gramsci rimase inedita fino al 1988, quando Spriano la inserì nella seconda edizione, ampliata, riservata ai lettori dell'«Unità» del *Gramsci in carcere e il partito* (pp. 150-54).³⁸

Da Spriano (*Storia*, II 1969 [maggio], p. 281 n. 1) apprendiamo che

le memorie di Athos Lisa (*Dall'ergastolo di Santo Stefano alla casa penale di Turi di Bari*) erano allora «depositate presso l'Istituto Gramsci in Roma».

Vediamo come si aprono. La pagina che segue è tratta dal I capitolo:

A me personalmente [Gramsci] parlò della sua condanna, di alcune provocazioni per le quali si erano valse di elementi appositamente introdotti nella sua cella, e di una cartolina [sic]³⁹ inviatagli a San Vittore se ben ricordo da Ruggero Grieco al quale attribuiva *la responsabilità di avere fornito al giudice istruttore, proprio con quella cartolina, la prova che egli era il dirigente del partito comunista* [corsivo non d'autore].

Non si trattava da parte di Gramsci di una manifestazione di vigliaccheria⁴⁰ poiché anche allora dette prova di quella serenità con la quale sopportò i lunghi anni di carcere da cui uscì solo dopo morto, ma piuttosto di un risentimento per un atto che giudicava inutile e nocivo. Che egli avesse dato a questo fatto molta importanza, lo compresi più tardi a Turi di Bari dove Gramsci tornò a parlarmi con sentito rammarico della questione.

Quando, nel 1933, uscii dal carcere di Turi di Bari, ebbi modo di incontrare a Parigi Ruggero Grieco al quale riferii il risentimento di Gramsci per l'invio della cartolina proprio nel momento in cui era in corso l'istruttoria su di lui e sull'intero gruppo della cosiddetta centrale del partito.

Grieco piuttosto che dimostrarsi preoccupato ne rise ed in effetti, quando mi spiegò il contenuto della cartolina, compresi che nella mente di Gramsci doveva essersi verificato uno di quei fenomeni di deformazione più frequenti quando è soppressa la libertà individuale e quindi la possibilità di giudicare con quella obiettività che nasce dal controllo diretto della realtà.

Colpisce, in questa pagina, che pur rientra in un libro di "contrizione" (per l'infausto scontro con Gramsci),⁴¹ l'adozione *sic et simpliciter* della *vulgata* non scritta sulle reazioni di Gramsci alla «famigerata lettera»: Gramsci aveva perso «il controllo diretto della realtà»! Sintomatico è tutto il capoverso finale che rispecchia palesemente ciò che Grieco, ridendo (bontà sua), avrà detto a Lisa nel '33 a Parigi: che cioè in Gramsci «doveva essersi verificato uno di quei fenomeni di deformazione più frequenti quando è soppressa la libertà individuale», ecc.⁴²

Adottando e facendo sua questa spiegazione, il povero Lisa non si rende conto di aver appena scritto, qualche rigo più su, che le prime

rimostranze contro la lettera di Grieco, Gramsci gliele aveva manifestate non nel '32 ma già nell'incontro a Regina Coeli nel maggio '28. Un po' presto per taciarlo di aver perso il contatto con la realtà...

Lisa è frastornato. Già a Regina Coeli la prima informazione che Gramsci gli dà è che la lettera di Grieco ha interferito nel momento della sentenza, aggravandola. Va a Turi e Gramsci gliene riparla negli stessi termini. A Turi, Lisa constata però che Gramsci è "fuori linea" rispetto al partito. Lisa perciò si schiera con i «compagni» anti-Gramsci, anche se (dirà poi nel primo suo Rapporto redatto a Parigi al Centro Estero) si separa dagli avversari più radicali e più aggressivi del collettivo carcerario di Turi.

Esce di galera. Va a Parigi. Lì gli spiegano che deve scrivere una relazione equilibrata (nel frattempo Tulli è uscito dal partito) e non deve però parlare delle critiche di Gramsci a Grieco, il quale al sentirgliele riferire minimizza («rise»!). Lui però ne ha già parlato in giro visto che Taddei, il quale non è mai stato a Turi, è in grado di scrivere nell'ignobile articolo contro Gramsci («Adunata dei refrattari», 4 dicembre 1937) che Gramsci a Turi «ha sputacchiato Grieco» e soggiunge «vero, Lisa?». Data la gravità del caso, Lisa viene richiesto di un secondo rapporto, questa volta *nel merito* dei dissensi. E lo compila cercando di presentare in modo comprensibile e "accettabile" la parola d'ordine della *Costituente*.

In breve: 1) gli sembrava che Gramsci fosse davvero fuori linea, ma a Parigi gli spiegano che questo non deve risultare e comunque chiedono un rapporto *riservato* (tutti i nomi propri vengono perciò cancellati) a (futura) memoria del dissenso di Gramsci rispetto alla linea del VI Congresso (socialfascismo, svolta, spallata finale); 2) gli sembrava che Gramsci sollevasse critiche pesanti sul piano non solo personale contro Grieco, ma a Parigi gli spiegano che deve minimizzarle e spiegarle con gli effetti della detenzione. (Ma lui le ha già fatte filtrare fuori.) Conformemente alle direttive ricevute, Lisa scrive il primo e il secondo Rapporto ma affida la questione Grieco-Gramsci alle sue *Memorie*, che lascia inedite.

Nel frattempo Togliatti elabora direttamente lui la «testimonianza» di Giovanni Ceresa su Gramsci in carcere.⁴³ E la pubblicherà nel '38, a un anno dalla morte, nel volume commemorativo. È una testi-

monianza che soppianta quella – lasciata peraltro riservata – di Athos Lisa, e diventa la versione ufficiale su Gramsci a Turi. Togliatti completerà l'operazione "salvezza di Gramsci" inventando, nel profilo su «Stato operaio» del luglio '37, gli insulti di Gramsci contro Trockij, ovviamente mai profferiti. Forse già presagiva la bufera, da lui bloccata *in extremis*, che si sarebbe abbattuta in agosto su Gramsci, innescata da un intervento di Manuil'skij, ripreso da Grieco, Di Vittorio e altri e che rischiava di sfociare in una pubblica sconfessione di Gramsci.⁴⁴

Tutta la vicenda legata al nome e al ruolo di Athos Lisa è altamente drammatica. Essa è stata analizzata da Terracini, nella prefazione alle postume *Memorie*, con sapienza psicologica e capacità di comprensione e di immedesimazione in una dinamica che può essere intesa appieno solo da chi l'ha vissuta direttamente. Qui mette conto rilevare, ai fini della vicenda che stiamo cercando di ricostruire liberando il campo da inutili ipocrisie, che la precisa attestazione di Athos Lisa scioglie ogni dubbio; sin da subito (maggio '28) Gramsci ritenne e dichiarò che la lettera di Grieco lo aveva danneggiato arrecando inattesa conferma del suo ruolo dirigente nel partito (che era per l'appunto il perno su cui si incardinava la sentenza di condanna).⁴⁵

È davvero sciocco dimenticare che tutta l'azione del PCdI dal '24 in poi era impostata su di una distinzione di ruoli molto netta: da un lato gruppo parlamentare e giornale come struttura palese e "legale" (di cui Gramsci era esponente come Terracini e altri) a riparo quanto possibile dalle repressioni e retate finché esistevano un Parlamento e una stampa comunque indipendente; dall'altro la struttura illegale coi suoi esponenti di fatto già in clandestinità. Era dunque *essenziale*, nella lotta ingaggiata dagli imputati contro il tribunale speciale, riaffermare con ogni mezzo l'estraneità alla struttura di partito (cui l'accusa imputava i reati di tipo eversivo e insurrezionale che cercava di riversare sui dirigenti). In quella lotta, condotta con intelligenza e coraggio fino all'ultimo, fino allo stringente ed efficace intervento di Terracini pronunciato in aula il 4 giugno '28 anche a nome degli altri, la partita giudiziaria si giocava tutta su questo punto. Di qui l'effetto disastroso della lettera di Grieco, così come dell'opuscolo prefato da Grieco medesimo e diffuso proprio nel maggio '28, contenente la sentenza di rinvio a giudizio (in cui il pubblico ministero respingeva

l'impostazione degli imputati e ne affermava il ruolo direttivo di partito) presentata come elogio degli imputati e del loro partito veramente rivoluzionario!

Sono queste *conferme* provenienti da dove meno ci si poteva aspettare che hanno portato Gramsci *sin da subito* (come conferma Athos Lisa) a parlare di provocazione.⁴⁶

Immaginiamo che a Bucharin, arrestato e sotto processo, un compagno schierato sulle sue posizioni scrivesse una lettera (destinata ovviamente a passare prima per le mani dei carcerieri) discettante di politica con ampio panorama sulle questioni di partito. Ovviamente sarebbe stata usata contro di lui nel processo. È curioso ostinarsi a non capire questo.

TUTTI CONTRO TUTTI

1. «LA SECONDA FIRMA»

Si è molto almanaccato su di una legittima domanda, e cioè a chi pensasse Gramsci quando scriveva a Tania, il 5 dicembre '32 (cfr. Appendice, doc. 15): «e qualcun altro, meno stupido, lo abbia indotto a scrivere». L'ipotesi che alludesse a Togliatti ha giganteggiato. È piaciuta a molti; non citiamo nemmeno l'«Avanti!» che fu letteralmente sedotto da questa ipotesi, dopo l'uscita di Umberto Cardia sull'«Unità» del 24 febbraio 1988. Per l'«Avanti!» era una ginnastica ovvia, con punte surreali che resteranno, credo, negli annali del giornalismo.

Non essendoci (o non essendo finora note) lettere di Gramsci sulla questione, successive alla lettera sui «condannatori» del 27 febbraio '33, bisogna di necessità attenersi a quanto dice e scrive Tania in merito. La sua testimonianza è affidata all'ultima sua lettera a Sraffa, una lettera che segnò la rottura tra i due dopo la maldestra risposta morfizzante di Sraffa («leggerezza dello scrivente»). Scrive Tania: «Se voi avete buona memoria, dovrete ricordare che Nino sosteneva che l'intenzione non partiva da chi ha scritto, ma da chi ha fatto scrivere la lettera e la seconda firma ["Cari saluti Fanny"] appartiene a una donna [Fanny Jezierska] passata adesso, apertamente, nel campo degli avversari acerrimi» (28 settembre 1937).¹ Tania domina la lingua italiana quasi meglio di coloro che oggi traducono in italiano le sue lettere dal russo. Comunque questa lettera è scritta direttamente in italiano ed è molto limpida. È anche molto meditata: Tania ha atteso quasi dieci giorni prima di dichiarare per iscritto a Sraffa che la sua lettera aveva in lei «lasciato una impressione penosissima». La premessa di Tania, dichiarata nella precedente lettera a Sraffa (16 settembre), era di non poter «mancare al suo più stretto dovere verso Nino».

Dopo la morte di Gramsci Tania intende muoversi come “portavoce” di lui *post mortem*. E infatti, qui, nel brano che ci interessa, l'argomento principale è *cosa pensava Nino della famigerata lettera*. È difficile

negare che anche la frase «e la seconda firma appartiene a una donna», ecc., rientri nel pensiero di Nino, che Tania sta qui riferendo. In ogni caso queste parole fanno capire che Tania e Gramsci debbono aver seguitato a parlare della «famigerata lettera» negli anni in cui Gramsci era in semilibertà, prima a Formia poi a Roma. E sarebbe ben strano il contrario: ne avevano parlato con tutta la circospezione del caso e sotto la vigilanza dei secondini nell'incontro a Turi del febbraio '33, sembra ovvio che abbiano ripreso il tema quando conversare era assai meno difficoltoso. È ragionevole ritenere che, in questa frase, Tania riassume le "conclusioni" (s'intende *congetturali*) cui Gramsci era da ultimo pervenuto riflettendo reiteratamente sulla vicenda. È nei loro colloqui che l'attenzione, nello sforzo di afferrare una verità retroscenica, si è affissata sulla seconda firma.

Gramsci conosceva bene Fanny, che aveva frequentato lui, Tasca e Grieco quando aveva operato, come emissario dell'Internazionale, a Roma sotto il falso nome di Emilia Franzi: almeno dal '23 fino all'espulsione, avvenuta nel settembre '24.² Quando la polizia la fermò nei pressi di Porta Pia, le trovò in borsa anche delle lettere di Gramsci (firmate con pseudonimo ignoto alla polizia). Passata nella segreteria di Stalin come interprete nei contatti coi compagni italiani, già nell'autunno del '28 Fanny lascia definitivamente l'URSS. Mantiene rapporti con Tasca;³ a Berlino entra nel partito di Thalheimer («l'opposizione comunista» raccoltasi nella KPD[O]), per confluire subito dopo nella SAP (Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands). Nel '33, ebrea, lascia la Germania per Parigi, dove ritrova Tasca, e dove prosegue la militanza nelle file della SAP, che raccoglie ex-comunisti, ex-trockijsti, socialisti (Valiani ha rievocato la figura della Jezierska: anche lui si avvicinò ad un certo punto alla SAP).

La diagnosi «passata *adesso* [1937] *apertamente* nel campo degli avversari accerrimi» merita dunque più attenzione di quanta ne abbia finora ricevuta. Sembra alludere a fatti recenti. Nel continuare a riflettere sulla «famigerata lettera» Gramsci e Tania avevano dunque avuto modo di seguire le evoluzioni di Jezierska (fonte l'ambasciata di Roma, dove Tania collaborava con l'*attaché* militare sovietico Nikolaj Biasi, che era anche un colonnello del servizio segreto militare GRU).⁴ E il fatto principale era la rottura di Jezierska col partito,

scandita dai suoi successivi spostamenti politici: fino – è da pensare – ad episodi recenti («passata *adesso apertamente*»). E non è difficile pensare a polemiche recenti tra SAP e partito comunista nell'acuirsi delle divisioni a sinistra con la guerra di Spagna. Interesse per le evoluzioni della Jezierska e continuo rimuginare sul significato della sua firma in calce alla lettera di Grieco vanno insieme. Non si vede dunque come questa polarizzazione su Fanny e sulla sua “deriva politica” potrebbe aver portato Nino e Tania a pensare a Togliatti.

La spinta – presso gli studiosi odierni – a pensare a Togliatti è venuta dalla frase che si legge poco dopo, alla fine della lettera: «Non si tratta di scoprire se l'intenzione era buona mentre l'azione è stata delittuosa, ma si tratta, con pazienza, di verificare l'attività passata e presente di *colui* che ha ispirato la lettera»; frase cui segue una chiosa che riproduce quasi fedelmente quanto Gramsci aveva scritto il 5 dicembre '32 («uno irresponsabilmente stupido, qualche altro meno stupido», ecc.): visto che «*non si può, per motivi d'intelligenza*, attribuirne la responsabilità a chi l'ha scritta e firmata». Che il cenno all'intelligenza abbia fatto pensare a Togliatti è del tutto comprensibile, non meno del generale consenso riservato all'opposto giudizio sull'intelligenza dello «scrivente». (Giudizio autorevolmente avallato da Gramsci stesso). Va da sé, però, che Togliatti non era l'unico detentore di quel pur importante requisito. Se la lettera di Tania ha un senso, esso va dunque cercato *nel nesso* tra Jezierska e «colui che ha ispirato la lettera»: altrimenti non si vede perché dapprima evocare la firma «Fanny», che ha ormai «gettato la maschera» (indizio grave) per poi scantonare su di un «colui» che con Fanny non ha a che fare. Il punto centrale del ragionamento è che Fanny ha «gettato la maschera» ed è passata con gli «avversari acerrimi» (s'intende, socialisti e trockijsti). Ma allora il “candidato” al ruolo di «colui» (che a suo tempo, febbraio '28, ispirò il poco intelligente Grieco), sarà stato proprio Tasca, che allora era anche lui a Basilea, alla II conferenza di partito e poco dopo a Mosca a rappresentare il PCdI al Komintern, e che ora è dalla stessa parte di Fanny ed ha nello stesso periodo (1929) «gettato la maschera» anche lui. L'amicizia di Fanny con Tasca era di antica data, risaliva al '23 (periodo romano), si rinsaldò nel '27/'28 a Mosca quando entrambi si trovarono sulle stesse posizioni fino all'espulsione di Tasca per il

dissenso rispetto alla “svolta” del VI Congresso dell’Internazionale Comunista.

L’idea che si intravede dietro le parole di Tania è che uno scandaglio sia *nel passato* che *nel presente* di questo personaggio («colui che ha ispirato la lettera») potrebbe portare a scoprire che il “tradimento” covava in lui *ab origine*, e che appunto questo spiegherebbe la trama ordita contro Gramsci nonché la firma della “complice” Fanny; e ne risulterebbe inoltre una pesante ombra su Grieco, resosi, al tempo della lettera, strumento di un già allora cripto-traditore.

È per questo che Tania insiste sulla necessità di scavare anche *nel passato* di «colui»⁵ (e avrebbe trovato inattesa conferma alle sue elucubrazioni se solo avesse saputo che Grieco nel novembre ’26 aveva per breve ora aderito alla proposta per l’appunto di Tasca di sciogliere il partito!).⁶ Ed è per questo che sostiene – poco prima – che «è da rigettarsi senz’altro l’idea [di Sraffa] di rivolgersi alla persona stessa che ha scritto». Mai, infatti, Grieco nel ’37 avrebbe riconosciuto di aver agito nel ’28 per suggestione di Tasca. (Messo alle strette, a Mosca, mesi dopo, preferirà incolpare dell’iniziativa Alma Lex...)

Nel ’35 Tasca è “il nemico”; in Francia è ai vertici del PSI su posizioni duramente anticomuniste; poco dopo appoggerà il POUM (*Partito Obrero* di ispirazione trockista), sostenuto anche dalla SAP. È questo il mondo in cui si muove anche Fanny: ed è a questo *milieu* che Tania (e Gramsci, secondo Tania), strologando sulla seconda firma, fanno risalire la “trama” sottesa alla lettera. Che invece mettessero in relazione Fanny con Togliatti appare molto meno probabile.

2. SRAFFA ACCUSA TOGLIATTI

Il *coup de théâtre* è che colui che ha chiamato in causa Togliatti per la questione delle lettere di Grieco è Sraffa. Lo apprendiamo da un documento destinato da Stella Blagoeva a Dimitrov (17 marzo ’39), dove Blagoeva indica, tra le ragioni per mettere sotto accusa Togliatti, «la dichiarazione di Sraffa che Gramsci, nei suoi sospetti in relazione ai compagni italiani, pensava a T. (= Togliatti)».

Merito di aver edito e commentato questo documento è di Silvio Pons.⁷ Blagoeva – nota Pons – non precisa di quale ordine di sospetti

si trattasse, avanzati «dalla famiglia Schucht». Dalla replica di Togliatti messo sotto torchio dalla stessa Blagoeva si ricava che c'entrava, in prima linea, la questione della lettera di Grieco. Di suo la Blagoeva aggiungeva che «la lettera di Garl. del 28 non poteva essere stata scritta senza il benessere di T.».

Non sappiamo in che forma Sraffa abbia dato corpo a questa sua dichiarazione, se di persona o per posta. Sta di fatto che proprio Sraffa, che diciotto mesi prima cercava di “sedare” Tania accantonando l'ipotesi di un ispiratore e puntando sulla «leggerezza dello scrivente», decide poi di adottarla lui la tesi del “mandante”, e fa riferimento a Togliatti come oggetto dei sospetti di Gramsci, e destina così pesanti affermazioni al più temibile dei “sinedri”! Fare il nome di Togliatti nel contesto di un processo-inchiesta del Komintern non era una mossa proprio leggera. Per giunta non ci sono gli estremi per affermare che Tania abbia fatto a Sraffa il nome di Togliatti: il cruciale scambio di lettere tra loro del 16-28 settembre '37 lo esclude,⁸ e dopo subentra la rottura dei rapporti. Dunque è Sraffa che, una volta morto Gramsci, sostiene che Gramsci gli aveva detto di sospettare di Togliatti.

Singolare e, sia lecito dirlo, disinvolto modo di procedere. A che titolo Blagoeva gli chieda una «dichiarazione» è anche una domanda da prendere in considerazione. Egli non è iscritto al partito; è un alto esponente dell'*élite* italiana che insegna a Cambridge, che è rispettato dal regime, viaggia liberamente, si reca anche in URSS (cosa che a torto Tania nella lettera del 5 luglio '37 a Giulia sembra escludere). Non ha mai lasciato nulla di scritto su questa vicenda durata anni (fatta eccezione per le due lettere a Spriano che pubblichiamo in Appendice, doc. 18). Ha centellinato i documenti, relevantissimi, che aveva presso di sé. Nella catena Tania-Sraffa-Togliatti è Sraffa il più forte.

3. TOGLIATTI SI DIFENDE, GRIECO AFFONDA

Ma Togliatti non si è lasciato distruggere. Ha reagito chiamando in causa Grieco. Dal documento della Blagoeva si ricava questa sintesi della sua replica alle accuse:

Contro le accuse T. dice quanto segue: la dichiarazione di Garlandi, che scrisse la lettera del 1928 sotto l'influenza della moglie di Terracini, che a quel tempo era legata con dubbi elementi fascisti, lettera scritta insieme alla trocista Fanny Jezierska.⁹

Quindi passa alla questione dei reiterati fallimenti dei tentativi di scambio «negli anni 1928-1937» (espressione che conferma che dunque nel '28 era in corso un tentativo in tal senso) e li addebita ai «nemici e spie come Krestinskij, Vizner» e altri. Non va dimenticato a questo proposito che la dichiarazione di Sraffa contro Togliatti, essendo generica e a largo raggio («Gramsci nei suoi sospetti in relazione ai compagni italiani pensava a T.»), finiva col far ricadere su Togliatti di tutto, anche i fallimenti delle trattative: e in tal senso infatti l'aveva interpretata la Blagoeva.

Togliatti, nella sua dichiarazione (che può essergli stata richiesta mentre era in Spagna,¹⁰ impegnato come segretario dell'Internazionale), non fa che riprendere la seconda deposizione (27 luglio '38) dello stesso Grieco, resa alla Blagoeva. Blagoeva aveva verbalizzato tali dichiarazioni di Grieco nel modo seguente:

Nel 1927 la moglie di Terracini [Alma Lex] arrivò e disse che Umberto scrive lamentele contro il partito perché non scrivono. Garl. [Garlandi] scrisse 3 lettere (a Gramsci, Terracini, Scoccimarro), le mandò a Germ[anetto] a Mosca, affinché fossero spedite da lì. Nel 28-29, quando il fratello di Gramsci andò da lui [era invece il luglio '30], questi disse: perché Garlandi mi ha scritto una simile [parola illeggibile]? [...] Nel '34 l'Amico [= Sraffa] vide Gramsci, egli di nuovo ricordò la lettera, che il suo giudice aveva usato.

Nel '38 Alma Lex (non più gradita nel partito)¹¹ non era certo in grado di difendersi. Grieco ha agevolmente addebitato a lei la responsabilità della grave "raffica" epistolare del febbraio '28.

Ma inizialmente aveva pensato di giocare una partita diversa. Messaggio sull'avviso da Sraffa dell'intento di Tania di andare a fondo della questione una volta rientrata a Mosca,¹² Grieco ha pensato di giocare di anticipo. E ha preso lui l'iniziativa di attaccare Tania denunciandola come calunniatrice e artefice di «un lavoro contro di lui» (usa «le parole che afferma sarebbero state pronunciate da Gramsci sulle pro-

vocazioni da parte di Garlandi, in relazione al fatto che Garlandi aveva allora inviato a lui e ad altri due in prigione delle cartoline [sic] da Mosca») e insinuando che fosse assai sospetto il fatto che Tania «non sia rientrata», che fosse cioè rimasta in Italia, pur dopo la morte di Gramsci.¹³

In modo maldestro Grieco ha scelto (aprile '38) di attaccare Tania e minimizzare la questione delle lettere declassate a «cartoline». Ma la manovra fallisce, e dopo poco (fine giugno '38) è costretto a giustificare l'improvvido invio di quelle lettere. A quel punto decide di «rivelare» che l'iniziativa era stata dell'ormai non temibile Alma Lex. L'inchiesta si sposta sul «mandante», e Sraffa, interpellato, ha fatto giungere una «dichiarazione» in cui, *senza riferimenti a fatti puntuali*, fa capire che Gramsci sospettava di Togliatti. A questo punto Togliatti, richiesto di chiarire la sua posizione, non può che riferirsi alla deposizione di Grieco: Alma Lex mandante e Grieco esecutore dell'operazione «lettere». Ma aggiunge un dettaglio non da poco: Grieco «scrive la lettera del '28 sotto l'influenza della moglie di Terracini, *che a quel tempo era legata con dubbi elementi fascisti*». (E per completare il quadro secondo lo schema fascisti = trockijsti aggiunge: «lettera scritta insieme alla trockista Fanny Jezierska».) Dunque Alma Lex era manovrata – questo Togliatti lascia intendere – da «elementi fascisti» e dunque Grieco, *pilotato da Alma Lex, era, per interposta persona, pilotato da elementi fascisti*: ed è in tale situazione che ha dato vita alla provocazione di inviare quella lettera. Nella dichiarazione di Togliatti è *dato per assodato che quella lettera fu una provocazione*; e, stabilito ciò, ne viene additata la *provenienza fascista* (e trockijsta).

Grieco nella lettera a Terracini aveva scritto che Alma «vive in un ambiente abbastanza simpatico, e credo che ne sia contenta». E nella successiva (non recapitata) dell'aprile '28 aveva continuato a parlare a lungo di Alma rafforzando l'impressione di essere in frequente contatto con lei. Curioso questo elogio dell'*ambiente* di Alma in una lettera che l'autore sa che sarà letta dalla censura.

Anche la vedova di Grieco Lila Ochočinskaja dirà (nel 1977, nel memoriale per Luigi Longo su questa vicenda)¹⁴ di aver chiesto a Grieco: «ma cosa avete scritto in questa lettera?», e che Grieco le avrebbe risposto: «delle banalità qualunque». Nello stesso memoria-

le la Ochočinskaja presenta Alma Lex sotto luce negativa, limitandosi a parlare di sue «imprudenze». (Ma ormai s'è capito che l'«imprudenza» è la soluzione di ripiego nei casi incresciosi.) Però alla Ochočinskaja risalgono altri dettagli messi in giro e affidati a tradizione orale («Alma Lex cadde in preda ad un agente della polizia politica durante la lunga detenzione di Terracini a Milano»). Lila, che certo sa dell'inchiesta del '38 innescata dall'ostinazione di Tania, coinvolge anche Tania in un giudizio negativo: «Le due donne [Alma Lex e Tania Schucht] non soddisfacevano il partito»!

Riepilogando. Tania scrivendo a Sraffa accusa Grieco e Jezierska (e adombra l'esistenza di un mandante); Sraffa cerca di frenare Tania e contemporaneamente mette sull'avviso Grieco; Grieco dapprima ritorce il sospetto contro Tania, poi accusa Alma Lex; Sraffa, interpellato, indica Togliatti come oggetto dei sospetti di Gramsci (!); Togliatti ha buon gioco nel rifarsi alla deposizione di Grieco e aggiunge che Alma Lex era manovrata da elementi fascisti.

Sraffa è dunque l'*unica fonte* sul sospetto di Gramsci (ormai morto) verso Togliatti. Ben singolare utilizzo di una testimonianza non verificabile. «Sta di fatto – nota opportunamente Silvio Pons – che le Schucht *non affermarono di aver appreso direttamente da Gramsci* il suo sospetto nei confronti di Togliatti, *ma di averlo appreso da Sraffa*». ¹⁵

E certo il fatto che Grieco, pur proteso a «salvarsi» in una situazione fattasi molto seria, non abbia tentato di coprirsi col nome di Togliatti, dimostra che la favola di Togliatti «mandante» della lettera non è che una favola.

Difficile continuare ad affermare, di fronte a questo quadro, che quelle lettere erano irrilevanti, ininfluenti (e al più spedite per «leggerezza»)! Tutto questo disastro per letterine da nulla?

4. LA QUESTIONE VISTA DA MOSCA

Non è superfluo a questo punto osservare che tutta l'operazione che Pons ha opportunamente definito «l'affare Gramsci-Togliatti a Mosca» non nasce nei sovietici e nel Komintern dalla volontà di tutelare la memoria di Gramsci. Gramsci non era certo in cima alle simpatie di Stalin né degli interessi politico-diplomatici del Komintern

(per giunta Tasca nel '37 e poi nell'aprile '38 si era affrettato maliziosamente a pubblicare la lettera di Gramsci dell'ottobre '26), né la stessa famiglia Schucht era più in una posizione particolarmente buona rispetto al vertice sovietico. Tutta l'inchiesta va inquadrata, piuttosto, nella pressione fortissima esercitata dall'Internazionale sul partito italiano, commissariato alla fine del '38, tenuto sotto osservazione proprio a partire da quella lettera di Gramsci dell'ottobre '26: episodio che riaffiora costantemente – anche negli attacchi di Manuil'skij al PCdI – a riprova della ben nota accusa di «insufficiente bolscevizzazione».¹⁶ E Togliatti è bersaglio di questa ondata quasi distruttiva non meno di altri: persino per la sua azione in Spagna. (Secondo un'attestazione di Dimitrov nel *Diario*, Ibárruri e Diaz non considerano Ercoli «del tutto dei nostri»).¹⁷ Né va dimenticata la schiacciante torsione che il patto del '39 avrà anche sul partito italiano invitato di fatto ad accantonare la campagna antifascista (che invece è la sua ragione d'essere e il fondamento della sua sopravvivenza come partito!) e ridotto a ripiegare su di una riesumazione della linea del luxemburghiano «Spartakus» del '14-'18! Togliatti il 21 settembre '40 è oggetto di una specie di “sentenza” della Blagoeva in cui cinicamente vengono usati contro di lui i malumori della famiglia Schucht. E, usando il nome di Gramsci, lo si bolla come «doppiogiochista che non merita fiducia»!¹⁸

Ma è ovvio che tutto ciò è strumentale. Era, questo, un *dossier* potenzialmente utile per una sua liquidazione. «Il suo legame personale con la tradizione dell'antifascismo pre-1939, rinnegata dal Komintern sulla scia del patto Molotov-Ribbentropp, non costituiva un motivo di forza [per Togliatti] nell'estate del 1940, nel pieno dell'alleanza tra Stalin e Hitler».¹⁹ E forse un episodio all'apparenza inspiegabile, come l'arresto di Togliatti a Mosca,²⁰ per alcuni giorni, nell'ottobre del '41 – pur quando ormai, dopo l'attacco tedesco alla Russia, tutto cambiava e l'antifascismo riprendeva quota a Mosca come *ingrediente* della «grande guerra patriottica» – non è che un aspetto della costante pressione esercitata sul partito italiano e su Togliatti in particolare. La cui grandezza emerge proprio per ciò che seppe fare, per ciò che seppe mettere in salvo, in quegli anni micidiali: mettere in salvo innanzi tutto l'eredità “letteraria” di Gramsci così allortia rispetto al *Diamat*.

È una delle ironie della storia che la sua giustificata e salutare prudenza nel renderla pubblica in tempi di intollerante dogmatismo gli venisse ritorta contro allora del tutto strumentalmente, e poi, nel corso dei decenni, dalla saggezza tardiva dei posteri. Difficile trovare – nel turbine novecentesco – un analogo esempio di vera moralità nell'azione politica.

COME SI «MORFINIZZA» UN DOCUMENTO

1. PERCHÉ LE TRE LETTERE SI TROVANO LÍ?

Le tre famigerate lettere di Grieco del 10 febbraio '28 (per l'esattezza le 15 foto che le riproducono) sono state «rinvenute» due volte. Una prima volta da Spriano nel giugno '68¹ e pubblicate su «Rinascita» il 9 agosto '68 senza alcuna indicazione del fondo dell'ACS in cui le aveva «rinvenute» (silenzio da lui mantenuto per un ventennio *in tutte le sedi* in cui ne ha poi scritto); una seconda volta da me, nel dicembre 1988, grazie all'aiuto di Linda Giuva e di Mario Missori allora funzionari presso l'ACS.² Io scelsi, ovviamente, di render nota con esattezza la collocazione di quelle lettere: Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, 1929 K1/B, busta 196, fasc. 57/3. Dopo di che numerosi studiosi hanno potuto consultarle. Io ne diedi una edizione più corretta della *princeps*.

Va osservato per l'esattezza che questa busta 196 comprende due fascicoli, il 57/2 e il 57/3, entrambi contenenti esclusivamente relazioni – e relativi allegati – di Francesco Nudi, ispettore capo dell'Ovra, indirizzate «a S.E. il Capo della Polizia» (Arturo Bocchini), riguardanti per lo più i fiduciari e confidenti dell'Ovra provenienti dalle file del partito comunista (ormai clandestino) e però non ancora smascherati dal partito, e operanti quindi per un verso come militanti in servizio e per l'altro come confidenti e spie della polizia. Si tratta soprattutto di Antonio Quaglia (= Novello), di Stefano Viacava (= Guglielmo Parri, Guérin, ecc.), Guglielmo Jonna (= Nicola, Giovanni, Taddeo, Augusto Vianello, Guglielmo Massei, ecc.), Romeo Mangano (= Violino), di una giovane milanese (della quale Nudi non fa il nome) infiltratasi nell'organizzazione giovanile comunista, e di altri ancora. La busta è dunque *monografica*, contiene materiali relativi all'infiltrazione dell'Ovra nel PCdI. Può essere interessante segnalare che vi si trova anche una informativa di Silone (30 aprile 1928) al suo

referente poliziesco Bellone contenente allarmanti notizie sui pericoli che corrono Jonna e Viacava da parte del partito, informativa che Bellone gira a Nudi e che perciò si trova qui.

Come mai le 15 foto delle tre lettere si trovano in questo incartamento? E qual è il *legame* che documenta la loro pertinenza a questo incartamento?

Si tratta, come mi è già accaduto di spiegare, del protocollo vergato sulla busta di colore giallo che le contiene (K1 57 N° 6258) che corrisponde (anche se è stato omesso lo zero iniziale) al protocollo vergato, all'arrivo, sulla relazione Nudi del 27 marzo 1928 negli uffici romani del «Capo della Polizia» il 30 marzo: N° 06258 K1 57/3 (tav. 3). Quando la consultai e ne trassi copia, la busta conteneva anche una cartolina di Viacava (firmata «Guerin») indirizzata a «Francesco Nadeddotti» (pseudonimo di Nudi) datata 29 marzo 1928, timbro postale «Paris, 30-3-28».³

Nudi invia in allegato al «Capo della Polizia» quelle 15 foto? Ma non ne parla nella relazione. Il che è piuttosto singolare.

Invece, nella relazione (cfr. Appendice, doc. 7) Nudi *cita altri materiali*: 1) istruzioni che Quaglia [= Novello] ha ricevuto dal partito, e che passa a Nudi, inerenti il «viaggio da compiere per uscire dal regno»; 2) una circolare del movimento giovanile comunista, intitolata «Alla gioventù operaia e contadina di tutto il mondo», trasmessagli dalla nuovissima fiduciaria infiltratasi nel PCdI; 3) una cartolina di Viacava [= «Parri», ma anche «Guerin»] che non può essere quella partita da Parigi il 30 marzo (Nudi spedisce il 28), ma era un'altra, non conservatasi, di contenuto però molto simile; 4) due lettere di «Nicola» (cioè Jonna).

Secondo la descrizione presente nei registri del protocollo (cfr. tav. 5), la relazione Nudi del 27 marzo 1928 aveva *un* allegato. Esso consisteva, evidentemente, nella busta gialla (tuttora conservata, di cui s'è detto prima) nella quale si trovavano tanto la copia della circolare «Alla gioventù operaia e contadina di tutto il mondo», quanto la cartolina di «Novello» e le due lettere di «Nicola» di cui si parla nella relazione. Sulla terza pagina della relazione si vedono chiaramente (tav. 4) due annotazioni: «consegnata a Giammichele» (sulle righe riguardanti la cartolina) e «consegnate a Giammichele» (sulle righe

in cui si parla delle due lettere di «Nicola»). Le due lettere e la cartolina consegnate a Florindo Giammichele (dirigente della sezione I degli «Affari Generali e Riservati») non ci sono più (il che non stupisce), diversamente dalla prolissa circolare (considerata probabilmente di modesto interesse). Nessun cenno invece alle 15 foto.

Come mai dunque le 15 foto sono finite lì? (Il loro formato è difforme da quello della busta contenente gli allegati; manca invece la ipotizzabile busta di formato più piccolo che avrebbe dovuto contenerle e che comunque potrebbe a sua volta essersi persa.) Ipotesi possibili:

1) spettavano ad un'altra relazione di Nudi che non c'è più. Ciò sembra poco probabile stante il ricchissimo materiale (relazioni, ecc.) proveniente da Nudi concentrato nella busta 196;

2) spettavano ad un'operazione di livello più elevato rispetto a Nudi, e perciò furono trasmesse a Leto, destinatario dei molti materiali conservati nella busta 196, per un canale riservato;

3) Nudi le accluse alla sua relazione del 27 marzo e così le trasmise a Leto ma preferì non farne esplicito cenno. A favore di tale ipotesi (remota) potrebbe giocare la (quasi) coincidenza delle date, ma l'argomento è reversibile;

4) le 15 foto sono state "accompagnate" (nel 1968) all'ACS dopo essere state "prelevate" nell'epoca movimentata e confusa del «Commissariato all'epurazione».

Nel medesimo fascicolo 57/3 c'è anche la documentazione prodotta all'arrivo a Roma della relazione del 27 marzo '28 coi relativi allegati: vi è il foglietto (recante il medesimo protocollo 06258) con l'indicazione di trarre copia del tutto; e infatti vi è anche la copia dattiloscritta della relazione nonché copia e originale della circolare «Alla gioventù di tutto il mondo» e la disposizione per la copiatura del tragitto per «uscire dal regno». La copiatura è avvenuta il 6 aprile, come si ricava dal timbro «copiato 6 aprile 1928».

Aggiungiamo un dato che abbiamo già segnalato in passato,⁴ ma che merita attenzione. Nei *registri dei protocolli* della polizia politica la relazione Nudi del 27 marzo '28 è registrata regolarmente, alla data del 27 marzo e col protocollo 06258, e ne viene fornito anche il contenuto: «Milano. Nudi: Relazione sull'organizzazione comunista e

sull'opera di Novello con trasmissione copia circolare dal titolo «Alla gioventù comunista di tutto il mondo». Dunque anche qui vi è la conferma che le 15 foto non erano esplicitate come «corredo» della relazione Nudi del 27 marzo alla quale parrebbero tuttavia ancorate dal protocollo vergato sulla busta che attualmente le contiene.

Ulteriore notazione che si ricava dal regesto dei protocolli: il numero subito successivo 06259 è bensì indicato e regolarmente «spuntato» con una barra, ma non presenta alcun contenuto. Anzi il contenuto relativo alla relazione Nudi del 27 marzo si estende – nella colonna dove figurano i riassunti delle relazioni – fino a invadere anche lo spazio del protocollo «vuoto» 06259 (vd. tav. 5). Questi i dati di fatto.

Per cercare di comprenderli si profilano due scenari, che schematizziamo come segue:

A) Le 15 foto, oltre tutto *prive di timbri*, stavano altrove (cioè non in ambiente ACS) e sono state tardivamente infilate lì dove ora sono.

B) Le 15 foto sono lì perché pertengono ad una operazione delicata e coperta, dato il rango del personaggio coinvolto (l'autore delle tre lettere), talché non parve opportuno un riferimento esplicito al prezioso allegato, che potrebbe essere giunto al «Capo della Polizia» attraverso un canale più «alto» dello stesso Nudi. Tutto ciò che si sa «in alto» non dev'essere necessariamente noto anche ad un sottoposto (Nudi), quantunque bravo e molto valorizzato e ascoltato.

A questo proposito va posta in rilievo una circostanza. Sulle tre lettere, prima che venissero fotografate in una sede della pubblica sicurezza (nelle foto si intravedono anche i moduli dell'«ufficio di segnalamento»), è stata apposta una numerazione:

a) lettera a Gramsci: le quattro facciate del bifolio sono numerate rispettivamente (sul margine superiore) 1, 2, 3, 4 [si leggono 3 e 4, mentre il margine delle prime due facciate è ripiegato];

b) lettera a Scoccimarro: 1bis, 2bis, 3bis, 4bis;

c) lettera a Terracini: 1c, 2c, 3c, 4c.

Se ne può arguire che le lettere sono giunte a Roma negli uffici del «Capo della Polizia» come *allegato* a qualcosa (che non c'è più) in cui si faceva riferimento a quei numeri.

Anche questo dato si accorderebbe con la circostanza del numero

di protocollo “fantasma” (06259) che affianca – ma in modo muto – il precedente n° 06258 e la relazione del 27 marzo. Non dimentichiamo che si tratta sempre di protocolli “in arrivo”, cioè apposti (su relazioni, allegati, ecc.) *dall'ufficio ricevente* (cioè a Roma). Quelle foto, se erano lì *ab initio*, erano giunte anch'esse (per via non accertata) all'ufficio romano del vertice della polizia, dove confluivano via via le altre relazioni, allegati, ecc.; e lì hanno ricevuto un numero di protocollo: o il 6258, che leggiamo sulla busta gialla che attualmente le racchiude, o il 6259, o invece nessun numero perché erano piovute “fuori sacco”. E comunque è negli uffici del “Capo della polizia” che sono state ricevute e conservate tra gli incartamenti provenienti dall'ispettorato Ovrà. Importante non è solo con quali materiali esse si trovano, ma che siano giunte in quegli uffici.⁵

L'ipotesi (A) ha elementi a sostegno, ed è stata da me prospettata in *Gramsci in carcere e il fascismo* (pp. 53 e 116-19). Le deduzioni che ne discendono portano a pensare che le 15 foto siano state ad un certo punto portate all'ACS per essere “scoperte lì” nel momento in cui parve opportuno portare alla luce quel vecchio e doloroso *arcanum*. Una conferma di questa ipotesi potrebbe venire dal fatto che Spriano, pur conoscendo e citando, per altre questioni, la busta in cui sono oggi le 15 foto delle lettere di Grieco (attualmente la 196, all'epoca in cui Spriano studiava questa materia era la num. 18 del 1929), quando però si tratta delle tre lettere di Grieco *si ostina a non indicare mai il fondo archivistico in cui le avrebbe «rinvenute»* («Rinascita», 9 agosto '68; *Storia del PCI*, II 1969, p. 155 n. 3; *Gramsci in carcere e il partito*, 1977, p. 27 n. 1; II ed., 1988, p. 23 n. 1; *Le passioni di un decennio*, 1986, p. 132). Eppure in ogni altro caso egli fornisce tale doverosa indicazione! A ben vedere però questo comportamento, decisamente inspiegabile (se non alla luce di ragioni «che il tacere è bello») sarebbe compatibile anche con lo scenario (B).

Che Spriano abbia consultato l'attuale busta 196 è certo. Nella *Storia del PCI*, II (pp. 119-20 n.) cita, con la collocazione vigente all'epoca (AGR 1929, K1B, b. 18), la relazione Nudi del 13 febbraio 1928 nella quale Nudi, che Spriano chiama «un ispettore di PS dedicatosi appositamente a lui [Jonna]», resoconta a Bocchini la rottura definitiva tra Jonna e il Partito determinatasi al rifiuto, da parte di Jonna, di recarsi

a Mosca. È la relazione che figura oggi nella b. 196, fasc. K1/B 57/3.⁶ Inoltre descrive con esattezza – nella medesima nota – il contenuto della lunghissima relazione di Jonna a Nudi mirante ad aiutare l'Ovra a decrittare i documenti dell'«archivio» Li Causi, caduto in mano alla polizia (vd. Appendice, doc. 10). Scrive Spriano (col solito intento di minimizzare gli effetti del danno arrecato dai militanti messisi al servizio della polizia): «Jonna viene chiamato nei rapporti di PS Nicola. Non risulterebbe da essi che la spia riesca a far catturare qualche suo ex-compagno bensì che fornisca molte notizie preziose sui metodi cospirativi, sui cifrari, sull'individuazione degli arrestati, dei nomi di battaglia», ecc. Ed è esattamente questo il contenuto dell'ampio allegato alla relazione Nudi a Bocchini del 19 giugno 1928, compresa nello stesso fascicolo K1/B 57/3 (cfr. tav. 6).

Non era impossibile infilare quelle 15 foto nella busta gialla recante il prot. 6258, nella quale erano i veri allegati alla relazione Nudi prot. 06258. La «migrazione» delle 15 foto dall'archivio vero del PCI verso l'ACS potrebbe essere indirettamente documentata anche dalla circostanza che nell'APC (archivio del PCI «in fotocopia» collocato presso la Fondazione Gramsci) il fascicolo 696/10-23 è descritto, nell'inventario, come «Lettere Segr. (Grieco) alla Segr. Gruppi 10/2/1928» (la stessa data delle famigerate lettere): però i ff. da 10 a 20 mancano.

Lo scenario (B) è più inquietante. Se infatti davvero quelle 15 foto stanno lì *ab origine*, cioè da quando fu apposto, nell'ufficio del «Capo della Polizia», il protocollo in arrivo 06258 (sia sulla relazione Nudi che – come 6258 – sulla busta contenente le 15 foto), allora esse «pertengono» all'ambiente in cui opera Nudi, cioè l'Ovra. Non dimentichiamo che le 15 foto *sono state fatte in questura* e recano ancora traccia del sottostante «foglietto dattiloscopico di controllo» dell'«ufficio segnaletico» detto poi «gabinetto di segnalamento». In che senso «pertengono»? o perché da tale alacre «ispettorato speciale» *fabbricate*, o perché l'autore delle tre lettere era, in una forma e per vie che ignoriamo, in rapporto con il suddetto ispettorato.⁷ Lascерemmo volentieri ai guardiani dell'ortodossia la scelta tra i due scenari.⁸

Riepiloghiamo. Scenario (B): Spriano trova le foto all'ACS nella allora b. 18 (ora 196), ne ottiene copia per la pubblicazione su «Rina-

scita», deposita la copia a «Rinascita» e decide di tacere l'imbarazzante esatta indicazione del fondo. Scenario (A): Spriano "dissotterra" le 15 foto dall'archivio "vero" del PCI e per poterle citare nel suo saggio come «rinvenute» all'ACS *deve* infilarle in una busta dell'ACS; inoltre ne fa fare una copia per «Rinascita».⁹

È bene lasciare la scelta ai guardiani. Sia consentita comunque una considerazione: l'eroica battaglia in favore dell'autenticità delle tre lettere di Grieco, o meglio delle 15 fotografie (Lehner, Landolfi, l'intera redazione cultura dell'«Avanti!», Sciascia, Santucci, Natoli, Zitelli, Pistillo, Vacca, forse De Vivo) non solo non ha procurato spiegazioni adeguate delle molte «contraddizioni e nonsense»¹⁰ che pullulano nelle tre lettere, ma potrebbe aver sortito un risultato rovinoso: che cioè esse furono scritte dal loro autore così come oggi le leggiamo e si trovano tra gli allegati alle relazioni di Nudi *in quanto afferenti* all'attività di quell'ispettorato, *non perché da esso manipolate*. Più che mai pertinenti, in tal caso, apparirebbero i commenti di Macis, di «uno che era agli antipodi» di Macis (lettera «criminale»), nonché – osiamo ricordarlo – dello stesso Gramsci.¹¹

Scartata, col dovuto sdegno, l'ipotesi "manipolazione", scartato che quelle lettere provengano dall'archivio "vero" del PCI, assunto perciò che esse furono *ab initio* lì dove sono (in allegato a una delle relazioni sui fiduciari Ovra), ogni spiegazione della loro presenza proprio lì è disturbante. «Scartato l'impossibile – soleva ripetere Holmes – quel che resta, anche se può apparire improbabile, è la verità».

L'ottica del "minor danno" suggerirebbe di valorizzare gli elementi che possono addursi per mettere in crisi il nesso tra quell'involucro attualmente contenente le foto e le relazioni Nudi sull'opera dei fiduciari, e puntare sulla conclusione che le 15 foto *provenienti dall'esterno e perciò prive di timbri ACS* siano state collocate lì (b. 196) per essere «rinvenute» lì.

Videant historiae sacrae custodes.

Se le cose sono andate così, conviene ricordare che *leader* del PCI in quel momento (estate 1968) era Luigi Longo: un segretario che decise di dire il fatto suo a Brežnev prima e dopo il 21 agosto dell'invasione di Praga; un uomo che aveva deciso che la verità era più im-

portante e che può ben aver deciso di sbloccare il vecchio e ormai assurdo *arcanum* facendo consegnare allo storico migliore di cui allora il PCI disponesse, Paolo Spriano, quelle famigerate lettere.

Resterebbe pur sempre la domanda: perché andarle a mettere proprio in quell'imbarazzante contesto?¹² E comunque restano da spiegare, quale che sia lo scenario prescelto, elementi di molto peso: soprattutto l'ambiente in cui le foto furono realizzate, il testo che le accompagnava (e non c'è più).¹³ Illuminante e dirimente sarebbe comunque il fascicolo «Polizia politica, fascicoli personali» relativo a Ruggero Grieco, ma – purtroppo – è svanito da subito dopo la Liberazione nel nulla. L'assenza di tale fascicolo si può riscontrare scorrendo la lista del versamento di quel fondo, che avvenne in due tempi (1967, 1969). Nel secondo versamento rientravano i fascicoli dei grandi personaggi (Togliatti, Terracini, Saragat, Nenni, ecc.). Doveva esserci anche Grieco, e invece già all'atto del versamento il suo fascicolo non c'era.

Questo fascicolo – ove ancora esistesse – consentirebbe anche di capir meglio i documenti risalenti al 1932/33 (frettolosamente liquidati) contenuti nel fascicolo Grieco del CPC,¹⁴ anche alla luce di quanto riferisce Nudi sulla scorta di un collaboratore di Grieco, Giuseppe Basile, il 6 maggio '29: «Le redini del partito [...] assunte dal Grieco, col quale [Basile] affermò essere venuto a contatto in Italia, ove il Grieco si è già più volte recato e dove si reca periodicamente». Nella stessa relazione Nudi dichiara «veritiere» le notizie «sugli incontri Grieco-Basile» in Italia. Il 3 giugno Nudi torna sull'argomento e dà conferme circa «la notizia relativa ai viaggi del Grieco in Italia» (e lo definisce «il cervello del partito comunista italiano»). E in una lunghissima relazione allegata alla precedente segnala che Grieco ha chiesto a «Violino» (Romeo Mangano) una relazione sulla «situazione del partito nelle Puglie». Intermediario tra i due è Salvatore Filomeno (poi messosi a disposizione della polizia).¹⁵ (Per queste relazioni, si veda in Appendice, doc. 11.)

Un parziale risarcimento potrebbe cavarsi da una interessante informativa del fiduciario della polizia politica italiana Umberto Ferrari (= 148 della lista di Bocchini) da Parigi il 4 giugno 1928. Come vedremo (infra, cap. xx par. 5), egli dà notizia di una riunione segreta e molto ristretta del vertice comunista tenutasi il giorno prima alla presenza dell'inviato dell'Internazionale presentato da Romano Cocchi agli

altri sette partecipanti. Il fiduciario ha appreso immediatamente, da uno degli otto, tutto il contenuto, invero molto rilevante, della riunione. Indica i nomi dei partecipanti: «Erano presenti soltanto otto individui e cioè: Palmiro Togliatti, l'On. Grieco, l'On. [sic] Tasca, Mario Montagnana (giunto clandestinamente dal Belgio perché espulso dalla Francia) Romano Cocchi e altri tre che non conosco».

Ferrari è in contatto costante col suo informatore, com'è chiaro dalle ultime parole dell'informativa: «Tutto ciò è quanto ho potuto sapere di questa prima riunione e mi affretto a comunicarvela. Un'altra ed ultima riunione ha avuto luogo anche stasera, ma l'amico che mi informa non si è ancora fatto vedere. Domani invierò ampia relazione» (ACS, Polizia politica, materie, b. 95. f. K2.4).

Fenomeni di questo genere hanno un solo tipo di spiegazione, che non è difficile immaginare. Viene in mente un caso analogo, messo recentemente in luce da una scoperta di Roberto Gremmo («Storia ribelle», 32 2012, pp. 3087-100): si tratta del cosiddetto «Congresso di Colonia» (iv congresso del PCdI, aprile 1930) le cui vere sessioni si svolsero in realtà, due settimane dopo, a Mosca. Dell'intero svolgimento del congresso la polizia italiana riceve analitico resoconto dall'interno. E anche in questo caso le relazioni del fiduciario consentono di risalire alla fonte.

2. UNA RETICENZA QUASI COMPRESIBILE

Se le cose stanno così, e purtroppo non sembra possano stare altrimenti, l'ostinato silenzio di Spriano intorno al fondo archivistico del «rinvenimento» si spiega. E si spiega *comunque*: sia che le 15 foto delle tre lettere non siano in realtà mai state «rinvenute» (ma, semmai, accompagnate) all'ACS, sia che siano state rinvenute in luogo imbarazzante. Come non comprendere l'imbarazzo di lui – mentre tentava di scrivere una storia del PCI non chiesastica – nel trovare quelle lettere (adiuvante Costanzo Casucci, che ben conosceva l'archivio e il significato dei vari fondi) *proprio in quel fondo*, in allegato a quelle relazioni e insieme ai materiali provenienti dai militanti divenuti fiduciari?

Ricordo bene di aver chiesto a Spriano, nel settembre 1988, quando

lui mi domandava come, e a chi, chiedere documentazione all'Archivio Segreto Vaticano (aveva appena ricevuto da Natta i documenti sovietici sulla mediazione Pacelli), di precisarmi in quale fondo avesse «rinvenuto» le tre lettere di Grieco e di essermi sentito rispondere, in un primo incontro (8 settembre), «Che t'importa? ormai sono pubblicate!», e di essere stato, in un secondo incontro (13 settembre), dirottato verso un obiettivo erroneo («Cerca nel fascicolo CPC di Grieco»). Non sapevo allora del «borbottio» a lui ostile nel PCI – per esempio, da parte di Amendola –¹⁶ per l'eccessiva “libertà” della sua scrittura. Né capivo appieno, allora, il senso dell'operazione di Amendola di scriverla lui una più ortodossa *Storia del PCI* per gli Editori Riuniti (1978), nella quale è faticoso avventurarsi per discernere il grano dal loglio.

Non meno sfuggente Spriano era stato con chi, a suo tempo, preparava la biografia di Grieco:¹⁷ si trattava di uno studioso che avrebbe voluto consultare all'ACS quelle tre lettere delle quali cautelosamente evocava la possibile falsificazione.¹⁸ Successivamente questo medesimo biografo si è battuto come un leone contro tale ipotesi da lui per primo pubblicamente evocata, senza rendersi conto del disastro di collocare un Grieco eventualmente autentico tra gli allegati dei fiduciari di Nudi!

Però egli ha anche il notevole merito di aver pubblicato per intero il memoriale di Lila Grieco¹⁹ che documenta come Lila abbia considerato «sconvolgenti» quelle lettere (che volle perciò fortemente far sí che risultassero false) e come Grieco abbia a suo tempo tentato di minimizzarne, con lei, il contenuto («Cosa vuoi che fosse scritto? Banalità qualunque!»). Come mai sia accaduto che, nel 1977, Lila si impegnasse in una tale “battaglia”, animata dal proposito di discolpare Grieco attraverso una dimostrazione della falsità di quelle lettere, diremo nelle pagine che seguono.

3. UNA SCOPERTA TEMPESTIVA

Riprendiamo la vicenda a partire dalla “scoperta”. La pubblicazione avvenne in sordina in pieno agosto 1968. Pochi giorni dopo, l'invasione di Praga soverchiò ogni altro interesse, oltre ad inasprire le di-

varicazioni nel vertice del PCI intorno a ben altri problemi che non l'esatta ricostruzione di un episodio dei tardi anni Venti, i cui protagonisti erano tutti morti.

Lo «scopritore», cioè Spriano, doveva portare a compimento il II volume della *Storia del PCI* (finito di stampare presso Einaudi nel maggio '69). Il che significa che nell'agosto '68 il volume era almeno in parte scritto. Spriano non poteva raccontare la vicenda carceraria di Gramsci mostrando di ignorare un episodio che traspariva ormai attraverso le lettere dal carcere, note dal maggio '65 (ed. Fubini-Caprioglio). Da quando circolava quell'edizione finalmente non tagliuzzata, quasi tutto era chiaro a proposito dell'esasperazione di Gramsci verso la «strana lettera firmata Ruggero». Solo la Fubini, per indomito militantismo, si mostrava, contro ogni evidenza, tuttora incerta (p. 208) se il «Ruggero» la cui lettera aveva fatto «inalberare» Gramsci fosse davvero Ruggero Grieco o non piuttosto il fratello di Roberto il Guiscardo, Ruggiero d'Altavilla.

Se la *Storia del PCI* sprianea voleva avere una sua credibilità non poteva eludere quel doloroso *arcanum*. Le tre lettere dovevano dunque venir fuori, e infatti vennero fuori.²⁰ Qualunque recensore avrebbe potuto chieder conto del significato di quanto Gramsci aveva scritto il 30 aprile '28 a Giulia, il 5 dicembre '32 e il 27 febbraio '33 a Tania. Ergo: agosto '68, esce l'*editio princeps*; maggio '69, esce il II volume della *Storia*, dove la questione delle famigerate lettere è brevemente affrontata (pp. 155-57). Qui Spriano è meno funambolico che su «Rinascita». Nell'*editio princeps* aveva fatto ricorso all'inverosimile formula «le lettere sono prudenti, ma assai meno prudente fu l'averle scritte»; nella *Storia del PCI* (II p. 155) deve parlar chiaro: abbandona l'insulsa trovata dell'imprudenza di scrivere una lettera prudente e parla di «iniziativa poco prudente perché può aggravare la posizione processuale dei [tre] detenuti e che insospettisce addirittura Gramsci». Con onestà segnala infatti che la linea difensiva concordata dai tre era di «negare tutti gli addebiti organizzativi» che potessero «servire di base all'Accusa per dimostrare gli intenti criminosi dell'Esecutivo comunista, la sollevazione armata, l'organizzazione della guerra civile», ecc. Ed era invece un colpo a tale linea difensiva il sopraggiungere di quelle lettere, politicamente iattanti e per giunta «gerarchicamente» graduate.

Al massimo dirigente (Gramsci) veniva destinato – anche a costo di scrivere qualche idiozia («in Francia il parlamentarismo farà altre stragi», «in Inghilterra l'impero si discentra», in Cina il Kuomintang si è diviso secondo le classi sociali, ecc.) – un quadro vastissimo;²¹ agli altri due era destinato invece un quadro piú settoriale, quello relativo alla vittoria di Stalin sulle opposizioni al xv Congresso del PCR.

4. ...MA «SCONVOLGENTE»

Una volta varata l'operazione di "dissotterramento" delle tre lettere e del loro utilizzo per il II volume della *Storia del PCI*, Spriano accantonò la vicenda e proseguì nella sua impegnativa narrazione fino al completamento del quinto volume della *Storia* (novembre 1975). Non ci furono particolari reazioni alla pubblicazione su «Rinascita». Peraltro l'impostazione stessa che Spriano aveva dato al saggio (si sapeva²² che Gramsci aveva reagito male a queste lettere, ma ora, con la loro pubblicazione, tutto è chiarito) *disinnescava ogni eventuale polemica*.

Spriano però, finito l'*opus maius*, sentì di dover tornare sull'episodio. A lui non erano certo ignoti i materiali tenuti riservati nell'archivio Gramsci, in particolare le lettere di Tania a Gramsci e soprattutto quelle di Tania a Sraffa (cedute da quest'ultimo all'Istituto Gramsci nel '74, ma già note a Fubini e Caprioglio negli anni in cui preparavano l'edizione), nelle quali la questione "lettera di Grieco" vien fuori con forza. Questa gestione dei documenti era abbastanza irritante. Rossanda, per aver scritto sul «manifesto» (28 marzo 1989) che le lettere di Tania erano «all'Istituto Gramsci inedite e sotto vincolo» si beccò una reprimenda patetica di Santucci su «Paese sera» (8 aprile '89, p. 11): «In occasione del lavoro di Canfora – scrisse egli – non sono mancate speculazioni e illazioni maliziose. In particolare Rossanda, isolata (e parziale) sostenitrice della tesi di Canfora, ha avanzato provocatorie riserve circa l'attuale gestione delle carte gramsciane». Michail Andreevič Suslov sarebbe stato piú gioviale.

Spriano dunque, disponendo di materiali allora accessibili a pochi,²³ sentì di dover tornare sullo scottante argomento che aveva a suo tempo «morfinizzato» (per dirla con Gramsci) nell'articolo-edizione di nove anni prima. E allestì un saggio monografico, *Gramsci in carcere*

e il partito, che partiva dai due episodi da sempre rimossi (ottobre '26: Gramsci al PCR; febbraio '28: le famigerate lettere) per ricostruire, fuoruscendo dai cancelli della «storia sacra», la vicenda tutt'altro che lineare o serena dei rapporti (o dell'interruzione di rapporti!) di Gramsci col suo partito durante la detenzione. Il fine era pur sempre quello di approdare a conclusioni rasserenanti, ma la ricchezza dei materiali e la loro oggettiva gravità erano tali da suscitare reazioni. Che infatti non mancarono.

Prima di dare alle stampe il volume, Spriano ne anticipò sei capitoli (su complessivi sette) su «Rinascita» («Il contemporaneo») il 1° aprile del 1977 (num. 13), pp. 15-25.

Perché si decise a questa amplissima anticipazione del suo libro? Si può agevolmente supporre che un fattore di tale decisione sia stata l'intervista di Terracini a Tamburrano su «la Repubblica» del 9 febbraio '77 (p. 9) nella quale venivano formulate (soprattutto da Tamburrano) pesanti insinuazioni su Togliatti, il quale, «preso negli ingranaggi di Mosca» (queste parole sono di Terracini), avrebbe “armato” la penna di Grieco con l'obiettivo – suggerito a Terracini da Tamburrano – di mantenere in galera il più a lungo possibile Gramsci «suo potenziale antagonista». (Peraltro nella stessa intervista Terracini dichiarava di trovare la lettera di Grieco per nulla imprudente.) Era incominciata, dopo il disastro elettorale del PSI nel '76, la controffensiva craxiana contro il PCI e la sua storia (e contro Togliatti *in primis*). Utilizzando l'ormai remota pubblicazione di Spriano del '68, Tamburrano faceva dire a Terracini una serie di cose che non erano altro che congetture più o meno arbitrarie. D'altra parte era chiaro che la memoria di Terracini stava diventando man mano sempre più “creativa” (come accade per via dell'implacabile senescenza). Il 1° luglio '68 egli (allora settantatreenne) aveva scritto a Spriano – che lo interpellava sulle lettere di Grieco – una lettera in cui dichiarava in apertura: «Devo confessarti che *avevo completamente dimenticato* quell'episodio epistolare» (cfr. Spriano, *Gramsci in carcere*, cit., p. 33 n. 8). Nell'intervista a Tamburrano (1977, ottantaduenne) dice: «Ricordo perfettamente la lettera di Grieco». Nella coeva testimonianza resa per il *Gramsci vivo* della Paulesu arriva a scrivere (p. 118): «Grieco scrisse da Mosca tre lettere [nei primi mesi del '28] una a Gramsci, una a Scoccimarro, una a me.

La mia ce l'ho; *l'ho reperita poi* non nei fascicoli processuali, ma *nell'archivio di Stato* [sic!]. Dinanzi al crescente caos si profilava per Spriano come urgente la necessità di tirar fuori il volumetto già quasi pronto.

A questo punto però esplose – sia pure senza apparire all'esterno – un problema grave; e *il libro rimase bloccato per cinque mesi*. Apparve solo in ottobre presso gli Editori Riuniti, con qualche taglietto qua e là rispetto all'anticipazione data il 1° aprile e un capitolo del tutto nuovo (vii. *Leco della morte*) che riguarda altre, non meno gravi, vicende (quelle relative, tra l'altro, al rischio di “scomunica” postuma di Gramsci a seguito della pubblicazione, da parte di Tasca, della lettera al PCR dell'ottobre '26).

La crisi era esplosa per la dura reazione di Lila Ochočinskaja, vedova di Grieco, di fronte all'anticipazione di Spriano (1° aprile) e – ancor più – all'intervista di Terracini a «la Repubblica» (9 febbraio). Il 16 maggio '77 essa scrisse un lungo promemoria indirizzato a Luigi Longo, presidente del PCI. L'intervista a Terracini – scrisse – l'aveva fatta «profondamente indignare»; «Letto poi il saggio di P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito* sulla “Rinascita” nr. 13 del 1 aprile '77 sono rimasta di stucco e poi letteralmente sconvolta anche se, ti confesso, assolutamente incredula sulla veridicità di queste “lettere di Grieco”».²⁴

Daremo qui solo qualche cenno sugli sviluppi della vicenda. Noteremo innanzi tutto che è la gravità del contenuto di quelle lettere (oltre alla modalità di inoltro, ecc.) che spingono da subito Lila a ipotizzare la falsità. L'ipotesi falsificazione nasceva dallo sgomento dinanzi al contenuto e al modo stesso in cui l'iniziativa epistolare si era esplicata; e, nel caso di Lila, dalla volontà di *scagionare* Grieco. «Difendere la memoria» – così essa si esprime – perché le lettere, così come sono, appaiono molto gravi a chiunque abbia un po' di senso concreto di quel processo e dell'intera vicenda. Il fatto che, per «difendere la memoria di Ruggero», essa abbia scelto la linea del dimostrarle false è già importante. Ancor più importante notare è che anche lei, come Gramsci, come quel conoscente di Tania «che era agli antipodi» del giudice Macis, e come Macis stesso, le giudicò molto *gravi*. E colui che «era agli antipodi» di Macis le definì addirittura «criminali». Sraffa le definì, scrivendo a Tania il 18 settembre '37, frutto di «leggerezza» e lo stesso Spriano, accantonato il piroppo gongoriano della “prudenza im-

prudente”, aveva finito per ammettere (*Storia del PCI*, cit., II p. 155) che esse potevano danneggiare i tre reclusi.

Continuare a sostenere che a) le lettere sono innocue o irrilevanti, b) sono autentiche, c) però Grieco è in buona fede e d) Gramsci non è pazzo sembra, a questo punto, davvero tecnicamente impossibile. E infatti la strada che viene ormai imboccata è quella di bollare Gramsci come portatore di «ubbíe», di manie di persecuzione e/o abbandono, ecc. (Rapone, giovani leoni del Seminario pisano del 22 giugno 2012, ecc.). Archetipo fu Giorgio Amendola che sentenziò essere stato Gramsci troppo «ombroso e riservato». ²⁵ Amendola levò la sua voce immediatamente dopo l'anticipazione di Spriano su «Rinascita». Già nel num. 13 del 1977 vi è la reazione di lui, esponente del PCI alquanto intollerante di sottigliezze storiografiche e artefice egli stesso di storiografia semi-sacra sul proprio partito: Amendola trova modo di definire Gramsci «di carattere ombroso» (p. 22) pur non avendolo in realtà mai conosciuto! ²⁶

Comunque, a maggio Longo avvocò a sé la questione, affidò il memoriale di Lila a un “esperto” (Umberto Massola), mentre il libro di Spriano rimaneva fermo per vari mesi. In agosto Massola mise per iscritto le sue osservazioni critiche rispetto al memoriale e in ottobre finalmente il *Gramsci in carcere e il partito* di Spriano approdò in libreria.

5. ANNI SGRADEVOLI

Anche per Spriano, che si barcamenava come poteva, non tutto era dunque sempre agevole. Quando pubblicò, per Garzanti, un gradevole libretto, che è rimasto il suo congedo scientifico-letterario, *Le passioni di un decennio*, nel quale, tra l'altro, il lungo capitolo finale sul '56 disturbava, alcuni documenti che egli aveva usato nell'archivio presso il Gramsci, dove abitualmente lavorava, vennero riportati presso la Direzione del PCI. All'epoca lo stile censorio era penoso. Tralascio episodi personali che, a distanza di tempo, mi paiono soprattutto comici (consultazioni di documenti negate perché «sono insorte difficoltà»: Santucci, 8 settembre 1988); Fubini che dà un appuntamento perché altrimenti, in sua assenza, è impossibile accedere agli autografi delle lettere dal carcere, e però non si presenta facendo

sapere che «se ne occupa Santucci»; gestione discrezionale da parte del prode Zitelli del fondo Togliatti, ecc.).

Memorabile è invece l'epopea della mal sopportata pubblicazione delle lettere di Tania. Non ci riferiamo a quelle di Tania a Gramsci, bollate finemente da Santucci con lo *Schlagwort* «medicine e calze di lana»; ci riferiamo alla vicenda del carteggio Tania-Sraffa. Ecco alcune tappe. Sul «manifesto» del 28 marzo 1989 Rossanda deplora che le lettere di Tania vengano mantenute inedite e poco accessibili (io avevo fatto diretta esperienza di ciò nel reiterato tentativo di accedere a quelle a Sraffa del febbraio '33 e riguardanti la «famigerata» lettera di Grieco). Santucci, in un intervento autolesionisticamente volto a dimostrare che Grieco scriveva «Troski» («Paese sera», 8 aprile 1989) replica a Rossanda bollandola come «provocatrice» e preannunzia: «Le lettere di Sraffa e Tatiana stanno per essere integralmente pubblicate in volume». A fine dicembre 1990, mentre languiva l'edizione, che Gerratana aveva intrapreso, del carteggio Tania-Sraffa, un appello veniva lanciato da ventuno studiosi dalle pagine de «l'Unità» (28 dicembre 1990, p. 17) affinché Pierangelo Garegnani, erede testamentario di Sraffa, desistesse dalla sua pretesa di veder pubblicate per intero le «625 [sic!] lettere di Tatiana a Sraffa». L'11 febbraio '91 Garegnani spiegava su «l'Unità» (p. 15) che le lettere di Tania non erano 625 ma 78 e contestava invece il criterio con cui Gerratana si accingeva a pubblicare (delle lettere di Tania, solo estratti in nota). E rivendicava la elementare necessità di pubblicare il carteggio con la necessaria correttezza, dando cioè i testi per intero e riservando pari dignità ai due corrispondenti. Notava: «Il volume che Gerratana ha preparato è invece limitato alle lettere di Sraffa e per il lato di Tania il lettore trova soltanto estratti di lettere o lettere isolate, riportati in nota o in appendice». L'edizione è uscita nel giugno '91, mantenendo sostanzialmente l'erroneo anti-scientifico impianto deprecato da Garegnani. Insomma, non si può proprio dire che Rossanda «provocasse»!

Questo era lo stile all'epoca, mentre già crollava quasi tutto. Avevo chiesto al «Gramsci» di poter leggere la lettera di Sraffa a Spriano (18 dicembre 1969) nella quale Sraffa dichiarava la sua indignazione per quel che Grieco aveva scritto a Ercoli il 27 aprile '37 sulle ubbie di Gramsci (è la poi celebre lettera del «conosci il tipo»!). Fui invitato a

rivolgermi a Giorgio Napolitano in quanto asserito detentore di quella lettera. Scrissi a Napolitano il 5 giugno 1990. Non ebbi mai risposta. Lamentai il fatto sul «manifesto». Napolitano scrisse al «manifesto» (14 novembre 1990, p. 16) dichiarando ovviamente di non aver mai ricevuto la mia lettera. Ma in quell'istante medesimo la lettera veniva fuori, pubblicata in fac-simile dal «manifesto» con gesto benemerito.²⁷

6. L'OMBROSO

Tutto questo per una lettera «irrilevante» e «innocua», anzi «prudente»? Ma che «ombroso» quel Gramsci!

7. SUL VALORE DIAGNOSTICO DELLA CONGETTURA

«Far progredire la ricerca» significa che lo scavo, se condotto col proposito di capire sempre meglio, fa arretrare alcune ipotesi e ne fa avanzare altre maggiormente in grado di dar conto di tutti i dati disponibili, ivi compresi quelli nuovi, e in un primo momento non noti, che possono risultare determinanti, ed è del resto esperienza piuttosto comune per chi ha familiarità con la ricerca, ed è quel che osserviamo nel caso delle lettere di Grieco del febbraio '28, che ovviamente non possono liquidarsi come irrilevanti o innocue visto che hanno suscitato per anni e anni un siffatto putiferio di ferocie incrociate. La poca volontà di aiutare la ricerca, da parte di chi conosceva almeno in parte la vicenda, non ha giovato. Né si trascurerà che esse restano «piene di contraddizioni e di *nonsense*» da spiegare. Si tratta dunque di avvicinarsi progressivamente ad una spiegazione il più possibile comprensiva dei dati, non di saltellare puerilmente pigolandosi: «ma anni fa avevi dato un'altra spiegazione!»²⁸

PARTE III

DI FRONTE AL FASCISMO IN EUROPA

L'on. De Gasperi definì l'on. Mussolini «uomo necessario alla vita ed alla grandezza della Nazione», fece l'elogio dell'opera del regime per la indipendenza economica che riuscirà di supremo vantaggio al paese: disse che l'attentato contro il Primo Ministro era un delitto verso la Patria e l'ordine sociale; infine fece calde lodi della politica religiosa del Governo fascista chiamandola per la sua concezione moralmente superiore a quella di tutti i precedenti Governi («Il giornale d'Italia», 9 novembre 1926, nonché «Il Popolo d'Italia», stesso giorno).

«SENZA CATACLISMI RADICALI E DISTRUTTIVI
IN FORMA STERMINATRICE»

1. TRE FASI NELLA VITA DI GRAMSCI

Non deve scadere in disputa talmudistica lo studio dell'opera di un pensatore che poté esprimersi in una condizione la cui durezza fu levatrice di verità: ridotto in una situazione materiale atroce, punitiva e limitante, ma al tempo stesso svincolato ormai dal condizionamento della lotta politica (ormai persa), proteso, tanto più e in ragione di tale sconfitta, ad una indagine intellettuale *für ewig*, come egli stesso scrisse e non per celia.

Giova non perdere di vista la traiettoria di questa vita, le cui tre fasi possono così delinearsi:

a) Quella esordiale, che ha comportato una scelta che ha segnato tutta la sua vita: la scelta di investire tutte le proprie energie nella rivoluzione socialista, considerata ormai imminente. Questa scelta di vita viene a maturazione tra il '14 e il '18 (anni che paiono secoli come ha ben scritto Leonardo Rapone). Sono gli anni in cui egli, come altri intellettuali di rango, si convince che la rivoluzione italiana è possibile, anzi attuale ed urgente. Se ci si chiede come abbia potuto credere ciò, è giusto rispondere che solo chi ha visto lo sconvolgimento dell'ordine mondiale e i cambiamenti epocali determinatisi in quegli anni può capire perché un intellettuale sottile e di profonda preparazione storica abbia potuto credere nell'imminente palingenesi ancorando e bruciando tutta la sua vita su tale scelta. (Ironicamente dirà di sé che è stato un «dirizzone».) Questa fase dura anni e tutta la prosa gramsciana, essenzialmente giornalistica, di quegli anni è conforme a tale presupposto, ed assume i connessi toni di estrema durezza, incomprendibili fuori della situazione data. In quella temperie la battaglia sovrasta e soverchia l'analisi. (Basterebbe l'esperienza del linguaggio usuale in analoghi momenti di eccitazione rivoluzionaria – 1793, 1848, 1871, 1917, ecc. – per capirlo.)

b) Segue il periodo che potremmo definire dell'*agonia* di questo progetto e dell'immaginato scenario della rivoluzione imminente. Esso va all'incirca dall'entrata di Gramsci in Parlamento (maggio '24) e dal fallimento della sua proposta ai capi aventiniani di dar vita all'antiparlamento ("volàno" di uno scontro rivoluzionario col fascismo) all'arresto (8 novembre 1926).

È un periodo per lui duro, caratterizzato dalla crescente certezza che l'impresa rivoluzionaria non è più all'ordine del giorno: i comunisti non sono riusciti a portare sul terreno dello sbocco rivoluzionario della crisi apertasi nel '24 nemmeno la maggioranza dei socialisti (seconda cocente delusione dopo la "diserzione" socialista e della CGIL al momento dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920). Il fascismo ha vinto la partita, dagli sbocchi tutti ancora possibili, della crisi Matteotti. E al Congresso di Lione, ormai tenuto in clandestinità, il *compito* del PCdI viene definito come di lunga durata; e ancora preliminare rispetto a qualunque *ipotesi* rivoluzionaria è la conquista della «maggioranza della classe operaia» (*Tesi di Lione*, 42: il partito «[...] è ancora lontano dall'aver conquistato una influenza decisiva sulla maggioranza della classe operaia»).

Non meno significativo è il punto 23 delle *Tesi* nelle sue tre articolazioni: «la rivoluzione» è l'obiettivo verso cui «organizzare e unificare il proletariato», ma al proletariato bisogna preliminarmente «porre il problema della insurrezione contro lo Stato borghese»; il proletariato va «guidato alla soluzione di esso [problema] attraverso una serie di lotte parziali».

Nella discussione che precede il varo delle tesi, Bordiga, nel suo inspiegabile (data la sua intelligenza) schematismo che rasenta la provocazione, accusava Gramsci e la maggioranza sorretta dal Komintern di «aver lasciato che il proletariato cadesse sotto l'influenza di altre classi» e definisce il «periodo democratico» precedente il fascismo come il vero nemico e come la più pericolosa «condizione controrivoluzionaria».

Vi è anche, negli stessi anni, la presa d'atto delle modificazioni in corso in URSS (dal ravvicinamento statale tra Italia e URSS alla gravissima crisi esplosa all'interno del gruppo dirigente, al progressivo crollo di Trockij e alla ascesa di Stalin).

Ha inizio allora, anche, la tormentosa necessità di adottare la dop-

pia verità (quella di cui ha conoscenza il ristretto gruppo dirigente e quella che si può dire ai militanti). E va da sé che la linea “realistica” di Stalin (socialismo in un paese solo perché l’Occidente per ora non è pronto) è un correttivo definitivo alla ferma convinzione degli anni 1920-’23 dell’*attualità* della rivoluzione in Italia (e in Occidente). Perciò – tra l’altro – Gramsci sarà più che guardingo verso la brusca sterzata della “svolta”.

c) La terza fase è la più importante. Lo è perché produce i *Quaderni*. Poiché scrivendoli Gramsci non ha più davanti a sé il freno, che è intellettualmente un ingombro, della contingente lotta politica, essi sono innanzi tutto una grande opera di verità. Perciò durano: sia per la verità scevra da illusioni nel descrivere e lumeggiare ciò che è accaduto, sia per la serenità lungimirante con cui considerano gli sviluppi prevedibili e le tendenze di fondo. Ovviamente il presupposto principale è che il fascismo ha vinto ed ha conseguito, come del resto il nazionalsocialismo (alla cui marcia trionfale Gramsci si riferisce in modo chiaro), un vasto e radicato consenso interclassista. Di qui anche l’approdo alla conclusione che esso rappresenta ormai, a suo modo, una «terza» via d’uscita, oltre che di stabilizzazione, dalla lunga crisi apertasi nel 1917/’20. Soluzione di compromesso interclassista: economia corporativa sul piano economico-sociale e «cesarismo» sul piano politico. (E sappiamo che alla fine [Q 13] per Gramsci la soluzione cesaristica regge quando le classi che la sorreggono hanno ancora “carte da giocare” dal punto di vista della loro funzione storica.) Di qui il convincimento che il fascismo sia, o possa essere, la «rivoluzione passiva» del XX secolo come il liberalismo lo era stato nel secolo precedente. La controprova della giustezza dell’analisi è appunto nel fatto che il fascismo sta vincendo in Europa. Di qui l’ampliamento di orizzonte, che si coglie, per effetto della «espansione dell’hitlerismo» (come Gramsci si esprime).

Questo è il tono, questo il nucleo dei *Quaderni*. Tutto il lavoro intellettuale lì riversato è una ricerca al centro della quale c’è la storia d’Italia (secondo la sintetica definizione di Togliatti in una ben nota sua comunicazione a Dimitrov del 1941), volta a comprendere le remote radici e le prospettive di lunga durata del fascismo. Momento di analisi, non libro di battaglia.

Quantunque l'opera analitica affidata giorno per giorno alle pagine dei *Quaderni* non abbia conseguito un assetto organico e sia piuttosto un cantiere aperto ma certo molto più che uno *zibaldone*, i vari nuclei tematici (ben più numerosi di quelli ipostatizzati dall'edizione tematica [1948-1951]) consentono di scorgere il filo conduttore dell'indagine. È il funzionamento dei gruppi dirigenti all'interno delle società complesse dell'Occidente: la loro capacità egemonica. Di qui l'attenzione acuminata rivolta al ruolo direttamente o indirettamente politico dei gruppi intellettuali, i quali del cemento con cui le *élites* dirigenti egemonizzano le società sono parte essenziale. (Non è certo casuale l'attenzione con cui Gramsci segue, nelle sue letture carcerarie, le riviste intellettuali del fascismo e della Chiesa cattolica, e la sensibilità con cui sa decifrare attraverso quelle letture la dialettica interna al fascismo.)

Nell'attacco pesante di Grieco all'intellettualismo poco rivoluzionario di Gramsci, ancorato all'idealismo italiano anziché – come Bordiga – ai sacri testi di Marx («Il lavoratore» di Trieste, organo del PCdI, 7 marzo 1923), viene dunque detto in forma caricaturale e aggressiva ciò che invece è la peculiare grandezza di un pensatore originale anziché di un ripetitore dogmatico autosufficiente e autoreferenziale. Cosa di più fecondo dell'eterodossia di studiare la storia dei gruppi intellettuali e il loro ruolo, di porre cioè al centro di un'imponente indagine la cosiddetta "sovrastruttura"? La sconfitta ha acuito la sensibilità elitistica di Gramsci: non può trascurare di chiedersi le cause del fallimento della rivoluzione, in Occidente, che fu anche il fallimento di una nuova *élite* che si era lanciata dopo la "grande guerra" nella sfida per la presa del potere: l'*élite* bolscevica.

2. IL FASCISMO COME «RIVOLUZIONE PASSIVA»

In un precedente lavoro ho cercato di porre nel necessario rilievo la diagnosi cui Gramsci perviene, riflettendo storicamente sul fascismo e sul corporativismo, negli anni 1932/'33. Egli approda allora ad una diagnosi di tipo analogico tra liberalismo come «rivoluzione passiva» del secolo XIX e fascismo come «rivoluzione passiva» del secolo XX. Non è superfluo riprodurre qui parti essenziali di quelle sue pagine:

Il libro del Croce è un trattato di rivoluzioni passive, per dirla con l'espressione del Cuoco, che non possono giustificarsi e comprendersi senza la rivoluzione francese, che è stata un evento europeo e mondiale e non solo francese. (Può avere questa trattazione un riferimento attuale? Un nuovo «liberalismo», nelle condizioni moderne, non sarebbe poi precisamente il «fascismo»? Non sarebbe il fascismo precisamente la forma di «rivoluzione passiva» propria del secolo XX come il liberalismo lo è stato del secolo XIX? All'argomento ho accennato in altra nota, e tutto l'argomento è da approfondire.) (Si potrebbe così concepire: la rivoluzione passiva si verificherebbe nel fatto di trasformare la struttura economica «riformisticamente» da individualistica a economia secondo un piano [economia diretta] e *l'avvento di una «economia media» tra quella individualistica pura e quella secondo un piano in senso integrale, permetterebbe il passaggio a forme politiche e culturali più progredite senza cataclismi radicali e distruttivi in forma sterminatrice. Il «corporativismo» potrebbe essere o diventare, sviluppandosi, questa forma economica media di carattere «passivo».*) Questa concezione potrebbe essere avvicinata a quella che in politica si può chiamare «guerra di posizione» in opposizione alla guerra di movimento. Così nel ciclo storico precedente la Rivoluzione francese sarebbe stata «guerra di movimento» e l'epoca liberale del secolo XIX una lunga guerra di posizione (Q 8, par. 236).

Ma nelle condizioni attuali il movimento corrispondente a quello del liberalismo moderato e conservatore non sarebbe più precisamente il movimento fascista? Forse non è senza significato che nei primi anni del suo sviluppo il fascismo affermasse di riannodarsi alla tradizione della vecchia destra o destra storica. [...] L'ipotesi ideologica potrebbe essere presentata in questi termini: si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento «piano di produzione», verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto. Nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani questa potrebbe essere l'unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali, in concorrenza con le più avanzate formazioni industriali di paesi che monopolizzano le materie prime e hanno accumulato capitali imponenti. Che tale schema possa tradursi in pratica e in quale misura e in quali forme, ha un valore relativo: ciò che importa politicamente e ideologicamente è che esso può avere ed ha realmente la virtù di prestarsi a creare un periodo di attesa e di speran-

ze, specialmente in certi gruppi sociali italiani, come la grande massa dei piccoli borghesi urbani e rurali [...]. Nell'Europa dal 1789 al 1870 si è avuta una guerra di movimento (politica) nella rivoluzione francese e una lunga guerra di posizione dal 1815 al 1870; nell'epoca attuale, la guerra di movimento si è avuta politicamente dal marzo 1917 al marzo 1921 ed è seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'Europa, è il fascismo (Q 10, par. 9).

Giova pur sempre ricordare l'ovvio, che cioè Gramsci muore mentre il fascismo trionfa in Europa (il giorno prima della sua morte c'è il massacro di Guernica). Osservammo che questo condiziona in modo determinante la sua analisi ed il bilancio che ritenne di poter ricavare dalla parabola della sua lunga esperienza politica.

Gramsci – lo abbiamo detto nel precedente paragrafo – può essere definito un politico e teorico della politica (oltre che pensatore politico) che per anni, a fronte e nel solco della grande cesura storica della rivoluzione russa, ha considerato realistica la possibilità di rivoluzione in Occidente e in ispecie nel proprio paese. In una ampia comunicazione a Togliatti da Mosca (18 maggio 1923), egli parla di ciò che si dovrà fare, rispetto ai socialisti, «dopo la presa del potere», «presa del potere» che annovera tra le possibilità reali: «La quistione del PSI deve essere da noi vista, io penso, *in un modo più realistico e pensando, per riflesso, al periodo dopo la presa del potere*».¹ E la stessa linea dell'«antiparlamento», respinta dai protagonisti della secessione aventiniana, prevedeva uno sbocco rivoluzionario (autunno 1924). È su questa opzione che egli ha investito tutta la sua esistenza. Dopo la sconfitta, di cui l'arresto fu la sanzione anche formale, fu segno di grande responsabilità intellettuale, e politica, concentrare – come Gramsci fece nell'intero cammino intellettuale dei *Quaderni* – tutta la sua forza analitica sul vincitore e sulle ragioni della sua vittoria da ricercarsi, ancora una volta, nella comprensione sempre più approfondita, nello scavo impietoso (e non poco “gobettiano”) nella storia d'Italia e d'Europa. L'intuizione di una prevedibile (alla metà degli anni '30) lunga durata del fascismo e lo sforzo di metterne a fuoco la capacità di presa sulla società italiana, e dunque la presa d'atto della sua funzione storica, sono il portato di tale potente sforzo analitico. E vanno di necessità insieme. Attribuire al fascismo – come Gramsci fa

– la funzione storica, nel XX secolo, che fu del liberalismo nel XIX, non è un gioco di parole né un'improvvisa estemporanea sortita: è la sintetica espressione di una meditazione coerente e spregiudicata in cui diuturna e diretta esperienza della politica e studio della storia e della società italiana si compenetrano.

Può essere che qualche zelatore di una qualche ortodossia arricci il naso, ed abbia sentito la pulsione di dover “correre ai ripari” onde sottrarre Gramsci all'accusa infamante e indebita di “filofascismo” o anche – in virtù di tortuose *lucubrationes* – di “crocianesimo” o di non so quale altro delitto. La stupidità ha il segno dell'infinito.²

3. «NOI NON CI PROPONIAMO DI ABBATTERE IL FASCISMO»

La stella polare di ogni studioso di storia dovrebbe essere lo sforzo di porsi nell'ottica che i protagonisti poterono avere nel momento in cui operarono, non già indulgere all'arbitrio di costringerli nel quadro di riferimento di cui, dopo altri decenni e ulteriori fatti e imprevidi storici, i posterì disposero. È dunque insensato misurare l'approdo analitico gramsciano sulla questione cruciale del fascismo nella storia d'Italia e d'Europa col senno di poi: con ciò che fu dato comprendere – rinnovando categorie e strumenti diagnostici – a chi poté vedere, del fascismo, il *cursus in fine velocior*.

Può essere utile ricordare che alla metà degli anni Trenta si vengono sviluppando, all'interno del movimento comunista italiano, proposte analitiche e tattiche alla cui base c'è la constatazione, in quel momento ineludibile, della forza del fascismo e della sua presa profonda nel tessuto della società italiana, largamente pervasiva e interclassista. Da un lato le lezioni moscovite di Togliatti «sul fascismo» (1935: audaci nonostante le comprensibili cautele espressive dell'autore), e, di poco anteriori, le pagine dei *Quaderni 8 e 10* che abbiamo sopra riportato; dall'altro il “crollo di nervi” da cui scaturì l'«Appello ai fratelli in camicia nera» (per giunta messo per iscritto in forma assurdamente compromissoria).³ Un “crollo di nervi” che è ben descritto da Spriano nel quinto capitolo del *Compagno Ercoli* (1980)⁴ e che può essere sintetizzato dalla frase di Montagnana nell'ufficio politico del 10 agosto 1936: «Noi dobbiamo avere il coraggio di dire che

non ci proponiamo di abbattere il fascismo». Grieco si attribuì la paternità dell'*Appello* (che fu infelicitissimo nel modo in cui venne redatto), ma i suoi superstiti zelatori prendono cappello quando se ne parla. Riflessi pavloviani senza importanza. Il problema storico cui pertiene anche l'*Appello* è invece alquanto più grande – e più interessante – di codesti riflessi.

Un fattore che – tra gli altri – ebbe il suo peso fu ovviamente il “pendolo” sovietico – e inevitabilmente anche del Komintern – tra la priorità dell’antifascismo o invece dell’“anticapitalismo”. Non torneremo qui su temi che altri hanno studiato e la cui evoluzione può essere seguita, per certi anni, quasi giorno per giorno grazie ai preziosi *Diari* di Dimitrov.

Per i comunisti italiani gli effetti di questo “pendolo” furono lancinanti (come, in forma più grave, lo furono poi, per Tedeschi e Italiani, gli effetti dell’alleanza russo-tedesca del ’39-’41). Tra il riavvicinamento italo-russo approdato al riconoscimento dell’URSS nel ’24 e all’installazione di una ambasciata sovietica a Roma (importante punto di forza per il PCdI) ed il trattato di amicizia italo-russo del settembre ’33 esplode la repressione anticomunista del novembre ’26 e la creazione di una speciale polizia soprattutto anticomunista (Ovra): una situazione in parte analoga, per addurre un esempio a noi più vicino nel tempo, a quella dei comunisti egiziani schiacciati e messi fuori legge dal “fascismo” di Nasser (1955) mentre si produce il progressivo avvicinamento tra URSS e Nasser già prima della “guerra del Canale” del novembre ’56. (Si veda in Appendice, doc. 30, un interessante documento del PC egiziano apparso anche su «Rinascita» nel ’55.)

4. TRA KRASIN E MUSSOLINI

Che la politica estera sovietica verso l’Italia creasse, nel ’24, imbarazzi al partito comunista è ben noto. Ricorderemo qui solo brevemente le polemiche innescate dalle dichiarazioni rese da Leonid Borisovič Krasin, all’epoca commissario del popolo al commercio estero, al corrispondente da Mosca del «Popolo d’Italia»: «Il signor Mussolini durante il tempo del suo governo ha dimostrato fermezza e saggezza insieme, e tenacia e forza di resistenza per raggiungere i

suoi scopi». L'intervista di Krasin determinò una catena di reazioni: sia i democratici di Giovanni Amendola sul «Mondo» che i socialisti sull'«Avanti!» denunciarono l'intesa italo-russa ravvisando nel comportamento del partito comunista (tacciato di essere «aperturista» verso il governo Mussolini) un tassello di quella intesa. «Il Mondo» aveva scritto che tra Roma e Mosca vi era una «cordialità idilliaca»: l'11 luglio c'era stato (un mese dopo la sparizione di Matteotti) un sontuosissimo ricevimento in onore del governo italiano all'ambasciata sovietica in via Gaeta e Gramsci, su «l'Unità», aveva protestato con un corsivo *Franche parole al compagno Jurenev*.⁵ Per chiarire l'imbarazzante situazione, Serrati volle replicare con una lettera indirizzata al «Mondo», che apparve il 29 agosto con una contestuale replica del giornale. Nella sua lettera Serrati partiva dalla «simpatia del popolo russo per l'Italia», quindi ammetteva: «Non escludo che, dopo questi stati d'animo, taluni siano giunti [*scil.* in Russia] anche a credere nella possibilità di una conversione a sinistra di S.E. il Presidente e Duce, come vi hanno creduto anche taluni democratici e socialdemocratici in Italia». E aggiungeva: «Ed è anche vero che l'abile, opportuno riconoscimento della Repubblica russa fatto rapidamente dal Governo fascista, avendo indubbiamente giovato alla politica internazionale russa, ha contribuito a rendere qualcuno tra i minori pensoso della possibilità di ulteriori sviluppi [...]. Si è parlato persino della possibilità di una visita di S.E. Mussolini in Russia». Quindi rettificava una interpretazione delle parole di Rykov data dall'ambasciatore italiano a Mosca che suonavano – come del resto quelle di Krasin – elogio dell'«ordine» fascista. Alle parole di Krasin si rifece «Il Mondo» nella sua vivace replica alla lettera di Serrati.

Con il ritiro dei comunisti dall'Aventino la polemica si inasprì ulteriormente e l'«Avanti!» del 28 ottobre '24 parlò di uno «scambio» (o mercato) tra Mussolini e il governo sovietico, in forza del quale Mussolini avrebbe sostenuto le tesi sovietiche sulla questione della Bessarabia e l'URSS avrebbe «ordinato» ai deputati comunisti di lasciare l'Aventino e tornare a Montecitorio.

Può non essere inutile ricordare qui che, in un'opera sostanzialmente filofascista quale *Venti anni di storia* di Attilio Tamaro (1953), l'unica menzione di Gramsci consista nell'elogio della sua coerenza

rivoluzionaria documentata dalla proposta, respinta dai capi borghesi e riformisti dell'Aventino, di trasformare l'Aventino in un contro-parlamento capace di dare vita ad un «programma concreto d'azione con l'immediato intervento diretto del proletariato».⁶

5. ANTIFASCISMO COME PRIORITÀ?

Che l'antifascismo non fosse la priorità della politica sovietica in Europa era il problema piú delicato per i comunisti italiani, messi fuori legge da Mussolini e impegnati in una lotta impari contro il regime fascista: una lotta per condurre la quale il sostegno materiale, cioè essenzialmente economico, sovietico era condizione indispensabile.

Un documento sintomatico in proposito è la già ricordata, dettagliata informativa che Umberto Ferrari (il fiduciario num. 148 dell'agenda di Bocchini) invia ai suoi superiori il 4 giugno 1928.⁷ (Cfr. in Appendice, doc. 28.) Umberto Ferrari svolse una ininterrotta e impegnativa attività spionistica dall'aprile 1928 al luglio '43,⁸ soprattutto verso il partito comunista. Nel settembre '45 si eclissò tornando in Belgio:⁹ il Belgio era stato molto a lungo la sua base operativa «come agente di collegamento specie nei confronti dei comunisti».¹⁰ Incluso nella lista dei 622 confidenti dell'Ovra («Gazzetta Ufficiale», 2 luglio 1946) riuscì – tramite ricorso – a farsi “ripulire” e depennare dalla lista «per non avere svolto attività informativa e politica in favore del regime fascista» (!).¹¹ In realtà era stato un elemento di punta della rete spionistica della polizia politica. Non deve essere stato privo di appoggi se ha ottenuto una così sfacciata sentenza assolutoria.

Ferrari è talmente addentro nel vertice del PCdI a Parigi che può senz'altro affermare che una loro riunione “segreta” è *in quanto tale* di sua immediata conoscenza: il nuovo rappresentante del Komintern giunto a Parigi – così scrive Ferrari – «ha presieduto ieri una riunione segreta di comunisti italiani, *ciò che ci ha dato modo di apprendere la sua presenza a Parigi*». L'informazione giunge dunque a Ferrari *immediatamente*. Ferrari appare molto bene informato. Afferma che l'aiuto sovietico, molto meno di quanto richiesto, è arrivato in marchi tedeschi (50 mila al mese): ed effettivamente quella era allora la prassi. Tra gli

otto del vertice ristrettissimo, Ferrari indica anche Romano Cocchi, ed effettivamente Cocchi nel '28 era nel CC; Ferrari conosce anche l'arresto a Vienna di Béla Kun, avvenuto poco tempo prima: «La III Internazionale – scrive – ha perduto la speranza, dopo la scoperta di Bela Kun e l'affondamento dei suoi piani, di far divampare la rivolta nei Balcani». E sa già che il «processone» è giunto al termine (la sentenza verrà pronunciata il giorno dopo la stesura di questa informativa) e ha decimato il vertice del partito.

Ferrari scrive da Parigi e ha come sua fonte *uno degli otto dirigenti che hanno preso parte*, il giorno prima, all'incontro con il «nuovo rappresentante del Komintern» (Angelo Kann: nome di copertura; si veda sopra, cap. XIX par. 1 *sub fine*). Il nuovo rappresentante è latore di fondi piuttosto consistenti, il cui ammontare è in marchi tedeschi «perché – precisa Ferrari – le somme passano per Berlino».

Ma quel che appare di massimo rilievo, al di là dello sconcerto per il legame di uno degli otto con Ferrari, è l'argomento della discussione tra il rappresentante del Komintern e gli italiani (Togliatti, Grieco, Tasca, Montagnana, Cocchi, «e tre che non conosco»):

[L'esecutivo italiano] reclamava un finanziamento molto superiore a quello concesso al partito Bulgaro e quello Rumeno sostenendo che la lotta da condursi in Italia è molto più importante, perché il fascismo italiano rappresenta il «quartier generale» della reazione la quale deve essere colpita prima di tutto in Italia.

Questa tesi non era mai stata accettata dalla III Internazionale, affermando che la lotta condotta dai partiti comunisti dei Balcani è altrettanto importante perché in caso di vittoria isolerebbe ed accerchierebbe il fascismo italiano, *anche ammettendo che questi sia «il centro più importante» del fascismo internazionale*.

L'episodio non è che un segmento di una storia ben più vasta, ma è sintomatico della fatica che il PCdI ha dovuto affrontare per far comprendere la centralità del problema «fascismo».

6. RIVOLUZIONI «CONCORRENTI»

Un documento gramsciano dissotterrato l'anno scorso da due studiosi italiani può essere aggiunto utilmente al *dossier*. Si tratta dell'in-

tervento di Gramsci alla xii conferenza panrussa del PCR dell'agosto 1922 (vd. Appendice, doc. 1). È conservato un riassunto che ne fece, in russo, Rappoport.¹² Gramsci istituisce un parallelo tra il fascismo e il partito socialrivoluzionario russo (gli «esserre»). Il parallelo, che implica e contiene una diagnosi, è da apprezzare pienamente. Gli SR sono stati l'alternativa-rivale dei bolscevichi; elementi della “sinistra” SR hanno collaborato con Lenin dopo il «colpo di Stato» del 7 novembre '17 (l'espressione è di Gramsci);¹³ ma dopo la guerra civile, il consolidamento al potere, l'attentato della SR Fanija Kaplan contro Lenin, la lotta agli SR è senza quartiere ed è reciproca.

«Il compagno Gramsci – così recita la cronaca della seduta – propone un interessante parallelo tra gli SR e i fascisti, per quanto ciò possa sembrare strano ad una prima impressione». E prosegue osservando che «conoscendone i membri, si può affermare che il fascismo è sorto sulla base della stessa psicologia da cui sono sorti gli SR. Il loro capo è il rinnegato Mussolini, e tra le loro file si trova una massa di socialisti e anarchici rinnegati. I fascisti sono solo più franchi degli SR e si sono subito sbarazzati di ogni maschera. Così la borghesia disorientata di fronte agli attacchi terroristici dei fascisti, non sapendo cosa fare, si rivolge alla Chiesa», ecc.

Il raffronto tra movimento fascista e socialrivoluzionari russi viene daccapo prospettato da Gramsci il 15 marzo 1924 nel secondo numero della nuova serie dell'«Ordine Nuovo» in un articolo intitolato *Bonomi e i suoi amici*, in cui viene messa in evidenza la militarizzazione del movimento fascista favorita – secondo Gramsci – da Bonomi, all'epoca ministro della Guerra:

Bonomi procedette, nel luglio 1920, alla smobilitazione degli ufficiali rimasti nei quadri dopo l'armistizio [...]. Gli ufficiali smobilitati entrarono nei fasci per comando dei loro superiori, per applicare il piano elaborato al ministero della Guerra di cui era titolare Bonomi. Questa massa militarizzò il fascismo attraverso la costruzione delle “disperate” e delle squadre d'azione rionali comandate dai membri delle “disperate”, secondo un piano che era già stato applicato in Russia dai socialrivoluzionari, anch'essi aiutati dagli elementi “tecnici” forniti dalla ufficialità zarista; Bonomi e lo Stato maggiore sapevano servirsi della esperienza internazionale, e nel ministero della Guerra c'era il russo addetto a funzionare da collegamento.¹⁴

È degna di attenzione in questo contesto la formula cui Gramsci aveva fatto ricorso nel numero subito precedente dell'«Ordine Nuovo»: «I democratici e i riformisti pare si siano convinti che il mondo va a sinistra, naturalmente verso una internazionale di governi laburisti, lontani sia dal bolscevismo rosso che dal bolscevismo bianco»; e poco dopo adduce come esempio di bolscevismo bianco «un governo Hitler-Ludendorff» (*I laburisti al potere*, 1° marzo 1924). Grandi ancora nel settembre 1941 deplorava il «bolscevismo bianco» di Mussolini che gli faceva tornare alla mente il Duce da giovane, direttore di «Lotta di classe».¹⁵

L'accostamento fascismo-SR era già stato ampiamente sviluppato da Trockij in un articolo apparso sull'«Ordine Nuovo» del 4 luglio 1922. Gramsci era partito per Mosca il 26 maggio: non è lui che ha messo in pagina l'articolo di Trockij; ma è probabile che l'intervento pronunciato da Gramsci il 7 agosto fosse maturato a seguito di contatti e dialoghi avvenuti a Mosca in quella importante assise o in preparazione di essa. Nell'articolo di Trockij, intitolato *Il tradimento e il dovere rivoluzionario*, la strada intrapresa dagli SR rispetto a quella, maestra, dei bolscevichi, è presentata appunto come devianza (da un comune punto di partenza), come *tradimento*. Il cerchio si chiude, se si considera che Boris Savinkov, il capo degli SR nonché guida insieme con Evno Azef del gruppo terroristico «sezione di combattimento», viene convocato a Roma da Mussolini nel '24 ma ottiene non molto più che dei passaporti italiani e la promessa di appoggio della legazione italiana a Mosca.¹⁶ Boris Savinkov nelle sue *Memorie* sostiene di aver fornito lui alla terrorista socialrivoluzionaria Fanija Kaplan la pistola con cui aveva attentato alla vita di Lenin.¹⁷ La spia inglese Sidney Reilly era dietro le quinte dell'azione di Savinkov e della Kaplan. Che tra rivoluzionari promananti apparentemente da alcune coordinate di fondo comuni si giunga ad una feroce lotta armata (così come avviene con gli eretici distaccatisi dalla propria chiesa) è esperienza ben nota. Fu messa molto efficacemente in luce da Lion Feuchtwanger (*Moskau 1937*) a proposito dei processi di Mosca.¹⁸

Il tema che abbiamo sommariamente indicato con la formula «rivoluzioni concorrenti» è stato assai spesso trattato con intenti autocelebrativi da esponenti della parte liberale. «Rivoluzioni concorrenti»

non significa *equivalenza* dei due fenomeni e delle costruzioni politico-statali cui quelle rivoluzioni diedero vita. Una tale impostazione fa parte della pamphlettistica, che forse potrebbe ormai smettere di produrre i suoi frutti superficiali e ripetitivi visto che l'urgenza polemica – non esistendo più il bersaglio – non ha ragion d'essere. Dev'essere invece consentito agli studiosi di storia di considerare i fenomeni senza doversi chiedere "cosa diranno i guardiani?". Concorrenza nella lotta per la conquista dello stato liberale agonizzante, partenza da uno stesso ceppo, trasmigrazione repentina di militanti da un campo all'altro, vicinanza cui segue immediatamente la contrapposizione e poi lo scontro mortale, e infine la conclusione della vicenda sfociata in una spaventosa guerra civile europea: sono questi i modi in cui quello scontro tra forze provenienti dallo stesso ceppo sorse, deflagrò e si risolse. Episodi come il famigerato discorso di Bombacci alla Camera, deputato comunista, nel novembre '23 auspicante l'incontro delle due rivoluzioni (quella russa e quella fascista), non era una *gaffe* isolata: l'intero gruppo parlamentare lo applaudì, e applaudì Mussolini quando, nella seduta del 30 novembre, questi disse: «Ci vuole il *do ut des*. Io, Italia, Governo italiano, dando prova di spregiudicatezza politica, riconosco il vostro Governo, vi introduco di nuovo nella circolazione politica e diplomatica delle società occidentali; e voi, russi, datemi un corrispettivo concreto, datemi un buon trattato di commercio».

Il discorso di Bombacci e anche quello (non molto diverso) di Riboldi furono elogiati da Mussolini nella stessa seduta con queste parole: «Credo che tutti si siano compiaciuti delle dichiarazioni dell'onorevole Bombacci, e anche del discorso assai pratico, tecnico, aderente alla realtà concreta, pronunciato dall'onorevole Riboldi». ¹⁹

E Gramsci, stigmatizzando con durezza l'episodio, ebbe ad esprimere un giudizio durissimo meno su Bombacci che sull'intera rappresentanza parlamentare del partito: «l'atteggiamento di Bombacci verso il fascismo non è altro che la somma pidocchiosa di uno stato d'animo generale del gruppo» (da Vienna, 10 dicembre 1923). ²⁰ Non si sbagliava: anche Riboldi ed Enrico Ferrari alla fine degli anni Trenta collaborano con «La Verità» dell'ormai fascista di sinistra Bombacci. Peraltro, nel corpo della stessa lettera, indirizzata a Scoccimarro,

Gramsci progetta per «L'Ordine Nuovo» una «inchiesta sul fascismo da ogni punto di vista» nella quale accogliere «l'articolo di un fascista che potrebbe essere il Gorgolini»; e poi «tra gli intellettuali borghesi» Missiroli e Prezzolini.²¹ Se si considera che questo accadeva poco dopo l'inopinata scarcerazione (ottobre '23) dell'intero gruppo dirigente comunista (Bordiga, Fortichiari, Grieco, ecc.) arrestato nel marzo, non sembra irriverente ma semplicemente realistico proporre di studiare senza pregiudizi le forme in cui quello scontro si sviluppò fino alla conclusione dell'intera vicenda, così come i destini e i cammini individuali di ciascuno. Sarebbe altresì interessante seguire, attraverso gli scritti, le valutazioni che Gramsci formula via via sulla condotta di Bombacci: a partire dall'articolo apparso sull'«Ordine Nuovo» dell'11 gennaio 1921, in difesa di Bombacci che aveva manifestato attenzione e simpatia per il movimento fiumano (verso cui sia Trockij che lo stesso Gramsci avevano mostrato interesse) e che era stato perciò attaccato da Serrati sull'«Avanti!» del 9 gennaio, fino alla ripresa su «La Correspondance internationale» di un suo scritto che stigmatizzava la “simpatia” manifestata da Bombacci per la rivoluzione fascista accostata a quella sovietica nel celebre discorso parlamentare del 30 novembre '23. A questo proposito va ricordato che gli articoli di Gramsci sulla «Correspondance internationale» hanno subito un procedimento di riscrittura di cui la curatrice del volume einaudiano *La costruzione del Partito comunista* ritiene giustamente opportuno avvertire il lettore. Né va trascurata la prontezza con cui Farinacci interrompe Gramsci, nell'unico discorso parlamentare da lui pronunciato, là dove Gramsci dichiara «anche noi useremo i vostri metodi»; e Farinacci lo “avverte”: «Faccia attenzione, può fare la fine di Bombacci».²²

Non era un folle Emil Ludwig quando dialogava con Mussolini sui punti in comune tra Italia fascista e Russia sovietica e registrava, nei celebri *Colloqui*, le risposte del “Duce” («È la fede, che Lei e i Russi esigono e trovano, che distingue i due sistemi da tutti gli altri? – Ancora di più. In tutta la parte negativa ci somigliamo. Noi e i Russi siamo contro i liberali, i democratici, il Parlamento»)²³ Né era un folle Mondadori che volle fortemente i *Colloqui*, nel giugno '32, preve mille cautele presso il principale interlocutore. E questi non era

un incontrollato assertore della libertà di stampa e di espressione: per scelta politica autorizzò il libro e lasciò che circolasse. Libro che incuriosì anche Gramsci in carcere, che più volte ne chiede notizie a Tania e alla fine lo ottiene in lettura.

Non vorremmo indugiare oltre su di un tema che meriterebbe ben altri approfondimenti, ma non possiamo non ricordare in questo contesto il grande articolo commemorativo in morte di Lenin che occupa la prima pagina del «Popolo d'Italia» il 23 gennaio '24:

Egli non accettò altre idee, altre verità che le proprie; fu un erudito e uno spirito retto; una volontà eccezionale; poté apparire circondato da una aureola di genialità, ma mancò di originalità. Il suo sogno di redenzione umana fu il sogno di altri meravigliosi sognatori che ebbero paura di tentare la prova delle loro dottrine. Si condannò perché volle essere assoluto, perché *mancò delle attenuazioni contingenti che avrebbero sperimentato la sua concezione sociale con minor danno*. Fu cieco, se pure raccolse la mistica aspettazione delle folle.

Ora scompare, senza lasciare alcun seme fecondo per la sua scuola. Ma noi non dobbiamo dimenticare che egli elesse se stesso e l'intero popolo russo al privilegio schiacciante di lasciare al mondo la prova più luminosa e sanguinosa della sua nobilissima utopia; non possiamo odiarlo, dobbiamo essergli grati.

Se Rousseau, se Bakounine, Krapotkine e Marx potessero risorgere per dare il viatico a questo loro fratello, lo saluterebbero battendosi il petto per confessare il fallimento della loro filosofia, ma benedirebbero l'uomo d'azione e di fede che fu la prima vittima del suo stesso ideale.

Così noi possiamo chinare le fronti e i nostri gagliardetti sul cadavere del magnifico avversario che ha vissuto per lasciare sulla via della storia una pietra sulla quale è scritto: Qui non si ritorna.

L'intero articolo merita di essere qui ripreso (lo diamo in Appendice, doc. 2). Non sembra eccessivo affermare che *Capo*, con cui Gramsci commemora Lenin sull'«Ordine Nuovo» il 1° marzo '24, è anche una risposta a questo impegnativo intervento del quotidiano di Mussolini. (Non dimentichiamo che l'astuto Arnoldo Mondadori tenterà, senza successo, di ottenere da Mussolini una prefazione al libro ben «chiaroscurato» di Valeriu Marcu su Lenin, *Il dramma del dittatore bolscevico* [1930].)

Beninteso, la riflessione di Gramsci sul fascismo andò man mano ben oltre rispetto a quell'intervento dell'agosto '22. Proseguì fino

all'ultimo tempo della sua vita. Il fascismo è il “convitato di pietra” di tutta la meditazione consegnata da Gramsci ai *Quaderni* (come lo era stato per Gobetti). E nondimeno quella intuizione affacciata alla sua mente allora, nel contesto ancora ottimistico della conferenza moscovita dell'agosto '22, quando il fascismo era ancora soprattutto “movimento”, non era caduca, coglieva bene un lato essenziale del fenomeno. Il neonato partito comunista avvertiva allora – mentre dava per certa e imminente la rivoluzione «sovietista» italiana –²⁴ soprattutto nel fascismo la rivoluzione *concorrente*, da smascherare.

La nozione di rivoluzioni concorrenti disturberà forse qualche zelatore, ma aiuta a comprendere il movimentato dislocarsi delle forze in campo nella «guerra civile»²⁵ italiana degli anni 1919-'22: due forze staccatesi entrambe dal corpo socialista, considerato da entrambe inadeguato (e complice dell'avversario) proprio mentre l'istanza rivoluzionaria, declinata in modi antitetici e inconciliabili, bussava – o sembrava che bussasse – alle porte. Il grande equivoco ruota intorno alla questione del carattere “antiborghese” della “rivoluzione fascista”. Gramsci non ha mai sottovalutato questo aspetto della questione e lo ha più volte affrontato anche nei momenti di maggiore polemica giornalistica quotidiana. Colpisce una formulazione sua al termine dell'articolo pubblicato sull'«Unità» il 7 dicembre 1924 inteso a contrapporre la «Ceka del Viminale» alla Čeka sovietica. Quella del Viminale viene da lui definita nel modo seguente: «Sicari fascisti, la cui funzione è di salvaguardare col terrore le posizioni facilmente conquistate *sulle rovine della borghesia italiana* da un gruppo “di delinquenti” impadronitisi con una marcia burletta del potere a scopo di furto, di libidine, di vendetta e di predominio».

Per i posteri tutto è sempre chiaro; sul momento (che è ciò che conta) no. E i repentini passaggi da un fronte all'altro nel corso di quella dura guerra conclusasi con la vittoria del fascismo (e il passaggio di non pochi militanti al servizio della polizia anticomunista creata dal Duce sul modello della Čeka sovietica) si comprenderanno meglio se lo storico che si cimenta con tale materia avrà l'onestà intellettuale di “entrare” in quel passato anziché porsi di fronte ad esso qual Minosse che scevera i buoni da sempre (e per sempre) e i cattivi da sempre (e per sempre).

7. «NATIONALBOLSCHEWISMUS»

Mussolini vince perché intuisce – come anche Hitler nell'ancor più grande scenario della Germania weimariana – l'enorme presa del fattore *nazionale* e il peso e le aspirazioni (ovvero pulsioni) della piccola borghesia oltre che delle masse sradicate (per effetto prima della guerra e poi della crisi). E ognuno dei due avrà, in forme e con esiti diversi, dentro il suo movimento una “sinistra”, che userà e al momento opportuno schiaccerà. Una “sinistra” nazionalsocialista (o socialnazionale, come si scriveva allora nei giornali e come scrive Gramsci nei *Quaderni*) che per un certo tempo aveva fatto, sul periodico nazionalsocialista «Gewissen», una notevole apertura di credito al «Nationalbolschewismus» della KPD: intesa sprigionatasi a partire dalla forte emozione per il “martirio” di Albert Leo Schlageter, il militante nazionalista (proveniente dai *Freikorps*) fucilato, perché incolpato di sabotaggio, dagli “imperialisti francesi” durante l'occupazione della Ruhr (marzo 1923). Nella KPD, impegnata attivamente, al pari dei nazionalsocialisti, nella lotta contro l'“ordine di Versailles” il cui pilastro era per l'appunto la Francia, nascerà di lì a poco la cosiddetta «linea Schlageter». «Schlageter – dirà Radek nel celebre suo intervento sulla vicenda –, il valoroso soldato della controrivoluzione, merita da parte nostra, soldati della rivoluzione, un omaggio sincero [...]. Noi faremo di tutto perché uomini come Schlageter, pronti a donare la vita per una causa comune, non diventino pellegrini del nulla, ma pellegrini di un avvenire migliore per l'umanità intera, perché essi non spargano il loro sangue generoso a profitto dei baroni del ferro e del carbone, ma per la causa del grande popolo lavoratore tedesco». La KPD – approssimandosi il tentativo rivoluzionario dell'ottobre '23 – aprirà una discussione con la destra sul caso Schlageter e diffonderà l'opuscolo *Schlageter, eine Auseinandersetzung* (Berlin 1923) tra i simpatizzanti nazisti in ispecie nel mondo studentesco.

Giacché la posta in gioco tra le due rivoluzioni concorrenti fu proprio quella: la conquista delle masse piccolo-borghesi e proletarie deluse dalla socialdemocrazia e declassate dalla crisi del dopoguerra. «Uno dei maggiori delitti della socialdemocrazia – scriverà ancora Radek sulla «Rote Fahne» del 7 luglio – consiste nel fatto che essa ha

distrutto ogni fede nel socialismo». E questi toni percorrono come un filo rosso anche le pagine dell'«Ordine Nuovo» negli anni della «guerra civile».

Gramsci affronterà poi con ben altra profondità che non nel momento della lotta, e soprattutto nella riflessione carceraria, il rilievo di quei fattori «nazionali» che, nel tempo della «guerra di movimento» (da lui periodizzata nel Q 8 come 1917-1921), erano stati sottovalutati; e che il mussolinismo invece aveva abilmente cavalcato in un efficace populistico intreccio di istanze nazionali e sociali.

Non piove dal cielo la riconsiderazione “positiva” del corporativismo – visto come via intermedia tra reazione capitalistica e rivoluzione proletaria – nei Q 8 e 10. È l'elemento più innovativo e rilevante della fase più tarda della riflessione gramsciana sul fascismo.

8. «UNA VIA D'USCITA: L'INDIRIZZO CORPORATIVO»

Essa può apparire disturbante: beninteso, se ci si pone in un'ottica che non è quella della ricerca. E ci fu un tempo in cui siffatta ottica ebbe un senso.

Nel 1948-'51, quando apparve l'edizione dei *Quaderni del carcere*, fu audacia innanzi tutto politica proporli (e al partito “imporli”). Questo non andrebbe mai dimenticato. Essi dovevano costituire il punto di riferimento per il partito (temprato invece a tutt'altro schematismo) ed una sfida alla cultura esterna al partito. L'operazione in larga misura riuscì, ma a prezzo di una deformante presentazione del testo che abilmente ne smorzava l'evidente estraneità alla *koiné* kominternista. La creazione stessa dei sei volumi tematici – una sorta di «letto di Procruste», ha scritto Raul Mordenti – costruiti attraverso il capillare smontaggio e rimontaggio “a mosaico” delle note gramsciane (sei “monografie” ricavate da una trentina di quaderni di note accumulate *in progress* e per lo più alquanto refrattarie rispetto a tale montaggio “monografico”) era una potente distorsione: nascondeva lo sviluppo genetico e la progressiva evoluzione del pensiero dell'autore. E l'assurdo (o meglio la forzatura) era di aver creato *solo quelle* monografie, mentre *in nuce* nei *Quaderni* ce ne sono molte altre (sul fascismo ad esempio) e alcune già quasi mature (per esempio *Americanismo e fordismo*).

smo, che col “corporativismo” qualche rapporto aveva). Oltre a ciò, alcune parti furono senz’altro escluse: o in apparente omaggio al criterio (*peraltro a volte disatteso*)²⁶ di abrogare le prime stesure, o per consapevole accantonamento di alcune pagine (per esempio quelle del Q 15 allusive all’arresto di Gramsci). Questo prezzo filologicamente alto ma politicamente conveniente era conforme all’obiettivo perseguito (meritorio) e ai tempi (di schieramento senza sfumature) inclementi.

Però pagine particolarmente imbarazzanti esigevano un trattamento a parte. È il caso delle due stesure su fascismo e corporativismo da cui abbiamo preso le mosse. La stesura (A), cioè quella del Q 8, fu senz’altro esclusa, e non certo perché l’altra (C), molto più ampia ma non sovrapponibile alla precedente, la soppiantasse: ma perché vi si legge che il corporativismo «permetterebbe il passaggio a forme *politiche* e culturali *più progredite* senza cataclismi radicali e distruttivi in forma sterminatrice» (dove oltre tutto il riferimento a quanto accaduto in URSS non potrebbe essere più chiaro). Ugualmente però sopravvivono nella stesura (C) formulazioni che danno della soluzione corporativa un giudizio positivo (come qualunque lettore può verificare rileggendo i brani che abbiamo posto al principio di questo capitolo). Tale stesura – visto che parte da Croce – viene immessa nel primo tomo dei *Quaderni, Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (1948), come par. 9 della iv parte (pp. 192-94). Ma vengono messi in essere due “antidoti”: un preambolo apocrifo e confuso (in cui sbucca fuori l’URSS) mirante a non far capire che si sta parlando del fascismo (p. 192, corpo minore) e inoltre, nella prefazione al volume successivo (*Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, 1949), viene introdotto uno svolgimento (p. xxi) tutto inteso a dimostrare la avversione netta di Gramsci per il corporativismo: «Gramsci sentiva l’assillo di non tacere nulla, di eludere la censura [...] di esprimere il suo giudizio sulle questioni, le più diverse, che fuori del carcere, assillavano i suoi compagni di lotta. Ad esempio, la critica del fascismo e del corporativismo è implicita, ma insistente in varie note (ad es., quella sul mito sindacalista del Sorel), nelle quali dimostra l’inconciliabilità del corporativismo con ogni progresso rivoluzionario e definisce la situazione economico-corporativa come la più pericolosa e la più stagnante». Affermazioni che a rigore trovano scarsa rispondenza

nel testo, e approdano speditamente alla conclusione suggestiva e intenzionalmente “attuale”: «la critica del fascismo coincide, *su questo punto*, con la critica del riformismo». Dopo di che si legge che «Gramsci scelse il nome di Machiavelli e l'espressione di *moderno Principe* come titolo per le sue note di politica» considerando «Machiavelli e il Principe (il mito del Principe) in lotta contro l'organizzazione economico-corporativa della borghesia comunale italiana».²⁷

Al di là di questi sforzi esegetici (sempre meglio comunque che far scomparire ben 17 pagine di Gramsci di commento a un lungo articolo del sen. Tommaso Tittoni sul bilancio dello Stato)²⁸ c'è da osservare che le pagine del Q 10 non potevano essere accantonate anch'esse come quelle del Q 8; erano centrali nella critica alla periodizzazione crociana della *Storia d'Europa*, e dunque andavano “esplicate” facendo dire a Gramsci ciò che non dice.

Notiamo, a titolo di curiosità, che un errore nella nota di commento di Gerratana a Q 10, par. 9 (vol. iv p. 2866) rischia di obnubilare ulteriormente il lettore in quanto presenta sia Q 10, par. 9, che Q 8, par. 236, come testi “C”, cioè come se fossero seconde redazioni. Evidentemente vi è quasi un «destino cinico e baro» (avrebbe detto Saragat) che si accanisce su queste pagine concernenti il corporativismo.²⁹

Il corporativismo è ben presente già nel «Primo quaderno»³⁰ a partire da un «articolo di Carlo Pagni *A proposito di un tentativo di teoria pura del corporativismo* (“Riforma sociale”, settembre-ottobre 1929)», che nella riscrittura nel Q 22 (= v di Tania) *Americanismo e fordismo*, databile al 1934 (dunque alla conclusione quasi del lavoro di Gramsci che pare esaurirsi nell'aprile '35), diventa: «Un articolo notevole di Carlo Pagni», ecc. E ben si comprende perché quella riflessione scaturita dalla lettura del saggio di Pagni su «Riforma Sociale» del '29 sia stata da Gramsci collocata nel quaderno particolarmente “organico” e strutturato *Americanismo e fordismo*. Gli è ben chiaro che la crisi del '29 ha prodotto soluzioni (ben diverse dalla “spallata” finale ipotizzata dal VI Congresso dell'Internazionale) quali – per l'Italia (e non solo) – il corporativismo appunto, del quale fornisce qui una analisi ben lontana dai toni demonizzanti della propaganda, bensì centrata sulla sostanza della questione: «Rimane sempre una via d'uscita: l'indirizzo corpora-

tivo, nato in dipendenza di una situazione così delicata, di cui bisogna mantenere l'equilibrio essenziale a tutti i costi, per evitare una immane catastrofe»; esso «potrebbe procedere a tappe lentissime, quasi insensibili, che modificchino la struttura sociale senza scosse repentine». Con minime varianti formali la conclusione delle pagine scritte nel '29 ritorna nella nuova collocazione (*Americanismo e fordismo*) nel '34.

Non meno significativo è che, rispetto alla prima stesura di *Americanismo* (Q 1, ff. 53-55 = pp. 70-72 Gerratana), la riscrittura destinata ad *Americanismo e fordismo* (Q 22, ff. 11-18 = pp. 2140-47 Gerratana) introduca, nel finale, la precisazione: «è interessante la tendenza rappresentata dai “Nuovi Studi”, dalla “Critica Fascista” e dal centro intellettuale di studi corporativi organizzato presso l'Università di Pisa». A proposito di questi ultimi va ricordato che si tratta della collana di Ugo Spirito edita da Sansoni, i cui primi volumi – nota Gerratana (p. 3002) – Gramsci ricevette a Formia. Tra gli altri *La crisi del capitalismo* comprendente un importante saggio di Sombart (l'autore filo-hitleriano “critico” del *Deutscher Sozialismus*, apparso a Berlino nel '34)³¹ e *Capitalismo e corporativismo* di Ugo Spirito, entrambi del '33.

Non trascurabile nemmeno la variante introdotta, tra il '29 e il '34, a proposito del *Superamento del marxismo* di De Man (Bari, Laterza, 1929). La frase «È una reazione alle due forze storiche maggiori del mondo» diventa: «è anch'esso, a suo modo, un'espressione di questi problemi [americanismo, soluzione corporativa, ecc.] che sconvolgono la vecchia ossatura europea, una espressione senza grandezza e senza adesione a nessuna delle forze storiche maggiori che si contendono il mondo».

9. LE «ULTIME DIRETTIVE» DI GRAMSCI

Non sembra sia stata posta adeguata attenzione alla testimonianza di Togliatti, affidata ad uno dei primi articoli da lui scritti su «l'Unità» di Napoli (30 aprile 1944) al rientro in Italia, in merito alle «direttive» o «parole d'ordine» fatte filtrare da Gramsci (o a lui attribuite). Conviene riportarlo qui e analizzarlo partitamente:

Ricordo benissimo che una delle ultime parole di Gramsci che mi vennero trasmesse

in forma di consiglio e di guida, dagli amici che negli ultimi anni della sua esistenza tenevano il difficilissimo collegamento tra lui e la direzione del nostro partito, *riguardava la necessità che noi facessimo una politica “nazionale”*. Eravamo alla vigilia dell'inizio delle avventure imperialistiche del fascismo, che hanno tratto l'Italia alla rovina, e allora discutemmo molto, tra di noi, circa il valore di quel consiglio. Vi era chi ne riduceva la portata e ne falsava il senso. Gramsci ci avvertiva, – pensavano – *di non prendere troppo violentemente di petto, nella nostra agitazione, la corrente di nazionalismo esasperato che il fascismo sembrava aver suscitato nel popolo*. È evidente, però, che non si trattava di questo. L'occhio d'aquila del pensatore marxista scorgeva senza dubbio la crescente decomposizione della società italiana, prevedeva il crollo che allora si stava preparando e voleva dirci, invece, che sarebbe toccato alla classe operaia e a noi, suo partito di avanguardia, metterci alla testa di tutte le forze sane del paese e guidarle per uscire dal baratro. *Non era delle forme della nostra agitazione che egli voleva parlarci, ma della sostanza della nostra politica*.

Significativo l'inizio: «Ricordo benissimo». Significativa anche la cronologia qui indicata: «una delle *ultime* parole che *mi* vennero trasmesse in forma di consiglio e di guida dagli amici che *negli ultimi anni* della sua esistenza tenevano il *difficilissimo* collegamento tra lui e la direzione del nostro partito». «Ultime parole», «ultimi anni»: non può che trattarsi del 1935/'37. Perciò «la vigilia dell'inizio delle avventure imperialistiche del fascismo» sarà un riferimento non solo alla guerra contro l'Etiopia, ma forse anche all'intervento italiano nella guerra civile spagnola. «Amici che tenevano il collegamento» è indicazione “collettiva” che si riferirà essenzialmente a Sraffa. «Difficilissimo» è definizione quanto mai appropriata, che sottintende (per pochi intenditori) la tensione col partito dal momento che almeno dall'ottobre '34 (in «libertà condizionata») le comunicazioni potevano non essere affatto «difficili». La difficoltà era nei rapporti col partito. Questo, Togliatti lo sa bene ma lascia intendere, al comune lettore “di partito”, che la difficoltà dipendesse essenzialmente dalla condizione carceraria (che nella “storia sacra” di partito si protraeva fino alla morte di Gramsci).

E veniamo alla sostanza. La «direttiva» consisteva nel ribadire «la necessità che noi facessimo una politica “nazionale”». La parola «nazionale» è posta tra virgolette come citazione letterale. E qui Togliat-

ti aggiunge informazioni preziose: a) «allora discutemmo molto tra di noi, circa il valore di quel consiglio»; b) «vi era chi ne riduceva la portata e ne falsava il senso»; c) l'interpretazione che ne fu data allora fu che «Gramsci ci avvertiva di non prendere troppo violentemente di petto, nella nostra agitazione, la corrente di nazionalismo esasperato che il fascismo sembrava aver suscitato nel popolo». Dopo di che Togliatti propone una retroattiva attualizzante esegesi “corretta” di quelle parole: «L'occhio d'aquila del pensatore marxista», ecc. Ed è molto sintomatico che invece non menzioni affatto la ben nota parola d'ordine incentrata sulla «Costituente»: *neanche nella esegesi retroattiva*. E sarà utile ricordare a questo proposito che mai, nei molti e impegnativi suoi discorsi alla Costituente – alcuni dei quali restano come monumenti di oratoria parlamentare e di dottrina storico-politica –, Togliatti menziona Gramsci come propugnatore della «Costituente». Torneremo più oltre su questo punto.

Vediamo ora di intendere la rievocazione che Togliatti qui fa della interpretazione data *a suo tempo* della parola d'ordine «fate una politica nazionale». L'interpretazione che «falsava il senso» delle parole di Gramsci era stata che la direttiva suggerisse di andare incontro alle grandi masse convintamente fasciste mostrandosi – come i fascisti – pensosi e rispettosi del fattore «nazionale» (alimento del nazionalismo fascista). «Non prendere di petto» questo diffuso sentimento nazionalistico: dunque dare spazio, pur nella agitazione da condursi tra le masse, al ruolo positivo del fattore «nazionale», e quindi – in questo consisteva la «falsa interpretazione» – assecondarne il radicato sentimento nazionalistico. Difficile non pensare che qui Togliatti si riferisca all'«appello» del settembre '36, dove non mancavano i riconoscimenti alla bravura dimostrata dagli Italiani nella guerra d'Etiopia: a quel complesso di stati d'animo e calcoli sui rapporti di forze, “crollo di nervi” sintetizzato nella dichiarazione «non ci proponiamo di abbattere il fascismo» da cui era scaturito l'«Appello ai fratelli in camicia nera». Chi aveva caldeggiato e redatto quell'appello, Grieco, aveva, par di capire, potuto corroborare la sua scelta facendo riferimento anche alla sintetica «direttiva» gramsciana. Questo sembra voler dire Togliatti nella sua molto articolata rievocazione dell'aprile '44 che mette in chiaro: 1) la fallacia della scelta allora compiuta con-

sistente nella decisione di «non prendere troppo violentemente di petto» il sentimento nazionalistico diffuso tra le masse; 2) il coinvolgimento del vertice del PCdI in quella interpretazione; 3) l'esistenza di *effetti* derivati da quella esegesi erronea; 4) la responsabilità comune di *alcuni*, che falsarono il senso delle parole di Gramsci.

A fronte di questa importante testimonianza di Togliatti vi è – come è ben noto –³² la lettera di Grieco a Togliatti del 27 aprile '37, corroborata dalla testimonianza di Sraffa a Spriano (18 dicembre 1969), secondo cui «l'amico» (cioè Gramsci) ha fatto giungere – tramite «p.» (cioè Piero Sraffa) – espressa «in modo più netto, *la sua antica idea della Costituente*».³³

«P» è Sraffa, il quale nel dicembre '69 conferma «che *una delle ultime volte che lo visitai alla Quisisana* a Roma, Gramsci mi chiese di trasmettere la sua raccomandazione che si adottasse la parola d'ordine dell'Assemblea Costituente; e questo riferii a Parigi, non ricordo se a Grieco o a Donini, più probabilmente al primo».

La data si può precisare grazie ad un accurato lavoro di Chiara Daniele (che qui si ringrazia) ancora inedito sugli spostamenti di Sraffa documentati dalle agendine e dai passaporti conservati nel suo lascito al Trinity College di Cambridge.³⁴ Da tale raccolta di dati risulta che l'ultimo incontro di Sraffa con Gramsci nella clinica «Quisisana» a Roma ha avuto luogo il 25 marzo 1937, cioè un mese prima della morte di Gramsci.

Tutto fa pensare che la comunicazione di «p.», di cui parla Grieco il 27 aprile, relativa alla direttiva fatta giungere da Gramsci si riferisca appunto a questo incontro del 25 marzo. I precedenti incontri Sraffa-Gramsci alla «Quisisana» risalgono al settembre e al giugno 1936.

Siamo dunque in presenza di alcuni indizi cronologici che vanno compresi e connessi: 1) «la sua *antica idea della Costituente*» (così si esprime Grieco): questo modo di esprimersi significa che la riproposizione – di cui Sraffa si sarebbe fatto latore nell'aprile '37 – della «parola d'ordine» «Costituente» si è prodotta dopo un non breve intervallo, *dopo alcuni anni* rispetto al giugno 1930 («riservata» di Gennaro a Togliatti) e alla relazione di Athos Lisa (1932) sulla proposta espressa allora da Gramsci in antitesi alla linea staliniana del «socialfascismo» e della conseguente «svolta»; 2) di mezzo, ma *non molto prima*

della comunicazione recata da Sraffa c'è la comunicazione di cui parla Togliatti il 30 aprile '44: «fate una politica nazionale»; 3) per Grieco l'«antica idea» è la riproposizione di qualcosa di remoto e per molto tempo abbandonato; 4) per Togliatti la parola d'ordine non è, alla fine della vita di Gramsci, «la Costituente» ma la «politica nazionale»; 5) parlando alla Costituente con straordinaria autorevolezza e con larga impostazione storica, Togliatti non evoca mai la “profezia” gramsciana sulla Costituente.

Premesso che la «Costituente», di cui Gramsci parlò a Turi scandalizzando Athos Lisa ed altri era altra cosa (come rilevò opportunamente Spriano),³⁵ era l'auspicio di una fase intermedia tra il predominio fascista e la futura, eventuale, ripresa del programma dei comunisti, l'insieme di dati che abbiamo appena elencato autorizza due diverse ricostruzioni della vicenda:

a) La «Costituente» prospettata da Gramsci nel '30/'32 viene da lui accantonata, sostituita anni dopo con la parola d'ordine della «politica nazionale», e però (poco dopo) la «Costituente» viene da lui riproposta *in extremis* come «Assemblea Costituente» (secondo Sraffa), o come declinazione italiana del «fronte popolare» (secondo Sraffa interpretato da Grieco); il che vuol dire che negli ultimi mesi di vita Gramsci sarebbe stato indotto (dagli sviluppi degli avvenimenti) ad accantonare la formula incentrata sull'aspetto “nazionale” per rilanciare la prospettiva di una futura «Costituente». (Ed è però strano che Togliatti nell'aprile '44, quando l'opzione per la Costituente è tra i principali temi attuali dopo il rinvio a dopo la Liberazione del problema istituzionale, non parli affatto di quella direttiva gramsciana che sarebbe risultata molto attuale nella nuova situazione politica.)

b) La «Costituente» fu la proposta di Gramsci nel '30/'32, come alternativa più realistica rispetto alla linea “avventurista” del VI Congresso dell'IC. Subentrò però in lui negli anni seguenti una visione diversa, magari espressa in modo volutamente generico («fare una politica nazionale»). Nell'aprile '37 Sraffa “costruì” una riproposizione gramsciana della Costituente magari mettendo a frutto una delle molteplici tematiche trattate con Gramsci nei lunghi incontri alla Quisisana. Costruzione politicamente “feconda” e attuale ma non rispondente ad una effettiva *direttiva* gramsciana.

Difficile scegliere tra queste due ricostruzioni avendo a che fare con dati così scarni e tutti indiretti. E si rimpiange ciò che Gramsci può aver annotato in merito nei due anni (maggio '35-aprile '37) per i quali nulla di suo pare si sia conservato (*ut videtur*). Perdite in realtà ci sono state. Il 16 luglio '38 Tania manifesta – scrivendo ai familiari – la sua indignazione per la scomparsa di un «pacchetto di lettere del 1934-1935» di Gramsci a lei dirette: «...in seguito alle mie insistenze [...] finalmente una parte delle lettere è stata ritrovata. Manca ancora il pacco delle lettere del 1930 e un pacchetto del 1934-'35». Il fatto che non ci sia più nessuna lettera di Gramsci a Tania del '34/'35 (tranne le due del 22 luglio e 11 agosto 1935 relative all'incontro di Tania con Guido Leto) conferma che quel «pacchetto» è andato definitivamente perduto, o, per essere più precisi, è scomparso in ambasciata a Roma, o più probabilmente a Mosca.

Togliatti nell'aprile '44 compie, al solito, una efficace e disinvolta operazione politica: reinterpreta *ex post* la direttiva «politica nazionale» adattandola – quasi come precorrimiento della “svolta di Salerno” – alla situazione italiana di quei mesi. Ma oggi possiamo osservare che “trascinare” Gramsci dentro la evoluzione successiva del suo partito non giova né a Gramsci né al partito.

POSTILLA TESTUALE. Nell'articolo di cui s'è discusso sopra, molto impegnativo e molto enfaticamente impaginato (30 aprile '44), nel quale Togliatti mette sotto accusa come «falsificazione» del pensiero di Gramsci la linea dell'«Appello ai fratelli in camicia nera», la parola-chiave è «pensavano» (sopra, p. 165). Correttamente quel testo è riprodotto da Luigi Cortesi in «Bel-fagor», 30 1975, p. 29. Invece, nella ristampa inclusa nel volume antologico di Enzo Santarelli, *Gramsci ritrovato* (Catanzaro, Abramo, 1991, p. 143), «pensavano» è diventato «pensavamo». Refuso che falserebbe totalmente il senso dell'affondo togliattiano.

GRAMSCI E «L'ESPANSIONE DELL'HITLERISMO»

Scrivendo in un primo momento «le due forze maggiori del mondo» Gramsci pensava probabilmente allo scontro tra comunismo e fascismo. Con l'apparizione sulla scena europea del nazionalsocialismo il quadro gli appare più complicato e perciò modifica, ampliando: «le forze storiche maggiori che si contendono il mondo».

1. PRIMA DEL 5 MARZO '33

Al foglio 7r del *Quaderno 9*, Gramsci annota i risultati delle elezioni per il Landtag prussiano del 24 aprile 1932, nonché, subito accanto, i risultati elettorali in Baviera, Württemberg, Anhalt e Amburgo (tav. 8 e doc. 22). Furono le elezioni fortemente volute dalla destra «nazionale» protesa a scacciare i socialdemocratici dal governo del più importante Land della Repubblica, la Prussia, e che invece confermarono la travolgente marcia trionfale di Hitler sull'onda dei tredici milioni e mezzo di voti popolari da lui già totalizzati nelle elezioni presidenziali del 10 aprile (ancora oltre gli undici milioni ottenuti al primo turno il 24 marzo). Al Landtag prussiano il partito nazionalsocialista (NSDAP) ottenne 162 deputati contro i 6 delle precedenti elezioni, i socialdemocratici crollarono da 130 a 93, il centro perse poco, i tedeschi-popolari e i tedeschi-nazionali (le destre tradizionali) furono stritolati. Gramsci annota tutto questo, fa anche dei calcoli in riferimento ai voti popolari nel Land prussiano. Osserva inoltre che in Baviera cattolici e nazionalsocialisti si pareggiano e sopravanzano i socialdemocratici; che nel Württemberg i nazionalsocialisti sono passati da 1 a 20 eletti, i socialdemocratici da 20 a 14 (e precisa: «80 dep. in tutto»); che nello Anhalt i nazionalsocialisti sono passati «da zero a 15» e i socialdemocratici «da 19 a 12» e che persino ad Amburgo i nazionalsocialisti hanno superato i socialdemocratici.

È evidente che si tratta di materiale preparatorio per alcune note sul significato dei flussi elettorali dei partiti su cui torneremo tra bre-

ve. Non si tratta della semplice registrazione dei risultati: *in nuce* c'è già l'essenziale per quella riflessione che, come vedremo, riguarda direttamente la valutazione di Hitler come *leader* politico.

Gramsci, che segue stampa quotidiana e periodica (in questo caso, secondo Gerratana [p. 2840], la sua fonte è la rassegna internazionale compresa nel numero di «Educazione fascista» del 20 maggio '32), percepisce sin da subito l'affacciarsi del macroscopico fenomeno del nazionalsocialismo sulla scena non solo tedesca ma europea. Le tornate elettorali tedesche del '32 furono davvero epocali e diedero una scossa, anche fuori della Germania, all'opinione europea. Nel volume xvi dell'*Enciclopedia Italiana*, pubblicato nello stesso '32, nella voce *Germania (storia)*, redatta da un germanista bene allineato col fascismo quale Rodolfo Bottacchiari, l'enfasi sulle vittorie hitleriane nei Länder (soprattutto in Prussia) e nelle elezioni del 30 luglio '32 è debordante (p. 759).

Chi abbia presente il peso attribuito, sin dall'inizio, dall'Internazionale allo scacchiere tedesco dove era ben radicato il più forte partito occidentale affiliato al Komintern, chi abbia in mente le note gramsciane sul "caso" tedesco scritte all'indomani del fallimento della rivoluzione comunista dell'ottobre '23,¹ comprenderà agevolmente che la marcia trionfale della NSDAP (almeno a partire dal primo vero trionfo elettorale, settembre '30) è materia intrinseca alla riflessione gramsciana sulla capacità del fascismo di farsi – in Europa – grande movimento di massa.

Nelle pagine che seguono dedicheremo un po' di attenzione alla presenza del fenomeno nazionalsocialista nella riflessione dei *Quaderni*. Giova anche ricordare che alla attenzione, allarmata, di Gramsci per le elezioni tedesche e le possibili implicazioni fa cenno Gustavo Trombetti in una delle sue testimonianze come «piantone di Gramsci a Turi».² Partiamo da una nota nel Q 13 (par. 32), di cui merita attenzione la variante introdotta rispetto alla prima stesura (Q 9, par. 62). È anche significativo che nel Q 13 la nota, ritoccata, venga collocata di seguito all'importante paragrafo su «numero e qualità nei regimi rappresentativi» che si conclude con una riflessione sulle varie forme di «elezionismo» (p. 1626 Gerratana) e un chiaro riferimento alle elezioni in URSS (e forse in Italia).

Prima stesura:

Si può dire che i partiti hanno il compito di creare dirigenti, sono la funzione di massa che seleziona, sviluppa e moltiplica i dirigenti necessari perché la massa determinata (che è una quantità “fissa”, in quanto si può assumere e fissare quanti sono i membri di un certo gruppo sociale) si articoli e diventi, da caos tumultuoso, esercito politico organicamente predisposto. Quando in elezioni successive dello stesso grado o di grado diverso (in Germania per esempio: elezioni per il presidente della repubblica, per le diete dei Länder, per il Reichstag, per i consigli comunali e giù giù fino ai comitati d'azienda), quando un partito ondeggia nella sua massa di suffragi da massimi a minimi che sembrano arbitrari si può dedurre che i suoi quadri sono manchevoli per quantità e per qualità, o per quantità e non per qualità (relativamente) o per qualità e non per quantità (Q 9, p. 1133 Gerratana).

Seconda stesura:

Si può dire che i partiti hanno il compito di elaborare dirigenti capaci, sono la funzione di massa che seleziona, sviluppa, moltiplica i dirigenti necessari perché un gruppo sociale definito (che è una quantità “fissa”, in quanto si può stabilire quanti sono i componenti di ogni gruppo sociale) si articoli e da caos tumultuoso diventi esercito politico organicamente predisposto. Quando in elezioni successive dello stesso grado o di grado diverso (per esempio *nella Germania prima di Hitler*: elezioni per il presidente della repubblica, per il Reichstag, per le diete dei Länder, per i consigli comunali e giù giù fino ai comitati d'azienda) un partito oscilla nella sua massa di suffragi da massimi a minimi che sembrano strani e arbitrari, si può dedurre che i quadri di esso sono deficienti per quantità e per qualità, o per quantità e non per qualità (relativamente) o per qualità e non per quantità (Q 13, p. 1628 Gerratana).

La sola variante introdotta nel testo primario – chiaramente dopo le reiterate elezioni del '32 (l'accurato appunto vergato al f. 7r lo dimostra) – è costituita dalle parole «prima di Hitler». Quell'appunto si situa tra la prima e la seconda stesura e determina quella “telegrafica” ma significativa variante. Di per sé quella espressione, è quasi superfluo dirlo, denota consapevolezza dello stacco epocale che si è prodotto.

Il tema delle due note è quello caro a Gramsci da molto presto, e che trova una amplissima formulazione nel celebre articolo in morte

di Lenin, *Capo*:³ come si selezionano le *élites* dirigenti dei partiti politici. È il tema che più lo coinvolge. In *Capo* il ragionamento culmina nella superiorità di Lenin su Mussolini, selezionato il primo da un lunghissimo tirocinio di lotte di partito e di esperienze di lotte sociali, “fallito” il secondo. Ma già molto cambia nel Q 2, par. 75: nelle molte pagine di commento a Roberto Michels, *Les partis politiques* («Mercure de France», 1° maggio 1928) sul capo carismatico e Mussolini considerato come tale (le critiche di Gramsci ad alcuni giudizi espressi in quel saggio da Michels non ne ribaltano *in toto* la sostanza). Il tema ricompare altrove e ancora nella prima (Q 9) e nella seconda (Q 13) stesura delle pagine sul «cesarismo»: lì Mussolini viene annoverato tra i «cesari» *capaci* di svolgere una funzione egemonico-mediatrice.

L'inserzione dunque delle parole «prima di Hitler» nella nota che indica il partito come principale “selezionatore” di dirigenti sta a significare che il capo della NSDAP emerge, nel panorama tedesco, come solo *leader* valido «per qualità» e capace di creare intorno a sé un gruppo dirigente («quantità»). Del resto proprio il tema del «vaglio del materiale umano», della selezione dei dirigenti e dei vari livelli di militanti è al centro di quelle che Hitler chiama le «leggi fondamentali» dell'organizzazione «quando un movimento si propone di disfare un mondo e crearne uno nuovo al posto di quello».⁴

Non è un cenno fugace. Il fenomeno Hitler viene collocato proprio nel cuore del *problema partito politico*. Il tema si presentava già poche pagine prima (Q 13, par. 23), nelle *Osservazioni su alcuni aspetti della struttura dei partiti politici nei periodi di crisi organica* – uno degli svolgimenti più importanti dell'intero quaderno, denso tra l'altro di riferimenti ammirativi a Gaetano Mosca e ad altri esponenti della letteratura politica “elitistica” –:

La burocrazia [di partito] è la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa; se essa finisce col costituire un corpo solidale, che sta a sé e si sente indipendente dalla massa, il partito finisce col diventare anacronistico, e nei momenti di crisi acuta viene svuotato del suo contenuto sociale e rimane come campato in aria. Si può vedere cosa avviene a una serie di partiti tedeschi per l'*espansione dell'hitlerismo*. I partiti francesi sono un campo ricco per tali ricerche: essi sono tutti mummificati e anacronistici, documenti storico-politici delle diverse fasi della storia passata francese, di cui ripetono la termi-

nologia invecchiata: la loro crisi può diventare ancora più catastrofica di quella dei partiti tedeschi (pp. 1604-5 Gerratana).⁵

2. SOTTOSCALA

«È seguita – scrive Gramsci – una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'*Europa*, è il fascismo» (Q 10, par. 9). Questa visione del fascismo come fenomeno ormai europeo mi portò a formulare una domanda (una domanda!!!) sulle possibili date in cui Gramsci scrisse queste parole: «c'è da chiedersi se non siamo già nel gennaio '33 o addirittura dopo il marzo '33». ⁶ Apriti, cielo.

Gramsci poteva ben riferirsi, esprimendosi in quel modo, a tutto lo sviluppo della crisi tedesca tra il settembre del '30 e il gennaio '33. In ogni caso ora sappiamo che aveva in mente, e ne aveva preso buona nota, le vittorie elettorali a ripetizione della NSDAP dell'aprile '32.

Quando mi chiesi «se non siamo già nel gennaio '33» mi riferivo alla data del Q 10 prospettata congetturalmente dal Francioni nella premessa al tomo 14 dell'edizione anastatica dei *Quaderni*: febbraio o maggio '33 come *terminus ante quem* del Q 10.⁷

Nondimanco – a stare al Francioni, che a questa precisazione tiene molto –, ragionamenti ancor più ipotetici (difficili da riassumere persino per gli stessi loro artefici) dovrebbero portare a retrodatare al «maggio '32» – di tutto il Q – *proprio i fogli che contengono la frase sul fascismo in Europa*. Fantastico. Così sappiamo finalmente che quel pensiero è davvero scaturito dall'impressione suscitata in Gramsci dalle elezioni tedesche: ma non da quelle del marzo '33, bensì da quelle dell'aprile '32.

Insomma siamo a posto: non cambia proprio nulla.⁸

3. KONRAD HEIDEN

In una nota (rubrica *Passato e presente*) del *Quaderno 15*, par. 27, Gramsci apprezza Cantimori censore del volume di Konrad Heiden, *Geschichte des Nationalsozialismus, die Karriere einer Idee* (1932). Cantimori era intervenuto sul volume, appena pubblicato da Rowohlt, su «Leo-

nardo» del marzo 1933. Gramsci osserva in quella breve nota, scritta quando il potere di Hitler e della NSDAP si è definitivamente consolidato con le elezioni del 5 marzo 1933, che «occorrerà ricordare il volume di Conrad Heiden» perché «oggi [cioè dopo quella vittoria] la storia del Socialnazionalismo tedesco sarà scritta piuttosto a scopi aulici» (p. 1783 Gerratana). Si scriverà «la storia» della NSDAP perché la vittoria è tale da far presagire una *durevole* presa del movimento hitleriano sulla società tedesca, e sarà scritta «a scopi aulici», dunque in modo acritico ed encomiastico; perciò – osserva – bisogna far capo a un libro come quello di Heiden (che gli è noto, appunto, attraverso la recensione di Cantimori). La recensione è scritta – come si può osservare –⁹ da un punto di vista molto favorevole al hitlerismo e al Führer. Cantimori lamenta che Heiden, pur avendone inteso il profondo radicamento nella storia remota e recente della Germania, non sempre manifesti adesione piena e convinta al nazionalsocialismo; apprezza, di Heiden, la capacità di intendere le diverse correnti (sinistra parabol-scevica di Strasser, condizionamenti della destra tradizionale, ecc.). Critica Heiden, subito nelle prime righe, per «la sua unilateralità e la sua critica talvolta troppo corrosiva alla personalità di Hitler». Sulla conclusione del saggio di Heiden, che riporta per esteso nella sua recensione, Cantimori è d'accordo. Ecco le parole di Heiden: «Col 14 settembre 1930 [cioè con le elezioni politiche che portarono con un balzo inaudito la rappresentanza parlamentare della NSDAP a più di 100 mandati] è finita la storia della NSDAP in senso stretto. Ora comincia un periodo, probabilmente corto, della politica tedesca nel quale il partito hitleriano ha la parte principale». Heiden non si pone, in questa prima edizione del suo saggio, contro il nazionalsocialismo (che per la disinvoltura di non ancorarsi a un programma rigido è andato a scuola dal marxismo: Cantimori riporta anche questo giudizio), ma il suo maggior apprezzamento va al fascismo. E Cantimori pone al termine della sua recensione la valutazione comparativa che Heiden formula in questo modo: «Si potrà dubitare se potrà riuscire al Nazionalsocialismo quel che è subito riuscito al Fascismo: la formazione di un Regime,¹⁰ cioè di una potenza statale, portata dalle forze determinanti della Nazione». Ad ogni modo anche Heiden è persuaso che *quella* è la rivoluzione che la Germania attendeva.

La ricezione del libro di Heiden è interessante: sarà Julien Benda a presentarlo, con un'ampia introduzione, al pubblico francese, nel '34 (Librairie Stock). La tesi di Benda, che estremizza ma non forza il pensiero di Heiden, è che il nazionalsocialismo è una costante, oltre che il portato, di tutta la storia tedesca precedente, almeno dal 1848.¹¹ «L'auteur (= Heiden) s'occupe surtout de regarder et de comprendre, assez peu de juger [...]. Ce qui m'a séduit dans ce livre, c'est le parfum d'impartialité qu'il dégage [...] non seulement point d'anathème, point de bâton levé sur la maison maudite [...]. Aucune gêne à convenir des mérites du régime et de son chef» (p. v). È questo lo spirito, sconcertante, con cui l'Europa anche di nobile sentire (Heiden, Benda, ecc.) "accoglie" il fenomeno Hitler. Sembra quasi Ludwig davanti a Mussolini. Accanto a questi "equanimi", spiccano gli assertori, come Cantimori e Sombart, dell'avvento ormai, con Hitler, del «socialismo tedesco».

Gramsci segnala (a se stesso) la recensione di Cantimori a Heiden certo perché ne apprezza il tono pacato e scientifico, non agitatorio. Ma certo non gli sfugge l'adesione convinta di Cantimori al hitlerismo. Attraverso però le critiche rivolte da Cantimori a Heiden traspare chiaramente che il libro di Heiden non è di adesione acritica al nazionalsocialismo, anzi sa indicarne anche i limiti. È per questo che Gramsci indica il libro come antidoto al «tono aulico» che ormai dilagherà dopo la definitiva vittoria dei nazionalsocialisti.

4. RELIGIONE, MASSE, POLITICA

Ai ff. 20v-21r del Q 17, tra la minuta dell'istanza per la libertà condizionata (f. 19r-v) indirizzata a Mussolini (ottobre 1934) e la minuta della protesta indirizzata a Valenti (datata 19 giugno 1935) per il pessimo trattamento nella clinica di Formia (ff. 21v-22r), figura una nota sul *Mein Kampf* (vd. doc. 24). Prende spunto da una ampia citazione ricavata dalla cosiddetta "prima parte" del *Mein Kampf* (nota anche come *Mein Leben*), che non fu inclusa nella traduzione italiana voluta da Valentino Bompiani e apparsa nel 1934. La prima parte del *Mein Kampf* (*Mein Leben*) apparve presso Bompiani soltanto nel 1938, dopo una interruzione (non priva di significato) di ben quattro anni.

Prima di affrontare l'insieme della nota gramsciana e del suo significato, consideriamo la citazione e la sua provenienza. Gerratana (p. 2978) si limita a ipotizzare che essa sia tratta «da una fonte indiretta, che però non è stata ritrovata».

Si può dire con certezza che Gramsci l'ha ricavata da un eccellente articolo di Ernesto Buonaiuti, *La crisi religiosa in Germania*, apparso nel fascicolo cxiii-cxiv della rivista di Francesco Coppola, «Politica», sulla cui copertina è precisato «pubblicato nel gennaio 1935». La data indicata in copertina è veridica: infatti il fascicolo entra nella solerte Biblioteca Universitaria di Bologna il 4 febbraio '35 (come risulta dagli inventari). Gramsci è un estimatore della rivista «Politica», fondata da Coppola con Alfredo Rocco nel 1918, e la pone sullo stesso piano della «Critica» di Croce (Q 24, p. 2263 Gerratana).¹² Lo stesso articolo di Buonaiuti viene segnalato e apprezzato anche da Carlo Rosselli su «Giustizia e Libertà» del 7 giugno 1935: «Sull'ultimo fascicolo di *Politica*, una delle rare riviste italiane leggibili, anche se infeudata al gruppo nazionalista, è apparso un forte saggio di Buonaiuti sulla crisi religiosa in Germania», ecc. Non è facile immaginare quando esattamente questo fascicolo sia giunto a Gramsci a Formia: dal febbraio '35 in poi.

Come si può affermare con certezza la dipendenza dal saggio di Buonaiuti? 1) Buonaiuti ritaglia la citazione e Gramsci riprende la stessa frase tagliandola esattamente come ha fatto Buonaiuti. 2) Buonaiuti dipende a sua volta dalla traduzione francese del *Mein Kampf*,¹³ nella quale il traduttore ha «interpolato» una parola («un geste») che non c'è nel testo tedesco, e quella parola, tradotta in italiano («un gesto») si ritrova nella citazione di Buonaiuti e quindi in quella di Gramsci.

Diamo in sequenza i quattro testi; la integrale dipendenza di Gramsci dalla traduzione che Buonaiuti ha fatto (con un ritocco non ovvio!) della già non perfetta traduzione francese del luogo del *Mein Kampf* risulta con immediata evidenza.

Man kann hier wirklich nicht zwei Herren dienen. Wobei ich die Gründung oder Zerstörung einer Religion denn doch als wesentlich größer halte als die Gründung oder Zerstörung eines Staates, geschweige denn einer Partei (*Mein Kampf*, Zentralverlag der NSDAP, zwei Bände in einem Band, p. 124).

C'est le cas de dire qu'on ne peut servir deux maîtres à la fois. Je considère d'ailleurs que la fondation ou la destruction d'une religion est un geste plus grand et d'une tout autre nature que la fondation ou la destruction d'un Etat; je ne parle pas d'un parti (*Mon combat*, trad. fr., Paris, Sorlot, 1934).

La fondazione o la distruzione di una religione è gesto incalcolabilmente più rilevante che la fondazione o la distruzione di uno Stato: non dico di un partito [...] (trad. Buonaiuti, *La crisi religiosa in Germania*, cit., p. 40).

§ «51». Machiavelli. Nel *Mein Kampf*, Hitler scrive: «La fondazione o la distruzione di una religione è gesto incalcolabilmente più rilevante che la fondazione o la distruzione di uno Stato: non dico di un partito [...]» (Gramsci).

Buonaiuti dipende dalla traduzione francese, dalla quale eredita «gesto» (*un geste*) e scrive perciò che «fondare e distruggere una religione è gesto», ecc. In tedesco manca, perché superfluo, questo nesso: «die Gründung oder Zerstörung einer Religion ist größer», ecc., Gramsci ripete da Buonaiuti: «è gesto», ecc., Buonaiuti, istradato in ciò dalla traduzione francese, che separa la frase dalla precedente, inizia la citazione con «La fondazione o la distruzione», ecc., laddove in tedesco il nesso con la frase precedente («Non si possono servire due padroni») è strettissimo: «*Wobei ich*», ecc. Ciò sarà reso bene dalla traduzione Bompiani (1938), p. 123, che collega le due frasi con «con ciò voglio dire che...». Il «*wesentlich größer*» dell'originale viene banalizzato dal traduttore francese in «plus grand et d'une tout autre nature», che in Buonaiuti diventa – discostandosi sempre più dal tedesco – «incalcolabilmente più rilevante». E Gramsci ripete «incalcolabilmente più rilevante». (Il traduttore Bompiani, forzando un po', rende però meglio l'originale: «assai più essenziale».)

Resta dunque dimostrato che la datazione di questa nota gramsciana proposta da Francioni (ed. an., xvi p. 195) è molto imprecisa.¹⁴

Perché Gramsci estrapola dall'articolo di Buonaiuti quella frase? Lo si capisce meglio considerando il contesto di Buonaiuti (pp. 38-40). Lì Buonaiuti sta ricostruendo, sulla base delle «781 pagine del *Mein Kampf* quanto mai parsimoniose di ragguagli su coloro che hanno contribuito alla formazione spirituale dell'autore», le fonti, gli *auctores* di Hitler: Bismarck, Chamberlain (*I fondamenti del XIX secolo*), Wagner, Goethe in quanto antisemita, Schopenhauer e poi Schoene-

rer, pangermanista pagano austriaco, e Karl Lueger, cristiano-sociale tedesco antisemita, ma soprattutto «grande agitatore di folle» (il che entusiasmava Hitler persuaso che le parole dette in pubblico fossero – come scrive nel *Mein Kampf* – «torce accese gettate nelle file della collettività»). Gramsci prende di mira la sola frase che abbiamo ricordato (cui seguiva, nel contesto del *Mein Kampf*, un altro ordine di pensieri: una considerazione sul parziale fallimento di Schoenerer nel suo tentativo di staccare il mondo germanico da “Roma” – *Los von Rom!* – nel senso di sede delle idee «importate dalla Giudea» attraverso il cristianesimo) e la sottopone a critica (come «superficiale»). Gramsci rivendica l'unità profonda Religione (= «concezione del mondo “attiva”»)-Stato-Partito. Oppone a Hitler il machiavelliano «perdere l'anima per salvare la patria o lo Stato», e soprattutto delinea l'alternativa che a lui appare sotto una luce positiva: quando cioè un partito è «concepito, organizzato e diretto in modi e forme tali da svilupparsi integralmente in uno Stato e in una concezione del mondo». E precisa che un partito così inteso – cioè un *vero* partito («non, come avviene, frazione di partito più grande») –, nel suo «svilupparsi in Stato» subisce a sua volta un impulso continuo a «riorganizzarsi e svilupparsi»; e, parallelamente, «lo sviluppo del partito e dello Stato in concezione del mondo, cioè in trasformazione totale e molecolare (individuale) dei modi di pensare e operare, reagisce sullo Stato e sul partito costringendoli a riorganizzarsi continuamente e ponendo loro dei problemi nuovi e originali da risolvere».

Questa concezione – commenta – è «intralciata» dalla concezione banale del partito, o meglio *dei* partiti («sette», «frazioni di un più ampio partito, nel cui seno si lotta»).

Va da sé che questa è la descrizione (idealizzata) del partito unico, portatore di una potente «concezione del mondo “attiva”» (cioè «religione»),¹⁵ che, in quanto totale, si fa Stato e lo rinnova e ne è rinnovato mobilitando gli individui e trasformando la loro concezione del mondo (cioè «religione»).

Ritorna, quasi alla lettera, in questa pagina la visione gramsciana del partito come entità totale e la svalutazione dei partiti che si scontrano faziosamente come «sette», ma in ultima analisi sono frazioni di un'unica complessa formazione partitica. Questa visione è chiara-

mente espressa poco prima (pp. 1939-40 Gerratana, ancora rubrica *Machiavelli*: vd. Appendice, doc. 23). I due svolgimenti si completano a vicenda (Q 17, parr. 37 e 51). E scorre in entrambi un non celato senso di delusione per l'esito di quegli esperimenti (su cui Gramsci aveva investito la sua esistenza), nei quali concezione del mondo – cioè «religione» – Stato e partito avrebbero fatto, di continuo rinnovandosi, tutt'uno. Egli era tutt'altro che insensibile a quell'aspetto fondamentale delle ideologie politiche che è la loro capacità di farsi sentimento radicato profondamente in grandi masse. Il che avviene quando tali masse giungono a percepire come “fede” una determinata opzione politica-generale che appare loro intrecciarsi direttamente coi loro interessi vitali: qualcosa che investe l'intera esistenza assumendo a “fede” e che, appunto in quanto “fede”, opera in modo totalizzante e induce anche alla dedizione e al coraggio. Significativo, in tal senso, il frammento di lettera di Gramsci (forse a Giulia), di datazione incerta ma successiva al gennaio '24. Non è affatto casuale che in questo breve testo i due fattori – religione e «capo» – siano strettamente legati:

Capisco tutta la debolezza di un simile stato di cose: esso però è anche una forza. Non si potrà mai evitare che nelle grandi masse la rivoluzione si sintetizzi in alcuni nomi che sembrano esprimere tutte le aspirazioni e il dolorante sentimento delle masse operaie oppresse. In un villaggio italiano è successo questo fatto: tre giorni dopo la morte di Lenin, è morto un salariato agricolo, comunista, che insieme ai suoi compagni di lavoro era stato costretto a iscriversi nelle corporazioni sindacali fasciste. Egli si è fatto seppellire vestito di rosso con sul petto scritto: «Viva Lenin». Lenin era morto, egli ha voluto essere seppellito così. I suoi compagni di lavoro l'hanno accompagnato di notte al cimitero e hanno cantato sulla sua fossa l'*Internazionale*. Il becchino ha raccontato il fatto e i fascisti hanno sciolto tutte le loro organizzazioni locali che erano formate in maggioranza di contadini poveri rivoluzionari, interrotti dall'isolamento e dal bastone. Questi nomi, in una grande parte della massa più povera e arretrata, diventano quasi un mito religioso. È questa una forza che non bisogna distruggere [...].¹⁶

5. TRA FASCISMO E SOCIALISMO NAZIONALE

Il 5 marzo '33 (è il giorno stesso in cui la Germania va al voto e Hitler conquista il 44% dei voti passando dai 230 deputati dell'anno

precedente ai 288 dell'ultimo Reichstag eletto in una situazione pluripartitica) Tania scrive a Sraffa un'importante lettera sul colloquio avuto, quella stessa mattina, con Nino. Il tema principale è la questione dello «scambio» di prigionieri politici tra Italia e URSS, scambio in cui Gramsci continua a sperare per la propria liberazione: «il suo desiderio è che si possa fare, dopo aver preparato il terreno, attraverso il presidente della Cassazione [cioè lo zio di Sraffa], una richiesta di cambio fatta dal governo nostro dei soviet, a mezzo del Vaticano sempre, al governo nazionale».

Gramsci – riferisce Tania – ritiene che «in conseguenza dell'amnistia» (del decennale della «rivoluzione fascista») la situazione sia cambiata ed «egli deve necessariamente reagire nel modo adeguato [...]». Le cose debbono essere studiate e presentate molto bene [...] perciò egli crede darci quei tali avvertimenti di prudenza» (cioè lasciare da parte il partito). Gramsci aggiungeva – e Tania riferisce – una considerazione riguardante le novità nello scenario internazionale: «Eppoi la Russia non deve considerare l'Italia come la Lettonia o la Lituania, *da quando la Germania si riprende, le cose sono cambiate*» e di conseguenza «i rapporti tra la Russia e l'Italia pure cambiano».

L'analisi è lucida e denota – ulteriore conferma – come Gramsci seguisse con realistica consapevolezza l'evolversi incalzante del quadro internazionale: «da quando la Germania si riprende» (Hitler è cancelliere già da gennaio ed ha ostentato sin da subito un programma di radicale «revisione» dell'ordine di Versailles). *L'enfermé* coglie prontamente che il punto nevralgico in Europa è quel che può cambiare tra Germania e URSS ora che un'altra destra «rivoluzionaria» e spregiudicata è subentrata al potere a Berlino, e che questo può avere riflessi sul rapporto tra URSS e Italia. (Perciò tra l'altro, nello stesso contesto, Gramsci pone l'accento sul fatto che ormai non c'è in Italia alcun pericolo «sovversivo», il che può avere influenza positiva sui rapporti italo-russi.)

Non sbaglia affatto, se si considera che di lì a sei mesi sarà siglato tra Italia e URSS il «patto di amicizia, non aggressione e neutralità» (settembre '33).¹⁷ Le sue letture – e porremmo tra le più significative il periodico «Politica» molto attento alle relazioni internazionali – lo aiutano a seguire i fatti e a intuire gli sviluppi. Fino alla guerra dell'Ita-

lia contro l'Etiopia i rapporti interstatali fra Italia e Germania saranno tutt'altro che idilliaci, dalla crisi italo-tedesca per l'Austria del luglio '34 al celebre discorso mussoliniano alla fiera di Bari (settembre '34): «Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà a talune dottrine d'oltralpe». Analogo cenno sprezzante alle teorie razzistiche del nazionalsocialismo aveva espresso dialogando con Emil Ludwig. E Gramsci, in un'altra nota del Q 17, questa volta direttamente sul razzismo – posta tra quella sulle dinamiche passivizzanti dei regimi totalitari (par. 37) e quella che prende spunto dal *Mein Kampf* (par. 51) – rubricata *Problemi di cultura* e intitolata *Il razzismo, Gobineau e le origini storiche della filosofia della prassi* (par. 43), affronta frontalmente la questione: a) il razzismo assertore della superiorità germanica, «da elemento polemico dell'aristocrazia francese» è divenuto, «attraverso Gobineau e Chamberlain, un elemento della cultura tedesca [è esattamente quanto mette in luce Buonaiuti a proposito di quella pagina del *Mein Kampf* di cui s'è detto nel precedente paragrafo] con sviluppi nuovi e impensati»; b) «in Italia la quistione non poteva attecchire»; c) «Che una tale quistione non sia astratta e libresca, ma abbia potuto diventare una ideologia politica militante ed efficiente è stato dimostrato dagli avvenimenti tedeschi» (p. 1944 Gerratana). E poco dopo (par. 46) non deve sfuggire il cenno positivo alla azione di Mussolini in difesa della neutralità svizzera contro minacce esterne (ovviamente tedesche). Nel monografico Q 28 (*Lorianismo*) spicca il cenno (par. 1) – inserito in questa riscrittura del brano del Q 1, par. 25 – alla «brutalità e ignominia inaudita della “cultura” tedesca dominata dall'hitlerismo» (p. 2326 Gerratana).

È dunque del tutto in linea con gli effettivi sviluppi della politica internazionale quanto Gramsci dice a Tania e Tania riferisce a Sraffa. Per l'URSS l'Italia diventa tanto più interessante quanto più è importante evitare la saldatura tra Italia fascista e Germania nazionalsocialista. Saldatura che sarà fortemente agevolata dalla guerra italo-etio-pica, dallo sfasciamento della Società delle Nazioni dopo la defezione di Italia e Germania, e soprattutto dalle sanzioni. Ma neanche dopo quella crisi e ancora in piena guerra di Spagna la pressione sovietica mirante ad evitare il saldarsi del futuro “Asse” desiste. Ne è indizio, tra gli altri, una serie di documenti non noti dei mesi giugno-ottobre

'37. Si tratta di una serie di colloqui tra l'*attaché* militare sovietico a Roma, Nicolaj Biasi [Bijazi] (il "superiore" di Tania, cui essa ha mostrato i *Quaderni* di Gramsci per aver consiglio sulla loro "gestione")¹⁸ e il fiduciario Ovra, Cesare Mansueti.¹⁹ In tutti questi colloqui la linea che Biasi suggerisce all'Italia è sempre la stessa: serbare buoni rapporti con l'URSS ed evitare di cadere in mano alla Germania. Biasi non era un qualunque funzionario d'ambasciata. Era un colonnello del GRU, il servizio segreto militare sovietico. E ovviamente gli era ben nota l'identità e la funzione del suo interlocutore italiano.²⁰ Riteniamo perciò utile, tra gli apparati che corredano il presente volume, fornire anche una silloge di queste informative (doc. 29): documento non trascurabile della diplomazia "sotterranea" italo-sovietica nei mesi del progressivo aggravamento della guerra spagnola.

6. SENTIRE BATTISTONE, CONSULTARE BIASI

Un appunto pubblicato da Giuseppe Vacca nel suo recente volume gramsciano²¹ riporta alla luce un personaggio rilevante, gravitante intorno all'ambasciata sovietica di Roma: Nino Battistone. L'appunto merita di essere qui riprodotto. Vacca informa che esso «contiene una serie di domande che Tania avrebbe dovuto trasmettere al giornalista Battistoni [sic] perché indagasse su un gruppo di questioni formulate da Gramsci». Ecco il testo:

1) Dopo la morte di Mons. Umberto Bennini [*recte* Benigni] il gruppo semi-clandestino che operava a Roma come centrale per la tendenza cattolica integrale esistente in tutti i paesi della Chiesa Romana ha continuato la sua attività? Nel caso di risposta affermativa chi ha sostituito Mons. Bennini? Se appare pubblicamente come prosecutore il Sig. Mataloni nipote di Bennini, chi sta dietro le sue spalle? Continua a uscire qualcuna delle riviste fondate da Mons. Bennini? Continuano a funzionare le agenzie giornalistiche *Urbs* e *Romana*? 2) Nonostante la lotta svolta da questo Papa contro i cattolici integrali negli ultimi dieci anni sono riusciti essi a conservare notevoli forze sia pure dormienti presso il Collegio dei Cardinali e le grandi Congregazioni Vaticane specialmente presso il Santo Uffizio? 3) Il potere dei Gesuiti si è definitivamente consolidato oppure l'estrema destra integrale continua a minarlo? Ci sono stati dei tentativi di una conciliazione dei modernisti più in vista e più attivi col Vaticano? Qual è la posizione esatta attuale del prof.

Buonaiuti? Il Buonaiuti gode ancora qualche simpatia tra elementi della Curia Romana anche se questa simpatia non può mostrarsi apertamente? *Che significato può avere l'articolo pubblicato da Buonaiuti recentemente sulla "Politica" dell'Accademico Coppola?* Riuscirà il Buonaiuti a conservare la sua cattedra all'Università di Roma dopo le annunciate riforme del Ministero dell'Educazione Nazionale? In generale vi sarà un nuovo corso di politica religiosa nell'insegnamento universitario di Storia delle Religioni?

L'appunto non risale al 1934 – come scrive Vacca – ma è di sicuro successivo al febbraio '35, visto che cita «l'articolo pubblicato da Buonaiuti recentemente sulla *Politica* dell'accademico Coppola» (cioè l'articolo sulla *Crisi religiosa in Germania* di cui s'è detto nelle pagine precedenti (sopra, par. 4). La domanda che Gramsci si pone, in questo appunto dettato a Tania, a proposito dell'articolo di Buonaiuti («Che significato può avere l'articolo pubblicato da Buonaiuti recentemente sulla *Politica* dell'accademico Coppola?») appare ora meglio comprensibile, giacché quell'articolo – pubblicato in una rivista autorevole e politicamente significativa proprio perché specializzata nello studio delle relazioni internazionali – appare come una netta presa di posizione critica nei confronti del hitlerismo; dunque – se tollerato, accettato, o addirittura sollecitato o “ispirato” – quell'articolo può avere, e Gramsci se ne rende ben conto, un valore immediatamente politico in merito alle relazioni Italia-Germania, che trascende il suo pur rilevante contenuto storiografico e scientifico. Si tratta dunque pur sempre del tema, già affrontato da Gramsci con Tania nei colloqui del 5 marzo '33, della partita che si sta giocando tra URSS, Italia e Germania. Nel marzo '33 Gramsci si esprimeva prima ancora che lo sviluppo, da lui visto con favore anche in relazione ad un possibile «scambio», di un riavvicinamento tra Italia e URSS si fosse realizzato (e fu sancito dal patto del settembre '33). Ora Gramsci riflette su di un saggio impegnativo di un importante intellettuale, apparso su di una rivista che aveva come co-fondatore addirittura Alfredo Rocco, e che sembra indicare una presa di distanze italiana rispetto al hitlerismo. Siamo un po' dopo il febbraio '35 e probabilmente prima dell'attacco italiano all'Etiopia (3 ottobre '35) che determina una pesantissima (in realtà definitiva) battuta d'arresto nell'intesa italo-sovietica.

È interessante osservare in proposito quanto Nikolaj Nikolaevič

Biasi (*attaché* militare all'ambasciata sovietica di Roma e soprattutto membro del GRU) dice al suo "omologo" italiano (il fiduciario della polizia politica Cesare Mansueti)²² il 26 giugno 1937: «Benito Mussolini ha molti punti di contatto con Lenin. Grande Capo. Non si ritiene [nelle alte sfere in URSS] che Mussolini abbia prevenzioni molto forti contro il bolscevismo: lo ritiene se mai poco idoneo al temperamento italiano. Mussolini aveva preso una strada maestra [l'intesa con l'URSS] prima della guerra d'Africa. Sperava e con ragione e con fondamento nello schieramento del Governo di Mosca accanto a Roma. Prevalse a Mosca [e Biasi lo dice con disappunto] la politica della fedeltà a Ginevra».²³ L'informatore che manda questi resoconti dei propri incontri e colloqui con il colonnello Nikolaj Biasi, Cesare Mansueti, oltre a essere il nipote dell'industriale Buitoni nonché collaboratore di lungo corso di molti quotidiani («L'Adriatico» di Trieste, settembre-novembre 1908; «La Gazzetta dell'Emilia», Bologna, 1908-1915) è nel '36 redattore di «Le Forze Armate» e di «Nazione Militare». E come tale è interlocutore privilegiato dell'*attaché* militare sovietico Biasi (anch'egli dello spionaggio).²⁴

È ovvio che da parte di Nikolaj Biasi (e anche dell'ambasciatore Boris Stejn) ci sia un forte proposito seduttivo nei confronti del Mansueti, divenuto frequentatore dell'ambasciata; loro sanno benissimo chi lui sia e gli trasmettono perciò messaggi continui in direzione del riavvicinamento italo-russo: staccare l'Italia dalla Germania. È nell'interesse sovietico far leva sul fatto che nel '33 si stava andando verso l'asse Roma-Mosca e soprattutto far trapelare una nota critica verso il prevalere, al vertice della diplomazia sovietica nel '35/'36 (al tempo della guerra d'Etiopia), dell'allineamento con Ginevra.²⁵ Strumentale, ma non del tutto infondata, la continua insinuazione che Hitler vuol mettersi d'accordo con Londra. Quella è effettivamente per la Germania una delle possibilità sullo scacchiere, se si considera la scelta inglese del disimpegno in Spagna.²⁶

Battistone invece stava molto più in basso. Era una figura inquietante del sottobosco di spie e doppiogiochisti gravitanti tra le ambasciate, la stampa estera e la polizia politica. Bombacci – suo amico e protettore – lo aveva presentato alla ambasciata sovietica²⁷ ed egli era riuscito, già agli inizi della presenza a Roma della legazione sovietica,

a diventare vice capo dell'ufficio stampa dell'ambasciata oltre che, perciò stesso, corrispondente della Tass da Roma. Gramsci lo aveva conosciuto lì quando frequentava non soltanto l'ambasciata ma anche la stampa estera. E probabilmente aveva poi saputo tramite Tania, che dall'ambasciata dipendeva, le ulteriori tappe della sua accidentata carriera. Colpisce, ad esempio, che lo ritenga l'uomo giusto cui chiedere dettagliate informazioni sulla situazione in Vaticano. Battistone era al servizio di molte bandiere, e quando è stato davvero in difficoltà è stato Ciano in persona a intervenire per la sua immediata scarcerazione.²⁸ Lavorava soprattutto per il Viminale, offriva alla polizia politica italiana un diario con cadenza *settimanale* delle informazioni che riusciva a raccogliere nell'ambasciata sovietica. Ma lavorò anche per i Tedeschi e in certo senso anche per i Sovietici (i quali, nei limiti dell'utile, si servivano di lui ogni tanto mettendolo fuori, visto che ben sapevano chi lui fosse).²⁹

Se dunque Gramsci intende far interpellare Battistone su cose vaticane sa forse che l'infaticabile informatore ha stabilito un rapporto anche in quella direzione, con il famigerato Virgilio Scattolini.³⁰ È inoltre del tutto comprensibile che Gramsci suggerisca di interpellare Battistone sul dopo-Benigni, dal momento che anche monsignor Benigni era legato alla polizia politica italiana: era l'epicentro di un *team* spionistico al servizio dell'Ovra (siglato col num. «42»), un gruppo che – in conformità con gli orientamenti di mons. Umberto Benigni e di influenti ambienti vaticani – era nettamente antinazista.³¹ E si comprende anche meglio perché, nello stesso appunto così come Tania lo ha redatto, Gramsci metta insieme Battistone, Benigni, l'articolo di Buonaiuti su «Politica» e i possibili o prevedibili orientamenti vaticani.³² Gramsci si chiede anche, secondo quell'appunto, in che misura si debba davvero ritenere Pietro Mataloni (nipote di Benigni) suo «prosecutore» come *leader* cattolico-integralista: forse però ignora che Mataloni, come Bianca D'Ambrosio, segretaria di Benigni, erano gli altri due componenti del *team* «42» (così denominato personalmente dal «Capo della Polizia»).³³

Pur percorrendo la faticosa strada dell'agente doppio o meglio triplo, Battistone ha però una sua costante "linea" che largamente coincide con quella di Bombacci (rinfaccia alla destra socialista di aver

impedito nel novembre '22 l'ingresso di Gino Baldesi nel primo governo Mussolini), e con quella fatta balenare dal colonnello Nikolaj Biasi al suo omologo italiano Mansueti: l'alleanza di Mussolini con la Russia stanti le affinità profonde tra la personalità del Duce e il bolscevismo. Quando, a fine agosto '39, esploderà la notizia del patto russo-tedesco, Battistone farà ricorso, nella sua cerchia, ben sorvegliata dai fiduciari che lo tengono d'occhio, alla formula del «terzo assente» nella foto di Mosca (firma del patto, alla presenza di Stalin, tra Molotov e Ribbentrop): il terzo assente è ovviamente Mussolini.³⁴ È sintomatico che subito dopo la sua pubblica sortita sul «terzo assente», Battistone venga tratto in arresto (30 agosto) e fatto scarcerare immediatamente per intervento personale di Ciano (3 settembre). Durante i primi mesi del patto tedesco-sovietico, ancora al principio del '40, Battistone è letteralmente entusiasta (alla maniera del grecista e politico fascista Goffredo Coppola, che, nello stesso turno di tempo, auspicava: «senza il sangue, noi dovremo copiare quello che è stato fatto in Russia»)³⁵ Nell'agosto '40, cambiato il titolare, l'ambasciata sovietica incomincerà ad emarginare il poliedrico corrispondente Tass. Licenziato, Battistone si offrirà nel luglio '41 all'ambasciata tedesca, dove lo metteranno alla prova facendogli spiare gli italiani; ma lo licenzieranno definitivamente nel febbraio '42. Nel robusto fascicolo «Battistone Nino» della polizia politica il documento più recente (2 settembre '43) è una informativa che rivela che l'ambiguo articolo non firmato apparso sul giornale di Corrado Alvaro, «Il Popolo di Roma» del 27 agosto, intitolato *Il terzo assente* (che non a caso ritorna sul patto russo-tedesco del '39), è di Battistone, «addetto stampa presso l'ambasciata sovietica di via Gaeta». Siamo quasi alla fine dei 45 giorni badogliani e nondimeno – la cosa non sorprende – il fiduciario che elabora questa informativa è sempre il medesimo che aveva “seguito” Battistone negli anni precedenti. Ed anzi apprezza l'originalità dell'intervento di lui che si distingue dalla monotonia (ormai antifascista) della stampa della capitale, «di un'uniformità esasperante» intesa «ad ingannare il pubblico precisamente come faceva la stampa fascista».

La dimestichezza di Tania con l'ambiente dell'ambasciata rende del tutto comprensibile la confidenza sua con questi personaggi. Nel-

la lettera del 20 aprile '31 a Tania, Gramsci le menziona Rembelinskij, cioè il capo dell'ufficio consolare dell'ambasciata di Roma nel '25/'26 (poi passato a Parigi), come persona nota (su di lui si veda, infra, *Risolto il mistero Rembelinskij*). Nella lettera a Potëmkin del 12 luglio '39 (quando lei è ormai a Mosca e Potëmkin, già ambasciatore a Roma, è diventato vice ministro degli Esteri) Tania lamenta di non avere ancora ricevuto «un certificato che attesti che per diversi anni ho lavorato all'ambasciata sovietica di Roma», e ipotizza: «le tracce del mio lavoro nelle istituzioni sovietiche in Italia, all'ambasciata e alla rappresentanza commerciale, potrebbero non essere state rivelate [...] forse perché, come Vi è noto, a Roma lavoravo come traduttrice nella sezione del rappresentante dell'NKVD, benché inoltre, nell'ultimo anno e mezzo, abbia collaborato, in qualità di traduttrice, con l'addetto militare». ³⁶ Evidentemente ignorava che anche l'addetto militare, cioè Nikolaj Biasi, era dei servizi, in particolare del GRU, il servizio segreto militare (si veda, più oltre, la scheda biografica su di lui). Dunque la sua posizione continuava a non essere “rivelata”.

Del suo lavoro per Biasi, Tania parla nella lettera ad Eugenia del 15 giugno '37 quasi completamente dedicata alla cura che essa sta dedicando ai *Quaderni*. Scrive:

Qui ho pochi contatti, anche tra i compagni, eccetto forse il compagno Biasi, per cui lavoro come traduttrice. È il compagno che è stato a Mosca da voi in inverno [fine '36], una persona cordiale, come è evidente. Dice che tanto tu, Ženička, quanto i ragazzi gli siete piaciuti moltissimo. [...] È una persona di grande sensibilità e, ad esempio, è d'accordo con me *sulla necessità di mettere ordine tra gli scritti di Antonio*, di indicare nella maniera più precisa e dettagliata la progressione dei lavori, le pagine, le singole annotazioni ecc., tutto in ordine (trad. M. Caratozzolo).

Tania non solo ha parlato il 25 maggio '37 con l'ambasciatore Stejn della gestione dei *Quaderni* («Ho parlato oggi col Plenipotenziario ³⁷ e lui non ha niente in contrario sulla mia proposta che sarei io stessa a occuparmi della descrizione del contenuto degli scritti, mi ha persino consigliato di copiare a macchina tutti gli scritti»), ma venti giorni dopo, ha sottoposto il lavoro, realizzato su un paio di quaderni, a Biasi. Biasi le ha dato consigli editoriali precisi e, va riconosciuto, anche

filologicamente ineccepibili (ancorché disattesi poi dalla “edizione tematica”). Poi verrà a Roma Sraffa (25 giugno) e interromperà d'imperio, per così dire, questa singolare “pre-edizione d'ambasciata dei *Quaderni di Gramsci*”, che Tania aveva avviato facendo capo ai suoi naturali referenti.

Merita attenzione un dettaglio. Nella lettera alla famiglia a Mosca, di fine novembre 1926 (sopra, cap. x), Tania prende in considerazione l'eventualità di «lavorare per Antonio», ove le venisse meno l'impiego presso l'ambasciata, e soggiunge che di tale possibilità ha parlato con i «capi» all'ambasciata. Ecco le sue parole: «Se Antonio fosse libero potrei lavorare per lui, ma non ho neppure avuto il tempo di comunicargli la mia conversazione con i capi, avvenuta proprio la mattina del giorno in cui siamo venuti a conoscenza del suo arresto». Sembra potersi arguire che in quanto collaboratrice del *leader* del PCdI continuerebbe ad essere stipendiata dall'ambasciata. Per l'ipotesi di mettere in salvo Gramsci in ambasciata, si veda la testimonianza di Ignazio Silone (sopra, cap. xi).

CONCLUSIONE

LA «PROFEZIA DI TERRACINI» NEL RACCONTO DI ALTIERO SPINELLI*

Il giorno prima di esser portato via dalle separate per andare verso la libertà, durante il passeggio ebbi con Terracini un'ultima conversazione a quattr'occhi. Egli mi chiese che rapporti avrei avuto con il partito una volta liberato. Gli risposi che mi rendevo conto delle condizioni di distacco dalla realtà nelle quali il mio spirito era cresciuto, che ero deciso a rimettere in questione alla luce del reale tutto, ma proprio tutto quel che ero andato meditando, ma che se, dopo questo riesame fossi giunto alle stesse conclusioni cui ero arrivato ora, avrei lasciato il partito. Aveva ascoltato attento, rimase per un po' silenzioso, camminando su e giù per il cortile accanto a me, infine mi disse solo: «Pensaci bene, però, prima di decidere».

Gli chiesi allora io a mia volta. La sua liberazione non era per domani, come la mia, ma l'avrebbe seguita di pochi mesi. Anche i suoi rapporti col partito erano tutt'altro che facili. «Vedi bene come ti trattano».

«Questi non sono — mi rispose vivacemente — i veri capi del partito. I veri capi siamo Gramsci, io, Togliatti e fra poco tanto Gramsci quanto io saremo di nuovo liberi. Tutti e tre insieme riprenderemo il partito in mano. Dovremo indubbiamente fare dei lip-services a Stalin ed alla sua politica, perché il partito è nato dalla rivoluzione russa e non comprenderebbe un nostro distacco da Mosca. Ma in Italia faremo la politica cui abbiamo sempre pensato. Tutto ciò sarà facilitato dalla politica del fronte popolare, poiché essa va nel senso che Gramsci ha sempre preconizzato, ma lui e noi due con lui dovremo dare alla politica del partito una pienezza d'espressione che esso ora non ha, perché è nelle mani di funzionari i quali eseguono solo gli ordini di Mosca senza nemmeno capirli molto bene». — «Tu ti fai delle illusioni, caro Terracini, quando pensi che il partito stia lì ad aspettare che voi torniate a guidarlo. Esso ha una nuova generazione di dirigenti i quali sono bene in sella e vi terranno da parte. Guardali come

* Queste sono le pp. 211-12 delle memorie di Altiero Spinelli, simpaticamente intitolate *Quando ho tentato di diventare saggio*, Bologna, Il Mulino, 1984. Il colloquio che Spinelli riferisce è databile nel carcere di Civitavecchia intorno al 1935.

CONCLUSIONE

sono, educati nelle scuole di Mosca, o adeguatisi a quell'educazione. Son qui, davanti ai tuoi occhi, e sanno di esser loro sul ponte del comando. Non vedi come ti hanno messo da parte? Non sai più come hanno trattato Gramsci?». – «Certo – mi rispose – sarà una impresa difficile, ma Togliatti è ancor sempre al centro del partito e quando Gramsci ed io verremo a metterci ai suoi fianchi, riusciremo nel nostro intento. Comunque questo è quel che mi propongo di fare».

Gli augurai incredulo buona fortuna, ma oggi, rievocando quel dialogo, devo riconoscere che aveva visto giusto. Gramsci, di cui non sapevamo che si stava spegnendo, morì prima di essere liberato. Lui giunse fino ad esser cacciato dal partito da quelli che si consideravano i capi nella prigione e al confino; tornò poi per volontà di Togliatti nel partito e nei suoi massimi organi direttivi, ma non fece mai più parte della cerchia piccola degli autentici dirigenti. Tuttavia Togliatti da solo fece esattamente quello che Terracini dal fondo del carcere aveva profetizzato.

RINGRAZIAMENTI

Questo libro deve molto all'aiuto prezioso di Giorgio Fabre, Lorena Barale, Federico Condello, Claudio Schiano, Vanna Maraglino, Aldo Corcella, David Bidussa (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli), Margherita Marvulli e Andrea Moroni (Fondazione Corriere della Sera), Gabriella Lorenzi (Biblioteca Universitaria Repubblica di San Marino), Federico De Palo (Biblioteca dei Trasporti e della Mutualità), Mauro Giancaspro (Biblioteca Nazionale di Napoli).

Un ringraziamento speciale va a Chiara Daniele, Massimo Mastrogregori, Maurizio Locusta, Silvio Pons, Giuseppe Vacca, Tommaso Detti, Giampiero Buonomo, Rosa Otranto. E inoltre: Marco Caratozzolo, Giuseppe Carlucci, Brunella Dalla Casa, Rosanna De Longis, Maria Pina De Simoni, Stefania Montecalvo, Francesca De Robertis, Elisabetta Grisanzio, Angela Lacitignola, Maria Rosaria Acquafredda, Stefano Micunco.

Ringrazio Franco Lo Piparo per avermi fornito copia del «quaderno di Tania».

NOTE

NOTE

INTRODUZIONE

1. ACS, Segret. partic. del Duce, carteggio riservato, b. 74: lettere pubblicate, con un commento di Eugenio Garin (*Io un po' mi scandalizzo*) sul quotidiano «la Repubblica» il 20 gennaio 1990.

2. Carteggio Einaudi-Albertini, in *Luigi Einaudi e il «Corriere della Sera»*, a cura di A. MORONI, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2012, II p. 2091. Vincenzo Tangorra (1866-1922), docente di economia a Pisa, era stato eletto alla Camera nel 1919 per il partito popolare.

3. Cfr., oltre al volume complessivo di F. CIPRIANI, *Storie di processualisti e di oligarchi*, Milano, Giuffrè, 1991, i due saggi dello stesso autore: *Piero Calamandrei, la relazione al re e l'apostolato di Chiovena*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 51 1997, 3 pp. 749-65; *La ribellione degli avvocati al C.P.C. del 1942 e il silenzio del Consiglio nazionale forense*, in «Rassegna Forense», 25 1992, 3-4 pp. 71-104.

4. Cfr. M. CANALI, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 169.

5. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* (d'ora in avanti solo *Quaderni*, o anche solo Q), a cura di V. GERRATANA, Torino, Einaudi, 1975.

CAPITOLO I

1. R. DE FELICE, *Mussolini*, Torino, Einaudi, II/2 1968, p. 214 e n. 2.

2. Testo in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 424.

3. Cfr. D. ZUCÀRO, *Il processone*, Roma, Editori Riuniti, 1961, p. 32; e soprattutto G. BUONOMO, *La decadenza dei deputati nella Camera del regno d'Italia del 9 novembre 1926*, in «Historia Constitucional», 13 2012, pp. 697-715, a p. 710.

4. E. RIBOLDI, *Vicende socialiste*, Milano, Azione comune, 1964, p. 144.

5. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, Aldo Palazzi, 1958, p. 290.

6. DE FELICE, *Mussolini*, cit., II/2 p. 218.

7. «Archetipi» rivoluzionari della decadenza e arresto di una fazione di un'assemblea elettiva da parte della maggioranza non mancavano: si pensi al «Rump Parliament» di Cromwell, alla decadenza e arresto dei 22 deputati girondini sancita dalla Convenzione Nazionale il 31 maggio-2 giugno 1793, nonché allo scioglimento leninista della Costituente appena eletta (gennaio 1918). Quelli del novembre-dicembre 1926 furono giorni di estrema confusione e di tensione anche tra le varie «anime» del fascismo. Una voce insistente diceva che Balbo, il volitivo e audace «quadrumviro» ferrarese che aveva «protetto» Gramsci durante il suo intervento alla Camera nell'aprile dell'anno precedente (testimonianza di Gramsci a G. Trombetti, in «IG Informazioni», 1 1992, p. 76) e che ebbe accoglienze trionfali nel suo viaggio in URSS, preparasse un colpo di Stato per abbattere la monarchia e togliere di mezzo il re. Su ciò ampie notizie in DE FELICE, *Mussolini*, cit., II/2 pp. 219-21.

NOTE

CAPITOLO II

1. In un volume di alcuni anni addietro (*La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2008) affrontai troppo sommariamente la questione. Le fonti disponibili meritano più attento scrutinio.

CAPITOLO III

1. Cioè al VII Plenum allargato del CE dell'Internazionale, che ebbe inizio il 22 novembre 1926 a Mosca. Il 27 ottobre Gramsci aveva scritto a Giulia che sarebbe partito (per Mosca) il 30 ottobre. Cfr. A. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A. SANTUCCI, Torino, Einaudi, 1992, p. 475.

2. Nella ricostruzione dei fatti affidata alle sue memorie (1973) [Ravera/2], Ravera dirà che si trattava di Ester Zamboni.

3. P. SPRIANO, *Storia del PCI*, Torino, Einaudi, 1967-1975, 5 voll., II 1969, pp. 62-63.

CAPITOLO IV

1. Gramsci è stato appena arrestato, tra i militanti ancora a piede libero si manifestano voci critiche per una così grave caduta, e Grieco – prima ancora di giustificare il disastro (lo farà alla fine della Relazione) – *già si dà da fare perché la carcerazione di Gramsci sia utilizzata per far credere alla polizia italiana che Grieco è ormai già in URSS!* È questo il senso dell'operazione: mandagli delle cartoline con la firma scritta *per esteso* «Ruggero Grieco». E l'operazione è rimarcata dallo sgradevole «Hai capito? Furbo!». Nel provvedere alla salvezza propria e dei suoi (come si apprende anche dal rapporto di «Ugo») è stato, forse comprensibilmente, più sollecito.

CAPITOLO V

1. Questa definizione denota una imperfetta conoscenza dei luoghi: via Morgagni è la prosecuzione di una grande arteria quale viale del Policlinico.

2. Questa pre-scienza attribuita a Grieco è in contrasto con la cronologia più elementare. Grieco scrive a Togliatti il 30 novembre che a lui risultava che Gramsci doveva giungere a Milano la mattina del 31. La sera del 31, Grieco, a Genova, non vedendo arrivare Gramsci immagina che all'arrivo, il 31 *mattina*, a Milano Gramsci sia stato «per prudenza bloccato a Milano dai compagni». Il problema è che l'attentato avvenne circa le 18 di sera del 31. Dunque l'ipotesi che qui Ravera attribuisce a Grieco non ha senso. Una tale pre-scienza è solo frutto di un "aggiustamento" retroattivo. Imprudentemente Ravera qui fa ribadire da Grieco che il passaggio di Gramsci in Svizzera doveva avvenire *subito dopo* il CC. E infatti essa stessa poco prima ha scritto «l'espatrio di Gramsci era previsto per il 4 novembre». Il che viene smentito da «Ugo» (vd. infra,

cap. vii), il quale sa e ha disposto che «il passo» di Gramsci in Svizzera avvenga giovedì 11 novembre.

3. Dal verbale della riunione (APC, 1917-1940, 393/6, pp. 128-60) *non* risulta che Humbert-Droz (Airone) abbia detto questo. Ravera attinge alla pubblicazione fatta da Ferri su «Rinascita».

4. Ma perché Ester Capponi, moglie di Orfeo Zamboni, direttore delle edizioni di partito, arriva a Roma – inviata dall’«Ufficio tecnico» – soltanto nel pomeriggio del 5 novembre se ha constatato già il 31 ottobre e poi il 1° novembre che Gramsci non è giunto a Milano? In realtà, da Gramsci stesso (testimonianza resa a Trombetti) sappiamo che Ester Zamboni (Capponi) è la persona che lui *ha incontrato a Milano scendendo dal treno* e che gli ha consigliato di tornare a Roma!

5. Dopo quattro giorni di pensamenti!

6. Così il colloquio Gramsci-Zamboni avvenuto a Milano viene spostato a Roma e ritardato di 5 giorni.

7. Evidentemente nei «recapiti del partito», che però Amoretti aveva provveduto a sbaraccare già a fine ottobre (vd. sopra).

8. A questo punto sembra quasi che Gramsci stia facendo il suo testamento politico da imminente detenuto.

9. Chi abbia informato Ravera di questa «speranza» di Gramsci è arduo congetturare.

10. Nella testimonianza resa a C. Pillon, Ravera aggiunge al manoscritto sulla *Quistione meridionale* anche ben 100.000 lire. Di rotoli di giornali ce n’è uno solo, per lo meno nella parafrasi di Pillon, mentre qui ce ne sono vari e Gramsci dal carcere fa giungere a Ravera l’indicazione di quello giusto.

11. «Quando, nel marzo del 1927, fu costituito a Parigi il Centro estero con Togliatti e io mi recai a Parigi per un primo scambio di informazioni e opinioni fra i due Centri e per concordare i modi del loro collegamento, consegnai a Togliatti il manoscritto di Gramsci, che soltanto più tardi, *per ragioni di prudenza* [...], nel 1930, fu pubblicato su *Stato Operaio*» (nota di Ravera).

CAPITOLO VI

1. Testo integrale del memoriale in M. PISTILLO, *Gramsci come Moro?*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1989, pp. 120-29. La pagina qui citata è la 122.

CAPITOLO VII

1. Cfr. C. PILLON, *I comunisti nella storia d’Italia*, Milano, Edizioni del Calendario del popolo, 1967, p. 284.

2. T. DETTI, *Gramsci e la politica estera del fascismo*, in «Studi Storici», 16 1975, pp. 159-60.

3. F. FUCCI, *Le polizie di Mussolini*, Milano, Mursia, 1985, p. 220 nn. 5 e 6 (sugli esordi di Ostéria).

NOTE

4. Cfr. R. FOGGIA, *Ferruccio Parri, Luca Osteria e gli uomini dell'Ovra*, in «Nuova storia contemporanea», 8 2004, 4 (luglio-agosto) pp. 25-52.

5. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, cit., p. 192.

6. E la «Rote Fahne» di Vienna sarebbe a Parigi la fonte di informazione più ovvia?

7. Questa «salvazione» reiterata dev'essere inizialmente sfuggita dal momento che l'«IN.PRE.KORR» (*Deutsche Ausgabe*) del 7 dicembre 1926 dà per certo che anche Grieco è stato arrestato.

8. Testo in C. DANIELE, *Togliatti editore di Gramsci*, Roma, Carocci, 2005, p. 224. È degno di nota che Togliatti si informa presso Leonetti, non presso Scoccimarro.

CAPITOLO VIII

1. Mirabile la formula adottata da G. SIRCANA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, LIII 1999, p. 442, per indicare questo salvamento: «*Sfuggì fortunatamente all'ondata di arresti dopo l'attentato a Mussolini del 31 ottobre '26* [ma Germanetto scrive che invece in quel momento era in carcere e fu scarcerato ben dopo l'11 novembre, per errore (!), nel corso di una scena da commedia all'italiana] riparando in Francia e poi in URSS».

CAPITOLO IX

1. Che solo ai tardi tutori di un'ortodossia che non esiste più paiono inesistenti.

2. Con gli intellettuali impegnati a darle un sapore «scientifico».

3. Qui è evidente la sovrapposizione del *dopo* sul *prima*. Alla vigilia di Valpolcevera (fine ottobre) nessuno poteva prevedere le leggi eccezionali e l'arresto dei deputati! Ma è il resoconto Ravera/1 che ovviamente agevola l'instaurarsi di questa «saggezza retroattiva».

4. Ravera aveva scritto semplicemente: «Ora avvenne che mentre si recava *nel luogo della nostra riunione* [perciò Togliatti deduce che fosse già a Genova] fu riconosciuto *in treno* [dove mai Ravera ricavi questo dato resta oscuro], fermato dagli agenti e rinviato a Roma, dove fu soggetto ad una sorveglianza intensissima». Grieco, per parte sua, nel suo rapporto, si limitava ad addebitare ogni responsabilità a Gramsci: a) ha ritardato, b) ha opposto resistenza [!].

5. Cfr. C. RAVERA, *Diario di trent'anni (1913-1943)*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 254-55 (vd. Appendice, doc. 6). Futili le obiezioni di M. PISTILLO, *Gramsci in carcere, il lento assassinio del capo del Pci*, s.d. [ma 2003], ed. fuori commercio per gli abbonati di «la Rinascita», pp. 70 sgg. Esse possono al più suggerire che Grieco ha cercato *post festum* di attribuire a Tasca l'iniziativa e a sé solo una temporanea debolezza.

6. È la versione Ravera/1.

7. Ravera/2, p. 251.

8. Grieco invece interviene ampiamente (vd. verbale Valpolcevera).

NOTE

9. Grieco segue Scoccimarro a Milano e Scoccimarro cade ma Grieco si salva.
10. «Rinascita», 13 giugno 1964, p. 24.
11. Cfr. A. LEONETTI, *Note su Gramsci*, Urbino, Argalia, 1970 (giugno), p. 175.

CAPITOLO X

1. La lettera è conservata attualmente nell'Archivio della Fondazione Gramsci.
2. Secondo la notizia Stefani, ripresa in prima pagina nel «Corriere della Sera» del 1° novembre.
3. «l'Unità», 7 novembre 2008, p. 37.
4. La frase merita attenzione: indica un arrivo a Milano *nel corso della giornata del 31 ottobre*.
5. Testimonianza del 7 marzo 1965.
6. Perché poi il marito, Orfeo, abbia sentito il bisogno di rivelare a Macis il ruolo esatto di Gramsci nel partito (cfr. L. NIEDDU, *Antonio Gramsci. Storia e mito*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 149-50) non è chiaro. Nieddu pensa alla “rissa” tra Gramsci e «l'Unità» di fine ottobre '26 come causa! Non sembra convincente. Forse qualche luce potrebbe venire dalla lettera della Zamboni a Gramsci conservata presso la Fondazione Gramsci, ma inedita.
7. Cfr. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, cit., p. 480.
8. «Il 4 novembre – nota Leonetti nella già citata lettera del 25 giugno '64 a Togliatti – pensava ancora di potersi recare all'Allargato [= VII plenum allargato dell'Esecutivo dell'Internazionale]». Testo in DANIELE, *Togliatti editore di Gramsci*, cit., p. 224.
9. Cfr. Ravera/1 (16 novembre '26) (= P. SECCHIA, in «Annali Feltrinelli», 11 1969, p. 11).
10. Su cui cfr. infra, il profilo a cura di M. Caratozzolo.
11. Sull'inspiegabile censura nei confronti di questo nome (sostituito con quello di Grieco!) nell'ed. 1947 delle *Lettere dal carcere*, cfr. L. CANFORA, *Gramsci in carcere e il fascismo*, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 95, 115 e 185-86.
12. Secondo Ravera/2, l'Ufficio tecnico dipendeva da lui.

CAPITOLO XI

1. Quando fuoriescono documenti di questo genere è sempre un po' patetica la posizione di chi “per ragioni di principio” non ci crede. Un caso limite a proposito di Silone fu l'uscita di Montanelli (*Silone spia? Io non ci credo*, in «Corriere della Sera», 2 febbraio 1999): «Non ci crederei nemmeno se venisse Silone a confermarmelo»! Questo genere di atteggiamento, *latu sensu* bellarminiano, sta avendo da ultimo degli emuli.

CAPITOLO XII

1. In contrasto con queste notizie, fondate sui rapporti di Athos Lisa e sul volume

NOTE

memorialistico di Bruno Tosin, si pone la torrenziale autoapologetica testimonianza di Angelo Scucchia (*Con Gramsci: Costituente e svolta*) affidata ad un periodico sessantottesco («Base», marzo-aprile 1968, pp. 307-12). Nonostante i suoi squalidi trascorsi di informatore dell'Ovra ("arruolato" nel '37) e di collaboratore della «Verità» di Bombacci (ACS, CPC, b. 4718), Scucchia pontifica; per accreditarsi utilizza la conoscenza *post eventum* dei *Quaderni* per rimpolpare il "resoconto" delle conversazioni di Gramsci a Turi con gli altri detenuti.

2. «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», 2 luglio 1946, num. 145 della lista.

3. Chiara Daniele (A. GRAMSCI-T. SCHUCHT, *Lettere 1926-1935*, a cura di C. DANIELE e A. NATOLI, Torino, Einaudi, 1997, p. 1480) confonde le due relazioni e dà questa per già pubblicata in «Rinascita», dicembre '64.

4. Cfr. G. VACCA-A. ROSSI, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, p. 108.

5. Parrebbe una notizia "pilotata" per evitare un riferimento all'ormai einaudiano «compagnon de route» Ezio Taddei.

6. Allievo a suo tempo di un grande storico carico di esperienze molteplici e, dopo il '56/'57, sempre più idiosincratico rispetto ai dogmi di partito, quale Delio Cantimori.

7. Si veda in proposito *infra*, cap. xxi.

8. APC, BMT, fasc. Gustavo Trombetti (7 marzo 1965).

9. Già da questo importante brano si ricava che lo stile scrittorio di Trombetti era molto meno aulico e sintatticamente impeccabile del preambolo sulla memoria fallace anteposto al suo pezzo apparso in «Rinascita».

10. Questo è certamente un *lapsus memoriae* del Trombetti rispetto al racconto fatogli da Gramsci. Ovviamente non ha senso invocare avvocatescamente questo *lapsus* per inficiare l'intera testimonianza.

11. Si può leggere in «IG Informazioni», 1 1992, pp. 67-89.

CAPITOLO XIII

1. Ne parleremo nella Parte II di questo volume.

2. «Contro questo modo di vedere antimoralistico c'è la concezione falsamente eroica, retorica, fraseologica, contro la quale ogni sforzo di lotta è poco» (rigli aggiunti da Gramsci successivamente e che appesantiscono ancor più la sua valutazione dell'accaduto).

3. Suslov era più serio.

CAPITOLO XIV

1. Così «il Resto del Carlino» (3 novembre), nella cronaca dell'attentato. Più ampia cronaca dell'avvenimento era stata pubblicata dal «Resto del Carlino» in un numero speciale lunedì 1° novembre.

2. Cfr. in proposito, e a favore di questa ricostruzione dei fatti, anche il volume di B. DALLA CASA, *Attentato al Duce*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 19 e 38 n. 33.

NOTE

CAPITOLO XV

1. In questo clima bene si inquadra il sussulto “liquidazionista” di Grieco (ridurre il partito a gruppi di studio) descritto con precisione da Ravera e Leonetti (e che è patetico continuare a negare citando... Germanetto).
2. Testo in ZUCÀRO, *Il processone*, cit., p. 182.
3. Assente del tutto dalla relazione a Ercoli del 16 novembre.

CAPITOLO XVI

1. Questi due documenti (APC, 422/1r-2v, 1926) sono le due relazioni di Codevilla relative al mancato espatrio di Gramsci. In alto della seconda e più ampia è segnata (probabilmente da Togliatti) la data di arrivo «2-12-926».
2. Angelo Tasca.
3. Amadeo Bordiga.
4. Mauro Scoccimarro.
5. Che infatti era con lui e Flecchia fino a pochi istanti prima dell'arresto. Cfr. in proposito la testimonianza di «Ugo» e la lettera di Leonetti a Togliatti del 25 giugno 1964.

CAPITOLO XVII

1. U. TERRACINI in M. PAULESU QUERCIOLO, *Gramsci vivo*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 118.
2. A. LISA, *Memorie. Dall'ergastolo di Santo Stefano alla casa penale di Turi*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 78.
3. Gramsci a Tania, 5 dicembre 1932 (*Lettere dal carcere*, a cura di E. FUBINI, Torino, Einaudi, 1965, pp. 710-11).
4. CANFORA, *Gramsci in carcere e il fascismo*, cit., pp. 53-54 e 101-18; G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 346-47.
5. Su Viacava e l'Ovra, si veda più oltre il cap. xix.
6. Cfr. P. TOGLIATTI, *Opere*, Roma, Editori Riuniti, iv/1 1979, p. 199.
7. Cfr. il testo in B. GRIECO, *Un partito non stalinista*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 228-29. L'occhio di favore di Mussolini per i bordighiani merita uno studio a parte.
8. «il manifesto», 2 febbraio 1996, p. 9, ed ora in due luoghi delle sue memorie, pp. 168 e 280.
9. APC, 1930, fasc. 880/84. La lettera fu edita da A. Santucci su «Paese sera», 8 aprile 1989 e dall'«Avanti!» il giorno dopo (p. 17). La foga di costoro, volta a dimostrare che davvero Grieco scriveva «Troski» e non «Trotski» (e così illudersi di provare che le tre lettere del febbraio '28 fossero autentiche!), risultò autolesionistica. Il testo di Grieco dissotterrato da Zitelli è la minuta (perciò conservatasi) di un messaggio che deve esser giunto a Terracini in inchiostro simpatico.

10. Pistillo aveva già additato su «l'Unità» del 20 marzo '89 un altro caso di "Troski" in prose autografe di Grieco. E Rossanda gli rispose sul «Manifesto» del 28 marzo: «Non ne deriva necessariamente che le lettere siano originali!»

11. SPRIANO, *Storia del PCI*, cit., II p. 155.

12. Cfr. Gramsci a Tania, 14 luglio 1929.

13. Giustamente L.P. D'ALESSANDRO, *I dirigenti comunisti davanti al Tribunale speciale*, in «Studi storici», 50 2009, p. 528, deduce di qui che la lettera «gli era stata consegnata poco prima del 30 aprile».

14. Ivi, pp. 481-533 (in partic. p. 523).

15. Cfr. CANFORA, *La storia falsa*, cit., pp. 188-210.

16. Su Straight, "pilastro" della "cellula" di Cambridge, e Sraffa cfr. J. COSTELLO, *Mask of Treachery*, London, Collins, 1988, p. 50; sui rapporti col servizio britannico (MI5) cfr. A. BERNABEI, *Sraffa e l'intelligence*, in «l'Unità», 30 luglio 1998, p. 1 (l'Unità 2).

17. In via Montebello 7. Cfr. C. BERMANI, *Cinque lettere di Enrico Tulli*, in «Il De Martino», 3 1994, p. 77.

18. Convergente testimonianza di ciò in Tania (lettera del 12-14 maggio '28 ai familiari) e nella *Riservata* di Gennaro Gramsci del giugno '30 (Rossi-Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, cit., p. 81).

19. Cfr. D'ALESSANDRO, *I dirigenti comunisti davanti al Tribunale speciale*, cit., pp. 528-33. Anche a Terracini fu consegnata tardi? Terracini ha letto il timbro postale sulla busta della lettera a lui indirizzata; perciò può dire a Grieco che si è tenuto la lettera (data 10 febbraio) «fino al 29 successivo» cioè fino al 29 febbraio '28. Terracini risponde il 28 marzo (se la data è esatta nella trascrizione a macchina dell'APC 673/40) e scrive: «Io sono certo di restare a Regina Coeli anche dopo la condanna». Dunque scrive a Grieco da Regina Coeli. Quando lo hanno trasferito lì? L'11 maggio Gramsci viene trasferito a Regina Coeli (da San Vittore). Anche Terracini?

20. Alla Ravera non hanno consegnato nemmeno i saluti di Clara Zetkin!

21. Sull'infondato tentativo di attribuire a Montagnana la lettera di Grieco cui Sraffa qui polemicamente si riferisce, cfr. CANFORA, *Gramsci in carcere e il fascismo*, cit., pp. 69-71.

22. Come nel suo intervento nell'inchiesta di Mosca del 1938/'39 (cfr. infra, cap. XVIII).

23. Quando Sraffa parla così apertamente, e severamente, con Spriano, sia Grieco che Togliatti non ci sono più e una reazione di Donini ormai conta poco. (Comunque non ci fu, e anche questo è sintomatico.)

24. Non conservata.

25. Nel settembre '24 Grieco le aveva fatto recapitare in carcere 2000 lire (cioè una cifra enorme), facendo così crollare il castello difensivo che la Jezierska stava costruendo quando era stata fermata, a Roma, dalla polizia italiana. Un «imprudente» non si smentisce mai.

26. Il 9 febbraio Togliatti e Ravera sono già a Mosca (e sono partiti al principio di febbraio: cfr. *Memorie* di Ravera). In realtà non è affatto assodato che le lettere siano davvero partite da Basilea. Oltre tutto Grieco stesso, "torchiato" dalla Blagoeva nel '38,

a Mosca, dirà di averle scritte a Parigi sotto l'influsso di Alma Lex! Naturalmente non è affatto detto che si debba credere a Grieco: tutto sta a vedere dov'è la falsità.

27. D'ALESSANDRO, *I dirigenti comunisti davanti al Tribunale speciale*, cit., p. 523.

28. Spriano registra il fenomeno senza commenti (*Storia del PCI*, cit., II p. 153 n. 1).

29. *Diario di trent'anni*, cit., p. 545.

30. M. PISTILLO, *Vita di Ruggero Grieco*, Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 95. La stessa parentoria affermazione è ripetuta dallo stesso autore in *Gramsci in carcere*, cit., p. 67 (e nella riedizione del medesimo libro per «La Rinascita», 2003, p. 96). Sempre senza indicazione della fonte.

31. Testimonianza a me del 5 febbraio 1989. Colgo l'occasione per ringraziare ancora una volta l'autore.

32. Su ciò vd., più oltre, il cap. XIX, *Come si "morfinità" un documento*.

33. COSÌ RAVERA, *Diario di trent'anni*, cit., p. 362.

34. Durò dal 9 al 25: cfr. A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, Torino, UTET, 1996, p. 101, e la *Storia del Komintern*, Mosca, Ed. Progress, 1974, p. 275.

35. Dunque molto prima delle turbe psichiche ipotizzate dai nostri giovani leoni.

36. Sobrio necrologio nell'«Unità» il giorno dopo.

37. Era il secondo pezzo del disvelamento *post mortem* di Togliatti; il primo era stato il rapporto Ravera sull'arresto di Gramsci (5 dicembre '64).

38. Poi riedita da C. Daniele in appendice al carteggio Gramsci-Tania (1996) con erroneo riferimento a «Rinascita» 1964.

39. Torna qui la «cartolina». Anche Grieco nella prima «deposizione» a Mosca sulla questione (maggio '38) parlò di «cartolina» (spedita da Parigi, e su suggestione di Alma Lex!).

40. Questa *excusatio non petita* è molto eloquente: dà un'idea di come veniva mal giudicata la linea difensiva adottata da Gramsci (e dagli altri, in verità) mentre, da luogo sicuro, Grieco incitava all'eroismo (altrui).

41. Ben lo scrive Terracini nella prefazione.

42. Grieco è pur sempre l'autore della infelicitissima uscita «conosci il tipo» che indignava ancora Sraffa nel dicembre '69.

43. Cfr. ROSSI-VACCA, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, cit., p. 108.

44. Cfr. P. SPRIANO, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 119-21.

45. Si veda, in Appendice, l'efficace arringa di Terracini di fronte al tribunale speciale per la difesa dello Stato.

46. Né ripeteremo qui ciò che ha bene argomentato D'Alessandro nel più volte ricordato suo saggio del 2009 (pp. 528-33): queste mosse di Grieco sopraggiungono mentre, a seguito dell'attentato di Milano del 12 aprile (20 morti), che si cerca di attribuire ai comunisti, il processone si «inasprisce» bruscamente.

CAPITOLO XVIII

1. Edita per la prima volta da Spriano nella seconda edizione del *Gramsci in carcere e il partito* (1988), riservata ai lettori dell'«Unità», p. 172. Vd. Appendice, doc. 17.

2. Cfr. CANFORA, *La storia falsa*, cit., pp. 253-54. Anche allora brillò l'«imprudenza» di Grieco.

3. Le lettere di Fanny a Tasca del giugno '29 sono presso l'Archivio della Fondazione Feltrinelli.

4. Cfr. la lettera di Tania a Eugenia, 15 giugno 1937, e al vice-ministro sovietico degli esteri Potëmkin (già ambasciatore a Roma) edita in A. GRAMSCI JR., *I miei nonni nella rivoluzione: breve storia della famiglia russa di Antonio Gramsci*, Roma, Edizioni Riformiste, 2010, p. 161.

5. Che senso avrebbe in riferimento a Togliatti?

6. Contro le convergenti testimonianze su ciò, gli argomenti propinati in «Critica marxista», lug.-ago. 2012, p. 57, sono nulli. Invocare le confusionarie memorie del barbiere o il rantolo di Leonetti morente è di pessimo gusto.

7. *L'affare Gramsci-Togliatti a Mosca (1938-1941)*, in «Studi storici», 45 2004, pp. 92-94.

8. Vd. i testi in Appendice, doc. 17.

9. Testo presso PONS, *L'affare Gramsci-Togliatti a Mosca*, cit., p. 94.

10. Cfr. ivi, p. 95.

11. Dal novembre '36 su iniziativa di Roasio e Ciufoli è tra i 58 italiani emigrati da escludere dal partito (E. DUNDOVICH, *Tra esilio e castigo*, Roma, Carocci, 1998, p. 143 n. 37).

12. Vd. il carteggio Tania-Sraffa del settembre '37. Si veda anche un documento dell'inchiesta Blagoeva del '38: «Tania sta attaccando Grieco e diffonde la notizia che Gramsci lo accusava di essere un provocatore» (Archivio IKKI, f. 495, op. 74, d. 250.1.900: in copia presso la Fondazione Gramsci).

13. PONS, *L'affare Gramsci-Togliatti a Mosca*, cit., p. 85.

14. Vd. cap. XIX.

15. PONS, *L'affare Gramsci-Togliatti a Mosca*, cit., p. 101.

16. SPRIANO, *Storia del PCI*, III 1970, cap. XIII pp. 255-56.

17. G. DIMITROV, *Tagebücher 1933-1943*, I, Berlin, Aufbau, 2000, p. 404.

18. PONS, *L'affare Gramsci-Togliatti a Mosca*, cit., p. 106.

19. Ivi, p. 107.

20. Cfr. le memorie di N. BOCENINA, *La segretaria di Togliatti*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, pp. 20-23.

CAPITOLO XIX

1. Terracini risponde a una sua domanda in merito il 1° luglio 1968.

2. Cui va sempre la mia gratitudine.

3. Questa cartolina di Viacava partita da Parigi il 30 era allegata ad una successiva relazione di Nudi, datata 3 aprile 1928 (prot. in arrivo 06671 – K1 57/3). Infatti Nudi la cita nella relazione del 3 aprile e ne dà il contenuto, che coincide con quanto si legge nella cartolina. Nudi: «In quanto al Parri [...] il 31 decorso ho ricevuto da Parigi l'acclusa cartolina; nemmeno colassù sono reperibili gli esponenti del comunismo italia-

no»; cartolina firmata «Guerin», timbro da Parigi 30 marzo '28: «Sono terribilmente irreperibili causa non residenza a Parigi». Nella cartolina giunta a Nudi il 27 marzo (acclusa alla relazione del 27 marzo '28 ma non conservatasi) Viacava scriveva: «Qui tutto deserto».

4. CANFORA, *Gramsci in carcere e il fascismo*, cit., p. 53.

5. Sarà il caso di tener conto anche del fatto che, secondo la dettagliata informativa di Viacava sulla conferenza di Basilea, compresa nella stessa busta 196, Grieco è, nell'organigramma sortito dalla conferenza, «segretario del partito e più precisamente per il movimento in Italia». Per lo meno questo ha capito il Viacava – che era presente alla conferenza col num. 11 cioè con l'elevato rango di segretario regionale –, e questo ha riferito all'ispettore dell'Ovra Nudi.

6. Cfr. anche CANALI, *Le spie del regime*, cit., p. 779 n. 85.

7. Sostenere che quelle foto stanno lì per caso o per errore sarebbe mera congettura, priva di qualsiasi riscontro.

8. Immaginare che il giudice istruttore Macis ne abbia mandato (non si vede perché) copia all'ispettorato speciale (Ovra) che a sua volta le ha inoltrate a Bocchini, che a sua volta le ha accluse a una qualunque relazione Nudi, non solo è di per sé poco credibile, ma esigerebbe una qualche spiegazione. Non dimentichiamo il dato certo: le foto sono state fatte in questura e non figurano negli incartamenti del «processone»: dunque non sono andate da Macis all'Ovra, ma, semmai, dall'Ovra a Macis.

9. Che nel 1988 esisteva ancora. Io ne ho una riproduzione ottenuta allora, corredata di un parere tecnico-fotografico di Settimelli.

10. Citiamo da D'ALESSANDRO, *I dirigenti comunisti davanti al Tribunale speciale*, cit., p. 523.

11. Forse perciò, intracapendo la gravità del tutto, il prode Frosini («Critica marxista», lug.-ago. 2012, p. 62) mostra una qualche nostalgia per l'ipotesi falsificazione...

12. C'erano a rigore altre possibilità (Polizia politica fascicoli per materia; K1/B Foggia; i tre fascicoli CPC rispettivamente di Gramsci, Terracini, Scoccimarro).

13. A tacere del modo del tutto irrituale in cui la lettera pervenne a Gramsci, direttamente dalle mani del giudice istruttore. Tutto testimonia – per dirla un po' alla buona – l'uso poliziesco che si poté fare di queste lettere pervenute da Mosca a San Vittore.

14. Su cui cfr. *Gramsci in carcere e il fascismo*, cit., pp. 47-48.

15. Per Grieco e Mangano (alias Violino) cfr. le relazioni Nudi edite anche da R. COLAPIETRA, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia, Amministrazione provinciale di Capitanata, 1978, pp. 321-28. Per un singolare intervento di Grieco in «difesa» di Ostéria, ancora nel '29, nel ginepraio della vicenda dei «comunisti liguri», cfr. M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 514-17. Per un intervento di Silone in difesa di Viacava e Jonna, cfr. ivi, pp. 335-36, nonché M. CANALI-D. BIOCCA, *L'informatore Silone*, Milano, Luni, 2000, pp. 258-59. Per lo stralcio dal processone della posizione di Jonna, cfr. SPRIANO, *Storia del PCI*, cit., II pp. 119-20 n.; per lo stralcio della posizione di Grieco, cfr. TSDS, *Sentenze dell'anno 1928*, a cura di F. ROSELLI, I, Roma, Ist. Storico Militare, 1981, p. 309, nonché G. RUGGIERO, *Le schede di Grieco*, in «La Gazzetta del

Mezzogiorno», 9 agosto 2004, p. 24. Riaperta l'istruttoria, si decide di utilizzare anche la lettera di Grieco per scardinare definitivamente la linea difensiva dei principali imputati e appesantirne la condanna (Grieco, essendo stato stralciato *prima*, rimane a quota 17 anni). Per la posizione controversa di Grieco *ante* 1939, cfr. *Archivio Secchia*, in «Annali Feltrinelli», XIX 1978, p. 492; FUCCI, *Le polizie di Mussolini*, cit., p. 266 n. 6; S. BERTELLI, *Il gruppo: la formazione del gruppo dirigente del PCI, 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 87. Interessante in generale la testimonianza di R. ROSSANDA, in «il manifesto», 2 febbraio 1996, p. 9; EAD., *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 168 e 280 (Togliatti su Grieco).

16. Cfr. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 278.

17. PISTILLO, *Vita di Ruggero Grieco*, cit.

18. «Sono veramente quelle scritte da Grieco o sono state manomesse dalla polizia fascista? È difficile dirlo» (ivi, p. 95), e subito dopo «Anche qui si pone la domanda: quale testo fu utilizzato dal giudice istruttore? l'originale o qualche lettera contraffatta?» (ibid.).

19. PISTILLO, *Gramsci come Moro?*, cit., pp. 120-29.

20. Lasciamo ai guardiani il compito di decidere se anche questo elemento valga a suffragio dello scenario (A).

21. *La situazione internazionale e i nostri compiti* era la formula ingressiva delle Relazioni portanti dei Congressi e delle conferenze di organizzazione dei vari PC.

22. In realtà, ufficialmente, solo da poco: dalla pubblicazione nel maggio '65 delle *Lettere dal carcere*.

23. A me Santucci disse (1988) che le lettere di Tania erano prive di interesse perché parlavano essenzialmente di medicine e di calze di lana. E perciò non potei vederle.

24. Il memoriale di Lila è – ricordiamo – in PISTILLO, *Gramsci come Moro?*, cit., pp. 120-29.

25. «Rinascita», 34 1977, 14 p. 22. Si tratta di una recensione al *Gramsci e Gobetti* di Spriano, con cui Amendola pretende tutto sommato di fargli la lezione.

26. Amendola era stato il «riscopritore» – *post mortem* di Togliatti – di Grieco (sia su «Rinascita» 1965 che con la prefazione panglossian-continuista agli *Scritti scelti* di Grieco [2 voll.!), Roma, Editori Riuniti, 1966 [gennaio], nella quale metteva in relazione l'opportuna «riscoperta» a dieci anni dalla morte con l'avanzata del socialismo nel mondo).

27. Rendendosi conto della sgradevolezza estrema di quella lettera di Grieco nei confronti di Gramsci, scritta per puro caso nel giorno in cui Gramsci moriva, Spriano nel *Gramsci in carcere* aveva inventato che essa non fosse di Grieco, ma di Mario Montagnana. Abbiamo mostrato a suo tempo che la lettera è indubabilmente di Grieco: CANFORA, *Gramsci in carcere e il fascismo*, cit., pp. 69-71, e sopra cap. XVII n. 21.

28. Cfr. «Critica marxista», lug.-ago. 2012, pp. 60 sgg. L'autore (che forse avrebbe potuto mettere meglio a frutto la lettura di *Storia falsa*, p. 221) gigioneggia anche sugli errori di stampa (*rodariano* in luogo di *rodaniano*). La sua difficoltà a orientarsi traspare qua e là (segnalare la vicinanza tra Rodano e Togliatti significherebbe essere antitogliattiani. Mah!). L'autore crescerà; e saprà trascendere lo stadio teofrasteo dell'*opsimathés*.

CAPITOLO XX

1. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, cit., p. 119.
2. Si riaccendono ogni tanto i riflessi condizionati, e torna il lessico del tempo che fu. Nella *lucubratiuncula* alla quale mi riferisco («Critica marxista», lug.-ago. 2012, p. 61) mi ritrovo «oggettivamente» collocato in non so quale angolo dell'universo mentale dell'autore. Ritrovare, dopo tanti anni, l'avverbio-clava «oggettivamente» fa una qualche impressione. Vien quasi da rimpiangere la ruvida fantasia della sacrale *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica* (Roma, Ed. l'Unità, 1944): «I bukhariniani degenerano in politicanti a doppia faccia. I trotskisti a doppia faccia degenerano in una banda di guardie bianche, assassini e spie». Quasi superfluo ricordare che il lucubrante non aveva capito nulla della frase che ha scatenato i suoi riflessi.
3. Su ciò cfr. CANFORA, *Gramsci in carcere e il fascismo*, cit., cap. vi.
4. Più completo del capitolo a ciò dedicato nel vol. III della *Storia del PCI*, cit.
5. Cfr. SPRIANO, *Storia del PCI*, cit., I 1967, p. 406 n.
6. A. TAMARO, *Venti anni di storia*, Roma, Tiber, II 1953, p. 21.
7. ACS, Min. Interno, DGPS, Polizia politica, materie, b. 95, fasc. K2.4, Partito comunista.
8. CANALI, *Le spie del regime*, cit., p. 564.
9. Ivi, p. 738 n. 429.
10. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 187 n. 57.
11. Ivi, p. 659.
12. A. CARLUCCI-C. BALISTRERI, *I primi mesi di Gramsci in Russia, giugno-agosto 1922*, in «Belfagor», 66 2011, 6 pp. 654-55.
13. Relazione all'UP del PCdI, 9 febbraio 1924 (cfr. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, cit., p. 227).
14. L'articolo è riprodotto in A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista. 1923-1926*, a cura di E. FUBINI, Torino, Einaudi, 1971, pp. 169-71.
15. Cfr. G. CIANO, *Diario*, a cura di R. DE FELICE, Milano, Rizzoli, 1980, p. 539.
16. Cfr. la biografia della spia inglese Sidney George Reilly (redatta dalla vedova di Haddon-Chambers), *The Adventures of Sidney Reilly, Britain's Master Spy* (1931), trad. it., Milano, Bompiani, 1933, pp. 128 e 133.
17. Cfr. M. SAYERS-A.E. KAHN, *The Great Conspiracy* (1947), trad. it., Torino, Einaudi, 1948, p. 47.
18. Trad. it., Milano, Mondadori, 1946, pp. 97-98. Analoga riflessione (processi contro veri «terroristi» pronti ad ogni mezzo per riappropriarsi della rivoluzione passata in mani rivali) in A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, a cura di T. BOZZA, Roma, Cinque Lune, 1956, pp. 15-18.
19. Cfr. B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, Firenze-Roma, La Fenice, XX 1956, p. 121.
20. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, cit., p. 136.
21. Ivi, p. 137.
22. Costretto a dimettersi da deputato, dopo il discorso del 30 novembre.
23. E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932 (giugno), p. 151. Nella stessa pagina Mussolini lascia intendere di aver conosciuto Lenin a Zurigo

nell'emigrazione e di aver «profetato che [grazie a Lenin] la Russia diverrà un giorno una delle più produttive potenze della terra».

24. Così Gramsci a conclusione di quel suo intervento.

25. Il termine è frequente all'epoca sull'«Ordine Nuovo». Ed è pertinente.

26. Cfr. infra, in Appendice, *Disvelamento del mosaico*.

27. Queste prefazioni dell'edizione tematica sono tutte anonime. Come non pensare che lo scrivente sia lo stesso Togliatti?

28. L'articolo di Tommaso Tittoni era apparso sulla «Nuova Antologia», maggio-giugno 1927, pp. 294-315, e Gramsci dedica a tale saggio una lunghissima analisi, che non è solo parafrasi, nel Q 2, pp. 145-60 Gerratana. Queste pagine furono escluse dalla edizione tematica. Vd. Appendice, *Disvelamento del mosaico*.

29. È un destino che sembra accanirsi tuttora (si può vedere «Critica marxista», lug.-ago. 2012, pp. 60 sgg., dove in apertura si legge questo sproposito: nell'interpretazione gramsciana del fascismo «Canfora vede un ridimensionamento della funzione del corporativismo» [?!]). Circola, sotto traccia, nel citato saggio, un residuo di quella fegetosa tracotanza che era, un dí, il battesimo del fuoco del nascente polemista di partito; oggi fa solo tenerezza.

30. xvi di Tania = 1 Gerratana.

31. Trad. it., Firenze, Vallecchi, 1941.

32. Cfr. CANFORA, *Gramsci in carcere e il fascismo*, cit., pp. 68-70, e infra, cap. xxi par. 5.

33. APC 1440/4-5.

34. A «note e lettere che ho conservato» fa riferimento Sraffa in una lettera a Domenico Zucàro del 10 febbraio 1962 conservata nel Fondo Zucàro depositato presso il Centro Gobetti a Torino. Invece a Spriano lo stesso Sraffa scriverà il 18 febbraio 1967: «Note non ne ho perché fra la Scilla e Cariddi delle due polizie (fascista e inglese) non ne ho mai tenute».

35. P. SPRIANO, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Torino, Einaudi, 1977, p. 73.

CAPITOLO XXI

1. In un documento per il vertice del PC, da Vienna, del 9 febbraio 1924.

2. «Rinascita», 22, 1° maggio 1965, p. 31: «le diverse elezioni che si erano succedute nel giro di pochi mesi». Significativa su ciò anche l'ultima testimonianza del Trombetti («IG informazioni», 1 1992, p. 81). Non so spiegarmi perché, in un seminario pisano dello scorso giugno, Gianni Francioni abbia sostenuto che il nazionalsocialismo è quasi assente dai *Quaderni*. D'altra parte c'era un po' di confusione quel giorno.

3. «L'Ordine Nuovo», 1° marzo 1924.

4. A. HITLER, *La mia battaglia*, trad. it., Milano, Bompiani, 1934, p. 291: tali «leggi fondamentali» vengono ampiamente illustrate alle pp. 291-97.

5. Non si può non rilevare come in questa pagina vi sia come una illuminante intuizione di ciò che sarà lo spapolamento della Francia nel '39 e Vichy.

6. CANFORA, *Gramsci in carcere e il fascismo*, cit., p. 34.
7. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. an. a cura di G. FRANCONI, Roma-Cagliari, Ist. dell'Enciclopedia Italiana-L'Unione sarda, xiv 2009, p. 4 (premessa a Q 10).
8. Fortuna che quella pagina 7r (fino a poco fa inedita) del Q 9, sui risultati delle elezioni tedesche, l'ha pubblicata proprio Francioni (*Quaderni del carcere*, 1. *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 860-61. Il che ci esime dal prendere in considerazione lo sproloquio un tantino naïf che occupa la p. 68 di «Critica marxista», lug.-ago. 2012. (Fatuo riflesso in G. LIGUORI, «il manifesto», 3 luglio 2012.)
9. Cfr. infra, Appendice, doc. 25.
10. Le maiuscole sono di Cantimori.
11. In fondo è l'atteggiamento di Theodor Heuss, il futuro presidente della Bundesrepublik, nella sua breve biografia di Hitler.
12. Il fatto che «Politica» non compaia nella lista dei periodici visti da Gramsci (G. CARBONE, *I libri del carcere di Antonio Gramsci*, in «Movimento Operaio», 4 1952, luglio-agosto pp. 640-89) non è molto indicativo. Gramsci non conservò tutti i materiali bibliografici ottenuti: ad es. alla partenza da Turi lasciò parecchie annate di riviste alla biblioteca del carcere (cfr. ivi, p. 649).
13. Fatta da Gaudefroy-Demombynes e Calmettes (685 pp.). Oltre tutto è l'unica traduzione in quel momento disponibile della prima parte del *Mein Kampf*.
14. Non meno depistante è Francioni (ed. an., cit., xvi p. 201) quando attribuisce all'intero *Mein Kampf* (che Gramsci non ha letto, come ben suggeriva Gerrata) il giudizio di Gramsci («superficiale e acritico»), che invece si riferisce a quella formulazione hitleriana relativa al nesso religione-partito-Stato.
15. Ma Hitler usava il termine nel senso delle grandi confessioni religiose da sradicare in quanto nocive al germanesimo. Egli stesso peraltro nel *Mein Kampf* teorizza a lungo la politica come fede e che solo come tale può muovere le masse.
16. Cfr. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, cit., p. 204 (già in Id., *Forse rimarrai lontana...*, a cura di M. PAULESU QUERCIOLO, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 68-69).
17. Secondo una fonte spesso criticata ma forse non del tutto infondata fu proprio l'ambasciatore Potëmkin – protagonista del patto italo-russo del '33 – che, prendendo congedo da Mussolini nel '34, avrebbe rilanciato la proposta di un atto di clemenza per Gramsci.
18. Lettera di Tania a Eugenia del 15 giugno 1937.
19. Mansueti informa regolarmente i suoi superiori e le relazioni sono molto ben fatte dato il buon livello di questo personaggio di spicco nella polizia politica italiana.
20. Diamo in Appendice un profilo di questo notevolissimo personaggio, a cura di Marco Caratozzolo. Debbo a Giorgio Fabre un prezioso aiuto nel reperimento di questi materiali (ACS, Ministero dell'Interno, DGPS, Polizia politica, fascicoli per materia, b. 164, fasc. Ambasciata russa).
21. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., p. 261 n. 36.
22. È il num. 326 dell'agenda di Bocchini. Nome in codice *Ariel*.
23. ACS, Min. Interno, DGPS, Polizia politica, fascicoli per materia, b. 164, fasc. Ambasciata russa.

24. Tutta la sua brillante carriera nell'Ovra è descritta da CANALI, *Le spie del regime*, cit., pp. 763-64 n. 792 e passim.

25. Conferma delle due linee di politica estera che si scontrano a Mosca: segno clamoroso, poco prima del "patto", la sostituzione di Litvinov con Molotov al Commissariato agli Esteri.

26. Sulla politica filo-tedesca della diplomazia inglese guidata da Chamberlain va visto il volume di C. LEIBOVITZ-A. FINKEL, *Il nemico comune. La collusione antisovietica fra Gran Bretagna e Germania nazista* (1997), Roma, Fazi, 2005. Scrive Christopher Hitchens nella prefazione a questo importante libro: «Il famoso Kim Philby, la talpa sovietica infiltrata tra le alte sfere dei servizi segreti britannici, si assicurava la fiducia di quanti intendeva avvicinare tra gli esponenti dell'establishment britannico col semplice trucco di spacciarsi per un simpatizzante nazista» (p. viii).

27. Cfr. un suo profilo in CANALI, *Le spie del regime*, cit., pp. 190-91 e 194.

28. ACS, Ministero dell'Interno, DGPS, Divisione Polizia politica, fascicoli personali, b. 92, fasc. Battistone Nino.

29. Fu il nuovo capo servizi stampa dell'ambasciata, Kin (il marito di Cecilia Kin), a volerne il ritorno in ambasciata dopo una lunga quarantena.

30. CANALI, *Le spie del regime*, cit., p. 194.

31. Cfr. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., pp. 199 e 641.

32. Sarebbe anche bello saperne di più su questo appunto "sfoderato" dal Vacca.

33. Cfr. C.M. FIORENTINO, *All'ombra di Pietro. La chiesa cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano 1929-1939*, Firenze, Le Lettere, 1999, pp. 20-23. Cfr. inoltre CANALI, *Le spie del regime*, cit., p. 590.

34. Deposizione del sig. Leonardo Gregori al commissariato di P.S. di Campo Marzio del 28 agosto '39.

35. Cfr. L. CANFORA, *Il papiro di Dongo*, Milano, Adelphi, 2005, pp. 397 e 398. Si vedano più oltre in Appendice le informative su Battistone (doc. 29).

36. GRAMSCI JR., *I miei nonni nella Rivoluzione*, cit., p. 161.

37. Cioè l'ambasciatore.

APPENDICE

SUSSIDI

I

DIAGRAMMA DEI QUADERNI

di CLAUDIO SCHIANO

Tania	Elementi di descrizione ¹			
Etichette (e tasselli)	Fogli tot.	Pagine scritte	Titoli apposti da Gramsci	Foliazione
I Completo pg. 80.	20 bifoll., 40 ff., 80 pp. (22 rr.)	80 pp. (1r-40v) + annotazioni sul contropiatto po- steriore (126 rr. canc.)	–	Foliazione regolare da 1 a 40 nell'angolo superiore inter- no di ciascun <i>recto</i> (mano δ)
II completo pg 80	20 bifoll., 40 ff., 80 pp. (22 rr.)	78 pp. (2r-40v) + 1v breve didascalia (Gramsci) (3 rr. canc.)	–	Foliazione regolare da 1 a 40 nell'angolo superiore inter- no di ciascun <i>recto</i> (mano δ)
III pg 18 Lorianismo	20 bifoll., 40 ff., 80 pp. (22 rr.)	18 pp. (1-18: p. 18 solo prime sei rr.)	Lorianismo [riquadro del piatto anteriore]	Paginazione da 2 a 19 nell'an- golo superiore esterno di ciascuna pagina (Gramsci)
IV Incompleto. pg. 44	20 bifoll., 40 ff., 80 pp. (22 rr.)	43 pp. (1r-22r: f. 19v vuote sette rr. fina- li; f. 22r vuote cin- que rr. finali) (47 rr. canc.)	1933 • miscellanea [contropiatto anteriore]	Foliazione regolare da 1 a 40 nell'angolo superiore inter- no di ciascun <i>recto</i> (mano δ)
V Incompleto pg. 1-2 e da 11 a 55	24 bifoll., 48 ff., 96 pp. (22 rr.)	46 pp. (1-2; 11-54: p. 2 vuote undici rr. finali; p. 54 solo prime cinque rr.)	Americanismo e Fordismo [riquadro del piatto anteriore]	Paginazione regolare da 1 a 96 nell'angolo superiore esterno di ciascuna pagina (Gramsci)
VI Incompleto da pg 3 a 78.	24 bifoll., 48 ff., 96 pp. (22 rr.)	75 pp. (3-77: p. 77 solo prime cinque rr.)	Critica letteraria [riquadro del piatto anteriore]	Paginazione regolare da 1 a 96 nell'angolo superiore esterno di ciascuna pagina (Gramsci)
VII Completo. da pg 2 a 76. ⁷	4 fascicoli, 76 ff., 152 pp. (21 rr.)	149 pp. (2r-74r: 73v vuote cinque rr. finali) + contro- piatto posteriore (75r) (529 rr. canc.)	–	Foliazione da 1 a 74 (ff. 31a e 69a saltati, poi numerati da Gramsci; contropiatto po- steriore numerato 75) nel- l'angolo superiore esterno di ciascun <i>recto</i> (mano γ)

I • DIAGRAMMA DEI QUADERNI

	Felice Platone ²			Gerratana	Edizione anastatica (vol.)
Elementi extratestuali	Relazione 1946 ³		Edizione tematica		
Num. matricola sul piatto anteriore in alto e nota carceraria sul f. 1r (mano δ); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> ; sigla del direttore (Azzariti) sul f. 1r	1 (80 pp. scritte, 5 cancellate)	13°	I	14	16
Num. matricola sul piatto anteriore in alto e nota carceraria sul f. 1r (mano δ); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> ; sigla del direttore (Azzariti) sul f. 1r	2 (78 pp. scritte)	14°	II o II [5] ⁴	15	16
–	3 (18 pp. scritte)	22°	III [8] ⁵	28	18
Nota carceraria nel riquadro del piatto anteriore (mano δ); timbri carcerari su ciascun <i>verso</i> (angolo inferiore esterno); sigla del direttore (Sorrentino) sul f. 40v	4 (43 pp. scritte)	15°	IV	17 ⁶	16
–	5 (45 pp. scritte)	23°	V	22	18
–	6 (75 pp. scritte)	24°	VI	23	18
Num. matricola nel riquadro del piatto anteriore (mano α); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i>	7 (147 pp. scritte, 26 cancellate)	9°	VII	7	10

(segue)

SUSSIDI

Tania	Elementi di descrizione			
Etichette (e tasselli)	Fogli tot.	Pagine scritte	Titoli apposti da Gramsci	Foliazione
viii Completo da pg 1 a 79 ⁸	4 fascicoli, 78 ff., 156 pp. (21 rr.)	155 pp. (1r-78r: 78r vuote cinque rr. finali) + annota- zioni sul contro- piatto posteriore (225 rr. canc.)	–	Foliazione regolare da 1 a 78 (f. 1v numerato erronea- mente 2) nell'angolo supe- riore interno di ciascun <i>recto</i> (mano δ)
ix Incompleto - da pg 1 a 152.	4 fascicoli, 76 ff., 152 pp. (21 rr.)	152 pp. (1r-76v) (416 rr. canc.)	–	Foliazione regolare da 1 a 76 (+guardia posteriore nume- rata 77) nell'angolo superio- re interno di ciascun <i>recto</i> (mano δ)
x Incompleto da pg. 3 a 142.	4 fascicoli (da 20 bifoll.), 80 bifoll., 160 ff., 320 pp. (22 rr.)	133 pp. (3-4; 11-141: p. 11 prime cinque rr. vuote; p. 141 ult. tre rr. vuote)	–	Paginazione regolare da 1 a 320 nell'angolo superiore esterno di ciascuna pagina (Gramsci)
xi Incompleto da pg. 1 a 8.	20 bifoll., 40 ff., 80 pp. (22 rr.)	7 pp. (1-7: p. 7 ult. nove rr. vuote)	Osservazioni sul "Folclore" [p. 1]	Paginazione da 1 a 7 nell'an- golo superiore esterno di ciascuna pagina (Gramsci)
xii Incompleto da pg. 3 a 14.	18 bifoll., 36 ff., 72 pp.	11 pp. (3-13: p. 13 solo quattro rr.) + titolo p. 1	Argomenti di cultura. 2° [p. 1]	Paginazione da 2 a 13 nell'an- golo superiore esterno di ciascuna pagina (Gramsci)
xiii Completo da pg. 1 a 160.	4 fascicoli (da 10 bifoll.), 40 bifoll., 80 ff., 160 pp. (21 rr.)	160 pp. (1r-80v: 7v solo prime due rr.; 80v ult. quattro rr. vuote) (2870 rr. canc.)	Il canto decimo dell'Inferno [f. 1r] Appunti di filosofia - Materialismo e idealismo - Prima serie [f. 41r]	Foliazione regolare da 1 a 80 (+81 sulla guardia posteriore) nell'angolo superiore ester- no di ciascun <i>recto</i> (mano γ)
xiv Completo da pg. 1 a 100 ¹¹ (tassello assente)	50 bifoll., 100 ff., 200 pp. (22 rr.)	200 pp. (1r-100v: 1r solo prime due ri- ghe; 5r ult. sei rr. vuote; 7r ult. otto rr. vuote; 65r ult. sei rr. vuote; 67r ult. sei rr. vuote; 67v ult. otto rr. vuote) + conti sul contropiatto po- steriore (1820 rr. canc.)	•II• [riquadro del piatto anteriore] <u>Antologia russa</u> di R.G. Polledro e A. Polledro [f. 1r] Note sul Risorgimento italiano [f. 68r]	Foliazione regolare da 1 a 50 (mano β), da 51 a 70 (Gram- sci), da 71 a 100 (Tania? ¹²) nell'angolo superiore ester- no

I · DIAGRAMMA DEI QUADERNI

	Felice Platone			Gerratana	Edizione anastatica (vol.)
Elementi extratestuali	Relazione 1946		Edizione tematica		
Num. matricola nel riquadro del piatto anteriore (mano δ); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> ; timbro e firma di un sostituto del direttore sul <i>recto</i> della guardia anteriore	8 (155 pp. scritte, 7 cancellate)	10°	VIII	6	12
Num. matricola nel riquadro del piatto anteriore (mano δ); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> ; timbro e firma di un sostituto del direttore sul <i>recto</i> della guardia anteriore	9 (152 pp. scritte, 16 cancellate)	3°	IX	5	11
–	10 ⁹ (133 pp. scritte)	25°	X	19	17
–	11 (7 pp. scritte)	26°	XI	27	18
Il quaderno, privo di contrassegni carcerari, è adoperato capovolto	12 (12 pp. scritte)	27°	XII o XII [22] ¹⁰	26	18
Num. matricola sul piatto anteriore (mano α); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i>	13 (160 pp. scritte, 136 cancellate)	4°	XIII	4	8
Num. matricola (mano α), nota carceraria e firma del direttore (Parmegiani) nel riquadro del piatto anteriore; num. matricola sul contropiatto anteriore; timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> fino al f. 50	14 (200 pp. scritte, 83 cancellate)	11°	XIV	9	6

(segue)

SUSSIDI

Tania	Elementi di descrizione			
Etichette (e tasselli)	Fogli tot.	Pagine scritte	Titoli apposti da Gramsci	Foliazione
xv Completo da pg. 1 a 200	50 bifoll., 100 ff., 200 pp. (22 rr.)	190 pp. (1 ^v -23 ^v ; 26 ^v -27 ^v ; 28 ^v -29 ^v ; 30 ^v -31 ^v ; 32 ^v -33 ^v ; 34 ^v -35 ^v ; 36 ^v -37 ^v ; 38 ^v -100 ^v : 23 ^v ult. dodici rr. vuote) + annotazioni sul contropiatto ante- riore	–	Foliazione da 1 a 50 sul mar- gine superiore verso l'esterno (mano β), da 51 a 100 (+ contropiatto posteriore numerato 101) nell'angolo superiore esterno (Gramsci)
xvi Completo 1° quaderno da pg 1 a 200. (<i>tassello assente</i>)	50 bifoll., 100 ff., 200 pp. (22 rr.)	200 pp. (1 ^r -100 ^v : 1 ^v solo prime cinque righe; 95 ^r ult. quat- tro rr. vuote) + an- notazioni sul con- tropiatto posteriore (3246 rr. canc. ¹³)	Primo quaderno (8 febbraio 1929) Note e appunti [f. 1 ^r]	Foliazione da 1 a 50 sul mar- gine superiore esterno (ma- no β), da 51 a 100 nell'angolo superiore esterno (Gram- sci); una distinta foliazione da 9 a 50 a destra della con- comitante ¹⁴
xvii Incompleto da pg 3 a 38	4 fascicoli (da 10 bifoll.): 40 bifoll., 80 ff., 160 pp. (22 rr.)	32 pp. (3-6; 11-37; 155; p. 3 prime tre rr. vuote; p. 6 ult. quattro rr. vuote; p. 155 solo prime quattro rr.) + p. 1 titolo	<u>Problemi della cultura nazionale italiana.</u> <u>1° Letteratura popolare</u> [p. 1]	Paginazione regolare da 1 a 160 nell'angolo superiore esterno di ciascuna pagina (Gramsci)
xviii Completo da pg 3 a 160 ¹⁵	4 fascicoli (da 10 bifoll.): 40 bifoll., 80 ff., 160 pp. (22 rr.)	146 pp. (3 ^r -6 ^v ; 11 ^r - 79 ^v : 6 ^v ult. sette rr. vuote; 79 ^v solo prime tre rr.) + 1 ^v didascalia redazio- nale d'autore	1° bis [<i>recto della guardia anteriore</i>] Appunti e riferimenti di carattere storico-critico [f. 3 ^r] Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura [f. 11 ^r]	Foliazione regolare da 1 a 80 (una doppia numerazione 14 aveva determinato un erro- re, poi emendato dal f. 15 al f. 80) nell'angolo superiore in- terno di ciascun <i>recto</i> (mano δ); 80, poi barrato, sulla guardia posteriore ¹⁶

I · DIAGRAMMA DEI QUADERNI

Elementi extratestuali	Felice Platone			Gerratana	Edizione anastatica (vol.)
	Relazione 1946		Edizione tematica		
Num. matricola (mano α), nota carceraria e firma del direttore (Parmegiani) nel riquadro del piatto anteriore; num. matricola sul contropiatto anteriore; timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> fino al f. 50	15 (191 pp. scritte)	5°	–	B	4
Num. matricola (mano α), nota carceraria e firma del direttore (Parmegiani) nel riquadro del piatto anteriore; num. matricola sul contropiatto anteriore; timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> fino al f. 50	16 (200 pp. scritte, 148 cancellate)	1°	xvi	1	2
–	17 (35 pp. scritte)	28°	xvii	21	17
Nota carceraria (mano δ), timbro e firma del direttore (Azzariti) sul <i>recto</i> della guardia anteriore; timbri carcerari su ciascun <i>recto</i>	18 (146 pp. scritte)	17°	xviii	11	15

(segue)

SUSSIDI

Tania	Elementi di descrizione			
Etichette (e tasselli)	Fogli tot.	Pagine scritte	Titoli apposti da Gramsci	Foliazione
xix Completo da pg 1 a 200	50 bifoll., 100 ff., 200 pp. (22 rr.)	200 pp. (1r-100v: 99r solo prime due rr.; 99v ult. otto rr. vuote)	–	Foliazione da 1 a 50 nel margine superiore verso l'esterno di ciascun <i>recto</i> (mano β); da 51 a 100 (+ contropiatto posteriore numerato 101) nell'angolo superiore esterno di ciascun <i>recto</i> (Gramsci); una distinta foliazione da 1 a 50 a destra della concomitante ¹⁷
xx Completo da pg. 1 a 160	4 fascicoli; 79 ff. ¹⁸ , 158 pp. (21 rr.)	158 pp. (1r-79v) (1400 rr. canc.)	–	Foliazione regolare da 1 a 79 (+ guardia posteriore numerata 80) nell'angolo superiore esterno di ciascun <i>recto</i> (mano γ)
xxi Incompleto da pg. 1 a 11	20 bifoll., 40 ff., 80 pp. (22 rr.)	10 pp. (1-10: p. 10 solo prime nove rr.)	Note per una introduzione allo studio della grammatica [p. 1]	Paginazione da 2 a 10 nell'angolo superiore esterno di ciascuna pagina (Gramsci)
xxii Completo da pg 1 a 72	18 bifoll., 36 ff., 72 pp. (22 rr.)	70 pp. (2r-36v) + 1r titolo	2bis [piatto anteriore, f. 1r (abraso) e piatto posteriore] Argomenti di cultura. 1° [f. 1r]	Foliazione regolare da 1 a 36 nell'angolo superiore interno di ciascun <i>recto</i> (mano δ) (+f. 36v numerato 37)
xxiii Incompleto da pg. 11 a 28	4 fascicoli (da 10 bifoll.): 40 bifoll., 80 ff., 160 pp. (22 rr.)	17 pp. (11-27: p. 27 solo prime undici rr.)	<u>Ai margini della storia</u> (storia dei gruppi sociali subalterni) [guardia anteriore]	Paginazione regolare da 1 a 160 nell'angolo superiore esterno di ciascuna pagina (Gramsci); una seconda paginazione da 11 a 27 di fianco alla preesistente (?)
xxiv Incompleto da pg. 1 a 100 ¹⁹	48 bifoll., 96 ff., 192 pp. (22 rr.)	160 pp. (1-98; 101- 102; 105-157; 159- 165; p. 96 ult. otto rr. vuote; p. 98 ult. undici rr. vuote; p. 102 ult. nove rr. vuote; p. 157 solo prime quattro rr.; p. 162 solo prime otto rr.) + contropiatto posteriore (84 rr. canc.)	<u>Miscellanea. I.</u> [p. 1]	Foliazione da 1 a 48 nel margine superiore verso l'esterno di ciascun <i>recto</i> (Parmegiani?); foliazione da 49 a 56 (saltato il 53) nell'angolo superiore esterno di ciascun <i>recto</i> ; paginazione da 1 a 165 (non numerati per pagine i ff. 79v-91r) nel margine superiore verso l'esterno ²⁰

I · DIAGRAMMA DEI QUADERNI

	Felice Platone			Gerratana	Edizione anastatica (vol.)
Elementi extratestuali	Relazione 1946		Edizione tematica		
Num. matricola (mano α), nota carceraria e firma del direttore (Parmegiani) nel riquadro del piatto anteriore; timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> fino al f. 50	19 (200 pp. scritte)	6°	–	A	3
Num. matricola nel riquadro del piatto anteriore (mano α); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i>	20 (158 pp. scritte, 65 cancellate)	2°	xx	3	9
–	21 (10 pp. scritte)	29°	xxi	29	18
Nota carceraria, timbro e firma del direttore (Azzariti) a f. 17; timbri carcerari su ciascun <i>recto</i>	22 (70 pp. scritte)	16°	xxii	16	15
–	23 (17 pp. scritte)	30°	xxiii	25	18
Num. matricola, nota carceraria e firma del direttore (Parmegiani) nel riquadro del piatto anteriore; num. matricola sul contropiatto anteriore (mano α); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> fino al f. 48	24 (138 pp. scritte ²¹ , 3 cancellate)	8°	xxiv	2	5

(segue)

SUSSIDI

Tania	Elementi di descrizione			
Etichette (e tasselli)	Fogli tot.	Pagine scritte	Titoli apposti da Gramsci	Foliazione
xxv Incompleto da pg. 11 a 34	4 fascicoli (da 10 bifoll.): 40 bifoll., 80 ff., 160 pp. (22 rr.)	24 pp. (11-34: p. 34 solo prime quattro rr.) + p.1 titolo	<u>Azione</u> <u>Cattolica</u> - <u>Cattolici</u> <u>integrali, gesuiti,</u> <u>modernisti.</u> [p. 1]	Paginazione da 1 a 160 (man- ca 16) nell'angolo superiore esterno di ciascuna pagina (Gramsci); una seconda pag- inazione da 10. a 17. di fian- co alla preesistente ²²
xxvi Completo da pg. 1 a	50 bifoll., 100 ff., 200 pp. (22 rr.)	192 pp. (1-2; 4; 7-194; 197: p. 1 ult. sette rr. vuote; p. 2 ult. undici rr. vuote; p. 48 ult. nove rr. vuote; p. 176 ult. dodici rr. vuote; p. 194 solo prime nove rr.; p. 197 solo prime otto rr.) + annotazioni sul contropiatto anteriore	–	Foliazione da 1 a 50 nel mar- gine superiore verso l'esterno di ciascun <i>recto</i> (mano β); paginazione da 1 a 197 (non numerati i ff. 3v-4r e 100v) nel margine superiore verso l'esterno ²³
xxvii Incompleto da pg 5 a 23	24 bifoll., 48 ff., 96 pp. (22 rr.)	18 pp. (5-22: p. 22 ult. sei rr. vuote)	<u>Giornalismo</u> [riquadro del piatto anteriore]	Paginazione regolare da 1 a 96 nell'angolo superiore esterno di ciascuna pagina (Gramsci)
xxviii Completo. da pg. 1 a 160	4 fascicoli, 79 ff. ²⁴ , 158 pp. (21 rr.)	157 pp. (1r-2r; 3r- 79v: 1v solo il primo rigo; 2r ult. dieci rr. vuote; 50v ult. otto rr. vuote) + annotazioni sulla guardia posteriore (1504 rr. canc.)	I [riquadro del piatto anteriore] Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali [f. 1r] Appunti di filosofia - Materialismo e idealismo - Terza serie [f. 51r]	Foliazione regolare da 1 a 79 nell'angolo superiore interno (mano δ), l'ultimo <i>verso</i> è numerato 80 (forse d'altra mano)
xxix ²⁵ Incompleto	15 bifoll., 30 ff., 60 pp. (31 rr.)	24 pp. (1r-12v: 12v ult. dodici rr. vuote)	<u>Appunti e note</u> <u>sparse per un</u> <u>gruppo di saggi</u> <u>sulla storia degli</u> <u>intellettuali e</u> <u>della cultura in</u> <u>Italia.</u> [f. 1r]	Foliazione regolare da 1 a 30 nell'angolo superiore interno di ciascun <i>recto</i> (mano δ); una seconda foliazione da 1 a 12 sul primo rigo verso l'in- terno di ciascun <i>recto</i> e da 1a a 12a sul primo rigo verso l'in- terno di ciascun <i>verso</i> ²⁶

I • DIAGRAMMA DEI QUADERNI

Elementi extratestuali	Felice Platone		Gerratana	Edizione anastatica (vol.)
	Relazione 1946	Edizione tematica		
–	25 (24 pp. scritte)	31° XXV	20	17
Num. matricola (mano α), nota carceraria e firma del direttore (Parmegiani) nel riquadro del piatto anteriore; num. matricola sul contropiatto anteriore (mano α); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> fino al f. 50	26 (193 pp. scritte)	7° –	C	7
–	27 (18 pp. scritte)	32° XXVII	24	18
Num. matricola nel riquadro del piatto anteriore (mano δ); timbro e firma di un sostituto del direttore sul <i>recto</i> della guardia anteriore; timbri carcerari su ciascun <i>recto</i>	28 (158 pp. scritte, 71 cancellate)	12° XXVIII	8	13
Nota carceraria nel riquadro del piatto anteriore (mano δ); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> e firma del direttore (Azariti) al f. 1r; tutte le pagine recano un tratto verticale a penna che delimita due colonne di diversa ampiezza	29 (24 pp. scritte)	18° XXIX	12	14

(segue)

SUSSIDI

Tania	Elementi di descrizione			
Etichette (e tasselli)	Fogli tot.	Pagine scritte	Titoli apposti da Gramsci	Foliazione
xxx ²⁷ Completo p. 60	15 bifoll., 30 ff., 60 pp. (31 rr.)	60 pp. (1r-30v: 30v ult. quindici rr. vuote)	Noterelle sulla politica del Machiavelli [f. 1r]	Foliazione regolare da 1 a 30 nell'angolo superiore interno di ciascun <i>recto</i> (mano δ); una seconda foliazione da 1a a 30a sul primo rigo verso l'interno di ciascun <i>verso</i> ²⁸
xxx ²⁹ Incompleto	Album da disegno: 10 bifoll., 20 ff., 40 pp. (non rigate)	2 pp. (1r-v: 1v solo prime otto rr. di una colonna)	–	Foliazione regolare da 1 a 20 nell'angolo superiore sini- stro di ciascun <i>recto</i> (mano δ)
xxxiii ³⁰ (<i>tassello assente</i>)	25 bifoll., 50 ff., 100 pp. (31 rr.)	100 pp. (1r-50v: 40v ult. sette rr. vuote) (7 rr. canc.)	III La filosofia di <u>Benedetto</u> <u>Croce</u> [<i>piatto anteriore</i>] Punti di riferimento per un saggio su B. Croce [f. 41r]	Foliazione regolare da 1 a 50 nell'angolo superiore interno di ciascun <i>recto</i> (mano δ); sul <i>verso</i> una foliazione da 1a a 50a nell'angolo superiore esterno ³¹
senza etichetta ma (34) sul piatto anteriore ³³ (<i>tassello assente</i>)	15 bifoll., 30 ff., 60 pp. (31 rr.)	3 pp. (prime tre pagine: terza pagi- na scritta solo per le prime quattor- dici rr.)	N 4 [<i>riquadro del piatto anteriore</i>] ³⁴ <u>Niccolò</u> <u>Machiavelli</u> – II° [<i>prima pagina</i>]	Nessuna foliazione né pagi- nazione
etichetta vuota (<i>tassello vuoto</i>)	20 bifoll., 40 ff., 80 pp. (22 rr.)	0 pp.	–	Foliazione regolare da 1 a 40 nell'angolo superiore interno di ciascun <i>recto</i> (mano δ)
etichetta vuota (<i>tassello assente</i>)	20 bifoll., 40 ff., 80 pp. (22 rr.)	0 pp.	–	Foliazione regolare da 1 a 40 nell'angolo superiore interno di ciascun <i>recto</i> (mano δ)

I • DIAGRAMMA DEI QUADERNI

	Felice Platone			Gerratana	Edizione anastatica (vol.)
Elementi extratestuali	Relazione 1946		Edizione tematica		
Nota carceraria nel riquadro del piatto anteriore (mano δ); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> e firma del direttore (Azzariti) al f. 1r; tutte le pagine recano un tratto verticale a penna che delimita due colonne di diversa ampiezza	30 (60 pp. scritte)	19°	xxx	13	14
Num. matricola e nota carceraria sul piatto anteriore (mano δ); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> e firma del direttore (Azzariti) al f. 1r	31 (2 pp. scritte)	21°	–	D	13
Num. matricola sul piatto anteriore (mano δ); nota carceraria al f. 1r (mano δ); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> e firma del direttore (Azzariti) al f. 1r	III (100 pp. scritte)	20°	III ³²	10	14
Nessun contrassegno carcerario; una barra verticale a matita delimita due colonne di diversa ampiezza nelle prime cinque pagine	– ³⁵	–	rvbis ³⁶	18 ³⁷	14
Nota carceraria nel riquadro del piatto anteriore (mano δ); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> ; firma del direttore (Sorrentino) al f. 1r	–	–	–	17bis ³⁸	16
Nota carceraria nel riquadro del piatto anteriore (mano δ); timbri carcerari su ciascun <i>recto</i> ; firma del direttore (Sorrentino) al f. 1r	–	–	–	17ter	16

(segue)

SUSSIDI

Etichetta	Tassello	Contenuto
Catalogo I Elenco degli argomenti trattati nei quaderni	I di TANIA	Trascrizione del f. 1r-v del quaderno xvi/1: « <u>Primo quaderno</u> (8 febbraio 1929)»; trascrizione dei titoli dei paragrafi del quaderno xvi/1 con annotazione: «Nell'elenco, sull'etichetta porta il N° xvi» (manca il titolo del § <i>La battaglia dello Jütland</i> di f. 51v del quaderno xvi/1); trascrizione dei titoli dei paragrafi del quaderno xiv/9 con intitolazione «Quaderno •II•» e annotazione «nell'elenco xiv» (manca il titolo « <i>Il circolo della vita</i> di Alessandro Amfiteatrov» di f. 61v; manca il titolo «Critica letteraria» di f. 92r); trascrizione in integro dei ff. 1-2 e dei titoli dei paragrafi del quaderno xxviii/8 con intitolazione «Quaderno segnato col N° xxviii dell'elenco. Porta il N° 1 e la firma del Direttore Sorrentino» (manca il titolo «Giacobinismo» di f. 4v): il quaderno è descritto fino al f. 53r. Nel quaderno «I di Tania» sono presenti alcuni fogli strappati da un altro quaderno (perduto?), nei quali Tania ha trascritto parola per parola i ff. 1r-5r del quaderno xvi/1. ³⁹

NOTE

1. I dati che non sono direttamente osservabili mediante la riproduzione anastatica dei quaderni sono desunti dalle descrizioni che Gianni Francioni premette a ciascun quaderno (*Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, Roma-Cagliari, Biblioteca Treccani-L'Unione Sarda, 2009). Per la distinzione delle quattro mani (α β γ δ) che intervengono nelle note carcerarie e nella foliazione dei quaderni di Turi seguio, eccezion fatta per pochi casi opportunamente segnalati, Francioni.

2. Nell'aprile 1946 Felice Platone pubblicò su «Rinascita» una *Relazione sui quaderni del carcere. Per una storia degli intellettuali italiani* (pp. 81-90). Qui egli indicò i quaderni con un numero arabo (per lo più corrispondente al numero romano assegnato da Tania, tranne che per i quaderni xxxiii e 34); descrisse quindi i quaderni seguendo l'ipotetico ordine in cui erano stati scritti. Si troveranno indicati, in questa colonna della tabella: il numero assegnato da Platone a ciascun quaderno nella *Relazione*, la sua consistenza secondo la descrizione di Platone e la posizione in cui ciascun quaderno compare nella *Relazione*; infine, il numero con cui ogni quaderno è designato negli indici dei diversi volumi dell'edizione tematica Einaudi (1948-1951).

3. Colpisce un dato: Felice Platone è piuttosto preciso nell'indicare per ciascun quaderno non solo il numero di pagine effettivamente scritte da Gramsci, ma anche il numero di pagine cancellate (questo dato per lo più corrisponde con buona precisione al numero di righe cancellate diviso per il numero di righe per pagina di cui consta ciascun quaderno). Tuttavia, quando Platone indica il numero complessivo di pagine scritte («Si tratta di trentadue quaderni: 2848 pagine ricoperte di una scrittura regolare e nitida [...]». Le 2848 pagine dell'originale corrispondono a circa quattromila pagine dattilografate), fornisce un dato che si discosta molto sia dal dato reale (3070) sia dalla somma dei dati parziali forniti dallo stesso Platone (3049). È evidente che qui egli eredita un computo effettuato da altri prima di lui. L'ipotesi più ragionevole per spiegare l'errore parte dall'analisi delle etichette, nelle quali Tania fornisce quasi sempre indicazioni sulle pagine utilizzate da Gramsci, ma confondendo in qualche caso le pagine con i fogli (il che porta, inevitabilmente, ad un computo errato per difetto). Sommando i dati forniti da Tania nelle etichette si arriva ad una somma di 2489 pagine, a cui vanno aggiunte le pagine dei quaderni (xxvi, xxix, xxxi, xxxiii, 34) per i quali mancano i dati di Tania. Si arriva così a un totale di 2811 pagine (2808, se si esclude il quaderno

34 che Felice Platone non nomina nella *Relazione*). Se invece nelle etichette di Tania si considera solo il numero relativo all'ultima pagina scritta per ciascun quaderno (per cui, ad esempio, il quaderno v/22 consti di 55 pp., invece che di 47), sommate anche le pagine dei quaderni privi dei dati delle etichette, si arriva a 2853 pp. (2850, escluso il quaderno 34). Il risultato, come si vede, è molto prossimo alla cifra proposta da Platone (e dopo di lui costantemente ripresa in bibliografia), ma non perfettamente coincidente. Ad ogni modo, donde avrà tratto Platone quella cifra?

4. Nei volumi *Il materialismo storico* e *Gli intellettuali* il quaderno figura come II; nel volume *Il Risorgimento* il quaderno è II fino alla nota di p. 175 ed è poi indicato come II (5) per la nota di p. 181; nei volumi *Note sul Machiavelli* e *Letteratura e vita nazionale* è indicato come II [5]; nel volume *Passato e Presente* è indicato come II [v]. Sarebbe stato opportuno cercare di dar conto di questi numeri.

5. Il quaderno è utilizzato esclusivamente nel volume *Gli intellettuali*, dove figura come III [8].

6. Secondo la ricostruzione cronologica di Gerratana – condivisa su questo punto da Francioni – il quaderno IV/17 è l'ultimo di quelli almeno principati durante la detenzione di Gramsci a Turi. Dunque, 17 quaderni di lavoro “teorico”, cui si possono aggiungere i quattro quaderni di traduzione, e due quaderni lasciati in bianco. Ventitré sono infatti in tutto i quaderni nei quali compaiono i contrassegni carcerari. Questo dato non collima con la testimonianza più antica tra quelle rese da Gustavo Trombetti, compagno di cella e “assistente” di Gramsci negli ultimi nove mesi della restrizione a Turi, nonché artefice del salvataggio dei quaderni al momento della partenza di Gramsci da quel carcere: «Leggeva continuamente e prendeva appunti su quaderni, quando parti ne aveva riempiti della sua fine, nitida, caratteristica calligrafia, se ben ricordo, *diciotto*» (*In cella con la matricola 7047 (Detenuto politico A. Gramsci)*, in «*Rinascita*», 3 1946, p. 233).

7. Occorre intendere *fogli*, e non *pagine* come Tania si esprime.

8. Occorre intendere *fogli*, e non *pagine* come Tania si esprime.

9. Per il quaderno X/19 Felice Platone documenta un titolo (*Note sul Risorgimento*) che non si trova sul quaderno. La prima nota di p. 3 inizia «Una doppia serie di ricerche. Una sull'Età del Risorgimento e una seconda sulla precedente storia che ha avuto luogo nella penisola italiana»; la prima nota di p. 11 è intitolata «L'età del Risorgimento».

10. Il quaderno è adoperato per il volume *Note sul Machiavelli*, dove è contrassegnato XII [22], e per il volume *Passato e Presente*, dove è semplicemente XII.

11. Occorre intendere *fogli*, e non *pagine* come Tania si esprime. Il quaderno XIV/9 manca del tassello solitamente posto nell'angolo superiore, sul dorso. Negli altri quaderni (tranne alcuni casi in cui è assente), il tassello reca, in cifre arabe, la numerazione dei quaderni registrata, in numeri romani, sulle etichette.

12. L'ipotesi che questa numerazione dei fogli sia stata apposta da Tania si regge anche sul fatto che il quaderno XIV/9 è uno dei tre che si trovano dettagliatamente catalogati nel quaderno «I di Tania».

13. Le prime sette righe di f. 2r sono state cancellate due volte, la prima volta in maniera così accurata da rendere assai ardua la decifrazione; lo stesso accade per una nota di nove rr. al f. 79r-v.

14. Non è chiaro chi possa aver apposto questa terza foliazione, né a che scopo essa sia stata realizzata: Francioni suppone che sia di mano di Gramsci, ma la grafia non sembra essere la sua. Potrebbe essere la stessa mano che appone la foliazione da 1 a 48 in matita copiativa sul quaderno XXIV/2 e che Francioni propone di attribuire al direttore Parmegiani.

15. La cifra 160 è correzione su un precedente 80.

16. Non 81, come scrive Francioni.

17. La mano che appone questa foliazione è la medesima che interviene nel quaderno XVI/1.

18. Nel quaderno XX/3 il numero dispari di fogli lascia intendere che un foglio è stato strappato. Analizzando le posizioni dei fili di cucitura così come descritte da Francioni, sembra si possa dire che i fascicoli sono costituiti tutti da dieci bifogli e che il foglio mancante fosse in origine nella seconda metà dell'ultimo fascicolo. La foliazione non ha lacune: dunque, lo strappo è avve-

nuto prima che la foliazione fosse apposta. In ragione del fatto che i quaderni 17bis e 17ter sono vuoti ma presentano foliazione, Francioni deduce che la foliazione (come la timbratura) avveniva prima della scrittura: egli perciò contesta la testimonianza in senso opposto resa da un secondino, Vito Semerano. Se ciò è sempre vero, il foglio sarà stato strappato prima che Gramsci iniziasse a riempire il quaderno.

19. La cifra 100 è correzione su un precedente 50. L'indicazione di Tania è comunque erranea, ma dovrà intendersi *fogli*, e non *pagine*.

20. Francioni attribuisce dubitativamente la paginazione del quaderno xxiv/2 a Gramsci; ma, oltre al fatto che la grafia non sembra essere la sua, il fatto che il f. 79r sia numerato 157 e il f. 91v sia numerato 158, essendo i fogli intermedi lasciati vuoti da Gramsci, lascia intendere che la paginazione sia stata apposta a quaderno considerato concluso, ancorché incompleto. Dunque, da qualcuno dopo la morte di Gramsci. La medesima mano, verosimilmente nello stesso momento, appone la seconda paginazione del quaderno xxiii/25.

21. È questo l'unico errore significativo di Felice Platone nella descrizione della consistenza dei quaderni: si può però ipotizzare che «138» sia un errore per «158», intervenuto in fase di trascrizione dei dati.

22. La mano che appone la seconda paginazione del quaderno xxv/20 sembra essere la medesima che interviene nella paginazione del quaderno xxiv/2.

23. La mano che appone la paginazione sul quaderno xxvi/C sembra essere la stessa che interviene nella paginazione del quaderno xxiv/2; secondo Francioni «forse di mano di Gramsci». Anche in questo caso il salto dei ff. 3v-4r, lasciati bianchi da Gramsci, nella numerazione, lascia intendere che la paginazione è stata apposta a quaderno ormai concluso (non, dunque, da Gramsci).

24. Nel quaderno xxviii/8 il numero dispari di fogli lascia intendere che un foglio è stato strappato. Valgono le considerazioni sopra effettuate per il quaderno xx/3 (vd. n. 18). In particolare, in questo quaderno la foliazione invade il primo rigo del quaderno e in diversi punti (ma non sempre) Gramsci, scrivendo, lascia dello spazio vuoto in corrispondenza del numero di foglio. Ciò confermerebbe che la numerazione è stata apposta prima della scrittura.

25. L'etichetta recante il numero xxix è incollata sopra un'altra etichetta, sulla quale era scritto: «Incompleto | da p. 1 a 26 | xxxii».

26. La mano che appone la seconda foliazione sul quaderno xxix/12 è la medesima che interviene nel quaderno xvi/1: Francioni attribuisce questa foliazione a Gramsci, ma ciò appare poco probabile. Il numero 4 è correzione su una precedente cifra poco leggibile: la mano che corregge sembra essere la stessa che interviene nella paginazione del quaderno xxiv/2.

27. Si intravedono tracce di una precedente etichetta, forse staccata prima che fosse incollata quella attualmente presente.

28. La foliazione del *verso* del quaderno xxx/13 è segnata dalla stessa mano che interviene nel quaderno xvi/1.

29. Si intravedono tracce di una precedente etichetta, forse staccata prima che fosse incollata quella attualmente presente.

30. Contrariamente a quanto scrive Francioni, il numero xxxiii non è stato attribuito da Tania al quaderno (vd. ed. GERRATANA, IV p. 2404: «manca la numerazione di Tatiana Schucht»). Esso è segnato a matita su un'etichetta cartacea posta nel vertice inferiore del quaderno, una posizione difforme da quella delle etichette usate da Tania. Felice Platone (p. 81) scrive che il quaderno non è numerato. Anche per questo motivo nell'edizione tematica il quaderno è contrassegnato col numero III, ovvero col numero segnato da Gramsci sul piatto anteriore del quaderno. Il numero xxxiii potrebbe essere stato vergato da Valentino Gerratana (cfr. ed. GERRATANA, I p. xxxv n. 1) o da qualcuno dopo di lui. Ma su ciò cfr. F. LO PIPARO, in «Corriere della Sera», 6 giugno 2012.

31. La foliazione del *verso* del quaderno xxxiii/10 è stata apposta dalla stessa mano che interviene nel quaderno xvi/1.

32. Il quaderno è adoperato nei volumi *Il materialismo storico* e *Passato e presente*, sempre con il numero III.

33. Il numero «(34)» è vergato in inchiostro blu sul piatto anteriore, nella posizione dove solitamente Tania appone l'etichetta. È legittimo chiedersi se, per caso, anche negli altri quaderni l'etichetta di Tania non copra analoghi numeri arabi vergati a penna direttamente sul piatto anteriore, che in tal caso corrisponderebbero ad una primitiva numerazione dei quaderni. La mano che verga questa cifra non è identificata: non sembra essere quella di Tania, né di alcuna delle mani che intervengono nella foliazione o paginazione dei quaderni. Non stringenti gli elementi di somiglianza con la grafia di Gramsci (l'autografia gramsciana è negata da Francioni; Gerratana non dà notizia alcuna di questo numero, che, essendo scritto in blu su fondo blu acciaio, non è facilmente visibile in una riproduzione in bianco e nero). La forma del 4 è compatibile, pur nel diverso modulo, con la grande scritta «N° 4» che campeggia a matita rossa sul riquadro del medesimo piatto: la mano potrebbe dunque essere la medesima.

34. Sia Gerratana sia Francioni negano che quest'indicazione «N° 4» sia di mano di Gramsci.

35. Per quale motivo questo quaderno rimase del tutto escluso dalla descrizione di Felice Platone del 1946? L'assenza di questo quaderno fa sì che in quella *Relazione* Platone parlasse di «trentadue quaderni», dato rimasto per decenni in bibliografia, visto che ancora nell'edizione tematica (che pure già adoperava quel quaderno) si parlava di «trentadue “quaderni del carcere”» e di «quasi tremila pagine corrispondenti a circa quattromila pagine dattilografate»; né si potevano contare chiaramente i quaderni citati nell'indice, perché xxxiii e 34 sono lì designati come III e rvbis. È curioso che ancora nel 1962, nel corso di un *Dibattito per una antologia di Gramsci* («L'Europa letteraria», febbraio-aprile 1962, pp. 15-16: vd. sopra, cap. XIII, e infra, doc. 19), alla domanda di Giacomo Debenedetti «I quaderni rimangono sempre 32 o sono aumentati di numero?», Niccolò Gallo desse una risposta contorta ed evasiva: «Sono trentadue, se si comprendono il catalogo-indice, dove figurano anche appunti e note particolari, e se si escludono invece i due quaderni riempiti solo all'inizio, che portano la stessa numerazione dei quaderni 3 e 4 e debbono esser quindi considerati semplici aggiunte o appendici». Egli cioè proponeva di escludere dal novero i quaderni III/28 e 34/rvbis/18 in quanto solo parzialmente scritti; ma l'uno e l'altro contengono riscritture (testi C) di note già presenti rispettivamente nei quaderni IX, XIII, XVI e XXIV; dunque, sono tutt'altro che trascurabili (l'edizione tematica, si ricordi, aveva prediletto le redazioni C rispetto alle redazioni A). Non è chiaro che cosa sia, invece, «il catalogo-indice, dove figurano anche appunti e note particolari», che si dovrebbe intendere originariamente escluso dal computo. L'espressione «catalogo-indice» sembrerebbe descrivere il quaderno «I di Tania» (che reca l'etichetta «Catalogo I. Elenco degli argomenti trattati nei quaderni»), ma che cosa sono allora gli «appunti e note particolari» che ne giustificano l'inclusione nel computo? Né può essere il quaderno XVI/4, che si apre con un elenco di argomenti da trattare e contiene 51 testi non ripresi in altri quaderni: questo quaderno era stato ampiamente messo a frutto nell'edizione tematica. L'ambiguità di Gallo colpisce tanto più, in quanto egli da anni aveva la possibilità di visionare direttamente i quaderni depositati presso l'Istituto Gramsci (cfr. lettera di Franco Ferri alla Segreteria del PCI del 18 novembre 1961).

36. Il quaderno è adoperato esclusivamente per il volume *Note sul Machiavelli*, dove è contrassegnato rvbis.

37. Gerratana sostiene, impropriamente, che Tania non aveva numerato questo quaderno «perché già contrassegnato dal numero provvisorio rvbis»; in realtà rvbis è il numero con cui il quaderno è identificato nell'edizione tematica Platone/Togliatti. Gerratana dunque, «per ragioni di uniformità» sceglie di «integrare tra parentesi la numerazione incompleta» (in realtà, in questo caso del tutto assente) «di Tania Schucht: 18 (xxxii-rvbis)». Nasce così dal nulla un quaderno xxxii.

38. In realtà, la numerazione 17bis e 17ter dei due quaderni rimasti vuoti non è da attribuirsi a Gerratana, ma a Francioni (il quale è stato il primo a dar notizia dell'esistenza di quaderni vuoti).

39. Nel suo lavoro di catalogazione Tania comincia dal quaderno xvi/1 poiché sul f. 1r esso reca l'indicazione datata «Primo quaderno (8 febbraio 1929)». Prosegue, quindi, con il quaderno xiv/9, perché esso è segnato, nel riquadro del piatto anteriore, «•II•». Nel corso dell'analisi del quaderno xiv/9, ella si imbatte al f. 73r in un rinvio (che puntualmente annota) al «Quad. I, p. 48bis», ovvero al quaderno xxviii/8 che infatti reca, nel riquadro del piatto anteriore, la cifra «I»: ciò la spinge a proseguire il suo lavoro redazionale appunto col quaderno xxviii/8. Tania alterna la semplice trascrizione del titolo apposto da Gramsci a ciascun paragrafo alla copiatura di una porzione più consistente del paragrafo medesimo: in parte già nel secondo, ma soprattutto nel terzo dei quaderni analizzati le parti più copiosamente trascritte aumentano in modo significativo. Nelle annotazioni che introducono ciascun quaderno, Tania allude ad un «elenco» e fornisce la medesima numerazione che riscontriamo nelle etichette e nei tasselli dei quaderni: queste indicazioni appaiono apposte in un secondo momento nel caso dei quaderni xvi/1 e xiv/9, mentre nel caso del quaderno xxviii/8 l'annotazione è in continuità con la descrizione. Ciò induce a supporre che la redazione dell'elenco (nonché l'apposizione di etichette e tasselli sui quaderni?) si collochi cronologicamente tra l'inizio della descrizione del quaderno xiv/9 e l'inizio della descrizione del quaderno xxviii/8. L'elenco cui Tania allude sarà, con ogni verosimiglianza, quello di cui parla nella lettera a Genia del 15 giugno '37: «L'elenco dei quaderni che ho mandato qualche tempo fa non poteva certo dare niente. Era semplicemente un'annotazione "meccanica", come ha detto l'ambasciatore» (cfr. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., p. 331 n. 18). A questa data si può dare per conclusa la stesura del quaderno «I di Tania» così come lo conosciamo, poiché in quella lettera Tania dice: «per adesso ho fatto questo lavoro [indicare pagina per pagina le questioni studiate] solo per due quaderni e mezzo». Il colloquio con Sraffa del 30 giugno evidentemente indusse Tania a desistere in via definitiva. I fogli strappati e inseriti nel quaderno potrebbero essere il relitto di un precedente abortito tentativo, avviato da Tania per mettere in salvo il pensiero di Gramsci copiando in integro il contenuto dei quaderni; ella ne fa cenno in una lettera alla famiglia del 25 maggio '37 in cui dice, dei manoscritti di Nino: «Li invio forse con la prossima spedizione se solo riesco a finire il lavoro necessario dell'indicizzazione dei contenuti e degli altri dettagli di tutti i quaderni dei suoi manoscritti. Ho parlato oggi di questo con il Plenipotenziario e lui non ha avuto niente da ridire sulla mia proposta che sarei stata io stessa a occuparmi della descrizione del contenuto degli scritti; al contrario, mi ha persino consigliato di copiare a macchina tutti gli scritti. Non so se potrò farmene carico perché si tratta di un lavoro colossale».

II

DISVELAMENTO DEL MOSAICO

di ELISABETTA GRISANZIO e ANGELA LACITIGNOLA*

AVVERTENZA

Le tabelle sinottiche che seguono mirano ad illustrare cosa rimase inedito, integralmente o parzialmente, delle scritture gramsciane nell'edizione tematica dei *Quaderni del carcere* del 1948-1951. Punto di partenza sono state le *Descrizioni dei Quaderni* e le ricche *Note al testo* pubblicate da Valentino Gerratana nel IV volume della sua edizione dei *Quaderni* (1975, 1977²). Gerratana classifica le note gramsciane in tre diverse tipologie:

– testi A: note di prima stesura, che Gramsci, procedendo nel lavoro, in gran parte cancellò (con barre incrociate che non ostacolano la lettura) per poi riprenderle quasi sempre in altre note, con diversi gradi di rielaborazione;¹

– testi B: note di stesura unica;

– testi C: note di seconda stesura.

Un'attenta lettura delle *Note al testo* poste da Gerratana a corredo dell'edizione rivela la presenza di testi classificati come «inediti»: si tratta di scritture gramsciane escluse dall'*editio princeps* e pubblicate per la prima volta solo nel 1975. Nella prima edizione mancavano in totale 599 testi, così ripartiti:

– 481 testi A (su complessivi 486);²

– 97 testi B;

– 21 testi C.

Se per i testi B e C è stato semplice distinguere tra note parzialmente o totalmente inedite, più complessa si è rivelata l'analisi dei testi A, così classificabili, sulla base del carattere edito o inedito dell'eventuale testo C ad essi corrispondente:

1) testi A lasciati inediti, ripresi in testi C editi (460 note);

2) testi lasciati inediti sia come A sia come C (14 note);

3) testi A lasciati inediti, che non conobbero una seconda stesura (7 note);

4) testi A editi (5 note).

L'elevato numero di note A appartenenti alla prima categoria (ovviamente non elencate partitamente nelle tabelle qui di seguito) induce a pensare che il principale criterio di selezione adottato dagli editori del 1948-1951 sia stato quello di escludere per lo più le prime stesure, scegliendo di pubblicare le note C, in quanto riscrittura successiva ed in qualche misura «definitiva». In realtà questo principio non figura mai esplicitamente.

* Testi B a cura di Elisabetta Grisanzio; testi A e C a cura di Angela Lacitignola.

1. Cfr. V. GERRATANA, *Prefazione*, in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V.G., Torino, Einaudi, 1977², I p. XXXVI.

2. Questo dato di fatto smentisce l'informazione fornita un po' alla leggera dal Francioni, nel seminario pisano del 22 giugno scorso, secondo cui «Tutte le stesure A furono escluse dall'edizione tematica». [L.C.]

citamente tra i criteri programmatici posti a fondamento della prima edizione, enunciati – in modo ellittico e talora contraddittorio – negli scritti prefatori ai sei volumi di cui essa si compone.³ Tuttavia esso ha agito in modo preponderante, ma non rigoroso, nella prima selezione del materiale da pubblicare; è anzi assurdo a norma di massima cui attenersi, seppur metodologicamente inconsistente.

I sei volumi della cosiddetta edizione tematica costituiscono in realtà una sorta di mosaico sapientemente costruito a partire da un dattiloscritto di circa 4000 cartelle (la cui esistenza è documentata da Felice Platone nell'articolo *Relazione sui quaderni del carcere. Per una storia degli intellettuali italiani*, apparso su «Rinascita» nell'aprile 1946, p. 81). Nessuno dei sei volumi reca alcuna firma di redattore o estensore della prefazione: essi sono quindi, a tutti gli effetti, testi anonimi. Naturalmente è facile immaginare il ruolo puntualmente direttivo – o meglio registico – che Togliatti rivestì in questa operazione editoriale, mentre sarebbe azzardato, forse, ipotizzare un'autonomia decisionale di Felice Platone.

Dall'esame delle note censite è possibile intravedere alcuni criteri per quanto attiene alla selezione delle scritture gramsciane. Se alcuni tagli possono giustificarsi con il proposito di rendere il testo meno ridondante e frammentario – eliminando piccole annotazioni bibliografiche, considerazioni riprese in altra sede, rimandi interni fatti dallo stesso Gramsci, mere parafrasi di libri ed articoli letti – la soppressione di altre note invece, anche di notevole estensione, risulta meno comprensibile, e ascrivibile a ragioni diverse, probabilmente più complesse.

Un primo esempio significativo è costituito dalla nota 23 del Q 10, II (xxxiii): *Punti di meditazione per lo studio dell'economia*. Questo testo, in stesura unica, incluso all'interno della rubrica *Noterelle di economia* nelle bozze del volume *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (edito nel gennaio 1948), fu espunto su suggerimento di Piero Sraffa, al cui vaglio critico quelle pagine vennero sottoposte prima della pubblicazione. In un suo lungo appunto manoscritto, conservato in una cartella appartenuta a Felice Platone,⁴ si legge infatti: «Vi è una sola fra le note di contenuto economico che raccomando di non pubblicare: "Economia classica ed economia critica" [...]».⁵ Mi sembra che i punti accennati non siano stati sufficientemente meditati, e vi è un'impres-

3. Al contrario si registra in più di una occasione il proposito di dare alle stampe la totalità delle scritture gramsciane, senza tagli e omissioni di sorta. Si veda a tal proposito la *Prefazione* al volume *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948, p. xxi: «[...] la redazione ha evitato anche quei ritocchi al testo che in altri casi sarebbero parsi consigliabili e utili, limitandosi ai mutamenti strettamente indispensabili». A questa premessa segue un elenco dei criteri adottati dagli editori, nessuno dei quali allude alla delicata questione dei tagli. Solo al punto 4 si notifica che si è provveduto «a eliminare qualche ripetizione dovuta esclusivamente al fatto che l'Autore, riprendendo a scrivere su un dato argomento a distanza di tempo, si richiamava ad altra nota scritta precedentemente». Cfr. anche i volumi *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, ivi, id., 1949, p. xiv, e *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, ivi, id., 1949, p. xxi.

4. Cfr. V. GERRATANA, *Per la storia della prima edizione dei 'Quaderni del Carcere'*, in «Critica Marxista», 27 1989, 6 (novembre-dicembre) pp. 63 sgg.

5. Si tratta evidentemente del titolo attribuito alla nota 23 del Q 10, II (xxxiii) dagli *editori principes*.

sione di superficialità che non si riscontra in alcune delle altre note economiche. Non è improbabile che essa sia stata scritta in condizioni più sfavorevoli del solito. Sarebbe interessante verificare se la scrittura è normale». È possibile tuttavia che le ragioni di questa espunzione, come ha opportunamente rilevato Nicola Badaloni, non vadano tanto ascritte all'“imperizia” di Gramsci, quanto piuttosto agli accenni di polemica antiricardiana contenuti nel passo, difficilmente condivisibili da un “ricardiano” quale Sraffa.⁶

Di difficile comprensione risulta anche il taglio di una lunghissima nota in stesura unica (14 pagine e mezzo), anch'essa di carattere economico (Q 2 [xxiv], par. 6: *Articolo «Problemi finanziari» firmato Verax (Tittoni) nella «Nuova Antologia» del 1° giugno 1927*). Se da un lato, forse, agì la volontà di tralasciare un testo consistente in massima parte nella ripresa, in molti punti letterale, dello scritto di Tommaso Tittoni, dall'altro non si spiega l'esclusione di un testo in cui, a ben vedere, l'apporto personale di Gramsci appare tutt'altro che inconsistente: egli infatti punteggia la parafrasi dell'articolo di Tittoni con circostanziate e talora estese note di commento (per un totale di circa 60 righe, quasi una pagina e mezzo dell'edizione Gerratana!), stabilendo una sorta di “dialogo a distanza” con l'autore, per il cui pensiero Gramsci sembra mostrare un interesse particolare. Lo stesso articolo di Tittoni è infatti citato in un'altra nota del Q 2 (xxiv), par. 94 – anch'essa testo B, inedito – insieme al saggio, a firma «Alacer», *Le riforme del Tesoro* («Nuova Antologia», 16 novembre 1928). Tale contributo, scrive Gramsci, «integra l'articolo di Tittoni del giugno '27: da tener presente per seguire tutte le varie fasi della lotta sorda che gli elementi conservatori conducono intorno alla politica finanziaria». Non si può non riconoscere dunque un preciso intento censorio da parte degli editori nei riguardi di questo articolo di Tittoni e delle relative note gramsciane: non è certo un caso infatti, che due delle tre note lasciate inedite nel '48-'51 in cui figura il nome di Tommaso Tittoni siano proprio le due relative ai *Problemi finanziari*, di cui di fatto non resta traccia nell'*editio princeps*.⁷

Accanto a questo esempio, si possono segnalare le celebri *Note autobiografiche* – Q 15 (ii), par. 9, anche in questo caso testo B – che, menzionate da Platone nel citato saggio, apparso su «Rinascita» nell'aprile 1946, scomparvero dall'*editio princeps*, per poi essere edite integralmente solo nel 1962.⁸

6. Cfr. N. BADALONI, *Due manoscritti inediti di Sraffa su Gramsci*, in «Critica Marxista», 27 1992, 6 (novembre-dicembre) p. 44.

7. La terza nota inedita, anch'essa un testo B, è il par. 111 del Q 5 (ix): *L'Accademia d'Italia* («Nella «Nuova Antologia» del 1° novembre 1929 sono pubblicati i discorsi inaugurali del Capo del Governo e di Tittoni»). Le altre note relative a Tittoni e alla sua attività politica risultano invece tutte edite: cfr. Q 2 (xxiv), par. 59; Q 5 (ix), parit. 43, 44, 92, 127; Q 6 (viii), par. 55; Q 13 (xxx), par. 23.

8. Cfr. M. ALICATA-G. DEBENEDETTI-G. FERRATA-F. FERRI-N. GALLO-G. VIGORELLI, *Carte inedite di Antonio Gramsci*, in «L'Europa letteraria», 13-14 1962, febbraio-aprile pp. 8-10. Gerratana riconduce la censura a ragioni politiche: «A me pare» scrive «che in quelle pagine sia una delle più dure critiche ai metodi dello stalinismo, visto come “cadornismo politico” per la sua “abitudine criminale di trascurare di evitare i sacrifici inutili”» (cfr. GERRATANA, *Per la storia della prima edizione dei «Quaderni del Carcere»*, cit., p. 69).

Non mancano infine casi in cui si vollero omettere caustici giudizi espressi da Gramsci su personaggi divenuti nel dopoguerra "compagni di strada", tra cui Leonida Répaci – il cui nome scompare del tutto nella prima edizione dei *Quaderni* – o Giovanni Titta Rosa – oggetto di un'aspra critica da parte di Gramsci nella nota 102 del Q 1 (xvi), chirurgicamente asportata da un testo edito per la restante parte. Questi nomi sono stati segnalati nelle tabelle con un asterisco in corrispondenza del numero della nota. Si segnala, inoltre, la drastica eliminazione del prezioso catalogo di letterati e filosofi italiani che Gramsci aveva ricavato dai tre volumi dell'editore Bocca (1921), *Confessioni e professioni di fede* (LVN, pp. 192-93).⁹

In conclusione, le tavole che qui si pubblicano si propongono di fornire uno strumento utile per la ricostruzione della storia della prima edizione dei *Quaderni* e di concorrere, per così dire, al "disvelamento del mosaico".

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

Q = A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. GERRATANA, Torino, Einaudi, 1975 (1977²), 4 voll.

Pl. = Felice Platone, curatore della 1 ed. dei *Quaderni del carcere* (1948-1951).

MS = A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948.

INT = A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1949.

R = A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949.

MACH = A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949.

LVN = A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950.

PP = A. GRAMSCI, *Passato e presente*, Torino, Einaudi, 1951.

* = Note in cui Gramsci formula caustici giudizi su personaggi vicini al PCI nel dopoguerra.

9. Cfr. Q 16 (xxii), par. 22. *Sentimento religioso e intellettuali del secolo XIX (fino alla guerra mondiale)*. Si tratta in questo caso di una stesura C.

TESTI A EDITI DA PL.*

Testi editi da PL sia nella prima (A) che nella seconda (C) stesura				
Quaderno	Nota	Consistenza	Titolo o incipit	In Pl. Contenuto Osservazioni
1 (xvi)	31	5 righe	<i>Lettere del Sorel al Croce</i>	<i>MS</i> , 293-94 «Nelle lettere del Sorel al Croce [...] sull'esperienza economica francese e non su quella inglese» Questa nota è ripresa, senza titolo, in un testo C del Q 28 (in), par. 5: «Nelle lettere di G. Sorel...» (edito in <i>INT</i> , 191)

Testi A non ripresi in C ed editi da PL				
Quaderno	Nota	Consistenza	Titolo o incipit	In Pl. Contenuto Osservazioni
1 (xvi)	40	2 righe	<i>La «formula» di Léon Blum</i>	<i>MACH</i> , 162 «Le pouvoir est tentant. Mais seulement l'opposition est confortable» Citazione
9 (xiv)	98	2 righe	<i>Mazzini e Garibaldi</i>	<i>R</i> , 187 «Cfr. l'articolo di A. Luzzo nel «Corriere della Sera» del 31 maggio 1932, <i>Garibaldi e Mazzini</i> » Appunto bibliografico

Testi A editi da PL a preferenza della stesura C lasciata inedita				
Quaderno	Nota	Consistenza	Titolo o incipit	In Pl. Contenuto Osservazioni
1 (xvi)	152 + 155	mezza pagina + 3 righe e mezzo	<i>Marx ed Hegel</i>	<i>MS</i> , 70-71 n. «Nello studio dello hegelismo di Marx [...] fresca, spontanea, poco «libresca»» + «Antonio Labriola nello scritto <i>Da un secolo all'altro</i> [...] (cfr. A. Labriola, <i>Da un secolo all'altro</i> , ediz. Dal Pane, p. 45)» Influsso di Hegel sul pensiero di Marx. Queste note sono state rielaborate in un testo C del Q 10 (xxxin), parte II, par. 60: <i>La proposizione che occorre rimettere all'uomo sui suoi piedi</i> »

* Si tratta di testi cassati da Gramsci con barre incrociate che – come in tutti gli altri casi del genere – non ostacolano la lettura.

TESTI LASCIATI INEDITI DA PL. SIA COME A
SIA (EVENTUALMENTE) COME C

Quaderno (Testo A)	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit	Testo C inedito corrispondente
1 (xvi)	* 9	1 riga	<i>Soffici</i>	—
	36	ultime 2 righe	<i>Lorianismo</i>	Q 28 (iii), par. 8: «Ricordare il volume...»
	* 39	8 righe	<i>Répaci</i>	Q 23 (vi), par. 13: <i>Leonida Répaci</i>
	83	4 righe	«Piero Pieri, <i>Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806...</i> »	Q 19 (x), par. 32: «Piero Pieri, <i>Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806...</i> »
	* 136	13 righe	<i>Novecentismo di Bontempelli</i>	Q 23 (vi), par. 29: <i>Novecentismo di Bontempelli</i>
	138	4 righe	<i>Risorgimento</i>	—
	150+151	1 pagina + 1	<i>La concezione dello Stato secondo la produttività [funzione] delle classi sociali + Rapporto storico tra lo Stato moderno francese nato dalla Rivoluzione e gli altri Stati moderni europei</i>	Q 10 (xxxiii), parte II, par. 61: <i>Punti per un saggio critico sulle due storie del Croce: d'Italia e d'Europa</i>
3 (xx)	35	8 righe	<i>Giuseppe Rensi</i>	Q 11 (xviii), par. 10: <i>Giuseppe Rensi</i>
	65	2 righe	«Massimo Lelj, <i>Il Risorgimento dello spirito italiano...</i> »	Q 19 (x), par. 41: <i>Interpretazioni del Risorgimento</i>
	109	ultime 5 righe	<i>I nipotini di padre Bresciani. Italo Svevo e i letterati italiani</i>	Q 23 (vi), par. 46: «Occorre ricordare...»
	126	3 righe	<i>La formazione delle classi colte italiane e la loro funzione cosmopolita</i>	—
	152	6 righe e mezzo	«Spectator» = Mario Missiroli	—

Contenuto	Osservazioni
«Un cafone senza ingenuità e spontaneità»	Caustico giudizio su Ardengo Soffici. Esso ritorna in termini simili in un testo B del Q 7 (vii), par. 105: <i>I nipotini di padre Bresciani. Ardengo Soffici</i> (edito in LVN, 78)
«Ricordare il primo volume (ediz. Lumachi o Ferr. Gonnelli) sulla <i>Cultura italiana</i> di Papini e Prezzolini»	Appunto bibliografico
«[I nipotini del padre Bresciani]. Nella sua novella (autobiografica) <i>Crepuscolo</i> [...] l'orgoglio matto che braveggia persino sulle rovine, ecc. ecc.»	Il testo C è più ampio della prima redazione: alla citazione segue il caustico giudizio di Gramsci su Répaci
«Piero Pieri, <i>Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806</i> [...] breve periodo della restaurazione)»	Scheda bibliografica
«Il manifesto del "900" di Bontempelli [...] Un epigramma in Prezzolini diventa un articolo, in Bontempelli un volume»	Giudizio critico su Massimo Bontempelli e Giuseppe Prezzolini. Tra la prima e la seconda stesura vi sono solo differenze formali
«Se è vero che la vita concreta degli Stati è fondamentalmente vita internazionale, è anche vero che la vita degli Stati italiani fino al 1870 e cioè la "storia italiana" è più "storia internazionale" che storia "nazionale"»	—
«Il libro di R. Ciasca sulle <i>Origini del programma nazionale</i> [...] la concezione dello Stato in sé riappare con tutto il corteo "reazionario" che di solito la accompagna» + «La questione è di sommo interesse [...] Su questa base di rapporti storici è da spiegare l'idealismo filosofico moderno»	—
«Occorre ricercare tutta la sua carriera politico-intellettuale [...] Ricordare la sua polemica col Gentile sul "Popolo d'Italia" dopo il Congresso dei filosofi tenuto a Milano nel 1926»	Il testo C reca qualche notizia in più su Giuseppe Rensi. Scheda bio-bibliografica
«Massimo Leji, <i>Il Risorgimento dello spirito italiano (1725-1861)</i> , L'Esame", Edizioni di Storia Moderna, Milano 1928, L. 15,00 (Cosa è?)»	Appunto bibliografico. L'annotazione «(Cosa è?)» scompare nella seconda stesura
«(Onorevolmente bisogna invece ricordare nel campo della letteratura per i ragazzi "Il Giornalino della Domenica" di Vamba [...] nella "Nuova Antologia" del 1° febbraio 1928)»	Tra la prima e la seconda stesura vi sono solo differenze formali
«Studiare l'origine, la formazione, lo sviluppo, la ragione d'essere ecc. della così detta "lingua franca" nell'oriente mediterraneo»	Nota programmatica
«Che "Spectator", autore di alcuni articoli [...] per es. nell' "Italia letteraria", con la firma di Missiroli»	Scheda bio-bibliografica

(segue)

TESTI LASCIATI INEDITI DA PL. SIA COME A
SIA (EVENTUALMENTE) COME C

Quaderno (Testo A)	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit	Testo C inedito corrispondente
4 (xiii)	4	7 righe e mezzo	<i>Machiavellismo e marxismo</i>	–
	16	ultime 5 righe	<i>La teleologia nel «Saggio popolare»</i>	Q 11 (xviii), <Avvertenza>
	44	prima pagina	<i>Sorel</i>	Q 10 (xxxiii), parte II, par. 41. xiii: «In un articolo su Clemenceau...»
	57	7 righe	<i>Vincenzo Cuoco e la rivoluzione passiva</i>	–
	58	2 righe	[<i>Letteratura popolare</i>]	Q 21 (xvii), par. 15: <i>Bibliografia</i>
8 (xxviii)	168	3 righe	<i>Antonio Labriola e lo hegelismo</i>	–
9 (xiv)	* 48	mezza pagina	<i>I nipotini di padre Bresciani. Leonida Répaci</i>	Q 23 (vi), par. 26: <i>Leonida Répaci</i>
	* 50	9 righe e mezzo	<i>I nipotini di padre Bresciani</i>	Q 23 (vi), par. 27: <i>Arnaldo Frateili</i>
	118	mezza pagina	<i>La posizione geopolitica dell'Italia. La possibilità dei blocchi</i>	Q 19 (x), par. 12: <i>La posizione geopolitica dell'Italia. La possibilità dei blocchi</i>

Contenuto	Osservazioni
«Duplice interpretazione del Machiavelli [...] Il Croce scrive che ciò dimostra la <i>validità obbiettiva</i> delle posizioni del Machiavelli e ciò è giustissimo»	Testo rifuso in un altro testo A (Q 4 (xiii), par. 8), a sua volta ripreso in un testo C (Q 13 (xxx), par. 20) edito in <i>MACH</i> , 158 e 8-10
«(Vedere bene questo argomento [...] le note hanno solo l'ufficio di promemoria rapido)»	Nota programmatica
«In un articolo su <i>Clemenceau</i> [...] ciò che fa meglio comprendere stilisticamente il contesto»	Citazioni tratte da lettere di Sorel a Missiroli su Clemenceau. Non vi sono differenze rilevanti tra le due stesure
«Vincenzo Cuoco ha chiamato rivoluzione passiva [...] Vedere nel Cuoco come egli svolge il concetto per l'Italia»	—
«Atkinson N., <i>Eugène Sue et le roman-feuilleton</i> . In 8°, pp. 226, Parigi, Nizet et Bastard, 40 fr.»	Appunto bibliografico
«È da studiare come il Labriola, partendo da posizioni herbartiane e antihegeliane sia passato al materialismo storico. La dialettica in Antonio Labriola, insomma»	Nota programmatica
«È uscito il primo volume di un romanzo ciclico di Leonida Répaci, <i>I fratelli Rupe</i> [...] e dire che la sua famiglia ha conosciuto tutte le tragedie anche quella di Fedra o di Edipo»	Scheda bibliografica sul romanzo <i>I fratelli Rupe</i> di Leonida Répaci. Tra la prima e la seconda stesura vi sono solo differenze formali
«Arnaldo Frateili. È il critico letterario della "Tribuna" [...] Angosciosi problemi, i soli che interessano a proposito del Frateili»	Scheda biografica su Arnaldo Frateili. Non vi sono differenze rilevanti tra le due stesure
«Nella sesta seduta della Conferenza di Washington [...] tuttavia per alcuni aspetti la sua analisi è abbastanza giusta»	Intervento del delegato inglese Balfour alla Conferenza di Washington (23 dicembre 1921). Tra la prima e la seconda stesura non vi sono differenze

TESTI B LASCIATI INEDITI DA PL.

Quaderno	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit
1 (xvi)	103	5 righe	«Confederazione Generale Fascista dell'Industria italiana...»
2 (xxiv)	6	14 pagine e mezzo	Articolo «Problemi finanziari» firmato Verax (Tittoni) nella «Nuova Antologia» del 1° giugno 1927
	7	21 righe	«Articoli di Luzzatti...»
	10	4 righe	«Un gondoliere veneziano...»
	37	12 righe	<i>L'Unione internazionale dei Soccorsi</i>
	40	2 pagine e mezzo	«Il problema scandinavo e baltico...»
	49	1 pagina	<i>Alessandro Mariani</i>
	65	12 righe e mezzo	«Claudio Faina, Foreste, combustibili e carburante nazionale...»
	* 74	1 pagina e mezzo	<i>Bibliografia varia</i>
	80	6 righe	<i>Sull'emigrazione italiana</i>
	83	3 righe	«Francesco Tommasini, La Conferenza panamericana dell'Avana...»
	84	3 righe	«G. E. di Palma Castiglione, L'organizzazione internazionale del lavoro...»
	92	7 righe	«I problemi dell'automobilismo al Congresso mondiale di Roma...»
	94	5 righe	<i>Sulla finanza dello Stato</i>
	97	9 righe e mezzo	«Augur, Il nuovo aspetto dei rapporti tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America...»

Contenuto	Osservazioni
«Confederazione Generale Fascista dell'Industria italiana [...] Indispensabile»	Appunto bibliografico
«Nella “Nuova Antologia” del 1925 [...] pressione finanziaria reale»	Ripresa, in molti punti letterale, dello scritto di Tommaso Tittoni (pseud. Verax) citato nel titolo e di una lettera di Alberto De Stefani sulla «Nuova Antologia» del 16 giugno 1927 + note di commento gramsciane all'articolo di Tittoni (60 righe ca.)
«Articoli di Luzzatti nella “Nuova Antologia” che potrebbero essere interessanti [...] movimento operaio italiano»	Elenco di alcuni articoli di Luigi Luzzatti pubblicati nella «Nuova Antologia» del 16 aprile 1927
«Un gondoliere veneziano [...] (Bonghi, ibidem)»	L'episodio è ripreso nel Q 4 (xiii), par. 65
«Iniziativa di origine italiana [...] Stretta neutralità nazionale, politica, religiosa, ecc.»	Notizia di attualità
«Il problema scandinavo e baltico [...] modernizzazione)»	Riflessioni storico-politiche sull'unità culturale dei popoli scandinavi e gli equilibri di potenza nell'area baltica ricavate dall'articolo di A. M. (?), <i>Il problema scandinavo e baltico</i> , in «Nuova Antologia», 1° agosto 1927
«Di questo bellissimo tipo [...] stoltezza»	Scheda bibliografica + citazioni
«Claudio Faina, <i>Foreste, combustibili e carburante nazionale</i> [...] Ricordare questo accenno alla Sardegna)»	Scheda bibliografica
«1) C. Smogorzewski, <i>Le jeu complexe des Partis en Pologne</i> [...] Non pare un “nazionalista” nel senso di partito»	Elenco bibliografico (sei titoli) + aspro giudizio finale sul saggio di O. Cina, <i>La Commedia Socialista</i> e proposito di indagare sull'identità dell'autore (Ottavio Cina, pseud. di Tito Canovai)
«Articolo di Luigi Villari [...] parlano dell'emigrazione italiana)».	Scheda bibliografica
«Francesco Tommasini, <i>La Conferenza panamericana dell'Avana</i> , “Nuova Antologia” del 16 agosto e 1° settembre 1928. Articolo molto analitico e minuzioso»	Appunto bibliografico
«G. E. di Palma Castiglione, <i>L'organizzazione internazionale del lavoro e la XI sessione della Conferenza internazionale del lavoro</i> , “Nuova Antologia” del 16 agosto»	Appunto bibliografico
«I problemi dell'automobilismo al Congresso mondiale di Roma, [...] quanto a strade di lusso)»	Scheda bibliografica
«Le riforme del Tesoro [...] intorno alla politica finanziaria»	Scheda bibliografica
«Augur, <i>Il nuovo aspetto dei rapporti tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America</i> [...] molto interessante e da tener presente»	Scheda bibliografica

(segue)

TESTI B LASCIATI INEDITI DA PL.

Quaderno	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit
2 (xxiv)	98	2 righe	«Nino Cortese, <i>L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche...</i> »
	99	13 righe	«Giuseppe Brindisi, <i>Giuseppe Salvioli...</i> »
	100	11 righe	«Pietro Silva, <i>Bilanci consuntivi: La Storiografia...</i> »
	101	8 righe	«Albano Sorbelli, <i>Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-35)...</i> »
	104	4 righe	« <i>Recensione</i> del libro del Bonomi...»
	105	8 righe	« <i>Mente et Malleo</i> »
	120	5 righe	<i>Sull'America</i>
	124	2 pagine e mezzo	«Giorgio Mortara, <i>Natalità e urbanesimo in Italia...</i> »
	129	3 righe	<i>Industrie italiane</i>
	130	10 righe e mezzo	<i>Storie regionali. La Liguria e Genova</i>
	143	2 righe	«Maria Pasolini Ponti, <i>Intorno all'arte industriale...</i> »
3 (xx)	19	4 righe e mezzo	<i>Il problema dei giovani</i>
	22	8 righe	<i>Lorianismo</i>
	23	2 righe e mezzo	<i>Loria</i>
	54	1 pagina	<i>Emilio Bodrero</i>
	110	4 righe	<i>L'attrezzamento nazionale</i>

Contenuto	Osservazioni
«Nino Cortese, <i>L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche</i> , Napoli, Ricciardi, 1928, pp. 199, in 8°, L. 12)»	Appunto bibliografico
«Giuseppe Brindisi, <i>Giuseppe Salvioli</i> [...] legislazione sociale fascista»	Scheda bibliografica
«Pietro Silva, <i>Bilanci consuntivi: La Storiografia</i> [...] (Contro questa tesi: Croce e Volpe)»	Scheda bibliografica
«Albano Sorbelli, <i>Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-35)</i> [...] le correnti di pensiero di quegli anni, che si raggrupperanno nei partiti più tardi»	Scheda bibliografica
« <i>Recensione</i> del libro del Bonomi sul Bissolati [...] ex socialisti come l'Andriulli)»	Appunto bibliografico + nota programmatica
«Organo ufficiale dell'Istituto "M. Fossati" [...] dell'Industria, dell'Agricoltura, del Commercio»	Scheda bibliografica
«Nella "Nuova Antologia" del 16 febbraio 1929 [...] <i>La dottrina di Monroe</i> , di Antonio Borgoni»	Appunto bibliografico
«Giorgio Mortara, <i>Natalità e urbanesimo in Italia</i> [...] una media di natalità inferiore a Parigi»	Riassunto dell'articolo di G. Mortara, <i>Natalità e urbanesimo in Italia</i> , pubblicato in due numeri della «Nuova Antologia» (16 giugno-1° luglio 1929)
«Cfr. l'articolo <i>I "soffioni" della Maremma Toscana</i> nella "Civiltà Cattolica" del 20 luglio 1929. Come articolo di divulgazione scientifica è fatto molto bene»	Appunto bibliografico
«Cfr. Carlo Mioli, <i>La Consulta dei Mercanti genovesi</i> [...] Il libro ha una prefazione dell'avv. Pessagno, addetto all'archivio storico di Genova»	Scheda bibliografica
«Maria Pasolini Ponti, <i>Intorno all'arte industriale</i> , "Nuova Antologia", 1° luglio 1930»	Appunto bibliografico
«"I fascisti hanno vissuto troppo la storia contemporanea [...] Mussolini, prefazione a <i>Gli Accordi del Laterano. Discorsi al Parlamento</i> , Libreria del Littorio, Roma 1929»	Appunto bibliografico
«In una nota dedicata ad Alberto Lumbroso [...] [È stato anche professore di storia moderna prima di Fedele?]»	Nota biografica su Giacomo Lumbroso. Rimanda a una nota precedente
«Le sue memorie pubblicate nel 1927 da N. Zanichelli, Bologna, sono intitolate: <i>Ricordi di uno studente settuagenario</i> , L. 10»	Appunto bibliografico
«Ramo aristocratico o nazionalistico del lorianismo [...] del simulatore di pazzia!]]»	Appunto bio-bibliografico su Emilio Bodrero
«Nella ricerca sulle condizioni economiche e sulla struttura dell'economia italiana, inquadrare nel concetto di "attrezzamento nazionale". Fissare questo concetto esattamente ecc.»	Nota programmatica

(segue)

TESTI B LASCIATI INEDITI DA PL.

Quaderno	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit
3 (xx)	128	5 righe	<i>Machiavelli ed Emanuele Filiberto</i>
	160	Mezza pagina	<i>Struttura economica italiana</i>
	165	Mezza pagina	<i>Italo Toscani</i>
4 (xiii)	61	1 pagina	<i>Filosofia-ideologia, scienza-dottrina</i>
5 (ix)	33	3 righe	«M. Iskowicz, <i>La Littérature à la lumière du matérialisme historique...</i> »
	45	1 riga e mezzo	«Enrico Catellani, <i>La libertà del mare...</i> »
	49	6 righe	«Bernardo Sanvisenti, <i>La questione delle Antille...</i> »
	75	Mezza pagina	<i>Maggiorino Ferraris e la vita italiana dal 1882 al 1926</i>
	107	11 righe	<i>Italia e Palestina</i>
	111	3 righe	<i>L'Accademia d'Italia</i>
	112	5 righe e mezzo	«Carlo Schanzer, <i>Sovranità e giustizia nei rapporti fra gli Stati...</i> »
	142	9 righe	<i>Romanzi filosofici, utopie, ecc.</i>
6 (viii)	21	9 righe	<i>La funzione cosmopolita degli intellettuali italiani</i>
	33	8 righe e mezzo	<i>Gli intellettuali</i>
	39	Mezza pagina	<i>Nozioni enciclopediche</i>
	* 80	9 righe	<i>Inipotini di padre Bresciani</i>
	83	3 righe	<i>Intellettuali italiani</i>

Contenuto	Osservazioni
«Nel volume miscelaneo su <i>Emanuele Filiberto</i> [...] studiata dai generali Maravigna e Brancaccio»	Scheda bibliografica
«Giuseppe Paratore [...] la posizione sociale di milioni di cittadini»	Scheda bibliografica
«Nel 1928 è uscita una <i>Vita di S. Luigi Gonzaga</i> di Italo Toscani [...] episodio tragicomico del falso Calabresi»	Appunto bio-bibliografico su Italo Toscani
«Cfr. Gaëtan Pirou, <i>Doctrines sociales et science économique</i> [...] fatta diventare scienza (ipotesi reale), sistematizzata»	Scheda bibliografica
«M. Iskowicz, <i>La Littérature à la lumière du matérialisme historique</i> , 1929, 30 franchi (annunziato nel bollettino del 1° febbraio 1929, “Nouveautés”, Listes mensuelles de la M.L.F.)»	Appunto bibliografico
«Enrico Catellani, <i>La libertà del mare</i> , “Nuova Antologia” del 1° aprile 1929»	Appunto bibliografico
«Bernardo Sanvisenti, <i>La questione delle Antille</i> , [...] movimenti culturali legati al predominio degli Stati Uniti che possono essere utili»	Scheda bibliografica
«Nella “Nuova Antologia” del 1° luglio 1929 [...] Il Ferraris era piemontese (di Acqui)»	Appunto bio-bibliografico su Maggiorino Ferraris
«Confrontare nella “Nuova Antologia” del 16 ottobre 1929 [...] (nel prossimo Oriente)»	Scheda bibliografica
«Nella “Nuova Antologia” del 1° novembre 1929 sono pubblicati i discorsi inaugurali del Capo del Governo e di Tittoni»	Appunto bibliografico
«Carlo Schanzer, <i>Sovranità e giustizia nei rapporti fra gli Stati</i> [...] problemi di politica internazionale che le sono connessi»	Scheda bibliografica
«In questa serie di ricerche [...] popolarità dell'amministrazione dei gesuiti nel Paraguay?»	Nota programmatica
«Su gli scrittori politici e moralisti del Seicento [...] (nella collezione “Scrittori d'Italia”)»	Scheda bibliografica
«Un ricco materiale da spigolare [...] nei libri degli autori»	Scheda bibliografica
«L'affermazione di Paolo Bourget [...] quale libertà abbiano conquistato i popoli occidentali»	Considerazioni sul ruolo della Russia zarista nella storia europea a partire dalla tesi di Paul Bourget sui «quattro pilastri dell'Europa»
«Répaci [...] quando invece si è spinti da un superficiale impulso del pittoresco folcloristico!»	Scheda bio-bibliografica su Leonida Répaci
«Cfr. P. H. Michel, <i>La Pensée de L. B. Alberti (1404-1472)</i> . Collection de littérature générale, 40 franchi, Ed. Les Belles Lettres, Parigi»	Appunto bibliografico

(segue)

TESTI B LASCIATI INEDITI DA PL.

Quaderno	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit
6 (viii)	143	3 righe	«Guido Calogero, <i>Il neohegelismo...</i> »
	146	7 righe	<i>Storia degli intellettuali italiani. Gli ebrei</i>
	177	7 righe	<i>Storia degli intellettuali italiani</i>
	192	3 righe	<i>Storia degli intellettuali italiani</i>
	197	6 righe	<i>Gli intellettuali</i>
	210	2 righe	<i>Intellettuali</i>
7 (vii)	31	7 righe	<i>Sulla critica letteraria</i>
	* 43	1 pagina e mezzo	<i>Riforma e Rinascimento</i>
	44	1 pagina	<i>Riforma e Rinascimento</i>
	63	7 righe	<i>Storia degli intellettuali italiani</i>
8 (xxviii)	12	11 righe	<i>Letteratura popolare. Bibliografia</i>
	41	5 righe	<i>Intellettuali</i>
	67	3 righe	<i>La Scuola</i>
	166	Mezza pagina	<i>Graziadei</i>

Contenuto	Osservazioni
«Guido Calogero, <i>Il neohegelismo nel pensiero italiano contemporaneo</i> (Croce, ma specialmente il Gentile), “Nuova Antologia”, 16 agosto 1930»	Appunto bibliografico
«Cfr. Yoseph Colombo, <i>Lettere inedite del p. Hyacinthe Loyson</i> [...] la comunità ebraica di Livorno come centro di cultura rabbinica, ecc.»	Scheda bibliografica
«Cfr. Angelo Scarpellini, <i>La Battaglia intorno al latino nel settecento</i> [...] dei ceti intellettuali verso il popolo»	Scheda bibliografica
«Cfr. G. Masi, <i>La struttura sociale delle fazioni politiche fiorentine ai tempi di Dante</i> , Firenze, Olschki, 1930, in 8°, pp. 32»	Appunto bibliografico
«Alla Università di Madrid [...] Il corso sarà pubblicato in volumi, certamente»	Scheda bibliografica
«Cfr. Louis Halphen, <i>Les Universités au 13^e siècle</i> , Ed. Alcan, 1931, Fr. 10»	Appunto bibliografico
«Il modello di critica del De Sanctis [...] Del Russo sarà da vedere lo studio su <i>Francesco De Sanctis e l'Università di Napoli</i> , Casa ed. “La Nuova Italia”»	Nota programmatica
«Questi modelli di sviluppo culturale [...] E se anche gli altri preferiscono scrivere “recensioni”?»	Giudizio caustico sull'articolo di Boris Konstantinovič Lifšic (pseud. Boris Souvarine), <i>Perspectives de travail</i> , in «La Critique Sociale», marzo 1931
«Che il processo attuale di formazione molecolare di una nuova civiltà [...] hanno un significato ristretto e “corporativo”»	Riflessioni sulla Riforma protestante e sul materialismo storico. Rimandi bibliografici a Masaryk e Trockij
«Cfr. l'articolo di Giuseppe Tucci, <i>Del supposto architetto del Taj e di altri italiani alla corte del Mogul</i> [...] (vedi l'articolo per i dettagli)»	Scheda bibliografica
«Réginald W. Hartland, <i>Walter Scott et le roman “frénétique”</i> [...] Cfr. Alice Killen, <i>Le Roman Terrifiant</i> , Champion, 1924»	Scheda bibliografica
«Cfr. Valeria Benetti Brunelli, <i>Il rinnovamento della politica nel pensiero del secolo XV in Italia</i> [...] Tentativo di una revisione di alcuni giudizi sull'Umanesimo e il Rinascimento»	Scheda bibliografica
«Cfr. C. M. Derada, <i>Gli uomini e le riforme pedagogiche della Rivoluzione Francese. Dall’“ancien régime” alla Convenzione</i> , Remo Sandron, Palermo, L. 750»	Appunto bibliografico
«Oltre alle teorie del Loria [...] la “demonstration pourrait, le cas échéant, (s') utiliser contre Marx”»	Nota programmatica + citazione tratta da Ch. Gide-Ch. Rist, <i>Histoire des doctrines économiques depuis les physiocrates jusqu'à nos jours</i> (1929 ²)

(segue)

TESTI B LASCIATI INEDITI DA PL.

Quaderno	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit
9 (xiv)	30	5 righe	<i>Cattolici integrali, gesuiti, modernisti</i>
	75	11 righe	<i>Bibliografie</i>
	83	8 righe	<i>Bibliografie</i>
10 (xxxiii), parte II	3	7 righe	<i>Croce e Bernstein</i>
	4	1 pagina e 6 righe	<i>Croce e Hegel</i>
	23	1 pagina e mezzo	<i>Punti di meditazione per lo studio dell'economia</i>
	34	Mezza pagina	<i>Punti di riferimento per un saggio sul Croce</i>
	41. xv	5 righe	«Esaminare, ancora, il principio crociano...»
11 (xviii)	60	13 righe	<i>Realtà del mondo esterno</i>
14 (i)	47	2 pagine e mezzo	<i>Caratteri della cultura italiana</i>
	74	1 pagina e 8 righe	<i>Passato e presente. L'autocritica e l'ipocrisia dell'autocritica</i>
	76	1 pagina	<i>Passato e presente</i>
	78	8 righe	<i>Passato e presente</i>
15 (ii)	9	3 pagine	<i>Note autobiografiche</i>

Contenuto	Osservazioni
«Il 6 aprile 1932 [...] esemplare eccezionale del mondo clericale francese»	Scheda bibliografica
«Al XII Congresso Internazionale di Scienze Storiche [...] Aldo Ferrabino, <i>La Storia come scienza della politica</i> »	Scheda bibliografica
«Sull'Impero Britannico [...] la prefazione per il volume postumo del suo allievo»	Scheda bibliografica
«Nella lettera di Sorel a Croce del 9 settembre 1899 [...] les Allemands ne sont pas faits pour indiquer des sources étrangères à leurs idées»	Citazione da una lettera di Sorel a Croce del 9 settembre 1899
«Dall'articolo di Guido Calogero, <i>Il neohegelismo nel pensiero italiano contemporaneo</i> [...] può realmente sentirsene seguace e continuatore»	Lunga citazione tratta dall'articolo di Guido Calogero, <i>Il neohegelismo nel pensiero italiano contemporaneo</i> , in «Nuova Antologia», 16 agosto 1930. L'articolo è segnalato anche in Q 6 (viii), par. 143 (testo B inedito)
«Dove batté specialmente l'accento nelle ricerche scientifiche dell'economia classica e dove invece in quelle dell'economia critica [...] identificando e anche suscitando le condizioni oggettive e soggettive in cui ciò è possibile?»	Valutazione del «lavoro socialmente necessario» nel contesto di «economia classica» ed «economia critica»
«Quanto grande sia il mutamento avvenuto nella posizione critica del Croce verso la filosofia della praxis [...] verità ovvia che neanche vale la pena di svolgere»	Evoluzione della filosofia della praxis in Croce
«Esaminare, ancora, il principio crociano [...] <i>Cultura e Vita morale</i> , 2 ^a ediz., pp. 95 sgg.)»	Nota programmatica
«Può la concezione "soggettiva" del Berkeley essere disgiunta dalla religione [...] sogno significa "vita" e "realtà"»	Confutazione di alcune annotazioni di Bucharin su Berkeley
«Si potrebbero raccogliere, in uno stesso saggio, diverse serie di note [...] Nello Quilici, <i>Origine, sviluppo e insufficienza della borghesia italiana</i> (Edizione dei "Nuovi Problemi", Ferrara)»	Nota programmatica
«È certo che l'autocritica è diventata una parola di moda [...] oggi è corporativismo di "funzione sociale", senza restrizione ereditaria o d'altro (vedi sotto)»	Riflessioni sui concetti di «autocritica» e di «parlamentarismo implicito». Continua con il successivo par. 76
«(continua il penultimo par.) [...] (Ciò che non significa che abolendo il barometro si abolisca il cattivo tempo)»	Continua il precedente par. 74. Allusione alle «opinioni di Cesarino Rossi» e alla «liquidazione di Leone Davidovi» (Trockij)
«Molti spunti raccolti in questa rubrica di "Passato e presente" [...] cioè come ricerca di verità»	Nota programmatica
«Come ho cominciato a giudicare con maggiore indulgenza le catastrofi del carattere. [...] [Contro questo modo di vedere antimoralistico c'è la concezione falsamente eroica, retorica, fraseologica contro la quale ogni sforzo di lotta è poco]»	Nota citata da Felice Platone in «Rinascita», aprile 1946, ma assente nell'edizione del 1948-51. Fu edita in «L'Europa letteraria», febbraio-aprile 1962, n. 13-14, pp. 8-10

(segue)

TESTI B LASCIATI INEDITI DA PL.

Quaderno	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit
15 (ii)	31	Mezza pagina	<i>Introduzione allo studio della filosofia</i>
	64	1 pagina	<i>Traducibilità delle diverse culture nazionali</i>
	75	12 righe	<i>Argomenti di cultura</i>
17 (iv)	17	3 righe	<i>Argomenti di cultura</i>
23 (vi)	* 59	7 righe	<i>Leonida Répaci</i>
29 (xxi)	9	1 riga e mezzo	«Il titolo...»

Contenuto	Osservazioni
«Dal <i>Saggio popolare</i> e da altre pubblicazioni dello stesso genere [...] anche se non superiore alla filosofia della praxis»	Osservazioni sul <i>Saggio popolare</i>
«Parallelo tra la civiltà greca e quella latina [...] Si può dire (in un certo senso) per i Romani e i Greci ciò che Hegel dice a proposito della politica francese e della filosofia tedesca»	Nota programmatica + scheda bibliografica
«Il dizionario del Rezasco. [...] Pare che il Rezasco non si occupasse dei suoi doveri burocratici e impiegasse l'orario d'ufficio a compilare il vocabolario»	Scheda bio-bibliografica su Giulio Rezasco
«Titolo esatto del <i>Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo di Giulio Rezasco</i> (Firenze, Le Monnier, 1881, pp. 1287)»	Appunto bibliografico
«Una sua lettera alla direzione dell'«Italia letteraria» (7 luglio 1934) [...] qualche volta con disperazione»	Citazione da una lettera di Leonida Répaci a «L'Italia letteraria», 7 luglio 1934
«Il titolo dello studio potrebbe essere «Lingua nazionale e grammatica»»	Nota programmatica

TESTI B LASCIATI PARZIALMENTE INEDITI DA PL.

Quaderno	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit	Edizione 1948-1951
1 (xvi)	47	6 righe	<i>Hegel e l'associazionismo</i>	<i>MACH</i> , 128-29
	* 102	2 righe	«“La Fiera letteraria” divenuta poi “L'Italia letteraria”...»	<i>LVN</i> , 171-72
3 (xx)	40	2 + ultime 6 righe	<i>Riforma e Rinascimento</i>	<i>R</i> , XIII
	46	3 + 1 riga	<i>Passato e presente</i>	<i>PP</i> , 14-16
5 (ix)	100	prime 7 righe	<i>Funzione cosmopolita degli intellettuali italiani</i>	<i>INT</i> , 56
	102	prime 5 righe	<i>Letteratura italiana. Contributo dei burocratici</i>	<i>LVN</i> , 98 n.
6 (viii)	26	prime 2 righe	<i>I nipotini di padre Bresciani. Pirandello</i>	<i>LVN</i> , 46-47
	* 27	ultime 2 righe	<i>I nipotini di padre Bresciani. Stracittà e strapaese</i>	<i>LVN</i> , 173
	42	1 pagina	<i>Tendenze della cultura italiana. Giovanni Cena</i>	<i>LVN</i> , 92-94
	134	prime 2 righe	<i>Letteratura popolare. Romanzo d'appendice</i>	<i>LVN</i> , 108
8 (xxviii)	60	ultime 3 righe	<i>Riviste-tipo. Le recensioni</i>	<i>INT</i> , 148

Contenuto dell'inedito	Osservazioni
«Marx non poteva avere esperienze storiche superiori a quelle di Hegel [...] organizzazione giornalistica»	Giudizio su Marx
«Titta Rosa è più ponteficale e si dà arie da grande pontefice disincantato anche quando scrive delle baggianate»	Si censura il giudizio tagliente di Gramsci su Titta Rosa
«(Ricordare l'articolo di Ansaldo nel "Lavoro" di Genova contro Dorso e contro me)» + «(Episodio comico [...] in Russia non c'era stata la Riforma religiosa)»	Appunti bibliografici
«essi sono ubbriacconi [...] biologicamente tarati o per denutrizione cronica o per mezza idiozia e scimunitaggine» + «è un semimendicante, che vive di ripieghi e rasenta la malavita rurale»	Tentativo di edulcorare il pensiero gramsciano
«Per il mondo slavo confrontare Ettore Lo Gatto [...] alla loro importanza come fattori della cultura locale»	Appunti bibliografici
«Ho scritto già una nota su questo argomento [...] (se scrivono lo fanno solo per i superiori non per il popolo-nazione)»	Rimanda ad altre note
«Pirandello non appartiene a questa categoria di scrittori, tutt'altro. Lo noto qui per raggruppare insieme le note di cultura letteraria»	Introduzione programmatica
«Meschinità da una parte e dall'altra. La postilla dell'Angioletti è ancora più meschina della lettera del Bontempelli»	Giudizio negativo su Angioletti e Bontempelli
«Del Cajumi sarà utile ricercare le raccolte di articoli [...] scrive solo articoli di riviste e di letteratura nella "Stampa" (credo) e nell'"Italia letteraria"»	Gramsci si propone di indagare l'attività giornalistica di Cajumi e si sofferma sull'identità di Enrico-Arrigo Cajumi
«Cfr. ciò che ho scritto a proposito del <i>Conte di Montecristo</i> come modello esemplare di romanzo d'appendice»	Rimanda ad altre note
«Queste osservazioni e note sulle riviste-tipo e su altri motivi di tecnica giornalistica potranno essere raccolte e organate insieme col titolo: <i>Manualetto di tecnica giornalistica</i> »	Nota programmatica

(segue)

TESTI B LASCIATI PARZIALMENTE INEDITI DA PL.

Quaderno	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit	Edizione 1948-1951
10 (xxxiii), parte II	6	8 + 9 righe	<i>Introduzione allo studio della filosofia</i>	MS, 40 e 140 n.
	10	prime 3 righe	<i>Introduzione allo studio della filosofia</i>	MS, 91
	29	ultime 12 righe	<i>Punti di riferimento per un saggio sul Croce</i>	MS, 246
	46	ultime 2 righe	<i>Introduzione allo studio della filosofia</i>	MS, 40

Contenuto dell'inedito	Osservazioni
«II. Concezione soggettiva della realtà e filosofia della praxis [...] III. Realtà del mondo esterno» + «IV. Traducibilità dei linguaggi scientifici [...] come “elemento” di egemonia politica»	Considerazioni sul rapporto tra filosofia della praxis e idealismo + nota programmatica
«I) Una serie di concetti da approfondire è anche quella di: empirismo-realismo [storicistico] - speculazione filosofica»	La frase «Accanto alla ricerca accennata nel paragrafo precedente e riguardante la questione dell'apporto ricardiano alla filosofia della praxis, è da porre quella accennata a p. 49 di questo stesso quaderno e riguardante l'atteggiamento della filosofia della praxis [...]» nell'ed. 1948-51 diviene: «Accanto alla ricerca accennata sopra è da porre quella riguardante l'atteggiamento della filosofia della prassi [...]»
«II. Il saggio potrebbe avere come nucleo centrale l'esame del concetto di storiografia etico-politica [...] filosofia della praxis presentata in linguaggio speculativo»	Nota programmatica
«Cfr. a proposito della kantiana “cosa in sé” ciò che è scritto nella <i>Sacra Famiglia</i> »	Appunto bibliografico

TESTI C LASCIATI INEDITI DA PL.

Quaderno	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit
10 (xxxiii), parte II	41. xiii	1 pagina e mezzo	«In un articolo su <i>Clemenceau</i> ...»
	60	1 pagina	<i>La proposizione che occorre rimettere «l'uomo sui suoi piedi»</i>
	61	4 pagine e mezzo	<i>Punti per un saggio critico sulle due Storie del Croce: d'Italia e d'Europa</i>
11 (xviii)	<Avvertenza>	7 righe e mezzo	<Avvertenza>
	10	12 righe	<i>Giuseppe Rensi</i>
19 (x)	12	27 righe	<i>La posizione geopolitica dell'Italia. La possibilità dei blocchi</i>
	32	4 righe	«Piero Pieri, <i>Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806</i> ...»
	41	3 righe	<i>Interpretazioni del Risorgimento</i>
21 (xvii)	15	2 righe	<i>Bibliografia</i>

Contenuto	Testi A rielaborati	Osservazioni
«In un articolo su <i>Clemenceau</i> [...] le guardie nazionali insorte lo cacciarono dal palazzo del Comune di Montmartre»	prima parte di Q 4 (xiii), par. 44: <i>Sorel</i>	Citazioni tratte da lettere di Sorel a Missiroli su Clemenceau
«Nell'esame dell'influsso esercitato dall'hegelismo sul fondatore della filosofia della prassi [...] è da vedere il quaderno su "Introduzione allo studio della filosofia" p. 59)»	Q 1 (xvi), parr. 152 e 155: <i>Marx ed Hegel</i>	Influsso di Hegel sul pensiero di Marx. Nell'edizione Pl. sono pubblicati i due testi A (MS, 70-71), ma non il corrispondente testo C
«Rapporto storico tra lo Stato moderno francese nato dalla Rivoluzione [...] alla concezione dello Stato in sé segue tutto il corteo reazionario che ne è la compagnia d'obbligo»	Q 1 (xvi), par. 151: <i>Rapporto storico tra lo Stato moderno francese nato dalla Rivoluzione e gli altri Stati moderni europei</i> e par. 150: <i>La concezione dello Stato secondo la produttività [funzione] delle classi sociali</i>	—
«Le note contenute in questo quaderno [...] perché proprio il contrario di ciò che è scritto risulti vero»	ultime 5 righe di Q 4 (xiii), par. 16: <i>La teleologia nel «Saggio popolare»</i>	—
«Esame di tutto il suo sviluppo politico-intellettuale [...] deve aver firmato il cosiddetto Manifesto degli Intellettuali steso dal Croce»	Q 3 (xx), par. 35: <i>Giuseppe Rensi</i>	Nota biografica su Giuseppe Rensi
«Nella sesta seduta della Conferenza di Washington [...] tuttavia per alcuni aspetti la sua analisi è abbastanza giusta»	Q 9 (xiv), par. 118: <i>La posizione geopolitica dell'Italia. La possibilità dei blocchi</i>	Intervento del delegato inglese Balfour alla Conferenza di Washington (23 dicembre 1921)
«Piero Pieri, <i>Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806</i> [...] nel breve periodo della restaurazione)»	Q 1 (xvi), par. 83: «Piero Pieri, <i>Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806</i> ...»	Appunto bibliografico. Sullo stesso libro di Pieri cfr. Q 19 (x), par. 48, presente nell'edizione Pl. (R, 180)
«Cfr. Massimo Lelj: <i>Il Risorgimento dello spirito italiano (1725-1861)</i> , "L'Esame", Edizioni di Storia moderna, Milano, 1928, L. 15»	Q 3 (xx), par. 65: «Massimo Lelj, <i>Il Risorgimento dello spirito italiano</i> ...»	Appunto bibliografico. Lo stesso libro è ricordato anche in Q 19 (x), par. 4, presente nell'edizione Pl. (R, 178)
«N. Atkinson, <i>Eugène Sue et le roman-feuilleton</i> , in 8°, pp. 226, Parigi, Nizet et Bastard, Frs. 40»	Q 4 (xiii), par. 58: [<i>Letteratura popolare</i>]	Appunto bibliografico

(segue)

TESTI C LASCIATI INEDITI DA PL.

Quaderno	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit
23 (vi)	* 13	12 righe e mezzo	<i>Leonida Répaci</i>
	* 26	1 pagina e mezzo	<i>Leonida Répaci</i>
	* 27	11 righe e mezzo	<i>Arnaldo Frateili</i>
	* 29	16 righe	<i>Novecentismo di Bontempelli</i>
	46	7 righe	«Occorre ricordare...»
28 (iii)	8	2 righe	«Ricordare il volume...»

Contenuto	Testi A rielaborati	Osservazioni
«Nella sua novella “autobiografica”, <i>Crepuscolo</i> [...] per ottenere una lode letteraria dal “Corriere della Sera” il Répaci sarebbe passato sul corpo di sua madre»	Q 1 (xvi), par. 39: <i>Répaci</i>	Caustico giudizio su Leonida Répaci
«È uscito il primo volume di un romanzo così detto “ciclico” di Leonida Répaci <i>I fratelli Rupe</i> [...] e dire che i “Rupe” hanno conosciuto tutte le tragedie, anche quella di Fedra e di Edipo»	Q 9 (xiv), par. 48: <i>I nipotini di padre Bresciani. Leonida Répaci</i>	Scheda bibliografica sul romanzo <i>I fratelli Rupe</i> di Leonida Répaci
«È il critico letterario della “Tribuna” [...] Problemi angosciosi: i soli che si pongono a proposito del Frateili»	Q 9 (xiv), par. 50: <i>I nipotini di padre Bresciani.</i>	Scheda biografica su Arnaldo Frateili
«Il manifesto scritto da Bontempelli per la rivista “900” [...] Un epigramma diventa in Prezzolini un articolo e in Bontempelli un volume»	Q 1 (xvi), par. 136: <i>Novecentismo di Bontempelli</i>	Giudizio critico su Massimo Bontempelli e Giuseppe Prezzolini
«Occorre ricordare onorevolmente, nel campo della letteratura per i ragazzi, “Il Giornalino della Domenica” diretto da Vamba [...] “Nuova Antologia” del 1° febbraio 1928»	ultimo periodo di Q 3 (xx), par. 109: <i>I nipotini di padre Bresciani. Italo Svevo e i letterati italiani</i>	Scheda bibliografica
«Ricordare il volume sulla <i>Cultura italiana</i> di Papini e Prezzolini (ed. Lumachi e F. Gonnelli)»	ultime due righe di Q 1 (xvi), par. 36: <i>Lorianismo</i>	Appunto bibliografico

TESTI C LASCIATI PARZIALMENTE INEDITI DA PL.

Quaderno	Nota	Consistenza dell'inedito	Titolo o incipit	Edizione 1948-1951
10 (xxxiii), parte II	41. III	prime 12 righe	«L'avvicinamento dei due termini...»	MS, 188 n.
11 (xviii)	34	6 righe (fine della Nota I)	<i>La oggettività del mondo esterno</i>	MS, 143 e 145
13 (xxx)	24	ultime 11 righe	«A proposito dei confronti...»	MACH, 65-67
16 (xxii)	22	2 pagine	<i>Sentimento religioso e intellettuali del secolo XIX (fino alla guerra mondiale)</i>	LVN, 192-93
23 (vi)	* 9	2 + 1 + 3 righe e mezzo	<i>I nipotini di padre Bresciani</i>	LVN, 145-48
	49	prime 4 righe	<i>Scrittori tecnicamente brescianeschi</i>	LVN, 187

Contenuto dell'inedito	Testi A rielaborati	Osservazioni
«L'avvicinamento dei due termini etica e politica [...] ma nelle forze "private" e anche nei così detti rivoluzionari»	Q 7 (vii), par. 9: <i>Croce e la storia etico-politica</i>	I concetti di «etica» e «politica» nella storiografia crociana
«È certo che in Engels [...] si esagera nell'affermare l'identità di pensiero tra i due fondatori della filosofia della praxis»	Q 4 (xiii), par. 47: <i>La oggettività del reale e Engels</i> e par. 43: <i>L'obiettività del reale»</i> e il prof. Lukacz	Considerazioni su Engels e il <i>Saggio popolare</i> di Bucharin
«A questo nesso di problemi [...] ma senza indicazioni di carattere pratico»	Q 7 (vii), par. 10: <i>Struttura e superstruttura</i>	Riferimento gramsciano al discorso tenuto da Trockij al iv Congresso dell'Internazionale Comunista (14 novembre 1922)
«Nel 1° volume sono contenute le risposte dei seguenti letterati [...] prof. Fortunato Rizzi»	Q 1 (xvi), par. 19: <i>Notizie sui rapporti tra ebrei e cristiani nel Risorgimento</i> (in parte); par. 21: «Nel 1° volume delle <i>Confessioni e professioni di fede...</i> »; par. 22: «Nel 2° volume delle <i>Confessioni e professioni di fede...</i> »; par. 23: «Nel 3° volume delle <i>Confessioni e professioni di fede...</i> »	Prospetto dell'opera <i>Confessioni e professioni di fede</i> di Letterati, Filosofi, uomini politici, ecc. (3 voll.)
«per non perdere, nel 1924, l'impiego al Comune o alla Provincia di Milano» + «dal carattere temprato come l'acciaio, Leonida Répaci» + «Leonida Répaci: nell'Ultimo Cireneo è da smontare il congegno combinato in modo rivoltante; da vedere <i>I fratelli Rupe</i> che sarebbero i fratelli Répaci che pare siano stati da qualcuno paragonati ai Cairoli»	Q 1 (xvi), par. 24: <i>I nipotini del padre Bresciani</i> ; par. 20: <i>Salvator Gotta</i> ; par. 7: <i>Margherita Sarfatti e le "giostre"</i>	Utilizzo da parte di Francesco Perri di pseudonimi per ragioni politiche + due giudizi su Leonida Répaci
«Per questi scrittori è da confrontare Monsignor Giovanni Casati [...] nelle varie edizioni»	Q 3 (xx), par. 136: <i>I nipotini di padre Bresciani. Alfredo Panzini</i>	Nota programmatica

III

RISOLTO IL MISTERO REMBELINSKIJ

di MARCO CARATOZZOLO

Vladimir Nikolaevič Rembelinskij¹ fu membro della Cancelleria di Stato russa e diplomatico sovietico in Italia e in Francia. Tale sua attività è attestata da alcuni documenti conservati presso l'ACS di Roma (Min. Interno, PS, 1924, b. 12, fasc. Rembelinskij). Il primo è un modulo della Pubblica Sicurezza che, avendo ricevuto dal Ministero degli Esteri il 24 marzo 1924 l'elenco del personale appartenente alla Rappresentanza plenipotenziaria sovietica, riscontra la presenza come "Capo ufficio consolare" di Vladimir Rembelinskij ed esercita alcuni controlli ipotizzandone una possibile attività spionistica. Invece da un contesto archivistico di tutt'altro genere (Min. Interno, CPC, b. 1343, fasc. Cilla Nicola comunista) proviene l'indicazione della presenza di Rembelinskij a Parigi presso la legazione sovietica alla fine di novembre del '26. Cilla, già giornalista dell'«Unità» e militante comunista, aveva lavorato all'ambasciata sovietica di Roma nel '25 e lì aveva conosciuto il console Rembelinskij. Quando, dopo le leggi eccezionali, sono scattate le retate contro i comunisti, Cilla è fuggito in Francia e la sua casa a Milano è stata devastata. L'immancabile funzionario della polizia italiana, Giuseppe Dosi (già responsabile dell'ufficio speciale) ha avuto modo di spiare le mosse di Cilla a Parigi e annota, in una informativa del 30 novembre '26, che il «sig. Rembelinskij dell'Ambasciata russa di Parigi ha promesso al Cilla lavoro d'ufficio colà. (Ora ci sono degli uffici russi in trasformazione.)».

I documenti di cui si dispone non consentono di indicare le date di nascita e morte di Rembelinskij, ma di presumere solamente che egli sia nato tra il 1870 e i primi anni 1880 e morto dopo il 1927. Nelle pagine che seguono si fornisce un profilo biografico basato sulle fonti, non numerose, che si sono rese disponibili, considerando anche che il nome del diplomatico non compare né in enciclopedie e dizionari biografici, né in repertori o studi scientifici specializzati sulla diplomazia russo-sovietica. Preziose informazioni si sono potute rinvenire nei ricordi dell'intellettuale russo Vladimir Lidin,² che conobbe Rembelinskij a Roma nel 1924 in occasione dell'arrivo nella capitale del poeta Vjačeslav Ivanov; il nome del diplomatico figura poi negli annuari del Ministero degli Esteri sovietico pubblicati nel 1925 e 1926.³ Di particolare interesse è inoltre il rapporto tra Vladimir Rembelinskij e il bibliofilo russo emigrato Nikolaj Aleksandrovič

1. Sull'Annuario del Ministero degli Esteri il nome Vladimir compare nella forma Voldemar (cfr. *Ežegodnik narodnogo komissariata po inostrannym delam na 1925 god*, Moskva, Izdanie Litizdata N.K.I.D., 1925, p. 158). È invece da considerarsi errata la forma Rambelinsky, che compare in una lettera di Gramsci a Tania (20 aprile 1931) in cui si parla di libri di psicanalisi prestati da Rembelinskij a Gramsci. Analoga grafia erronea si riscontra nella *Guida Monaci* del 1925, nelle pagine in cui è elencato il personale dell'ambasciata sovietica.

2. V. LIDIN, *Ljudi i vstreči*, Moskva, Moskovskij rabočij, 1965.

3. Cfr. *Ežegodnik narodnogo komissariata po inostrannym delam na 1925 god*, cit., p. 158; *Ežegodnik*

Rubakin (1862-1946), venuto alla luce grazie ad alcuni documenti d'archivio presenti nel fondo Rubakin conservato alla Biblioteca Statale di Mosca.⁴

Il padre di Vladimir, Nikolaj Michajlovič Rembelinskij (1839-1884),⁵ proveniva da una famiglia della nobiltà del governatorato di Novgorod e iniziò la sua carriera nell'esercito per poi passare al servizio statale. Egli lavorò presso il Dipartimento Giuridico del Consiglio di Stato, come semplice *ekspeditor*, poi segretario di Stato e per brevi periodi direttore. Lo zelo e la precisione di Nikolaj Rembelinskij facilitarono la sua veloce carriera: nel 1870 era già *kamerherr*, due anni dopo consigliere effettivo di Stato, poi nel 1878 fu nominato segretario di Stato presso la Sezione Affari del Consiglio di Stato. In quello stesso anno fu posto a capo di una Commissione costituita per la ricerca di un luogo da adibire ad Archivio del Consiglio di Stato, luogo che fu rinvenuto in alcune case in via Millionnaja, di fronte all'Hermitage. Una di queste case, quella al n. 9, passò presumibilmente a lui.⁶ Nikolaj Rembelinskij concluse la sua carriera con la chiamata, nel 1883, al servizio presso la Cancelleria dello zar. La casa di via Millionnaja fu ereditata dal fratello Aleksandr e dal figlio Vladimir, che ne furono proprietari «per un certo periodo all'inizio del XX secolo».⁷

Il figlio Vladimir, anch'egli accreditato presso la Cancelleria di Stato,⁸ visse in Svizzera negli anni della Rivoluzione: nel 1916 e 1917 lo troviamo a Ginevra,⁹ dove intrattenne proficui rapporti con Rubakin, un emigrato russo che abitò lungamente in Svizzera. Rubakin fu una personalità particolarmente importante nell'ambito della cultura russa dell'emigrazione: scrittore e bibliofilo, fu anche un pedagogo "rivoluzionario" impegnato in progetti di educazione popolare. A Losanna diede vita ad un singolare *Meždunarodnyj Institut bibliopsichologii* (Istituto internazionale di bibliopsicologia), fondato sulla suggestione secondo cui premessa del lavoro bibliotecario dovrebbe essere la capacità di cogliere appieno la psicologia del lettore. Non stupisce che Rembelinskij, amico di Rubakin, si diletasse di psicanalisi. Nel 1907 si stabilì in Svizzera, prima a Clarens e poi dal 1922 a Losanna, dove visse fino alla morte. La sua autorevolezza arrivava a tal punto che nonostante fosse un emigrato, il governo sovietico gli concesse una pensione che lo aiutò nella sua attività di studioso e bibliofilo: su sua stessa richiesta, l'enorme biblioteca da lui raccolta fu donata alla Biblioteca Statale di Mosca, dove tuttora si trova assieme al fondo archivistico. Tra le numerose opere che

narodnogo komissariata po inostrannyj delam na 1926 god, Moskva, Izdanie Litizdata N.K.I.D., 1926, p. 75.

4. Archivio della Biblioteca Statale di Mosca, fondo 358 «N.A. Rubakin», cart. n. 267, unità arch. 16, ff. 1-12.

5. Questa e le successive notizie su Nikolaj Rembelinskij, padre di Vladimir, sono tratte da *Russkij biografičeskij slovar'*, Sankt-Peterburg, Izd. Imperatorskogo Russkogo Istoričeskogo Obščestva, xvi 1896-1918, pp. 131-34.

6. V.S. Izmozik, *Peškom po Millionnoj*, Sankt-Peterburg, Znanie, 2004, p. 119.

7. Ibid.: «Некоторое время в начале XX в.».

8. Ibid.

9. Archivio della Biblioteca Statale di Mosca, fondo 358 «N.A. Rubakin», cart. n. 267, unità arch. 16, f. 6.

ci ha lasciato, due vanno in particolare ricordate: i tre volumi sullo studio dei patrimoni librari russi e la bibliologia pubblicati tra il 1911 e il 1915¹⁰ e il libro *Psichologija čitatelja i knigi. Kratkoe vvedenie v bibliologičeskiju psichologiju* (*Psicologia del lettore e del libro. Breve introduzione alla bibliopsicologia*), che uscì nel 1929.

L'amicizia tra Rubakin e Rembelinskij si ruppe presumibilmente a causa di alcuni debiti contratti¹¹ dal futuro diplomatico nei confronti dell'amico, di cui si trova traccia nella pratica di archivio che contiene le lagnanze del bibliofilo esposte con lettera dell'11 giugno 1927 all'allora Ambasciatore sovietico a Parigi, Rakovskij:

Il Direttore dell'Ufficio Stampa della Vostra Ambasciata, Vladimir Nikolaevič Rembelinskij, mi deve 4230 franchi svizzeri. V.N. Rembelinskij stesso riconosce di avere questo debito, ve lo può assicurare anche mio figlio, il dottor A.N. Rubakin, che è un rappresentante del nostro Ministero della Salute a Parigi. Sia io che V.N. Rembelinskij siamo in possesso dei documenti che attestano il debito. Io mi trovo in condizioni materiali disagiate e per questo Le chiedo espressamente di disporre che l'Ufficio Finanziario dell'Ambasciata: 1. detragga dallo stipendio di V.N. Rembelinskij la somma che mi è da lui dovuta; 2. trasmetta tale somma a mio figlio, il dott. A.N. Rubakin.¹²

Prima di Parigi, Rembelinskij ebbe un importante incarico diplomatico presso la neonata rappresentanza sovietica di Roma, dal 1924 al 1926. Le notizie più dettagliate su Rembelinskij si riferiscono proprio alla sua esperienza di *general'nyj konsul* (console generale) presso il Consolato sovietico a Roma, in via Gaeta. Tale esperienza ebbe inizio nel marzo 1924, quando egli fu nominato proprio nei mesi in cui si insediava la rappresentanza diplomatica.¹³ Nel 1924 il suo nome si legò trasversalmente a quello del noto poeta simbolista russo Vjačeslav Ivanov, che proprio in quell'anno giunse a Roma e si stabilì nella capitale, dove visse (anche se in maniera non continuativa) fino alla morte nel 1949. Nel 1924, infatti, Rembelinskij seppe che Ivanov si trovava a Roma e organizzò in suo onore un ricevimento presso l'ambasciata italiana che ebbe sensibile eco nella memorialistica dei contemporanei. Ad esempio, l'intellettuale Vladimir

10. N.A. RUBAKIN, *Sredi knig: Opyt obzora russkich knižnyh bogatstv v svyazi s istoriej naučno-filosofskich i obščestvennyh idej. Spravočnoe posobie dlja samoobrazovanija i dlja sistematizacii i komplektovanija obščeeobrazovatel'nyh bibliotek, a takže magazinov* [Tra i libri. Per una rassegna dei patrimoni librari russi in rapporto alla storia delle idee scientifico-filosofiche e sociali. Manuale pratico per l'autodidatta e per la sistemizzazione e l'allestimento delle biblioteche generali e delle librerie], Moskva, Nauka, 1911-1915.

11. Cfr. Archivio della Biblioteca Statale di Mosca, fondo 358 «N.A. Rubakin», cart. n. 267, unità arch. 16, ff. 10-12.

12. Cfr. ivi, f. 7: «Заведующий Бюро Печати при Вашем Полпредстве Владимир Николаевич Рембелинский должен мне 4230 швейцарских франков. Долг свой В.Н. Рембелинский признает, и удостоверит это Вам может и мой сын, доктор А.Н. Рубакин, преставитель Наркомздрава в Париже. Документы, подтверждающие долг, имеются как у В.Н. Рембелинского, так и у меня. Я нахожусь в очень бедственном материальном положении, и в виду этого убедительно прошу Вас сделать распоряжение, чтобы финчасть Полпредства: 1/вычитала в мою пользу из жалованья В.Н. Рембелинского то, что он мне должен; 2/передавала причитающиеся мне деньги моему сыну д-ру А.Н. Рубакину».

13. Cfr. ACS, Min. Interno, PS 1924, b. 12, fasc. Rembelinskij.

Lidin, che si trovava anch'egli a Roma ed era amico di Ivanov, ricordò l'evento e sottolineò i meriti del console generale nell'organizzazione dell'iniziativa: Rembelinskij, scrisse Lidin, «era una delle persone più straordinarie che io abbia mai incontrato: spartano ed epicureo allo stesso tempo, riusciva a dormire sul pavimento con un cappotto militare, dopo essersi coperto con dei giornali, era in grado di recitare Tjutčev a memoria e di riconoscere le stelle come un astronomo».¹⁴ Dai particolari contenuti in altre testimonianze, tra cui quella di Dmitrij Ivanov, figlio del poeta, veniamo a sapere che Rembelinskij era un uomo «scettico» ma anche molto estroverso, che amava la letteratura e si dilettava nell'improvvisazione di versi inventati sul momento per particolari occasioni.¹⁵ Era noto anche per una certa generosità, che dimostrava in particolare nell'esercizio delle sue mansioni di diplomatico, impegnandosi con zelo nella ricerca di una sistemazione oppure di un'occupazione per gli immigrati russi che giungevano in Italia e Francia.¹⁶ Grazie al suo ruolo di diplomatico, Rembelinskij era in contatto con i maggiori politici italiani e tra questi Antonio Gramsci, come si evince da una lettera che lo stesso console generale inviò il 9 settembre del 1924 al Comitato Centrale del Partito Comunista Russo.¹⁷ L'obiettivo della missiva era quello di denunciare al partito la comparsa di un ungherese di nome Evgenij Shvab, che spacciandosi per profugo intendeva far circolare una lettera di propaganda comunista attraverso gli organi del consolato, che tuttavia, come era uso, si dichiarava apertamente una istituzione apartitica. Rembelinskij scrisse di aver ricevuto da costui «una lettera per il Comitato Esecutivo del Partito Comunista Italiano, con preghiera di trasmetterla ai destinatari. Questa lettera fu da me trasmessa al [compagno] Gramsci».¹⁸

14. LIDIN, *Ljudi i vstreči*, cit., p. 192: «был одним из самых фантастических людей, которых когда-либо я встречал: он был спартанцем и эпикурейцем в одно время, мог спать на полу в солдатской шинели, подставлял для тепла газеты, мог читать наизусть Тютчева и определять звезды, как астроном». Questa testimonianza si trova nel capitolo «Vjačeslav Ivanov» del libro di Lidin, capitolo che compare anche in appendice al volume di ricordi della figlia del poeta Ivanov, Lidija (L. IVANOVA, *Vospominanija. Kniga ob otce*, Moskva, RIK "Kul'tura", 1992, pp. 335-41). Nell'indice biografico che compare alla fine di quest'ultimo volume, il nome di Rembelinskij, ampiamente citato nel testo di Lidin, non viene tuttavia menzionato. Il nome del console Rembelinskij, assente dai principali repertori biografici sui diplomatici russi, non figura nemmeno in M.M. KONONOVA, *Russkie diplomatičeskie predstavitel'stva v emigracii (1919-1925 gg.)*, Moskva, Institut vseobščej istorii RAN, 2004.

15. Lettera di D. Ivanov alla sorella Lidija del 24 agosto 1925. Cfr. «Simvolizm», 53-54 2008, p. 475.

16. Si veda in partic. D.V. REDČENKO, *Problema organizacionnogo razdelenija raboty NKID i Komintern v 1920-e gody*, in *Zapad-Rossija-Vostok v istoričeskoj nauke XXI veka*, pod red. Ju.V. VARFOLOMEEV i L.N. ČERNOVA, Saratov, Saratovskij Gosudarstvennyj Universitet, 2010, 1 pp. 388-89.

17. REDČENKO, *Problema organizacionnogo razdelenija raboty NKID i Komintern v 1920-e gody*, cit., pp. 388-89. La lettera citata è custodita presso il RGASPI (Archivio di Stato Russo di Storia sociale e politica), fondo 495, inv. 18, a. 276, ff. 64-65.

18. Cit. da REDČENKO, *Problema organizacionnogo razdelenija raboty NKID i Komintern v 1920-e gody*, cit., p. 389: «письмо на имя Исполкома Итальянской [коммунистической] партии, умоляя передать это письмо по назначению. Письмо это передано мною Т. Грамши».

Alla fine del 1926 Rembelinskij lasciò l'Italia e assunse l'incarico di Capo dell'Ufficio Stampa dell'Ambasciata sovietica a Parigi: si ha certezza che egli fosse già in servizio nel mese di novembre.¹⁹ Nel maggio 1927, per ragioni ignote, egli fu tuttavia allontanato e richiamato a Mosca dal Ministero degli Esteri, circostanza che si evince dalla lettera di risposta che il primo segretario dell'ambasciata parigina, I. Davil'kovskij, inviò il 16 giugno 1927²⁰ al già citato Rubakin. In questa lettera il segretario rispose alle lagnanze del bibliofilo russo legate al credito (maturato per l'esattezza dal settembre del 1915 al settembre del 1917)²¹ che egli affermava di vantare su Rembelinskij: «la informo che V.N. Rembelinskij dal mese di maggio è stato allontanato dall'Ambasciata e che a giorni partirà per Mosca. [...] Riguardo al luogo in cui prossimamente sarà possibile trovare Rembelinskij, può rivolgersi per saperlo al Ministero degli Affari Esteri a Mosca».²² Gli spostamenti e le vicende della vita di Rembelinskij relativamente agli anni successivi al 1927 non sono ancora noti.

19. ACS, Min. Interno, CPC, b. 1343. Cilla Nicola comunista. Va sottolineato tuttavia che nell'Annuario del Ministero degli Esteri russo pubblicato alla fine del 1926, Rembelinskij risulta ufficialmente in servizio presso il consolato di Roma (cfr. *Ežegodnik narodnogo komissariata po inostrannym delam na 1926 god*, cit., p. 75).

20. Archivio della Biblioteca Statale di Mosca, fondo 358 «N.A. Rubakin», cart. num. 267, unità arch. 16, f. 9.

21. Ivi, ff. 10-12.

22. Ibid.: «сообщаю, что В.Н. Рембелинский с мая месяца отчислен от Полпредства и на-днях выезжает в Москву. О дальнейшем местопребывании т. Рембелинского Вы сможете узнавать от Н.К.И.Д. в Москве».

IV

LE MOLTE VITE DEL COLONNELLO BIASI

di MARCO CARATOZZOLO

Nikolaj Nikolaevič Biasi (Николай Николаевич Биязи) nacque a Tbilisi (allora Tiflis) il 2(14).04.1893 e morì a Essentuki, nel Caucaso, il 7.4.1973. Proveniva da una famiglia di emigrati italiani che si erano stabiliti a Odessa. Fu un ufficiale dell'Armata rossa e divenne membro del Partito Comunista dal 1932. Laureatosi presso la Facoltà di Studi Orientali dell'Accademia militare "M. Frunze" di Mosca nel 1928, conosceva 14 lingue, la maggior parte europee, ma anche l'hindi, l'urdu e il turco. Nelle pagine che seguono diamo una sintesi biografica su Biasi ricavata da suoi scritti autobiografici o dai repertori attualmente disponibili: la fonte principale da cui si attingono le informazioni che seguono è il profilo biografico di Biasi pubblicato nel 2002 nel volume curato da V. Lur'e e V. Končik dal titolo *GRU. Dela i ljudi (Il GRU. I fascicoli e le persone)*;¹ molto importanti e ricchi di informazioni sono il suo libro di memorie uscito nel 1966 con il titolo di *Zapiski starogo sportsmena (Memorie di un vecchio sportivo)* e il saggio autobiografico comparso nel 1970 sulla rivista «Stavropol'e» e intitolato *V ognе trech vojn. Vospominanija (Tra i fuochi di tre guerre. Ricordi)*;² preziose sono anche le memorie scritte da un allievo di Biasi, I. Levin, e pubblicate nel 1986 in *Zapiski voennogo perevodčika (Memorie di un traduttore militare)*.³

Cominciò il servizio militare il 19 agosto del 1914, quando fu inviato nei ranghi del Reggimento Preobraženskij, che aveva sede nella caserma di Via Millionnaja, a Pietrogrado.⁴ Durante gli anni del primo conflitto mondiale Biasi fu a Pavlovsk, presso l'Isti-

1. V.M. LUR'E-V.JA. KONČIK, *GRU. Dela i ljudi*, Sankt-Peterburg-Moskva, Izd. Dom «Neva»/Izd. «Olma-Press», 2002, pp. 211-12. Nell'Introduzione a questo volume, l'unico in cui ad ora compare una nota biografica su Biasi, è scritto (p. 5): «Il presente libro è un repertorio biografico sui membri dei Servizi Segreti nazionali e sui suoi dirigenti. Il GRU, proprio queste tre lettere, è diventato sinonimo di Servizi Segreti Militari Nazionali. Tale repertorio, per una serie di ragioni, viene pubblicato nel nostro paese e all'estero per la prima volta. È il frutto del lavoro di molti anni ed è composto sulla base dei fondi di una serie di archivi e biblioteche, ma anche di fonti rese fruibili dai mezzi di comunicazione di massa (anche esteri)» («Предлагаемая читателям книга является биографическим справочником об отечественных военных разведчиках и руководителях разведки. ГРУ – именно эти три буквы – стали синонимом отечественной военной разведки. Такой справочник, по ряду причин, издается в нашей стране и за рубежом впервые. Он является плодом многолетнего труда и составлен на документальной основе фондов ряда архивов и библиотек, а также открытых источников средств массовой информации [в том числе зарубежных]»).

2. N.N. BIAZI, *Zapiski starogo sportsmena*, Izdatel'stvo Fizkul'tura i sport, Moskva 1966; *V ognе trech vojn. Vospominanija*, in «Stavropol'e. Literaturno-chudožestvennyj al'manach stavropol'skoj kraevoj pisatel'skoj organizacii», 1 1970, pp. 25-48.

3. I. LEVIN, *Zapiski voennogo perevodčika*, Moskva, Moskovskij rabočij, 1986.

4. BIAZI, *V ognе trech vojn. Vospominanija*, cit., p. 25; *Zapiski starogo sportsmena*, cit., pp. 26-27.

tuto Militare. Nelle proprie memorie racconta accuratamente il giorno in cui andò a incontrare Lenin alla Stazione di Finlandia il 3 aprile del 1917,⁵ ma anche il suo primo incontro con Lenin in persona. Dopo essere stato nominato a capo della Commissione incaricata di adibire il vecchio Istituto militare di Pavlovsk a edificio per la conservazione delle scorte militari e per l'addestramento delle reclute che si erano distinte nei combattimenti di Pietrogrado,⁶ Biasi esordì come addestratore delle truppe disposte presso l'Isola Krestovskij.⁷ Fu allora che incontrò per la prima volta Lenin:

Una volta, per dare esecuzione alle pratiche della commissione di liquidazione dell'istituto, mi diressi allo Smol'nyj. Dopo aver mostrato il lasciapassare, salii la scala, imboccai il corridoio e mi misi a cercare la stanza che mi serviva. Improvvisamente alla fine del corridoio comparve Vladimir Il'ič. Camminava velocemente, tenendo nella mano sinistra un pacco di carte. Lenin si avvicinava a me. Ed ecco che proprio in quel momento le vecchie abitudini militari presero il sopravvento. Appena Lenin fu a tre passi da me, feci un mezzo giro, mi misi in posizione, avvicinai la mano alla visiera e mi pietrificai letteralmente sull'attenti. Vladimiri Il'ič si fermò, mi guardò sorpreso, sorrise, poi porgendomi la mano disse chiaramente, senza smettere di sorridere: «Qui al fronte non ci si mette sull'attenti». Poi, vedendo il mio imbarazzo, mi diede la mano un'altra volta, e dopo aver sorriso si allontanò velocemente.⁸

Biasi partecipò alle battaglie della Prima Guerra Mondiale come tenente, poi nel 1919, in piena guerra civile, fu impegnato nel nucleo a difesa delle strade ferrate sul fronte settentrionale.⁹ Nello stesso anno fu inviato per la prima volta nel Caucaso e partecipò alla liberazione di Tiflis,¹⁰ poi di Baku nel 1920. Il 4 febbraio del 1922 venne nuovamente comandato nel Caucaso, in particolare nella regione della Guria, nella Georgia occidentale, dove i capi dell'esercito sovietico Ordžonikidze e Egorov gli chiesero di operare senza usare, se possibile, le armi.¹¹ La sua divisione portò a termine la missione ricevuta e si occupò principalmente di ricostruire strade e ponti e di aiutare gli abitanti locali a ripristinare le infrastrutture che erano state messe a repentaglio dai menscevichi.¹²

5. BIJAZI, *V ognе treh vojn. Vospominanija*, cit., pp. 27-28.

6. BIJAZI, *Zapiski starogo sportsmena*, cit., p. 36.

7. BIJAZI, *V ognе treh vojn. Vospominanija*, cit., p. 28. I lavori della Commissione terminarono il 5 giugno del 1918.

8. Ibid.: «Однажды по делам ликвидационной комиссии училища я отправился в Смольный. Предъявив пропуск, я поднялся по ступенькам, вошел в коридор и стал искать необходимую мне комнату. Вдруг в конце коридора показался Владимир Ильич. Он шел быстро, держа в левой руке пачку бумаг. Ленин приближался ко мне. И вот тут-то старая военная выучка взяла свое. Как только Ленин приблизился ко мне на расстояние трех шагов, я повернулся вполоборота, стал во фронт, приложил руку к козырьку и буквально застыл в положении «смирно». Владимир Ильич остановился, удивленно посмотрел на меня, заулыбался, потом протянул руку и раздельно сказал, не переставая улыбаться: «А у нас во фронт не становятся». Затем, видя мое возмущение, еще раз пожал мне руку и, улынувшись, быстро удалился».

9. LUR'E-KONČIK, *GRU. Dela i ljudi*, cit., p. 212.

10. BIJAZI, *V ognе treh vojn. Vospominanija*, cit., p. 35.

11. Ivi, p. 37.

12. Ibid.

Nel settembre del 1923 Biasi partì per l'Asia Centrale, a Taškent, dove era stato nominato direttore della locale Scuola Militare "Lenin".¹³ Il 13 agosto 1927 egli fece però ritorno a Mosca, poiché era stato inviato alla Voennaja Akademija Krasnoj Armii "Frunze" (Accademia Militare dell'Armata Rossa "Frunze"), dove superando brillantemente gli esami di ammissione, terminò la sua formazione.¹⁴ Fu preso alla Facoltà di Studi orientali e vi si laureò nel 1928.¹⁵ Ebbe poi vari incarichi presso scuole e università sovietiche, prima a Tiflis, poi a Tomsk, dove si fermò dal 1928 al 1933. Dopo un anno trascorso ancora nel Caucaso, Biasi nel 1934 fu richiamato a Mosca come professore *ad junki* dell'Accademia Frunze, in cui si era laureato. Qui «mi nominarono docente della Facoltà di Studi Orientali, incaricandomi di tenere delle lezioni di tattica in condizioni particolari e un corso di geografia etnografica». ¹⁶ Nel luglio del 1936 divenne attaché militare presso l'Ambasciata sovietica a Roma e restò con questo ruolo fino all'aprile del 1938: «La conoscenza delle lingue straniere mi permise di orientarmi bene nell'ambiente in cui mi trovavo. I poveri italiani, anche nelle condizioni del regime fascista di Mussolini, si rapportavano molto bene ai russi». ¹⁷ Della sua permanenza in Italia emergono nelle memorie del Biasi due gradevoli episodi di vita quotidiana, che lo portano a formulare dei giudizi interessanti sul popolo italiano. ¹⁸ Nel 1938 ebbe termine la sua esperienza in Via Gaeta e Biasi tornò a insegnare all'Accademia Frunze. Due anni dopo però, nel 1940, fu nominato direttore della Facoltà militare di Lingue occidentali presso il Secondo Istituto Pedagogico di Mosca, dove lavorò dal 1940 al 1942. ¹⁹ Qui egli, dopo l'inizio della guerra, riuscì a rendere indipendente la facoltà che dirigeva e vi costituì un ufficio di traduzione collegato direttamente al Commissariato per le Forze Armate, al quale venivano passate regolarmente le traduzioni di «molti documenti importanti e interessanti». ²⁰ L'importanza di questo ufficio è testimoniata dal fatto che gli studenti, quando chiesero di essere mandati al fronte, furono indotti a restare per perfezionare lo studio delle lingue, considerato strategico ai fini militari. La necessità di traduttori era tale che questa Facoltà nell'ottobre del 1941 ²¹ fu unita all'Istituto Orientale dell'Asia Centrale per creare nella città di Stavropol' (l'attuale Tol'jatti)

13. BIJAZI, *Zapiski starogo sportsmena*, cit., p. 55.

14. BIJAZI, *V ognе trech vojn. Vospominanija*, cit., p. 38.

15. LUR'E-KONČIK, GRU. *Dela i ljudi*, cit., p. 212.

16. BIJAZI, *V ognе trech vojn. Vospominanija*, cit., p. 38. «Назначили меня преподавателем Восточного факультета, поручили читать лекции по тактике в особых условиях и вести курс страноведения».

17. Ibid.: «Знание иностранных языков позволило мне хорошо ориентироваться в окружающей среде. Простые итальянцы и в условиях фашистского режима Муссолини относились к русским очень хорошо». Biasi conosceva perfettamente il francese e l'italiano, perché erano le lingue che parlava a casa con la madre Dar'ja Lebedeva-Glinka, che era una cantante d'opera di Odessa (cfr. LEVIN, *Zapiski voennogo perevodčika*, cit., pp. 25-26).

18. Cfr. ibid.; BIJAZI, *Zapiski starogo sportsmena*, cit., pp. 71-73.

19. LUR'E-KONČIK, GRU. *Dela i ljudi*, cit., p. 212; BIJAZI, *V ognе trech vojn. Vospominanija*, cit., p. 38.

20. BIJAZI, *V ognе trech vojn. Vospominanija*, cit., p. 39.

21. LEVIN, *Zapiski voennogo perevodčika*, cit., p. 35.

un unico VIIJAKA (Voennyj Institut inostrannyh jazykov Krasnoj Armii: Istituto militare di Lingue straniere dell'Armata Rossa), dove, come racconta Biasi, si insegnavano 28 lingue straniere.²² Gli studenti che frequentavano i corsi di lingue straniere, quando non venivano chiamati alle armi, si dedicavano contemporaneamente alla costruzione delle trincee lungo il fiume Volga. L'Istituto creato da Biasi ebbe fama notevole: alcuni tra i traduttori che vi si laurearono furono chiamati per svolgere l'interpretariato durante gli interrogatori al Processo di Norimberga e giudicati in questa circostanza i migliori.²³ Negli anni in cui diresse questo Istituto Biasi ebbe contatti con Filipp Ivanovič Golikov (1900-1980), che «veniva spesso da noi».²⁴ Golikov era il vice-capo dello Stato Generale e dal luglio 1940 al novembre 1941 fu il capo del RU NKO (Razvedyvatel'noe upravlenie Narodnogo Kommissariata Oborony: Divisione dei Servizi Segreti del Commissariato del Popolo per le Forze Armate). Golikov sostenne molto l'attività dell'Istituto, interessandosi in particolare proprio alla formazione di quei traduttori che avrebbero poi avuto un ruolo attivo nel processo ai criminali nazisti. In questi anni le ricerche di Biasi nel campo della linguistica furono particolarmente intense. Furono infatti pubblicati vari contributi specialistici che mettevano in luce le sue conoscenze di poliglotta applicate al settore militare (la lingua italiana, che egli conosceva molto bene, fu in questo senso uno dei suoi maggiori campi di approfondimento): «difficile credere che in quegli anni di condizioni pessime per il trasferimento [delle strutture dell'istituto da Mosca a Stavropol'], per la sensibile mancanza di dirigenti per il lavoro tipografico e per quella che in effetti era una primitiva base editoriale, cioè 'l'impresa di Biasi', nei primi sei mesi di guerra uscirono circa venti manuali pratici per la didattica».²⁵ Tra i suoi lavori di questo periodo vanno segnalati: *Kratkij russko-nemeckij voennyj razgovornik dlja bojca i mladšego komandira* (Breve manuale di conversazione russo-tedesco per soldati e giovani comandanti, Vorosilovsk 1941; Moskva, Akademiya, 1941);²⁶ *Uslovnye znaki i sokrashčeniya, prinjatye v ital'janskoj armii* (Segni convenzionali e abbreviazioni accettati nell'esercito italiano, Moskva 1942); *Kratkij ital'jansko-russkij voennyj razgovornik dlja novogo voennogo perevodčika* (Breve manuale di conversazione italiano-russo per nuovi traduttori militari, Moskva 1942); *Ital'jansko-russkij slovar'* (Dizionario italiano russo, Moskva 1940, poi 1943 e 1953); *Rumynskaja idiomatika* (Idiomatice romene, Moskva 1942); *Slovar' francuzskogo voennogo žargona* (Dizionario del lessico militare francese, Lesnoe 1942); *Voennyj vengro-russkij slovar'* (Dizionario militare ungherese-russo, con E.S. Chaas, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo inostrannyh i nacional'nyh slovarej, Moskva 1943).

Durante la Seconda Guerra Mondiale, Biasi fu nuovamente chiamato alle armi. In

22. Ibid.; BIJAZI, *Zapiski starogo sportsmena*, cit., p. 81.

23. BIJAZI, *V ognе trech vojn. Vospominanija*, cit., p. 39.

24. Ibid.: «Часто приезжал к нам».

25. LEVIN, *Zapiski voennogo perevodčika*, cit., p. 31: «Трудно поверить, что в тех тяжелейших условиях передислокации, острой нехватки кадров типографических рабочих и примитивной, по сути, самодеятельной издательской базы «хозяйство Биязи» за первые полгода войны выпустило около двадцати учебно-практических пособий».

26. Questo volume, come ricorda nelle sue memorie I. Levin, ebbe una tiratura di 500.000 copie solo alla prima edizione (cfr. ibid.).

qualità di vice comandante dell'esercito, nel 1943 prese parte alle azioni militari nella zona settentrionale del Caucaso, dove era già in atto un conflitto con i tedeschi. I tedeschi cercavano un varco attraverso i valichi delle principali vette del Caucaso, ma Biasi riuscì a fermarli costituendo nei pressi di Bakuriani, in brevissimo tempo, un reparto per l'addestramento degli alpinisti. Il reparto da lui costituito affrontò i tedeschi presso il Monte Elbrus e li costrinse alla ritirata.²⁷ Fu questa l'ultima impresa militare di Nikolaj Biasi, che durante la sua carriera fu insignito di importanti onorificenze, tra cui, nel 1945, l'Ordine di Lenin e per tre volte (nel 1922, 1943, 1944) l'Ordine della Bandiera Rossa. Dal 1944 al 1947 insegnò ancora presso l'Istituto di Lingue Straniere dell'Esercito sovietico, poi ebbe degli incarichi militari nel Turkestan e nel 1952 un importante compito presso il Commissariato per le Forze Armate.²⁸

Congedato dall'esercito nello stesso 1952,²⁹ Biasi si stabilì a Essentuki, nel Caucaso settentrionale. Qui si dedicò principalmente alle sue due grandi passioni, lo sport e la linguistica. In tutta la sua vita egli praticò infatti vari sport ad alti livelli: nel 1928 fu campione dell'Unione Sovietica al tiro con il fucile, ma vinse diversi premi cimentandosi anche in altri sport, tra i quali il calcio e il pugilato.³⁰ Tra le opere di Biasi non ancora citate, vanno ricordate: *Voennaja tehnika v gorach* (La tecnica militare sulle montagne, Moskva, Voenizdat, 1940); *Kratkie svedenija po tehnike oprosa plennych* (Brevi cenni sulla tecnica di interrogatorio dei prigionieri, Moskva 1941); *Umej dejstvovat' v lesistykh gorach. Sovety boju i seržantu* (Come agire tra i boschi di montagna. Consigli per reclute e sergenti, Moskva, Voennoe Izdatel'stvo, 1944); *Dejstvija v gorach* (Le azioni militari in montagna, Leningrad, Voenizdata-tip. Im. Vorosilova, 1947); *Voennyj ital'jansko-russkij slovar'* (Dizionario militare italiano-russo, Moskva 1953).

27. BIAZI, *V ognje treh vojn. Vospominanija*, cit., p. 40.

28. Ivi, p. 41.

29. BIAZI, *Zapiski starogo sportsmena*, cit., p. 95.

30. LUR'E-KONČIK, GRU. *Dela i ljudi*, cit., p. 212.

DOCUMENTI

I

FASCISTI COME «ESSERRE»

DOCUMENTO 1

*Il saluto di Gramsci alla XII Conferenza panrussa del Partito Comunista Russo (bolsevico)**

PRESIDENTE. La parola per i saluti passa al rappresentante del Partito comunista italiano presso il Comintern, il compagno Gramsci.

PRESIDENTE. Il discorso del compagno Gramsci verrà tradotto dal compagno Rapoport.

RAPPOPORT. Compagni, chiedo scusa al compagno Gramsci se alcune singole parole non verranno tradotte; vi riferirò i concetti fondamentali. Il compagno Gramsci parla anzitutto della condizione creatasi in seguito agli ultimi avvenimenti e dice che si può ritenere la borghesia moralmente scomparsa. In Italia in questo momento non c'è governo: né borghese, né socialista, né anarchico; non c'è nessun governo. Esistono alcune piccole cricche autonome che hanno il controllo del paese. Egli parla poi delle imprese dei fascisti. Essi hanno ucciso più di cinquemila operai, ne hanno feriti più di trentamila, hanno distrutto cinquecento cooperative, hanno devastato mille e cinquecento amministrazioni comunali. Vedete in quali condizioni tragiche si trova il proletariato.

Per quanto riguarda il Partito socialista, anch'esso attraversa un periodo di completa disgregazione, ha creduto in diversi riformismi, e nel fatto che si potesse superare pacificamente il movimento banditesco dei centoneri fascisti. Tuttavia, come dimostra l'esperienza, il Partito socialista si è sbagliato, e in Italia rimane solo il Partito comunista a condurre la lotta.

Il compagno Gramsci propone un interessante parallelo tra gli esserre [Socialisti Rivoluzionari] e i fascisti, per quanto ciò possa sembrare strano ad una prima impressione. Tuttavia, conoscendone i membri, si può affermare che il fascismo è sorto sulla base di quella stessa psicologia da cui sono sorti gli esserre. Anch'essi, ex anarchici e terroristi, sono ora collaboratori della borghesia. Il loro capo è il rinnegato Mussolini, e tra le loro fila si trova una massa di socialisti e anarchici rinnegati. I fascisti sono solo più franchi degli esserre, e si sono subito sbarazzati di ogni maschera. Così la borghesia, del tutto disorientata di fronte agli attacchi terroristici dei fascisti, non sapendo cosa fare, si rivolge alla Chiesa in cerca d'aiuto, le fornisce somme enormi e di recente

* A. CARLUCCI-C. BALISTRERI, *I primi mesi di Gramsci in Russia, giugno-agosto 1922*, in «Belfagor», 66 2011, 6 pp. 645-58, in partic. pp. 654-55 (trad. dal russo di C. BALISTRERI).

le ha dato due miliardi. Quando all'estero si parla di due miliardi non bisogna dimenticare che non si tratta di miliardi russi. Il deficit è enorme. La borghesia si rifiuta di compiere qualsiasi forma di sacrificio finanziario.

Questi fatti costituiscono senza dubbio condizioni mature per una rivoluzione. Non c'è altro partito capace di rappresentare un centro serio di opposizione agli elementi del vecchio sistema ormai in disfacimento se non il Partito comunista.

È scisso il partito riformista di Serrati, ed è il Partito comunista a raggruppare sempre più attorno a sé tutti gli elementi rivoluzionari davvero vitali. E il proletariato italiano, che vi ha dato tante speranze e che in alcune occasioni vi ha anche deluso, questo proletariato italiano, guidato dal Partito comunista, l'unico partito rivoluzionario, raccoglierà sempre più le forze, realizzerà la sua rivoluzione, instaurerà il regime sovietista e, in stretta unione con la Russia sovietista, contribuirà al trionfo della rivoluzione mondiale.

DOCUMENTO 2

La morte di Lenin secondo «Il Popolo d'Italia» (23 gennaio 1924)

*L'annuncio ufficiale**

ROMA, 22 notte.

Il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri in Russia, signor Cicerin, ha comunicato alla rappresentanza della Repubblica dei Sovieti in Roma che ieri Lenin è morto.

Il dittatore russo era da tempo gravemente infermo in una casa di salute presso Mosca. Ieri mattina, 21, alle cinque e mezzo, ebbe un nuovo attacco del male che lo affliggeva, attacco violentissimo che fece cadere in agonia il capo della Repubblica dei Sovieti. Lenin alle 6,50 spirava. La salma sarà trasportata a Mosca ed esposta al pubblico. I funerali si faranno sabato.

Il dittatore

Con Vladimiro Uljanoff, detto Lenin, scompare una delle figure più popolari del mondo contemporaneo. Pochi uomini, come Nicola Lenin, si conquistarono in vita una rinomanza più vasta e sollevarono più alte tempeste di odi, di fanatismo, di pericoli sociali e di speranze inverosimili.

Egli scompare forse troppo presto per raccogliere e maturare l'insegnamento della sintesi spirituale del colossale esperimento rivoluzionario compiuto sulle carni vive di un popolo di oltre cento milioni di uomini, ma non, forse, così tardi da non avere avuto la percezione terribile della enorme, tragica, insormontabile distanza che gli avvenimenti frapparono tra il divino sogno di cambiare la natura umana cambiandone

* «Il Popolo d'Italia», 23 gennaio 1924, p. 1.

gli istituti e la realtà risultata dall'esperimento bolscevico; tra il dogma socialista e le immutabili leggi che sono l'essenza stessa e, vorremmo dire, le ragioni della nostra vita individuale, sociale e di razza.

La sua dottrina risultò dalla eclettica fusione delle dottrine rivoluzionarie di Carlo Marx, di Bakounine, di Kropotkine, di Giorgio Sorel, trasportate dal campo filosofico in quello pratico e politico.

Carlo Marx bandì il principio che l'evoluzione della classe capitalista dovesse fatalmente condurre al comunismo, lasciando intendere, pur guardandosi dall'affermarlo esplicitamente e dall'indicare i mezzi, che il comunismo diverrebbe la mèta suprema degli uomini, lo scopo ideale della vita, il premio, insomma, che il destino collocava in cima alla catasta dei secoli per glorificare e beatificare l'umanità, passata a traverso gli uragani della storia.

Lenin fu, invece, più esplicito. Egli non si contentò di rimanere un filosofo, un profeta, un sognatore. Volle affondare le mani nella materia umana per plasmarla sul modello onde si ispiravano le sue concezioni rivoluzionarie; non ebbe paura dei dolori che inacerbiva, del sangue che versava; degli istinti ribelli che ritorceva; delle leggi che cancellava; delle ricchezze che distruggeva; dell'ecatombe di uomini e di cose che la sua missione gl'imponeva per polverizzare il passato ed erigervi sopra il meraviglioso, inverosimile, sovrumano edificio del suo sogno.

Egli partì, come Gian Giacomo Rousseau, dal presupposto della naturale bontà dell'uomo, dimostrando, come tutti i filosofi, di non conoscere gli uomini. Affermò che il cittadino, se non è perfetto è perfeffibile, capace di raggiungere un grado così alto di educazione civile da permettersi di uccidere lo Stato della più bella morte, per governarsi da sé, badando, ad ogni istante della sua vita, di non abusare della buona fede del compagno, dell'intelligenza, del lavoro, del prodotto del suo simile e di ciò che la suddivisione ideale del benessere universale assegna agli altri.

Ma nell'attesa di educare gli uomini in maniera da renderli simili agli angeli, Lenin dovette ricorrere alla Dittatura. E pure proclamando una dittatura del proletariato dovette accorgersi che, senza il comando di pochi, i molti, dopo aver distrutto le leggi, le ricchezze e tutte le eredità del passato, avrebbero sommerso anche i capi, cioè gli artefici della rivoluzione.

Ed ecco che, dietro il simbolo dei *Soviets*, un governo di uomini energici, coraggiosi delle responsabilità e decisi a non disarmare, deve imporre a tutti i cittadini, lavoratori od impiegati, una disciplina di ferro, che nessun regime borghese conobbe mai, ed una sottomissione incondizionata agli organi dirigenti. Lenin è costretto a proclamare solennemente che «il regime socialista non può essere né libero né giusto, perché è impossibile conciliare la giustizia e l'eguaglianza»; aggiunge che «gli uomini, non essendo eguali, anche il lavoro è ineguale». Così l'operaio comunista non gode più delle garanzie che gli assicurano le istituzioni occidentali; non ha diritto alla critica, alla libertà di stampa; non può iscriversi in libere associazioni, non può scioperare; non ha facoltà di scegliersi il lavoro che gli sembra più confacente alle sue attitudini fisiche e mentali. In compenso spinge la lotta di classe fino alle ultime conseguenze. Perciò la minoranza borghese è spogliata di ogni cosa e Lenin può definire la Dittatura del Proletariato con queste parole che hanno sapore d'ironia: «Uno stato borghese, senza la borghesia».

Qui, forse, comincia la tragedia intima di quest'uomo che ha avuto, sulla Terra, un'ora in cui è stato più popolare di Gesù Cristo. Intorno a lui si fucilano in massa i ribelli, i sospettati di infedeltà al regime, gli sfruttatori dello stato bolscevico; i dissidenti; gli avanzi della società borghese. Si disperdono le ricchezze; si inaridiscono le fonti del lavoro, si esercita lo strozzinaggio; lo spionaggio venale e politico e la vendetta privata mentre inferiscono il boicottaggio e la guerra dello straniero.

La stessa composizione dell'oligarchia statale è divisa da odi e gelosie politiche; la Russia fertilissima, granaio del mondo, deve chiedere l'elemosina alle nazioni nemiche per sfamare i suoi contadini che non coltivano più le terre; deve iniziare una lenta, faticosa, dolorosa involuzione economica e politica per ricapitalizzare le sue ricchezze; per rimborghesire le sue istituzioni; per rianimare la molla dell'interesse individuale che la rivoluzione ha spezzato nello sforzo di realizzare il sogno del più grande e nobile interesse generale.

A questo punto della storia della rivoluzione russa, Vladimiro Uljanoff, il figlio ribelle di un alto funzionario dell'Istruzione Pubblica, sotto lo Czar, non ha che cinquant'anni. Ma non ha più l'energia del giovinetto diciassettenne che scappa di casa, né la resistenza del congiurato che si lascia condurre in Siberia per fuggirne drammaticamente. Lo sforzo sovrumano di voler rinnovare il mondo lo ha esaurito; lo spettacolo del suo paese; la guerra dei suoi amici meno dogmatici di lui, devono pesare sul suo cuore di dottrinario ortodosso ed intransigente. La sua salute e la sua autorità sono scosse ed egli è messo in disparte, è riguardato come un mito e muore, a soli 54 anni, mentre la Russia cerca la sua strada, segnata dalle leggi immutabili che gli uomini portano nella carne.

La Storia dirà di lui più ampiamente ed esattamente del giornale. Ma è probabile che la figura di quest'uomo la cui rinomanza non conobbe confini, appaia col tempo di molto rimpicciolita. Egli non accettò altre idee, altre verità che le proprie; fu un erudito e uno spirito retto; una volontà eccezionale; poté apparire circondato da una aureola di genialità, ma mancò di originalità. Il suo sogno di redenzione umana fu il sogno di altri meravigliosi sognatori che ebbero paura di tentare la prova delle loro dottrine. Si condannò perché volle essere assoluto, perché mancò delle attenuazioni contingenti che avrebbero sperimentato la sua concezione sociale con minor danno. Fu cieco, se pure raccolse la mistica aspettazione delle folle.

Ora scompare, senza lasciare alcun seme fecondo per la sua scuola. Ma noi non dobbiamo dimenticare che egli elesse se stesso e l'intero popolo russo al privilegio schiacciante di lasciare al mondo la prova più luminosa e sanguinosa della sua nobilissima utopia; non possiamo odiarlo, dobbiamo essergli grati.

Se Rousseau, se Bakounine, Krapotkine e Marx potessero risorgere per dare il viatico a questo loro fratello, lo salterebbero battendosi il petto per confessare il fallimento della loro filosofia, ma benedirebbero l'uomo d'azione e di fede che fu la prima vittima del suo stesso ideale.

Così noi possiamo chinare le fronti e i nostri gagliardetti sul cadavere del magnifico avversario che ha vissuto per lasciare sulla via della storia una pietra sulla quale è scritto: Qui non si ritorna.

Antonio Pirazzoli

DOCUMENTI

DOCUMENTO 3

*Balbo e Gramsci alla Camera**

Gramsci mi raccontò che al momento che la presidenza della Camera dei deputati gli concesse di parlare, per l'unico discorso che egli tenne in parlamento, i fascisti insorsero scompostamente con minacce, urla e fischi e epiteti come «Rigoletto» e altro. A Gramsci, che oltretutto aveva una voce debole, mentre attendeva per iniziare a parlare che il clamore si placasse, si avvicinò il Quadrunviro della «Rivoluzione fascista» Italo Balbo, e gli disse: «Non temere, nessuno ti farà niente, sto io qui vicino a te, tu, disse Balbo, pensa solo a fare un bel discorso come sai fare», e difatti fece tacere i fascisti e restò vicino a Gramsci per tutta la durata del suo intervento. Chiesi a Gramsci il motivo che aveva indotto Italo Balbo, noto per la sua natura violenta, a tenere quell'atteggiamento. Gramsci rispose: «Italo Balbo si atteggia a uomo di cultura e ha voluto dimostrare di differenziarsi e di essere al di sopra del grigiore dei deputati del suo partito, di essere, dal punto di vista culturale, di altra natura».

* G. TROMBETTI, *In carcere con Gramsci*, in «IG informazioni», 1 1992, pp. 75-76.

II

GRIECO: GRAMSCI LEADER INADEGUATO

DOCUMENTO 4

*Ruggero Grieco sul «Lavoratore» del 7 marzo 1923**

Bordiga non è né filosofo né scienziato né scrittore. È un comunista giunto al Comunismo attraverso lo studio dei nostri Maestri. Agli agi della sua famiglia di antica nobiltà e della sua professione in cui poteva eccellere, ha preferito farsi condottiero di masse. Interessante è fare un confronto fra le due mentalità più caratteristiche del nostro movimento: Gramsci e Bordiga. Il primo è temperamento filosofico, di studioso indefesso, un «affamato di dottrina», propenso all'analisi, prezioso raccogli-tore di «elementi» intorno ad una questione o situazione. L'altro, il Bordiga, è un sintetizzatore, che diffida dei libri, desideroso di schermagliare su qualunque terreno; innamorato della battaglia, giovialissimo e fortissimo. Nel primo il giudizio ha uno sviluppo più lento, perché ha bisogno della ricerca di tutti i suoi elementi; nel secondo il giudizio è più sollecito per la rapidità con cui avviene la selezione fra gli elementi utili e necessari da quelli inutili o superflui. Il Gramsci tende alla divulgazione, alla scuola, all'insegnamento; il Bordiga preferirebbe comandare battaglioni armati: ha un po' in uggia la cattedra ed anche il podismo dei peripatetici. Bordiga non ha scritto libri e temiamo che non ne scriverà. Un compagno francese rilevava su l'*Humanité*, lo scorso anno, l'influsso delle teorie crociane e gentiliane sulla gioventù comunista italiana; ed a prova di questo citava le tesi, redatte da Bordiga sulla tattica per il Congresso di Roma. Ma Bordiga non ha mai visto la copertina di un libro di Croce e di Gentile. In che cosa consiste l'insegnamento che egli ha dato ai più giovani fra noi, e cioè alla buona maggioranza del nostro Partito? Basterebbe quello della volontà al lavoro per fare di lui un capo meritevole di tale nome. Ma quel che più conta è l'*educazione rivoluzionaria* che egli ha dato al Partito, e l'abitudine allo studio ed alla discussione. Chiamiamo educazione rivoluzionaria non la dirittura formale o la coerenza intesa come pregiudizio, ma il metodo che ciascuno di noi impone a sè stesso e che forma l'abito morale e mentale del comunista. Chiamiamo educazione la disciplina più stretta, l'accettazione ed il rispetto di una gerarchia, la conoscenza dei compiti del partito politico della classe operaia, della organizzazione del partito, dei rapporti tra

* ***, *Bordiga, «Il lavoratore»*, 7 marzo 1923. Vd. SPRIANO, *Storia del PCI*, cit., I p. 264 n. 6: «L'editoriale, *Bordiga*, sul «Lavoratore», 7 marzo 1923 è firmato ***. Che sia di Grieco si deduce da un preciso riferimento dell'autore quando tornerà sul parallelo tra i due dirigenti in uno scritto dell'anno successivo, dal titolo *Gramsci* su «Prometeo», «rivista di cultura sociale», a. I, n. 2, Napoli, 15 febbraio 1924, affermando: «Io dissi altrove che il Bordiga è temperamento propenso alle sintesi, in confronto a Gramsci analista...» Gramsci stesso, prima di leggere, nel marzo 1924 a Vienna, il profilo che Grieco gli ha dedicato, scrive a Togliatti che glie n'ha accennato: «Ho letto nel marzo 1923, un articolo sul 'Lavoratore' che ritengo sia dello stesso Grieco e che conteneva apprezzamenti al mio riguardo completamente errati».

DOCUMENTI

il Partito Comunista e gli altri partiti operai, la inflessibilità dello spirito critico che non cede alle blandizie del piccolo espediente, ma vuole dare alle masse una educazione per trascinarle, ad un dato momento, con mano ferma e senza timore del sangue, sulla via della vittoria.

III

IL TENTATO SCIoglimento DEL PCDI

DOCUMENTO 5

*Lettera di Alfonso Leonetti a Palmiro Togliatti del 9 giugno 1964**

Monteporzio Catone, martedì 9 giugno 1964

Caro Togliatti,

Assente da Roma (per la salute di Pia: i soliti disturbi circolatori, aggravati dal caldo di questi giorni), ho ricevuto solo stamane la tua del 3 giugno 64.

I – I due superstiti di quel mancato C.C. di ottobre 1926 sono Camilla Ravera e Mauro Scoccimarro. (Non parlo di me, che ero ritenuto “morto” nelle rappresaglie di Milano e che ero invece ricoverato all’Ospedale maggiore di questa città). Di Camilla, come ti dissi nella mia precedente lettera, ho raccolto una testimonianza un mese fa per il libro sulla stampa clandestina che stiamo curando per l’ANPPIA. Camilla crede di essere l’unico membro dell’U.P. libero dopo gli arresti di novembre 1926. Non è esatto, perché vi era anche Paolo Ravazzoli, eletto nell’U.P. dal Congresso di Lione. Camilla non ricorda il luogo dove doveva aver luogo il C.C., forse Scoccimarro avrà un ricordo più preciso, perché recandovisi con Camilla, cadde in un fossato, bagnandosi tutto (Così ricorda Ravera). Roveda, che era giunto per primo al luogo della riunione, non può dirci più nulla. Scomparso anche lui! Così Ravazzoli, Tresso, Grieco. A proposito di Grieco, so da Berti, – il quale è venuto da me per le carte trovate nel “fondo Tasca”, – che esiste un intervento di “Garlandi” – prima del suo espatrio in Francia – sullo scambio di lettere fra te e Gramsci, ora pubblicate. Secondo Berti, questo intervento di Garlandi (che doveva mandarmi in copia e non l’ha fatto) incomincerebbe così: “Ecco le cose che Gr. vi avrebbe detto, se avesse potuto intervenire a questa riunione”. Doveva trattarsi di una riunione di superstiti del C.C., dopo gli arresti di Scocci, Gramsci ed altri. – Vi partecipò sicuramente anche Tasca, che doveva poi venire in Francia con Grieco. Forse sapevi che in questa riunione di “superstiti”, – su proposta di Tasca, disse Grieco, – venne deciso “lo scioglimento” del Partito per far convergere tutte le energie del Partito in una specie di “Centro Studi”, in attesa di una decisione sulla situazione. (La “decisione” fu strappata, dopo che un compagno “russo” presente a Milano la giudicò “errata”. Forse di essa non rimane altra traccia che la testimonianza di Camilla!)

Ritornando all’intervento di Garlandi relativo alle lettere scambiate fra te e Gr. a me pare che sarebbe bene che tu chiedessi copia a Berti.

In quanto all’articolo per “Paese Sera” mi pare utilissimo il tema da te scelto.

Da me e da Pia, molti saluti e auguri migliori

Tuo Leonetti

* Fondazione Istituto Gramsci, *Fondo Palmiro Togliatti, Carte Marisa Malagoli*, fasc. 19; pubblicata in C. DANIELE, *Togliatti editore di Gramsci*, Roma, Carocci, 2005, pp. 217-18.

DOCUMENTI

P.S. utile anche il rinvio alle lettere di Antonio del 27 ottobre 1926 e del 4 novembre 1926 p. 85 - tomo II (ed. Mondadori)

DOCUMENTO 6

*Dal 'Diario' di Camilla Ravera**

A Milano vidi subito Grieco, e seppi da lui con precisione quanto era avvenuto di violenza, distruzione, fermi, arresti. E a lui riferii quanto era accaduto e si era fatto a Roma.

Grieco si disse allora molto preoccupato per un errore che riteneva di aver momentaneamente commesso. Aveva avuto il giorno prima un incontro con Tasca, rifugiato con Germanetto nella casa della vedova di Serrati, e con qualche altro compagno milanese di cui non mi precisò il nome. Avevano insieme commentato le leggi eccezionali e cercato di prevederne le conseguenze.

Tasca riteneva che «ormai ognuno dovesse ritirarsi nel suo guscio» e limitarsi a studiare i problemi del movimento operaio, mantenere contatti personali con amici e gruppi di amici e che «solo così potesse sopravvivere l'idea socialista». Grieco, solo della segreteria presente a Milano, aveva subito l'influenza di Tasca; la posizione di liquidazione del partito sostenuta da Tasca era stata espressa in una breve dichiarazione, che Grieco aveva finito per accettare e firmare col proposito di presentarla ai compagni.

Quella sera stessa Grieco aveva casualmente incontrato un compagno sovietico, da Grieco conosciuto a Mosca, in quel momento occupato in un ufficio per i rapporti commerciali tra l'URSS e l'Italia; insieme avevano commentato gli avvenimenti di quei giorni e Grieco, parlando delle prospettive aperte al partito, aveva mostrato a quel compagno il documento preparato da Tasca. «Non è un documento bolscevico», aveva detto il compagno sovietico. Grieco aveva riflettuto su quelle parole e s'era persuaso d'aver commesso un errore sottoscrivendolo e ne era preoccupato.

* C. RAVERA, *Diario di trent'anni (1913-1943)*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 254-55.

IV
LE TRE LETTERE DI GRIECO
PERVENGONO AL «CAPO DELLA POLIZIA»

DOCUMENTO 7

*Relazione Nudi del 27 marzo 1928**

Milano 27 marzo 1928 Anno vi°

S.E. il Capo della Polizia
ROMA

Movimento comunista.

Il periodo di crisi attraverso al quale va passando il mio lavoro qui non accenna ancora ad essere superato, in quanto sono ancora incerte alcune situazioni delle quali parlerò partitamente. Intanto mi è in certo modo di soddisfazione l'assicurare la E.V. che anche nel campo comunista persiste sempre lo scompiglio di cui ho ripetutamente parlato, nè si ha sentore di una effettiva ripresa di attività.

Comincerò col parlare di Novello. Ieri gli è pervenuta da Alessandria, mittente Bevilacqua Carlo, via Tratti N. 46, una delle solite tessere turistiche al nome di Ruscada Leone, nativo di Faido, munita di firma stampigliata e bollo della Comando della Gendarmeria del Canton Ticino e del timbro di entrata del posto di confine italiano di Ponte Tresa datato 5 and. La tessera è accompagnata da un foglio di istruzioni sul viaggio da compiere per uscire dal regno, istruzioni che, presentando un certo interesse per noi, trascrivo integralmente nel foglio qui accluso: egli dovrebbe intraprendere il viaggio domani domenica, con punto di ritrovo al buffet di I e II classe di Zurigo, e per le spese di viaggio gli sono state inviate L. 500 italiane e 50 franchi svizzeri.

Il Novello ha deciso di non arrendersi all'invito fattogli, adducendo a pretesto lo stato aggravatissimo di salute della madre vecchia, che effettivamente trovasi degente nell'ospedale di Vigevano; nel contempo restituirà al partito il documento inviatogli ed il denaro, protestando contro il trattamento che gli viene fatto, pur dichiarandosi a disposizione del partito per le giustificazioni che potrà dare, quando gli vengano mossi, in Italia però, degli addebiti concreti; e frattanto si sottrarrà all'ambiente di Milano, che non può essere più per lui sicuro, dopo il rifiuto opposto.

Seguirò detto individuo e non lo abbandonerò, interpretando in ciò anche le intenzioni manifestatemi dalla E.V. nell'ultimo colloquio avuto costà; vedremo come si risolverà la situazione: certo che il Novello ci ha servito molto intelligentemente e fedelmente, e ci ha posto in grado di infliggere al partito la batosta di cui ancora dolora e sanguina; non solo, ma ho ancora tanto materiale fornitomi dalla sua opera da com-

* ACS, Min. Interno, DGPS, Div. AGR, 1929 K1/B, b. 196, fasc. 57/3.

pletare l'azione di disgregazione, ciò che inizierò al ritorno del Vice Commissario Pacenza, presentemente in testimonianza a Girgenti.

Ho già tentato qualcosa in tal senso a Trieste: quivi era stato arrestato, come ho in precedenza comunicato, il noto Armando Bassi, che io seguivo; informato del di lui arresto, e più che altro della disposizione di rimpatrio per traduzione presa dalla Questura di Trieste, ho inviato colà il Commissario Cav. Petrillo per tentare di accertare eventuali responsabilità del Bassi in confronto di una calzoleria da lui frequentata. Il Petrillo mi comunica ora che già la Questura di Trieste ha lavorato in tal senso, arrestando appunto il calzolaio Fabris Giuseppe contro cui pare inoltrerà denuncia all'autorità giudiziaria; ad opera del Petrillo, e in accordo con la Questura, è stato anche arrestato Zindersich Antonio, che dette ospitalità al Bassi e che, pare, sarà ugualmente denunciato; quello che trovo strano si è che mentre si arresta e si procede contro il Fabris e lo Zindersich per avere avuto maneggi col Bassi, si provveda in confronto di costui con un semplice provvedimento di Polizia. Non è ancora tornato il Petrillo per avere chiarimenti su di ciò.

E poiché mi doveva di veder il Bassi uscirsene pel rotto della cuffia, ho interessato la locale autorità giudiziaria militare a tentare il riconoscimento del Bassi per quel Morigi Bruno, che è colpito da mandato di cattura per favoreggiamento nella fuga dei detenuti dal carcere di Monza, ma anche questo riconoscimento non è stato favorevole, sicché se il Petrillo non mi porterà elementi idonei per trattenerlo in arresto, dovrò mio malgrado dare ordini per la liberazione.

Ho avvicinato il Comm. Serbolonghi, il quale mi ha messo a contatto con una giovane signorina, di fede fascista, la quale si è assunto il compito di penetrare l'ambiente comunista; e qualche cosa ha fatto, ed io me ne avvarrò probabilmente molto prossimamente: essa ha avuto occasione di frequentare l'elemento giovanile comunista, riuscendo anche a capeggiare un settore di Milano; da qualche tempo però è stata sottratta al movimento attivo, e viene adibita alla copia delle circolari: anche oggi me ne fornisce una, che unisco al presente rapporto.

Vedrò quello che si potrà ottenere dalla cooperazione di questo nuovo elemento, che, a dirla schietta, mi preoccupa un pò sia per la sua giovane età, sia perché, per seguire questa sua mania, si è posta in dissidio con la famiglia, sia infine perché ho ricevuto l'impressione di avere a che fare con una squilibrata infatuata da un'idea: certo che io non posso ora essere troppo esigente e, fino a tanto che non si aprirà altra strada, mi avvarrò di questo mezzo, senza trascurare, naturalmente, nessuna delle necessarie precauzioni.

Il Parri è partito, come da ordine ricevuto dal partito, seguendo la linea di Basilea, donde mi ha inviata l'acclusa significativa cartolina: qui tutto deserto. Evidentemente la mossa di Nicola deve avere impressionata quella gente, che non dà veramente prova di coraggio, e che ha pensato bene di cambiare subito aria. Da Parigi a tutt'oggi nessuna notizia. Nei riguardi di costui io credo si possa essere tranquilli, dato che era molto ben corazzato.

Da Nicola ho ricevuto due lettere, in una delle quali mi comunica l'indirizzo di casa; nell'altra mi informa di non aver ricevuta alcuna risposta al suo esposto, ma mi accenna però ad una risposta indiretta apparsa in un articolo di Garlandi sull'Human-

té. A garantire la posizione di costui ho provveduto a fargli rilasciare da Pavia passaporto al nome di Massei Guglielmo fu Lisimaco e Galeazzi Orsola, nato a Ravenna il giorno 11 aprile 1889/: prima di impegnarmi in operazioni qui farò una scappata a Menton per recapitarglielo; così avrà a sua disposizione il mezzo più adatto per sottrarsi ad ogni eventuale improvviso pericolo.

Con osservanza.

L'Ispettore Generale di P.S.

Nudi

SUL GIUDICE MACIS

DOCUMENTO 8

Testimonianza di Domenico Zucàro del 16 febbraio 1989

Torino, 16 febbraio 1989

Caro Canfora, [...]

Negli Anni Cinquanta ho conosciuto il giudice Macis presso il Tribunale Militare di Torino, mandato con una lettera di presentazione dal presidente del Tribunale penale locale, Domenico Peretti-Griva, noto antifascista democratico. Venivo accreditato come uno studioso di Gramsci, «un eroe della resistenza antifascista e condannato dal Tribunale speciale».

Alla lettura della lettera, potei scorgere sul volto dell'avv. Macis un certo imbarazzo. Ma cercai subito di superare la situazione, parlandogli appunto dei suoi rapporti, durante l'istruttoria, con Gramsci e Terracini. Allora mi raccontò l'episodio sul misterioso pedinamento che non era stato ordinato, a sua protezione, dalla polizia. Riferito a Gramsci, alcuni giorni dopo il pedinamento cessò. In effetti funzionava un servizio clandestino d'informazione fra i detenuti politici e l'esterno del carcere di San Vittore.

E ancora, a riguardo del provocatore, di cui al memoriale di Gramsci, incontrato nel cortile di San Vittore, ricordo che Macis mi disse di aver subito provveduto a farlo allontanare, convenendo con Gramsci sulla provenienza poliziesca della missione.

Della lettera di Grieco a Gramsci, Macis non me ne parlò. Allora Spriano non l'aveva ancora scoperta nell'Archivio dello Stato, e io non ne potei parlare. Del resto anche nel fascicolo, intestato a Gramsci agli atti de *Il processone*, non ho trovato questa lettera, mentre le altre, sono state da me pubblicate e riprese poi nell'ultima raccolta dell'Einaudi.

Sotto certi aspetti, più interessante mi pare il discorso sui rapporti con Terracini. In linea generale Macis ammise le difficoltà in cui il "dottor sottile" lo metteva con le sue disquisizioni giuridiche che del resto riporto ne *Il processone*, corredate da riferimenti in sede dottrinaria. Perciò, a questa testimonianza si deve collegare il ricordo di Terracini sulle perplessità di Macis circa la fondatezza dell'istruttoria come riporto nel mio libro.

Penso che il Macis abbia dimostrato una certa disponibilità verso alcuni imputati del Processone, data la loro caratura intellettuale, ma senza compromettere la sua carriera di magistrato di fronte al regime fascista. Spero di avervi accontentato.

"L'Espresso" del 5 corrente riporta una tua interessante intervista. A quando la pubblicazione del tuo saggio *I dilemmi di Togliatti*?

Di quante pagine vuoi il mio saggio? Tengo a ribadirti, come ti dissi nella mia del 29 dicembre u.s., che la rassegna non riguarda solo *Il processone*, questo è il punto di partenza per un discorso storiografico più ampio, appunto secondo la mia citata.

VI

TERRACINI RIBADISCE: «NON SIAMO DIRIGENTI DEL PCDI»

Il ragionamento secondo cui la lettera di Grieco non recava danno perché i giudici del tribunale speciale per la difesa dello Stato sapevano già tutto sui ruoli dirigenti degli imputati maggiori è male impostato. Valgano i seguenti dati di fatto:

a) Bocchini (23 novembre 1927) scrive: «sconoscevasi i rappresentanti effettivi del P.C.I.» (cfr. Canfora, *Gramsci in carcere e il fascismo*, cit., p. 112).

b) Gramsci nell'interrogatorio è fermissimo nel limitare la propria funzione a quella di parlamentare e di collaboratore de «l'Unità».

c) Terracini idem: addirittura nell'arringa finale davanti al tribunale ribadisce quella posizione e schernisce i dati in contrario raccolti dalle questure. Tutto l'intervento finale di Terracini mira a smontare il teorema accusatorio il cui perno è: siete dirigenti del PC, ergo responsabili della predicazione eversiva e «aizzante all'odio di classe» strutturalmente caratteristica di quel partito e della sua propaganda. Lo smontaggio ha due punti di forza: α) non siamo dirigenti, dunque quel teorema non può scattare ai nostri danni; β) il teorema è comunque illegale perché è in contrasto con quanto stabilito dall'Alta Corte (Senato, ecc.) che ha negato l'automatismo onde i dirigenti sarebbero ipso facto responsabili di quanto «perpetrato» dai gregari.

d) Insomma la questione di negare il ruolo di dirigenti era vitale.

e) Mortale era dunque che una conferma di tale ruolo venisse da un alto esponente (contumace) del partito e per giunta in una missiva proveniente direttamente da Mosca! Il fatto che la conferma di ciò che le questure erano venute accertando provenisse addirittura da un capo del partito operante a Mosca era il colpo di grazia che frantumava la linea difensiva sostenuta da Terracini sino all'ultimo!

f) Confusione si è fatta sugli effetti della lettera di Grieco. Sono state mescolate due questioni: α) gli effetti sul processo; β) gli effetti sulla, o sulle trattative per lo scambio.¹ La confusione tra le due questioni è stata generata dal fatto che noi leggiamo il pensiero di Gramsci in proposito attraverso i «resoconti» non sempre limpidi di Tania, nelle lettere a Sraffa.

Gramsci mette chiaramente in relazione la lettera di Grieco con la propria condanna. Non è un caso che ne parli nella lettera sui «condannatori»! La conferma dell'effetto negativo della lettera di Grieco sulla durezza della condanna inflitta ai tre viene dalla stessa Tania nelle lunghe «Note» del marzo-aprile '29: «[...] Il giudice Macis gli disse che essi potevano anche essere assolti, prima dell'attentato di Milano l'istruttoria era stata fatta in modo da poter portare alla detenzione, dopo si è rifatta l'istruttoria per la reclusione. Macis ha mostrato i documenti in merito all'ordine ricevuto a Terracini, e questo ne ha parlato al processo. Macis aveva anche detto a Antonio che egli conduceva l'istruttoria come credeva di farla secondo il suo dovere e che se dovesse essere mandata via non sarebbe per lui un disonore, tutt'altro»!² Alla luce di queste affermazioni di Macis la

1. Non si vede perché negare che davvero ci dovesse essere – e sia poi saltato per l'aggravarsi della situazione con l'attentato di Milano – un incontro Grandi/Litvinov a Berlino.

2. Cfr. A. GRAMSCI-T. SCHUCHT, *Carteggio*, a cura di C. DANIELE e A. NATOLI, Torino, Einaudi, 1997, p. 1443.

frase con cui Macis commenta la lettera di Grieco diventa finalmente chiara, si riferisce evidentemente all'inasprimento della pena: «Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera!» (5 dicembre 1932, p. 1137 ed. Daniele).

«Che lei rimanga un pezzo in galera» è un riferimento per l'appunto alla caduta – in conseguenza di quella lettera – dell'illusione di Macis di ridurre la «detenzione». Macis mette indiscutibilmente in relazione la lettera con la ormai inevitabile maggiore durezza della condanna. La conferma di questa corretta interpretazione dei fatti è nel secondo cenno che Gramsci fa alle parole di Macis il 16 maggio '33: «[...] e per la quale [catena di pasticci del '27/'28] il giudice istruttore ebbe ragione di dirmi che pareva proprio che i miei amici collaborassero a mantenermi il più a lungo possibile in carcere».³ «Il più a lungo possibile» è un chiaro riferimento all'inasprimento della pena a seguito della «seconda» istruttoria e della «famigerata lettera». [L.C.]

DOCUMENTO 9

*Interrogatorio Gramsci Antonio**

L'anno millenovecentoventisette, il giorno nove del mese di febbraio; nel carcere giudiziario di Milano; avanti a Noi Avv. Macis cav. Enrico, Giudice istruttore militare, con l'intervento del R. Avv. militare Tei cav. Gaetano e con l'assistenza del Cancelliere capo Mascolo Alfonso;

Risponde: Sono e mi chiamo Gramsci Antonio, pubblicista, ex deputato al Parlamento.

Contestategli le imputazioni di cui al mandato di cattura ed invitato a discoltarsi;

R.: Mi protesto innocente dei fatti addebitatimi. Escludo di aver fatto parte dal febbraio alla fine di agosto 1926 del Comitato direttivo nazionale del Partito comunista italiano, senza pregiudizio pel periodo precedente.

A.D.R. Tengo a dichiarare che non sono mai stato informato dell'arresto dei corrieri Gidoni e Stefanini, e dichiaro pure che io non conosco i documenti che loro furono sequestrati. Tutta la mia attività nel partito comunista l'ho esplicata quale deputato e quale scrittore del giornale *l'Unità*, e la mia opera era facilmente controllabile, in quanto si svolgeva in pubblico.

Arringa di Terracini dinanzi al tribunale speciale (4 giugno 1928)

TERRACINI. Quale fosse stata la nostra posizione nell'organizzazione del partito ciascuno di noi ha detto nella propria deposizione. Né le nostre parole sono state minimamente modificate dalle varie testimonianze di polizia comodamente trincerate dietro il principio delle irresponsabilità, altrimenti detto «segreto d'ufficio», e secondo le quali noi tutti, senza eccezioni, saremmo stati capi del partito. E d'altronde, se anche ciò fosse vero?

PRESIDENTE. Bene, bene, ne prendo atto.

3. Ivi, p. 1283; cfr. anche la n. 2 a p. 1285.

* D. ZUCÀRO, *Il processone*, Roma, Editori Riuniti, 1961, pp. 72 e 193-96.

TERRACINI. Ottimamente, signor Presidente, ma prenda atto anche di quanto dirò ora. Mi ricordo che posso fregiarmi del titolo di avvocato e voglio fare sfoggio di giurisprudenza. Oh! Non della vecchia giurisprudenza delle vecchie sentenze emanate sotto i vecchi regimi, ma della giurisprudenza nuovissima quale balza dai giudicati di tribunali già ispirati ai nuovi principi di etica e di politica. Ecco: vi è una sentenza emanata, or non è molto, da un tribunale posto assai più in alto di questo...

PRESIDENTE. Come? Come?

TERRACINI. ... da un tribunale che, a differenza di questo, è un tribunale costituzionale...

PRESIDENTE. Badate a ciò che dite.

TERRACINI. Signor Presidente, ella non può che essere d'accordo con me, poiché parlo del Senato costituito in Alta Corte di Giustizia, cioè della magistratura somma fra tutte e la cui esistenza e funzionamento sono previsti e stabiliti dalla stessa costituzione dello Stato. Orbene in codesta sentenza, che il governo volle fosse larghissimamente diffusa a conoscenza e ad ammonimento di tutti i cittadini, è detto che nessun capo o dirigente di partito o di altra organizzazione può essere tenuto penalmente responsabile di atti commessi da soci o da seguaci dei partiti o delle organizzazioni in questione, quando non ne possa venire provata concretamente la reità. Il tribunale ha certamente compreso: mi riferisco alla sentenza della Commissione istruttoria presso l'Alta Corte di Giustizia nel procedimento contro il generale Luigi De Bono, accusato di complicità nell'omicidio dell'on. Matteotti ed assolto per insufficienza di prove. Ora io chiedo: è valida per noi questa giurisprudenza? Il Pubblico Accusatore nella requisitoria ha implicitamente sostenuto di no. E, in quanto a me, io non ho alcun dubbio su quello che sarà il responso del tribunale. Eppure anche dinanzi a queste previsioni, previsioni di accettazione integrale delle richieste del Pubblico Accusatore, previsioni di massimo di pena, io non posso celare un certo qual intimo compiacimento. Né vi è da stupirsene. Infatti, se prendiamo codeste conclusioni che furono sino adesso formulate soltanto in linguaggio giuridico e le traduciamo in linguaggio politico, qual è il significato che ne balza?

PRESIDENTE. Lasciate stare la politica e attenetevi alla materia della causa.

TERRACINI. Signor Presidente, io chiedo di poter almeno sul finire di questo processo che trova la sua origine e la sua ragione d'essere esclusivamente in cause e necessità di ordine politico, io chiedo di potere, sia pure un solo momento, fare quello che per 6 giorni ci è stato proibito: parlare politicamente.

Io dicevo: quale è il significato politico delle conclusioni del Pubblico Accusatore? Niente altro che questo: che il fatto puro e semplice della esistenza del partito comunista è sufficiente, di per sé stesso, a porre in pericolo grave e imminente il regime. Oh! eccolo, dunque, lo Stato forte, lo Stato difeso, lo Stato totalitario, lo Stato armatissimo! Esso si sente minacciato nella sua solidità, di più, nella sua sicurezza, solo perché di fronte a lui si leva questo piccolo partito, disprezzato, colpito e perseguitato, che ha visto i migliori fra i suoi militanti uccisi o imprigionati, obbligato a sprofondarsi nel segreto per salvare i suoi legami con la massa lavoratrice per la quale e con la quale vive e lotta. Vi è da meravigliarsi se io dichiaro di fare mie, integralmente, queste conclusioni del Pubblico Accusatore?

PRESIDENTE. Adesso basta su questo argomento. Avete altro da dire?

TERRACINI. Avrei finito se non mi sentissi impegnato a seguire il Pubblico Accusatore sul terreno delle previsioni. Non di quelle sentimentali, però, sulle quali egli si è soffermato, e nelle quali mi è troppo facile avere contro di lui la vittoria. Non la gioia ed il plauso accoglieranno la nostra condanna ma la tristezza e il dolore, io ne sono certo. Ma è una previsione politica (ancora una volta signor Presidente) quella che io faccio: noi saremo condannati perché riconosciuti colpevoli di eccitamento all'odio fra le classi sociali e di atti incitanti alla guerra civile. Ebbene, non vi sarà alcuno, domani, che leggendo l'elenco pauroso delle nostre condanne non si convinca che questo processo e il verdetto che sta per conchiuderlo siano essi stessi un episodio di guerra civile, un possente eccitamento all'odio fra le classi sociali.

PRESIDENTE. (Interrompe energicamente).

TERRACINI. Ma ciò non può dirsi, nevero? Allora io voglio concludere con un pensiero più gaio. Signor Presidente, signori giudici, questo dibattimento è stato davvero la più caratteristica e degna commemorazione dell'ottantesimo anniversario dello Statuto, che voi ieri fra salve di cannoni e squilli di fanfare, avete solennizzato per le vie di questa capitale!

PRESIDENTE. (Interrompe definitivamente l'oratore).

Dopodiché il sig. Presidente dichiara chiuso il dibattimento e il tribunale si ritira in Camera di consiglio per deliberare: escluso il PM, i difensori, il Cancelliere, le parti e ogni altra persona estranea, compreso il sig. Giudice in soprannumero Console Piroli cav. Alberto. Rientrando il tribunale in sala di udienza il Presidente, presenti tutte le parti in causa, dà lettura ad alta voce del dispositivo della sentenza.

Del che si è redatto il presente verbale, che previa lettura e approvazione, viene chiuso alle ore 22 e sottoscritto come segue.

Il Cancelliere
Carlisi

Il Presidente
Saporiti

VII

NOTIZIE SU ESTER ZAMBONI CAPPONI

Documento 10

*Informativa Jonna allegata alla relazione Nudi del 19 giugno 1928**

Milano 19 giugno 1928 Anno vi°

A S.E. il Capo della Polizia
ROMA

Movimento comunista.

Ho l'onore di trasmettere alla E.V. le accluse delucidazioni che il fiduciario Nicola ha dato in merito ai documenti sequestrati dalla Questura di Torino nello incontro delle operazioni colà attuate nel decorso mese di maggio: le delucidazioni medesime constano di due parti, e cioè dello esame dei singoli documenti, attraverso ai quali egli viene alla identificazione di uomini e di uffici, e di una conclusione, per la quale egli riassume come ritiene fosse organizzato il partito al momento in cui le operazioni suddette venivano attuate [...].

SPIEGAZIONI nella lettura dei documenti sequestrati ai noti LI CAUSI - D'ONOFRIO ed altri dai funzionari della Questura di Torino nel mese di Maggio 1928.

★

FASCICOLO I- Materiale sequestrato nel magazzino di Via Gioberti N°64 tenuto dal federale di Torino-

Dalla lettura di queste Circolari che vanno dal N°14 al N°51 si possono con facilità fare le seguenti induzioni: 1° dal punto di vista ideologico la tattica del P.C. non ha varianti da quella seguita nel 1927. Anche oggi si vede lo sforzo del Partito nel condurre la lotta per la formazione dei Comitati di Agitazione, per il raggiungimento del fronte unito antifascista, per il lavoro di massa, basi essenziali queste per preparare il terreno alla insurrezione armata.- Nessuna nuova parola d'ordine, nessun nuovo orientamento traspare da questi documenti, ma sempre gli stessi appelli ad un lavoro più intenso fra le masse sfruttando tutte le occasioni favorevoli. 2° dal punto di vista organizzativo neppure si riscontrano varianti per quello che riguarda la base.- Le cellule, i settori, le Federazioni sono le varie istanze gerarchiche del Partito.- Con la Circolare N°14 si danno istruzioni sul funzionamento di queste istanze.

* ACS, Min. Interno, DGPS, Div. AGR, 1929 K1/B, b. 196, fasc. 57/3.

Ed ora, perché si possa trarre un qualche profitto dalla lettura di questi documenti dirò, secondo il mio avviso, quali dovrebbero essere le misure che la P.S. dovrebbe prendere per ritrovare il bandolo della matassa che sembra provvisoriamente smarrito.

1°. Anzitutto si dovrebbe pedinare attentamente e pazientemente la donnesca di Zam., cioè la Ester, di cui esiste nelle lettere l'indirizzo qui in Milano.- È impossibile che ella non abbia contatti con elementi di Partito di grosso calibro.- Questa donna ha saputo sempre molte cose e il fatto che nelle lettere sequestrate ricorre spesso il suo nome significa che essa giuoca ancora lo stesso ruolo.-

2° - Fare attenzione alla BIBA, moglie di Bibolotti, che vive a Saluzzo.- Questa pure serve di tramite al Partito per varie operazioni.

3° Rintracciare qui in Milano la Mariolina, fidanzata di un Funzionario giovane.- Da lei si potrebbe sapere molte cose.

4° - Pedinare e sorvegliare attentamente l'Avv. Ariis che risiede a Milano.- Come ho già detto costui è il trait d'union tra le famiglie i detenuti e il Partito.-

5° Sorvegliare anche il Dott. Maffi, fratello del detenuto.-

6° Possibilmente fare delle indagini alla Agenzia Gondrand, sia qui che a Zurigo per vedere chi spedisce e riceve il famoso baule con entro carte e documenti che ogni tanto fa la spola da Zurigo in Italia.-

Credo che con questi mezzi e con quelli che sortiranno fuori in seguito la Polizia potrebbe mettersi su la via buona Per l'annullamento completo del movimento comunista in Italia.-

NICOLA [=Jonna]

VIII

GRIECO E VIOLINO NELLE RELAZIONI NUDI

Documento 11

*Relazioni Nudi del maggio e giugno 1929**

[*Timbro postale*]

Milano, 6 maggio 1929

Ministero dell'Interno
servizio di P.S.
10 maggio 1929

A S.E. IL CAPO DELLA POLIZIA
ROMA

Circa il fiduciario Violino.

In esecuzione dell'ordine comunicatomi dalla E.V. col telegramma in data 25 decorso Aprile N. 15343, convocai a Milano il fiduciario Violino, il quale è qui giunto il giorno 3 andante, come da mia segnalazione telegrafica dello stesso giorno.

Edotto dello scopo della chiamata, di avvicinare cioè i suoi amici di sinistra per assumere notizia circa la entità e lo stato del movimento della frazione nella compagine del partito comunista, il Violino assicurò che si sarebbe messo all'opera, iniziando le interviste dal noto *Basile Giuseppe* al quale è legato da vecchia e salda amicizia e la cui reperibilità eragli più facile e sicura.

Il giorno 4 ebbi un primo abboccamento col Violino, il quale mi rese conto del risultato della sua intervista col Basile, del quale era stato ospite il giorno precedente: e mi riferì di essersi trovato di fronte ad una situazione nuova ed inattesa, in quanto, dal complesso del lungo colloquio avuto col Basile, pur in confronto del riserbo e della cautela da costui tenuti, aveva ritratta la convinzione che il medesimo fosse rientrato nelle file del partito e dovesse giocare in esso un ruolo importante.

Infatti fin dalle prime battute lanciate dal Violino sulla situazione della sinistra, il Basile espone la sua opinione del tutto contraria ad esso, specialmente in riguardo agli uomini che la componevano e specialmente a quelli che formavano la cellula di Milano, che il Basile afferma fosse la più importante; e passò in rassegna la situazione di costoro, Rossinelli, Lanfranchi, Salaria, Fortichiari ed altri, criticandone l'inconsistenza di vedute, la fragilità della fede, la mancanza di carattere e via di seguito.

Per converso esaltò la tenacia e lo spirito di sacrificio degli esponenti del centro del partito; il quale si appresta ad una seria ripresa del lavoro di riorganizzazione, approfittando del rallentamento della persecuzione reazionaria, che essi credono di presumere da un complesso di atti del regime, dalla diminuzione dei processi alle promesse del Duce: riferendosi particolarmente alla loro situazione di foggiani, di quella del

* ACS, Min. Interno, DGPS, Div. AGR, b. 196.

Basile e di Violino, affermò essere oggi magnifica, in quanto le redini del partito e della organizzazione di esso erano state assunte dal Grieco, col quale affermò essere venuto a contatto in Italia, ove il Grieco si è più già volte recato e dove si reca periodicamente.

Dichiarò pure il Basile di avere col Grieco discusso anche la posizione di Violino, trattandosi di dovere scegliere il fiduciario per le Puglie e furono esaminate le posizioni del Violino e dell'Avv. Sangiorgio, che il Violino afferma essere un noto comunista.

Nei riguardi del Violino, Basile gli ha comunicato avergli il Grieco dichiarato di avere ricevuta la lettera che Violino gli inviò e della quale è cenno della mia relazione in data 21 febbraio 1929.

Sulle determinazioni sulla scelta del fiduciario delle Puglie, Basile ha affermato essere stato lui a scartare il Violino, ed ha giustificato questo suo atteggiamento col fatto che da oltre 10 mesi non si vedevano, e quindi non sapeva come la pensasse: ma ha anche dichiarato di essere disposto a far pervenire a Grieco, col quale egli può mettersi a contatto entro brevissimi giorni, una lettera del Violino, ove costui credesse di fargliene pervenire, cosa che il Violino ha creduto di dover rimandare.

In quanto al mezzo di collegamento col Centro è venuto fuori ancora una volta il nome del Filomeno, che è la persona della quale si avvale anche il Basile. Quali siano i rapporti fra i due e quale la reciproca posizione il Violino non ha saputo dirmi, essendomi tenuto discreto nelle domande, ed ha fatto bene. Sarà facile accertarlo in seguito, se i rapporti tra Violino e Basile potranno divenire più stretti, lo che è probabile, essendosi il Basile addimostrato propenso ad interessarsi per una chiarificazione della posizione di Violino, e costui ha accettato, mostrandosi grato.

Il Basile ha anche accennato alla nuova tattica che viene seguendosi nella ripresa del lavoro, ammaestrati dai precedenti che cagionarono tante vittime a causa della quasi spensieratezza con la quale si procedeva; ha accennato allo spirito di sacrificio di elementi i quali si assoggettano ed una clausura di mesi e mesi pur di non essere conosciuti e scoperti, dall'esterno, mentre nell'interno del partito si procede con estrema cautela nella scelta degli uomini ai quali affidare posti di responsabilità e di lavoro. Tale misura è stata resa necessaria dalle insospettate defezioni e dal tradimento di compagni ai quali era affidato l'incarico importantissimo, e scendendo nella esposizione di fatti concreti, il Basile ha detto che, «dopo il caso dell'Ufficio politico», c'è stato il caso Ionna, e poi quello Lanfranchi, e successivamente quello Salardi, ed il sospetto circonda oggi anche l'ex deputato Maffi. Non so a quale caso dell'ufficio politico ed a chi il Basile abbia voluto alludere, nè il Violino mi ha saputo illuminare su di ciò.

In quanto al caso Ionna il Basile ha riferito di averlo incontrato a Milano, ove lo Ionna affermò che si trovasse di straforo, entrato nel regno col passaporto falso svizzero già rilasciatogli dal partito, versione alla quale Basile afferma di non aver creduto, constandogli essere invece lo Ionna alle dipendenze della polizia.

In effetti Nicola un paio di mesi or sono fece incontro col Basile, incontro del tutto fortuito e che mi riferì, in quanto il Basile, che dimostrò di avere visto Nicola con molto piacere, gli aveva fissato altro appuntamento, e Nicola mi chiese se doveva o non arrendersi. Effettivamente Nicola gli dichiarò di essere entrato nel regno per prendere accordi col fratello, che è ambulante postale e dal quale disse ricevere notizie

della famiglia, per concretare il modo di far uscire dal regno anche i suoi famigliari. Il Basile voleva condurre Nicola a casa sua, e con costui si intrattenne a lungo, recandosi anche in un istituto farmaceutico per chieder collocamento, e con Nicola, che gli riferì il modo col quale era stato trattato dal partito, voleva entrare in discorso appunto in merito al partito, quasi fosse desideroso di averne notizie. All'appuntamento fissato, e che io consigliai a Nicola di mantenere approfittando così del caso propizio, il Basile non venne, nè Nicola ha avuto più occasione di vederlo.

Infine il Basile ha riferito al Violino anche sulla situazione del Pelosi, il quale trovai qui a completo carico del partito, ma senza alcuna voglia di lavorare, tanto che, essendogli stato offerto un posto alla Singer, egli l'aveva rifiutato; e si mostrò nei riguardi di costui molto mal disposto.

Di fronte a questa situazione nuova ed inaspettata il Violino mi chiese se dovesse ugualmente avvicinare gli elementi di sinistra, e cioè il *Rossinelli ed il Fortichiari, unici ancora non fortemente sospettati*: ma io ho sconsigliato ogni contatto con costoro, preferendo si accreditasse maggiormente col Basile, che è contatto col movimento attivo e veramente temibile, nella speranza di più larghe possibilità future.

Ieri ho avuto altro abboccamento col Violino, che anche la sera del 4 è stato ospite del Basile, nella cui abitazione si è intrattenuto sino oltre la mezzanotte: e dal secondo colloquio ho avuto la conferma e la certezza di quanto Violino aveva intuito, che cioè il Basile è funzionario del partito in piena attività a contatto col *Grieco, che è l'effettivo dirigente del partito*.

Concludendo, la gita di Violino è stata fruttuosa sia per le notizie fornitemi, sia per le possibilità future: sulle verità e sulla consistenza delle prime ho elementi per ritenere sincere ed esatte: le due circostanze dell'incontro Basile-Nicola, assolutamente preciso, e quella della situazione del Pelosi, altrettanto rispondente alla realtà, già a mia conoscenza per le relazioni fattemi da Marino, stanno a provare che Violino mi ha detto il vero.

Desumo veritiere anche le altre sugli incontri Basile-Grieco da quanto il primo ha riferito sul conto di Nicola, e cioè sulla attuale dipendenza di costui dalla polizia, tale essendo la convinzione del Centro certamente al Basile riferite dal Grieco. Similmente tengo sussistenti i rapporti tra Basile e Filomeno per quanto il Basile ha riferito nei riguardi del Pelosi, perché è stato proprio il Filomeno a cercare una occupazione del Pelosi presso la Singer.

Circa la posizione del Basile, essa deve essere di data recente perché quando Nicola lo avvicinò non era certamente ancora nel partito e se vi fosse già stato, non si sarebbe comportato col Nicola così come si comportò, e tanto meno lo avrebbe invitato a recarsi nella sua casa, nè sarebbe andato alla ricerca di una occupazione nè avrebbe parlato dello stato di indigenza nel quale trovavasi: oggi egli dimostra un certo benessere, che non ritrae certo dal lavoro, perché non ne ha di confessabili.

In quanto alle possibilità future è a sperare che la posizione di Violino possa, mercé l'interessamento del Basile, mutarsi in bene: io l'ho incoraggiato ad avviare le relazioni col Basile in maniera da poterla stringere sempre più, e Violino si è messo su questa via, preparando il terreno sulla possibilità che le due famiglie passino l'estate insieme. La E.V. deciderà se proseguire o meno su questa via, che io mi permetto di consigliare,

anche perché, se, volendo pensare al peggio, il Violino avesse creduto di ricorrere a questo diversivo per prolungare una situazione di fatto in suo favore, avrebbe scelto un campo molto pericoloso per lui, in quanto se per la frazione di sinistra poteva trincerarsi, per non fare, dietro la inattività degli elementi che la compongono, non potrà seguire questa via per quanto riflette il centro.

Che se la E.V. riterrà invece di avvalersi ancora dell'opera del Violino sarà necessario allentare di molto i vincoli che oggi lo circondano.

In merito alla A.I.O., Violino afferma essersi in piena crisi del Comitato locale, ed attribuisce la causa di essa ad un passo che il Questore Comm. Stracca avrebbe fatto, prima di partire verso il fiduciario della A.I.O., Avv. Taronna. Afferma il Violino che il Questore Stracca avrebbe chiamato, il giorno successivo ad un convegno, del quale lo Stracca sarebbe stato informato dal Violino, convegno a due, Violino e Taronna, fissato in località eccentrica per giungere alla quale il Taronna avrebbe prese tutte le possibili precauzioni, a cominciare dal servirsi di un'automobile privata, al fare lunghissimi giri, onde essere sicuro di non essere seguito, lo Stracca avrebbe dunque chiamato il Taronna, al quale avrebbe contestato il convegno della sera precedente.

Naturalmente tale fatto ha creato la convinzione del Taronna che, non avendo egli nulla detto al Questore, non poteva essere stato che il Violino, e ciò gli ha contestato in una riunione del Comitato, e ne ha informato superiormente: Violino dice che parecchi membri del Comitato gli sono favorevoli tra i quali lo Sforza ed il Garofalo, che gli afferma essere pronti a confermare quello che egli riferisce.

Secondo il Violino lo Stracca avrebbe voluto mettere in guardia il Taronna, proprio sul momento di partire, e lo avrebbe malamente scoperto, con danno naturalmente del compito che egli si era assunto. Egli intanto persiste nell'affermare che questa associazione esiste ed agisce ai danni del regime.

Con osservanza.

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.

★

Milano, 26 maggio 1929

N. 910 K/1

[*Timbro postale*]

4.6.1929

Ministero dell'Interno

3 Giugno 1929 - VII

A S.E. IL CAPO DELLA POLIZIA
ROMA

Circa l'attività del comunista Basile Giuseppe.

Con la mia relazione del 6 volgente mese riferivo alla E.V. il risultato della visita che il noto Violino aveva fatto al compagno di fede Basile Giuseppe, altrettanto noto co-

munista della frazione di sinistra ed accennato alla situazione nuova che il Violino aveva trovato nei riflessi del Basile, che in primo tempo egli giudicò dovesse essere passato alle dipendenze del Centro del Partito, e che da ultimo confermò essere un esponente importante del movimento comunista locale.

Necessitava quindi vedere se e quale attività esplicasse effettivamente il Basile, che, a quanto riferiva il Violino, aveva perfino rinunciato alla occupazione dalla quale ritraeva il necessario alla vita, quella di piazzista presso una Società Farmaceutica di Milano, per dedicarsi completamente al lavoro di partito, che già gli aveva procurato una certa non prima goduta agiatezza. E però ho iniziato, col giorno 10 andante, il servizio di pedinamento di detto individuo.

I risultati di detto servizio sono finora stati favorevoli e positivi come non potevasi sperare meglio, tal che non è azzardato l'affermare non solo la esattezza delle notizie date da Violino, ma che ci troviamo finalmente di fronte a delle possibilità veramente serie che condurranno alla buona meta.

Intanto il Basile, all'evidente scopo di avere una qualsiasi occupazione che giustifichi la fonte dei mezzi di vita, si è impiegato in qualità di piazzista presso la Società Bilancie Automatiche «Biserba», con sede in Via S. Martino n. 16, ed in effetti lo si vede girare per i negozi della città per piazzare detto articolo: ma la poca assiduità di detto lavoro, che egli effettua solo saltuariamente, convince che esso non è serio, e che mira anche a facilitare lo avvicinamento degli elementi che lo coadiuvano nell'altro e vero lavoro, quello politico.

Infatti in questi pochi giorni di pedinamento è stato notato un succedersi di appuntamenti e di colloqui, tenuti in maniera così sospetta, da far ritenere che non abbiano avuto per movente motivi di affari: poiché è stato notato una comitiva di quattro individui ad attenderlo nei pressi dell'ufficio, per poi recarsi col Basile in località ed in caffè eccentrici, mentre con altri elementi i convegni si attuano in località tutt'affatto diversa, e cioè nei pressi di Porta Venezia: incontri che vogliono apparire casuali, ma si rivelano predisposti per la fretta di uno a raggiungere il posto che l'altro attende e pel sopraggiungere gli altri elementi, tutto un insieme, insomma, che ci ha determinati a non perdere un sol movimento di quest'uomo, di non trascurare la conoscenza di nessuno di coloro che avvicina.

Si sono così identificati i seguenti individui:

GAETANI Guido fu Valentino e Sansone Concetta, nato l'8 aprile 1890 ad Albano di Lucania, farmacista, abitante in Via Solferino, 29;

GIULIANI Giuseppe fu Vitantonio e Ricci Vitantonina, nato a Martina Franca l'8 febbraio 1891, impiegato, abitante in Via Stoppani, 12;

DANZI Angelo di Abele e Nolfi Luigia, nato a Milano il 1° luglio 1901 conducente di auto, abitante in Via Manfredo Fanti 4;

CERCHIARA Salvatore di Giovanni e Pizzini Marina, nato il 2 gennaio 1903 a Paola, abitante in Viale Piave, 25; Ragioniere;

COSPITO Alfredo di Nicola e Pignattaro Cosima, nato a Foggia il 27 febbraio 1892, disegnatore, abitante in Via Toce, n. 9;

ROCCO Renato di Giuseppe e Riva Virginia, nato a Chiari il 18 luglio 1894, piazzista, abitante al Corso Ticinese n. 1;

Sui nominativi suddetti sono in corso informazioni per accertarne i precedenti politici qualcuno di essi mi è noto come comunista, cioè il Cospito, nome che mi venne fatto da Violino, assieme ad altri che non dubito si appaleseranno nel corso di questo servizio.

Come la E.V. vede, i risultati finora ottenuti autorizzano a sperare nel meglio, tanto più che non è da dubitare, provata oggi la consistenza delle notizie fornite dal Violino, che sia vera anche l'altra notizia relativa ai viaggi in Italia del Grieco, onde la possibilità di assicurare alla giustizia questo individuo, che è il cervello del partito comunista italiano.

Con osservanza.

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.

★

giugno 1929

I - SULLA SUA POSIZIONE NEI RIGUARDI DEL PARTITO

Violino è stato avvicinato da Filomeno, il quale gli ha richiesto, a nome e da parte del Grieco, delle giustificazioni su alcuni punti che evidentemente dovrebbero chiudere la fase di quarantena e preludere ad una decisione definitiva. Gli argomenti sono futili come appresso dirò, ed hanno tutta l'apparenza di una formalità appunto per definire, e ritengo favorevolmente, la posizione di Violino. Gli è stato contestato ed è stato invitato a giustificare il perché la famiglia abbia fatto ricorso al Ministero degli Interni contro la sua assegnazione al confino; in special modo è chiamato a dare giustificazioni della sua acquiescenza al passo fatto dalla famiglia, mentre si sarebbe gradita una sua reazione. Ha risposto di non essersi opposto per varie ragioni: quella umana innanzitutto, di potere cioè eventualmente riacquistare la libertà, rifuggendo da atteggiamenti teatrali non sempre sinceri: d'altra parte non ha voluto opporsi all'esercizio di un diritto anche nei riflessi della famiglia; infine ha ritenuto che potesse eventualmente rendersi più utile in stato di libertà, sia pure limitata, anziché nello stato di deportazione. Gli è stato anche contestato che egli avrebbe tenuto con i compagni delle Puglie un contegno di eccessiva riservatezza, quasi che ostentasse di sfuggirli. Tale circostanza sarebbe stata riferita al Centro dal Filomeno, al quale è stata rappresentata da parecchi elementi che egli ha avvicinato nella gita che ha recentemente fatto al suo paese. Violino ha risposto agevolmente di avere di proposito tenuto quel contegno, dato che il Partito aveva gettato sulla sua figura l'ombra di sospetto: ha ritenuto, agendo così, di comportarsi con coerenza e correttezza.

Lo stesso Filomeno, sempre per conto ed incarico di Grieco, gli ha richiesto una relazione sulla situazione del Partito nelle Puglie, relazione che il Violino ha fatto e consegnata al Filomeno assieme alle giustificazioni suddette. Nel colloquio avuto con Filomeno costui gli ha detto essere il Grieco molto ben disposto nei riguardi di Violino e propenso ad affidargli l'incarico per la Puglia, dato che lo stesso Filomeno lo ha

segnalato al Partito come l'elemento più adatto e generalmente indicatogli dagli esponenti locali nella gita cui ho innanzi accennato.

II - CONTATTI CON BASILE

Violino riferisce di avere trovato le cose sensibilmente modificate dell'ultimo incontro con Basile, allora ebbe l'impressione che costui fosse qualcosa di grosso: oggi mi riferisce avergli il Basile detto «che ha *dovuto* allentare il suo lavoro». Per converso ha constatato la indubbia posizione di preminenza del Filomeno. Cosa sia accaduto per questa inversione il Basile non lo ha detto, nè Violino ha ritenuto di forzare. Ha però, dal complesso dello abboccamento avuto e per alcuni accenni fatti dal Basile, il quale, parlando del sistema di organizzazione, ha accennato alla esistenza in Milano *anche* di un Ufficio di informazioni, ritratto il convincimento che in Milano esistono anche altri elementi del Partito coi quali indubbiamente è a contatto il Filomeno.

Si è chiarita la posizione dei componenti il gruppo Basile, specie per quanto riflette gli impiegati postali a contatto con detto individuo, che mi tenevano perplesso. Consta invece che proprio ieri tra il De Maria ed altri impiegati postali è stata costituita una Cooperativa edilizia per la costruzione di case da impiegati, e lo stesso Violino, che ha accompagnato il Basile, il De Maria e gli altri dal notaio, è stato nominato sindaco della Cooperativa: Basile aspira a divenire qualcosa nell'ingranaggio amministrativo della cooperativa. Ciò mi spiega la frequenza dei contatti fra costoro. Faccio subito notare che questa gita in comitiva dal notaio di Piazza Belgioioso n. 2, è stata controllata dai miei agenti, che hanno seguito costantemente il Violino e il Basile, notando anche i colloqui Violino-Filomeno.

Si è anche chiarita la posizione di Cospito, che non fa parte dell'organizzazione comunista e tanto meno ha posto di lavoro: non l'hanno assunto, e non lo assumeranno, non avendo fiducia in lui per la ignoranza del carattere.

III - PELOSI

Violino è stato interessato di informarsi sulla situazione di Pelosi. Il Basile ha confermato che il Pelosi è stato chiamato dal Centro per definire la di lui posizione: pare che Pelosi abbia prospettato al centro l'impossibilità di rimanere in Italia e il desiderio di essere impiegato all'estero in lavoro di Partito; naturalmente tutto quanto riferisce al caso Pelosi è passato attraverso il Filomeno. Il Basile non sa se Pelosi farà ritorno in Italia e se il Partito lo utilizzerà e come e dove.

IV - ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO

Ho interessato Violino a sondare Basile anche su questo tema. Egli mi ha riferito che il Basile gli avrebbe risposto che l'organizzazione di base è retta secondo i criteri

prevalsi nell'ultimo congresso (Violino lo ignora e non ha creduto di domandare altro). Basile ha parlato di maggiore autonomia che gli organismi regionali hanno in confronto di prima ed ha fatto intendere che in Milano esiste un ufficio informazioni, mentre gli uffici preesistenti sono raggruppati all'estero da dove dirigono il movimento italiano tenendosi in collegamento con pochi elementi che trovansi in Italia, servendosi di corrieri.

F.TO L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.
NUDI

DOCUMENTO 12

*L'azione clandestina del PCdI vista da Guido Leto**

Soltanto il partito comunista, sia pure in forma non appariscente, dava qualche segno di vita.

La polizia vigilava e controllava perfettamente il movimento che, peraltro, era e si manteneva modestissimo di gregari.

Quando le organizzazioni clandestine formate di pochissimi elementi, per l'arrivo di qualche emissario dall'estero, con danaro e materiale di propaganda, prendevano un'estensione giudicata eccessiva, si svolgeva l'azione di repressione che mirava sempre all'eliminazione dei capi: operazioni di polizia più qualitative che quantitative.

Nessuna preoccupazione dettero mai i comunisti per la solidità del regime fascista. Le operazioni, però, presentavano interesse per il materiale che si catturava e che dava la precisa sensazione della importanza del movimento, del modo come le supreme istanze del partito giudicassero le cose d'Italia ed i problemi più importanti che il fascismo affrontava e delle direttive che, in conseguenza, impartivano a coloro che conducevano la lotta clandestina nel paese.

Ed era inoltre interessante, per converso, leggere le relazioni che i cospiratori inviavano al «centro estero» direttamente o pel tramite del «centro interno». Esclusa la malafede, perché, in genere, coloro che lavoravano clandestinamente in Italia erano sorretti da una grande fede politica e rischiavano galera e confino, si rilevava una profonda ignoranza ed incomprensione della realtà politica dovuta – penso – principalmente alle grandi difficoltà che si opponevano alla ricerca della verità, ai mezzi assolutamente rudimentali coi quali questa verità poteva essere ricercata ed anche al sistema – addirittura tenebroso – della cospirazione che, dovendo cautelare l'organizzazione da ogni pericolo d'infiltrazione spionistica o provocatoria, finiva coll'isolare i dirigenti comunisti che vivevano una vita irrealistica nella quale avvenimenti ed uomini subivano deformazioni profonde che ne rendevano irriconoscibili i lineamenti.

Sulla base di questi rapporti o, per lo meno, sotto la influenza anche di essi, i dirigenti del partito comunista italiano giudicavano la situazione del nostro paese e, naturalmente, spesso sbagliavano.

* G. LETO, *Ovra. Fascismo-antifascismo*, Bologna, Cappelli, 1951, p. 76.

IX

EFFETTI DELLA «STRANA LETTERA»

DOCUMENTO 13

Lettera di Gramsci a Giulia del 30 aprile 1928

30 aprile 1928

Cara Giulia,

ho ricevuto il tuo biglietto del 3 aprile. Tania mi ha trasmesso le notizie riguardanti la vita dei bambini. Sono contento.

Un periodo della mia vita carceraria sta per finire, perché il 28 maggio avrò il processo. Non so dove sarò poi scaraventato. La mia salute è abbastanza buona. Ho saputo dalle autorità giudiziarie e carcerarie che sul mio conto sono state pubblicate molte inesattezze: che morivo di fame, ecc, ecc. Ciò mi è molto dispiaciuto, perché credo che in simili quistioni non bisogna mai inventare e neanche esagerare. È vero anche che mancano i mezzi per verificare le cose, e in realtà io non so più di quanto mi è stato riferito. Ma tu sei stata sempre informata da Tania e perciò non hai avuto occasione di turbarti. Io non voglio scrivere fuori; forse me lo concederebbero, ma io non voglio per principio. Ho ricevuto, per esempio, recentemente, una strana lettera firmata Ruggero, che domandava di avere una risposta. Forse la vita carceraria mi avrà fatto diventare più diffidente di quanto la normale saggezza richiederebbe; ma il fatto è che questa lettera, nonostante il suo francobollo e il timbro postale, mi ha fatto inalterare. Anche in essa si dice che la mia salute deve essere cattiva! o che le notizie che si hanno sono in tal senso.¹ Sono stato male nei primi mesi, dopo il viaggio Ustica-Milano; poi mi sono riposato e rimesso in modo soddisfacente. Studio, leggo, nei limiti delle possibilità, che non sono molte. Un lavoro intellettuale sistematico non è possibile, per mancanza di mezzi tecnici.

Cara Giulia, mi dispiace di ricevere così scarse notizie sulla tua vita e sulla vita dei bambini.

Temo che in avvenire esse possano diventare ancora più scarse: è questa la più grande preoccupazione per me.

Ti abbraccio teneramente, cara

Antonio

DOCUMENTO 14

*Testimonianze di Athos Lisa sulla lettera di Grieco (1928 e 1932)**

Dovevo incontrare Gramsci nel carcere di Regina Coeli qualche giorno prima

1. Sembra trattarsi di una lettera indirizzata a G. dall'Unione Sovietica da parte di un compagno di partito, forse Ruggero Grieco. [Nota di Elsa Fubini e Sergio Caprioglio]

* A. LISA, *Dall'ergastolo di Santo Stefano alla casa penale di Turi*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 17-19.

della nostra partenza per la Casa penale per scontarvi la pena inflittaci dal Tribunale speciale.

Eravamo stati portati in una cella al piano terreno, una specie di camera d'attesa prima di essere condotti a rapporto con il Direttore del carcere.

Io mi trovavo già nella cella quando giunse Gramsci. Ci salutammo con effusione e con gioia. Rivedere Gramsci, sentire da lui qualche giudizio sia pure rapido sulla situazione politica, significava per chi si apprestava ad affrontare lunghi anni di carcere, rafforzare la speranza e ritemprare l'animo in vista delle sofferenze che ci attendevano nell'ergastolo di S. Stefano o di Portolongone.

Nel breve tempo che rimanemmo in quella cella, Gramsci rispose alle nostre domande con lunghi ragionamenti sulla situazione attuale e sui suoi sviluppi, sulla caduta del fascismo che egli intravedeva sia come conseguenza della lotta delle masse sia per "rottura rapida".

Poi, stringendomi il braccio e ridendo con quel suo riso convulso, sonoro, quasi fanciullesco, bollava così Mussolini: «È una specie di diavolello di Cartesio che messo nella bottiglia non riesce più ad uscirne.»

Di come aveva sopportato il primo periodo di vita carceraria ci parlò poco. Era invece preoccupato per l'eventuale inizio in Casa penale dove avrebbe dovuto scontare il periodo di segregazione cellulare e con un regime che avrebbe potuto compromettere la sua salute in breve volgere di tempo.

Nutriva però qualche speranza di essere inviato in un luogo dove scontare la condanna in condizioni di vita sopportabili. Infatti ci diceva che alcuni professori di Roma e lo stesso medico del carcere, preoccupati delle sue condizioni fisiche, si adoperavano per evitargli la segregazione cellulare.

A me personalmente parlò della sua condanna, di alcune provocazioni per le quali si erano valse di elementi appositamente introdotti nella sua cella, e di una cartolina inviatagli a San Vittore se ben ricordo da Ruggero Grieco al quale attribuiva la responsabilità di avere fornito al giudice istruttore, proprio con quella cartolina, la prova che egli era il dirigente del partito comunista.

Non si trattava da parte di Gramsci di una manifestazione di vigliaccheria, poiché anche allora dette prova di quella serenità con la quale sopportò i lunghi anni di carcere da cui uscì solo dopo morto, ma piuttosto di un risentimento per un atto che giudicava inutile e nocivo.

Che egli avesse dato a questo fatto molta importanza, lo compresi più tardi a Turi di Bari dove Gramsci tornò a parlarmi con sentito rammarico della questione.

Quando, nel 1933, uscii dal carcere di Turi di Bari, ebbi modo di incontrare a Parigi Ruggero Grieco al quale riferii il risentimento di Gramsci per l'invio della cartolina proprio nel momento in cui era in corso l'istruttoria su di lui e sull'intero gruppo della cosiddetta centrale del partito.

Grieco piuttosto che dimostrarsi preoccupato ne rise ed in effetti, quando mi spiegò il contenuto della cartolina, compresi che nella mente di Gramsci doveva essersi verificato uno di quei fenomeni di deformazione più frequenti quando è soppressa la libertà individuale e quindi la possibilità di giudicare con quella obiettività che nasce dal controllo diretto della realtà.

Lettera di Gramsci a Tania del 5 dicembre 1932

5 dicembre 1932

Carissima Tania,

ho ricevuto la tua cartolina del 30 novembre e la lettera del 2. Mi dispiace molto che tu sia stata ammalata e che ancora non ti sei rimessa. Ma perché non me ne hai accennato? Mi duole pensare che, non sapendo del tuo male, possa aver contribuito (come certamente è avvenuto) a renderti più nervosa e preoccupata, ad aggravare quindi il male stesso. Penso che mi affermi la verità dicendo che stai già meglio, perciò ti scrivo certe cose. In ogni modo devi proprio convincerti che nascondermi certi fatti è peggio che annunciarli subito; nascono delle complicazioni che aumentano il dispiacere e lasciano una traccia permanente di dubbio angoscioso che altre cose siano ancora ignote e nuovi dispiaceri incombano sulla testa. Cara Tania ti prego con tutto il cuore di non voler discutere, analizzare, cercare di confutare la mia lettera del 14 novembre. Mi sembrerebbe di essere vivisezionato come una cavia. Capisco benissimo che tu potresti rispondere ad ogni punto di essa, come quattro e quattro fa otto. Ma ti prego di credere che anche io so le quattro operazioni e la tavola pitagorica. Non si tratta quindi della maggiore o minore facilità a trovare delle controargomentazioni ai miei argomenti. Non si tratta neppure di ciò che io abbia bisogno di espressioni affettuose, di essere consolato, di essere accarezzato. Queste cose sono belle e buone, ma nel caso specifico sono fuori luogo e apparirebbero (devo dirlo francamente) convenzionali come un complimento d'obbligo. Ti prego perciò di non entrare in discussione. Una cosa sola devi rispondermi: sei disposta a renderti tu interprete presso Giulia di ciò che ti ho scritto, o lo ritieni impossibile? Un sì o un no, ecco ciò che desidero sapere. Ogni contorno di discussione mi dispiacerebbe immensamente. Si tratta di un'operazione chirurgica, in un certo senso di una decapitazione, è giustificata solo se eseguita con un taglio netto, deciso; altrimenti diventerebbe un supplizio cinese. Avrei desiderato che tu mi avessi risposto subito; non l'hai potuto fare. Pazienza. Ora però non devi girare il coltello nella piaga.

Permetti che ti dica una verità dolorosa. Spesso chi vuole consolare, essere affettuoso ecc. è in realtà il più feroce dei tormentatori. Anche nell'«affetto» bisogna essere soprattutto «intelligenti». Tra breve saremo nel 1933; una nuova fase della mia vita carceraria è già incominciata. Ebbene bisogna che ti parli proprio francamente. Poiché io non metto neanche in dubbio il tuo affetto per me (è questa una premessa sempre presente al mio spirito, anche quando non vi accenno e mi pare sia inutile accennarlo, come sarebbe ricordare sempre che la mamma o Giulia mi vogliono bene) e ormai penso che la mia lettera del 14 nov. rimarrà per ora senza conseguenze decisive, ti voglio dire che proprio il tuo atteggiamento deve mutare in alcuni punti. Credi che non voglio fare recriminazioni (che sarebbero stolte), ma ti voglio fare ricordare un episodio di qualche anno fa che forse hai dimenticato e al quale mi pare allora non hai riflettuto abbastanza per trarne norma di condotta. Ricordi che nel 1928, quando ero nel giudiziario di Milano, ricevetti una lettera di un «amico» che era

all'estero. Ricordi che ti parlai di questa lettera molto «strana» e ti riferii che il giudice istruttore, dopo avermela consegnata, aggiunge testualmente: «onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera». Tu stessa mi riferisti un altro giudizio dato su questa stessa lettera, giudizio che culminava nell'aggettivo «criminale». Ebbene, questa lettera era estremamente «affettuosa» verso di me, pareva scritta per la sollecitudine impaziente di «consolarmi», di incoraggiarmi ecc. Eppure sia il giudizio del giudice istruttore che l'altro da te riferito, oggettivamente erano esatti. Dunque si può commettere un atto criminale volendo fare del bene, dunque qualcheduno volendoti fare del bene può invece aver ribadito le tue catene? Pare di sí, a giudizio del giudice istruttore del Tribunale Militare Territoriale di Milano, giudizio che, come ti consta, ha coinciso con quello di un altro che era agli antipodi. E giustamente, perché, leggendomi alcuni brani della lettera, il giudice mi fece osservare che essa poteva essere (a parte il resto) anche immediatamente catastrofica per me e tale non era solo perché non si voleva infierire, perché si preferiva lasciare correre. Si trattò di un atto scellerato, o di una leggerezza irresponsabile? È difficile dirlo. Può darsi l'uno e l'altro caso insieme; può darsi che chi scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro, meno stupido, lo abbia indotto a scrivere. Ma è inutile rompersi il capo su tali quistioni. Rimane il fatto obiettivo che ha il suo significato.

Cara Tania ti ho già detto che è incominciata una terza fase della mia vita di carcerato. La prima fase è andata dal mio arresto all'arrivo di quella lettera famigerata: fino a quel momento esistevano delle probabilità (certo solo delle probabilità, ma cosa si può domandare di più) a una svolta della vita diversa da quella che invece poi si verificò; quelle probabilità furono distrutte e poteva ancora capitare di peggio. La seconda fase va da quel momento ai primi del novembre scorso. Esistevano ancora delle possibilità (non più probabilità, solo possibilità, ma anche le possibilità non sono preziose e non bisogna cercare di ghermirle?) e anche esse furono perdute, ti assicuro, non per colpa mia, ma perché non si volle dare ascolto a ciò che io avevo indicato a tempo opportuno. Questo lo devo a Carlo e alla sua scempiaggine fatua (non mi riferisco al telegramma, che è una sciocchezza secondaria). Ma tu perché non sei venuta a Turi nel 1932, come avevi promesso dai primi di gennaio? Se non avessi promesso e io non avessi contato sulla promessa, ti avrei scritto di venire. Ti ho detto che non voglio recriminare. Voglio solo che il passato serva almeno di ammaestramento per questo terzo periodo, perché non si ripetano gli errori, le manchevolezze del passato. Questa terza fase che incomincia è la più dura e la più difficile da superare. Perciò, ti prego, non fare nulla senza il mio consenso, non ascoltare nessun consiglio che mi riguardi, fa solamente e «letteralmente» ciò che io ti potrò indicare. Questa convinzione ti ho voluto infondere con questa mia lunga tiritera: che non bastano le intenzioni buone e affettuose, ma che occorre molto altro prima di prendere una decisione che non riguardi solo se stessi: occorre prima di tutto il consenso esplicito dell'interessato su cui ricadranno le conseguenze disastrose che non sempre si sa prevedere. Ti abbraccio

Antonio

DOCUMENTO 16

*Lettera di Grieco a Terracini del settembre 1930:
'mea culpa' sul carteggio del '28**

ECCO IL DOCUMENTO USCITO DAGLI ARCHIVI

Questo il testo della lettera di Grieco, sinora inedita, a Terracini:

Settembre 1930

Caro Umberto, ti avrei scritto assai frequentemente se lo avessi potuto fare liberamente e per posta: ma dopo gli incidenti provocati a Antonio ed a te dalle mie lettere ho capito la lezione. Ho copia della tua lettera, lunga lettera, a tutti noi. *Noi ti risponderemo collettivamente.* Dalla lettura della tua lettera comprendo quanto grande sia la nostra colpa nel non avere in questi anni, cercato di tenervi sufficientemente al corrente su tutte le nostre questioni politiche, sulle analisi int. e naz. ecc. Probabilmente ti è stato riferito che esiste qualche divergenza, a proposito della lotta contro gli oppositori esclusi dal partito, tra me e gli altri compagni del C.C. Una divergenza simile non esiste se non nella fantasia dei tre disgraziati esclusi. Se una divergenza tra me e il C.C. esistesse essa consisterebbe in questo: cioè io sostenni, sebbene timidamente, la necessità della svolta, alcuni mesi prima che una decisione fosse presa in tale senso dall'U.P.² È evidente che l'I.C.³ è non solo d'accordo con la nostra politica ma essa l'ha – in certo senso – sollecitata. Così pure l'I.C. approva le misure di organizzazione prese contro «i tre» che si erano già messi in collegamento con Troski sin da quando erano ancora nel partito. Lino non è andato al Congresso del-l'I.S.R.⁴ per «trattare» ma per fare una povera manifestazione trotskista. Del resto se lui e i suoi amici vogliono rientrare nel p. c'è una sola via da seguire; *quella della capitolazione su tutta la linea.* Ma oggi essi non faranno ciò. Né so se lo faranno domani. Di Alma: ci occupiamo di farle avere un lavoro. La cosa non è facile. È vero che si è tardato non poco nell'occuparsi della faccenda. Ti prego di dire ad Alma che tronchi i rapporti con l'opposizione. Il dubbio che lei informi gli esclusi del nostro scambio di lettere e del loro contenuto ci costringe a non avere molta fiducia nella sua funzione di intermediaria fra noi e te. Ti abbraccio.

Ruggero

* «Avanti!», 9 aprile 1989.

2. Ufficio politico.

3. Internazionale comunista.

4. Internazionale socialista rivoluzionaria.

DOCUMENTI

DOCUMENTO 17

*Carteggio Tania-Sraffa del settembre 1937**

16 settembre 1937

Caro amico,

mi spiace assai sentire della salute poco florida di vostro babbo. Comprendo perfettamente il vostro desiderio di rimanergli sempre vicino, ed anche vicino alla mamma.

Vi prego di trasmettere ai vostri genitori i miei migliori auguri, ed il mio desiderio di venire a salutarli se dovrò passare per Milano.

Volevo accennare alla famigerata lettera e sentire da Voi qualche cosa sul contegno che debbo tenere. Altrimenti non so come comportarmi, anche nei confronti di Giulia.

A suo tempo avevo accennato qui a Roma, alla cosa, ma allora non avevo la lettera.

Capisco bene, che spesso accade che si lascia cadere delle quistioni, della massima importanza. Lo si può fare per varie ragioni: trascuratezza, indifferenza, amore di quieto vivere, convenienza, ecc.

Ho l'assoluto desiderio di non mancare al mio più stretto dovere verso Nino non solo, ma verso tutto ciò che era lo scopo della sua vita, che non deve essere tradito.

Rientrando in famiglia, del resto, forse potrei fare i passi necessari per riuscire ad appurare la verità.

Anzi, penso che per poterlo fare bisogna che usi molta cautela, molta discrezione, altrimenti se vi è realmente qualche cosa di serio da scoprire non sarà possibile di poterlo fare se la questione verrà compromessa per se stessa.

Vi ringrazio per i consigli che mi date. Credo di potere definire la questione dell'operazione la settimana prossima. Almeno lo spero.

Per tutta la roba, cercherò di sollecitare. Ma vi debbo dire che me la sono presa a male per il suo accenno sulla necessità che i miei cari imparino ad avere pazienza. Anche se la lentezza dei miei preparativi dipende tutta da me, tuttavia non credo di metterci della cattiveria.

Non ho avuto alcuna notizia da Carlo. Domani scriverò a Teresina, per avere sue notizie e il suo indirizzo. Egli deve avere molti libri di Nino che ha ritirato da Turi di Bari, perciò di quelli che Nino leggeva allora.

Datemi Vostre notizie e possibilmente fatemi sapere quando partirete. E se ancora potremo forse vederci. Ad ogni modo scrivetemi.

I più cordiali saluti ai suoi T.

[Tatiana]

P.S. Vi mando ancora due fotogr. di Nino.

★

* APC, Fondo Gramsci.

18 settembre 1937

Cara amica,

la vostra stessa lettera mi fornisce un esempio con cui rispondere al vostro quesito. Voi scrivete: «Me la sono presa a male per il suo accenno sulla necessità che i miei cari imparino ad aver pazienza. Anche se la lentezza dei miei preparativi dipende tutta da me, tuttavia non credo di metterci della cattiveria».

Vedete come sorge facilmente un malinteso! Voi avete dato un significato di rimprovero, e quasi di offesa, a quella frase innocente. Per fortuna, noi possiamo corrispondere liberamente; voi mi avete detto francamente la vostra interpretazione e io vi posso dare la spiegazione – che è questa: io quella frase l'avevo copiata, parola per parola, dalla vostra lettera precedente, aggiungendo solo che ero d'accordo con voi! Vedete dunque che la vostra interpretazione è errata... a meno che voi stessa aveste voluto rimproverarvi e accusarvi di «cattiveria»!

La cosa è chiarita. Ma supponete che noi non avessimo potuto scrivervi liberamente: che voi foste rimasta per dieci anni, in condizioni terribili di corpo e di spirito, sola con le vostre idee; il malinteso sarebbe cresciuto nella vostra mente, e voi sempre più vi sareste convinta che io vi avevo voluto fare un ingiusto rimprovero.

Io sono convinto che qualcosa di simile (in materia, naturalmente, più grave) sia successo nel caso della famigerata lettera a Nino. Per me, che l'ho letta a mente fredda, è chiaro che si è trattato di una leggerezza dello scrivente, ma che non c'era sotto né «cattiveria» né tanto meno un piano diabolico. Fui confermato in questa mia opinione dal fatto che Nino disse di esser stato messo sulla strada del sospetto dal giudice istruttore; e si sa bene che l'insinuare sospetti del genere fa parte dell'abbicci del mestiere di giudice istruttore.

Ad ogni modo se, dopo esservi riletta la lettera, conservate i vostri sospetti, non c'è alcuna ragione di «trascuratezza, indifferenza, amore di quieto vivere, convenienza» (come scrivete voi) perché lasciate cadere la cosa. Fate quello che Nino avrebbe fatto, se egli avesse avuto la libertà di movimento che voi avete: recatevi dallo scrivente della famigerata lettera, quando andrete a P., portate la sua lettera e quella di Nino, esponetegli francamente il vostro pensiero, e ascoltate le sue spiegazioni; dal tono della sua risposta dovrete essere in grado di giudicare se è sincero o no. Questo è, poiché me l'avete chiesto, il mio consiglio.

Vi ringrazio molto per le fotografie. Tenetemi al corrente della vostra operazione, e del programma ulteriore. Io partirò di qui alla fine di settembre.

I miei genitori vi mandano i loro auguri e saluti e saranno molto lieti se passerete a salutarli a Milano.

Cordialmente.

[Piero Sraffa]

★

28 settembre 1937

Caro Amico,

la vostra ultima, indipendentemente dalla vostra intenzione, ha lasciato in me una

impressione penosissima. Una cosa per me è chiara, ad ogni modo, ed è che Voi non dovete dare nessuna importanza alla faccenda, o per dire meglio, non ponete in nessun dubbio l'innocuità della cosa, quindi Vi pare, assolutamente, indifferente il modo con cui potrei volere scoprire il malefizio, dato che per Voi esso non esiste. E Voi l'asserite basandovi, particolarmente, sul fatto che altri (il giudice istruttore) ha creduto bene di rilevarlo invece. Perciò voi deducete che ciò non è, perché l'abbici della loro arte... ecc.

Non credo, che possa essere giustificato un tale modo di ragionare. Almeno che non si voglia, deliberatamente lasciare cadere la faccenda. E per fare questo, ammetto che vi potrebbero essere tante ragioni, o per dire meglio, si può preferire abbandonare qualsiasi tentativo di ricerca, per non imbattersi nei guai, per non voler saperne nulla, dopotutto, infine, «perché» sinceramente non si crede alla possibilità della cosa, o perché non lo si vuole ammettere nel caso specifico. Eppure, non ci sarebbe da stupirsi affatto, dell'esplicarsi di un'attività quasi diabolica, che ha per iscopo il combattere con tutti i mezzi la realizzazione e l'affermarsi di ciò, per cui altri sacrificarono la loro vita.

E se fosse vero, non basterebbe mai tutta la prudenza e l'astuzia di cui posso dare prova, per scoprire il bandolo della matassa. Quindi è da rigettarsi senz'altro l'idea di rivolgersi direttamente alla persona stessa che ha scritto a suo tempo la missiva, e volere dedurre, dal tono delle risposte, se l'intenzione era colpevole. Del resto, se voi avete buona memoria, dovrete ricordare che Nino sosteneva che l'intenzione non partiva da chi ha scritto, ma da chi ha fatto scrivere la lettera e la seconda firma appartiene ad una donna passata adesso, apertamente nel campo degli avversari acerrimi.

Mi è riuscito veramente doloroso ricevere il vostro consiglio perché mi sembra, incomprendibile, che abbiate potuto darmelo, nel senso che l'avete fatto. Anche l'argomentazione basata su una mia interpretazione erronea di un vostro accenno, per volere sostenere la possibilità di un'interpretazione pure sbagliata di Nino, non regge affatto, perché la lettera di Nino è una documentazione per se stesso, un esposto di fatti, di dati di fatto, di accenni che certamente nessuno crederebbe opportuno di comunicare al procuratore di un T.S., quindi secondo me, non si tratta di scoprire se l'intenzione poteva essere buona, mentre l'azione è stata delittuosa, ma si tratta, con pazienza verificare l'attività passata e presente di colui che ha ispirato la lettera, se non si può, per motivi d'intelligenza, attribuirne la responsabilità a chi l'ha scritta e firmata. Che voi non vogliate e non potete fare, né suggerire nulla nel senso che dico io lo posso ammettere, ma me ne rincresce molto anche per voi, anzi non lo voglio [supporre?] che, in fondo, non abbiate pensato alla cosa in modo molto più serio di ciò che volete fare credere. Cordialmente

DOCUMENTO 18

*Lettere di Sraffa a Spriano (18 febbraio 1967 e 18 dicembre 1969)**

Trinity College, Cambridge
18.2.67

Caro Spriano,

Ricevo la sua lettera e ben volentieri la aiuterò per il suo lavoro, dove la memoria

* APC, 1967 e 1969.

o i pochi documenti che ho servono. Note non ne ho perché fra la Scilla e Cariddi delle due polizie (fascista e inglese) non ne ho mai tenute. Sarò a Roma, spero, verso la metà di marzo e a suo tempo l'amico Steve potrà informarla più precisamente. (Se intanto può segnalarmi alcuni punti sui quali pensa che io possa servire cercherò di documentarmi).

Apprendo con interesse del numero speciale di Rinascita, e sono grato a lei, e a Longo e Amendola, per il gentile pensiero. Ma, francamente, una "testimonianza", dopo trent'anni di silenzio, proprio non credo che sia realizzabile! Non occorre che le dica che se lei avesse occasione di venire in Inghilterra la vedrei con molto piacere: ma non ci venga apposta perché l'assicuro che non le varrebbe la pena.

Con i più cordiali saluti

Piero Sraffa

★

Trinity College, Cambridge

18.12.69

Caro Spriano,

ricevo la sua lettera, e a suo tempo ho avuto il suo secondo vol. di cui le sono molto grato.

Rispondo per quel che posso alle sue domande:

Il "p." dell'aprile 1937 sono certo io (qualche volta per "Piero", qualche altra per "professore") e mi ricordo nettamente con certezza che una delle ultime volte che lo visitai alla Quisisana a Roma Gramsci mi chiese di trasmettere la sua raccomandazione che si adottasse la parola d'ordine dell'Assemblea Costituente; e questo riferii a Parigi, non ricordo se a Grieco o a Donini – più probabilmente al primo.

Del progetto di Berti di mandare a Gramsci un medico di fiducia da Parigi non ho mai sentito parlare. L'idea poteva solo essere basata su una errata conoscenza delle circostanze: il medico di Gramsci (Puccinelli mi pare) era scelto da Tatiana e avrebbe potuto cambiarlo senza chiederne il permesso, e lo stesso per un eventuale consulto (parlo del periodo alla Quisisana).

Il cenno di Grieco a «non smuovere le acque» non dubito sia da interpretare come lei dice, di evitare campagne di stampa. Ma quello che riferisce dello stesso Grieco che si trattasse di evitare di irritare Gramsci, o che fossero sue ubbie – questo mi ha fatto andare su tutte le furie – come a quei tempi! Il fatto è che ci sono stati due disastri di prim'ordine dovuti a pubblicità intempestiva dei dirigenti di Parigi. Non pensavo allora, come non penso adesso, che ci fosse malafede, ma solo la irresistibile tentazione che la pubblicità costituisce per giornalisti e agitatori. (Lo so, anche per storici; ma la prego di considerare questo paragrafo della mia lettera come riservato).

Sarò a Roma al solito albergo per pochi giorni fra il 6 e 10 gennaio

Cordialmente suo

Piero Sraffa

X

EFFETTI DELLE LETTERE INEDITE DI GRAMSCI

DOCUMENTO 19

*Giansiro Ferrata sull'«Europa letteraria» 1962**

Ferrata: Nel caso di Gramsci c'è stato un problema particolare, quello dell'attribuzione. Articoli non firmati in alcun modo, nell'*Ordine Nuovo* o altrove, e che i curatori dei volumi Einaudi già usciti o in preparazione hanno dovuto discernere consigliandosi, tra molte difficoltà, con i compagni e testimoni immediati del lavoro di Gramsci. Qui abbiamo accolto in genere come un dato il frutto delle analisi compiute in modo tanto scrupoloso. Offriremo, d'altra parte, integralmente il famoso discorso parlamentare del 1925, sulle leggi contro la massoneria e su quanto ne conseguiva, discorso in contraddittorio diretto con Mussolini, che spesso interrompeva l'oratore. Tutto il periodo storico tra il 1922 e il '26 riceverà dall'antologia, credo, una luce nuova, attraverso gli scritti o gli interventi gramsciani nella loro successione penetrante e drammatica. Inutile forse aggiungere come l'insieme dei testi, dei commenti, delle notizie delinei una storia singolarmente "in prospettiva" dello sviluppo del Partito Comunista, non solo per ciò che riguarda l'Italia. Ma sul valore delle lettere inedite dal carcere sento di dovermi soffermare in modo particolarissimo. Tra queste (circa ottanta) lettere, parecchie si riferiscono a periodi di grande prostrazione fisica e sofferenza interiore. Quando il grosso plico, in cui né Gallo né io speravamo, si fermò sul mio tavolo, mi trovai a leggere sempre più febbrilmente, diviso tra un senso di conquista intellettuale e una pur ammirativa ribellione del sentimento, una pietà calda e piena d'angoscia, per ciò che quell'uomo straordinario aveva patito. L'elemento socratico del coraggio nitido e puro, la forza morale di Gramsci non sono certo meno presenti in queste lettere inedite che in quelle già universalmente note. Ma credo che le inedite daranno modo d'avvertire, a volte, in una forma più acuta, la tragedia di Gramsci nel carcere, sotto il suo continuo impegno di resistere per sé e per tutti.

* «L'Europa letteraria», III 1962, 13-14 pp. 21-22.

XI SU MUSSOLINI SCRITTORE

DOCUMENTO 20

*Gramsci: Libri di guerra – Testo A (Q 9)**

I nipotini di padre Bresciani. Libri di guerra. Quali riflessi ha avuto la tendenza «brescianistica» nella letteratura di guerra? La guerra ha costretto i diversi strati sociali ad avvicinarsi, a conoscersi, ad apprezzarsi nella sofferenza comune. I letterati cosa hanno imparato dalla guerra? E in generale cosa hanno imparato dalla guerra quei ceti da cui sorgono normalmente i più numerosi intellettuali e scrittori? Due linee di ricerca. La prima, quella riguardante la classe sociale generale, può seguire il materiale già scelto dal professor Adolfo Omodeo nella pubblicazione *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti* che esce a puntate nella «Critica» già da parecchio tempo. La raccolta dell'Omodeo presenta un materiale già selezionato, nel senso nazionale-popolare, poiché l'Omodeo si propone di dimostrare come già nel 1915 una coscienza nazionale-popolare si fosse già formata e nella guerra abbia avuto l'occasione di manifestarsi e non già l'origine palinogenetica. Che l'Omodeo riesca a dimostrare il suo assunto è altra questione: intanto l'Omodeo ha una sua concezione di ciò che è coscienza nazionale-popolare, le cui origini culturali sono facili da rintracciare; egli è un epigone della tradizione liberale moderata, e il paternalismo democratico o popolaresco si confonde spesso in lui con quella particolare forma di coscienza nazionale-popolare che è più moderna e meno borbonizzante.

La letteratura di guerra propriamente detta, cioè dovuta a scrittori «professionali» ha avuto varia fortuna in Italia. Subito dopo la guerra è stata scarsa, e ha cercato la sua fonte di ispirazione nel *Feu* di Barbusse. C'è stata una seconda ondata, prodottasi dopo il successo internazionale del libro di Remarque e con il proposito internazionale di opporsi alla mentalità della letteratura pacifista tipo Remarque. Questa letteratura è in genere mediocre, in tutti i sensi, come arte e come «cultura», cioè come creazione pratica di «masse di sentimenti» da far trionfare nel popolo. Molta di questa letteratura rientra perfettamente nel «brescianesimo». Esempio tipico il libro di C. Malaparte *La rivolta dei santi maledetti* che è stato presentato nella prima edizione come barbussiano ed è diventato brescianesco in una seconda edizione.

È da vedere l'apporto dato a questa letteratura dal gruppo di scrittori che sogliono essere chiamati «vociani» e che già prima del 1914 lavoravano per creare una coscienza nazionale-popolare moderna: credo che da questo gruppo siano stati dati i libri migliori, per esempio il diario di Giani Stuparich. Il libro di Ardengo Soffici, sebbene il Soffici, esteriormente «vociano», ha una sua retorica repugnante. Una rassegna di questa letteratura di guerra sotto la rubrica del brescianesimo sarebbe molto interessante.

* *Quaderno 9* (xiv), 1932, par. 43.

*Gramsci: Libri di guerra – Testo C (Q 23)**

Letteratura di guerra. Quali riflessi ha avuto la tendenza «brescianistica» nella letteratura di guerra? La guerra ha costretto i diversi strati sociali ad avvicinarsi, a conoscersi, ad apprezzarsi reciprocamente nella comune sofferenza e nella comune resistenza in forme di vita eccezionali che determinavano una maggiore sincerità e un più approssimato avvicinarsi all'umanità «biologicamente» intesa. Cosa hanno imparato dalla guerra i letterati? E in generale cosa hanno imparato dalla guerra quei ceti da cui normalmente sorgono in maggior numero gli scrittori e gli intellettuali? Sono da seguire due linee di ricerca: 1) Quella riguardante lo strato sociale, ed essa è già stata esplorata per molti aspetti dal prof. Adolfo Omodeo nella serie di capitoli *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, usciti nella «Critica» e poi raccolti in volume. La raccolta dell'Omodeo presenta un materiale già selezionato, secondo una tendenza che si può anche chiamare nazionale-popolare, perché l'Omodeo implicitamente si propone di dimostrare come già nel 1915 esistesse robusta una coscienza nazionale-popolare, che ebbe modo di manifestarsi nel tormento della guerra, coscienza formata dalla tradizione liberale democratica; e quindi mostrare assurda ogni pretesa di palingenesi in questo senso nel dopo guerra. Che l'Omodeo riesca ad assolvere il suo compito di critico è altra questione; intanto l'Omodeo ha una concezione di ciò che è nazionale-popolare troppo angusta e meschina, le cui origini culturali sono facili da rintracciare; egli è un epigono della tradizione moderata, con in più un certo tono democratico o meglio popolaresco che non sa liberarsi da forti striature «borbonizzanti». In realtà la questione di una coscienza nazionale-popolare non si pone per l'Omodeo come questione di un intimo legame di solidarietà democratica tra intellettuali-dirigenti e masse popolari, ma come questione di intimità delle singole coscienze individuali che hanno raggiunto un certo livello di nobile disinteresse nazionale e di spirito di sacrificio. Siamo così ancora al punto dell'esaltazione del «volontarismo» morale, e della concezione di élites che si esauriscono in se stesse e non si pongono il problema di essere organicamente legate alle grandi masse nazionali.

2) La letteratura di guerra propriamente detta, cioè dovuta a scrittori «professionali» che scrivevano per essere pubblicati, ha avuto in Italia varia fortuna. Subito dopo l'armistizio è stata molto scarsa e di poco valore: ha cercato la sua fonte d'ispirazione nel *Feu* di Barbusse. È molto interessante da studiare *Il diario di guerra* di B. Mussolini per trovarvi le tracce dell'ordine di pensieri politici, veramente nazionali-popolari, che avevano formato, anni prima, la sostanza ideale del movimento che ebbe come manifestazioni culminanti il processo per l'eccidio di Roccagorga e gli avvenimenti del giugno 1914.¹ Si è poi avuta una seconda ondata di letteratura di guerra, che ha coinciso con un movimento europeo in questo senso, prodottosi dopo il successo internazionale del libro del Remarque e col proposito prevalente di arginare la mentalità pa-

* *Quaderno 23* (vi), 1934, par. 25.

1. Insetto di questa riscrittura del 1934.

cifista alla Remarque. Questa letteratura è generalmente mediocre, sia come arte, sia come livello culturale, cioè come creazione pratica di «masse di sentimenti e di emozioni» da imporre al popolo. Molta di questa letteratura rientra perfettamente nel tipo «brescianesco». Esempio caratteristico il libro di C. Malaparte *La rivolta dei santi maledetti* a cui si è già accennato. È da vedere l'apporto a questa letteratura del gruppo di scrittori che sogliono essere chiamati «vociani» e che già prima del 1914 lavoravano con concordia discordie per elaborare una coscienza nazionale-popolare moderna. Dai «minori» di questo gruppo sono stati scritti i libri migliori, per esempio quelli di Giani Stuparich. I libri di Ardengo Soffici sono intimamente repugnanti, per una nuova forma di rettoricum peggiore di quella tradizionale. Una rassegna della letteratura di guerra sotto la rubrica del brescianesimo è necessaria.

XII

GRAMSCI E IL NAZIONALSOCIALISMO

DOCUMENTO 22

*Gramsci: risultati delle elezioni prussiane del marzo-aprile 1932 (Q 9)**

Elezioni prussiane dell'aprile 1932.

- Soc. Dem. 93 - (130) - totale 422 dep. eletti con 80000 voti (prima con 40000) (Circa
- Centro 67 (71) 1000000 di voti dispersi in piccoli partiti senza quoziente va-
- lido).
- Part. di Stato 2 (22) Baviera - 1272000 voti ai catt. - 1270000 ai socialnaz. I social-
- dem.
- Com. 57 (45) scendono da 34 dep. a 20, i cattolici da 46 a 43, i socialnaz. da
- 9 a 43,
- ted. pop. 7 (34) i comun. da 5 a 8, lega dei cont. da 17 a 9, ted. naz. da 13 a 3,
- altri part.
- ted. naz. 31 (81) (ted. pop., economici, crist. soc.) scompaiono.
- hannoveriani 1(2) Württemberg: soc. naz. da 1 a 20; socialdem. da 21 a 14, (80
- dep. in tutto)
- crist. soc. 2 (0) Anhalt: soc. naz. da zero a 15. Socialdem. da 19 a 12
- social naz. 162(6) Amburgo: socialn. 51, sociald. 49, i comun. era 35, ridotto a
- 26

- Sociald. $130 \times 40000 = 5200000$ ora $93 \times 50000 = 4650000$ perdita di voti
1450000

Prussia - Com. $45 \times 40000 = 1800000$ ora $57 \times 50000 = 2850000$ aumento 1050000

- ted. naz. $81 \times 40000 = 3240000$ ora $31 \times 50000 = 1550000$ perdita 1685000

- naz. soc. $6 \times 40000 = 240000$ ora $162 \times 50000 = 8100000$ aumento 7860000

DOCUMENTO 23

*Gramsci: partito politico e forze direttrici (Q 17)***

Machiavelli. È l'azione politica (in senso stretto) necessaria perché si possa parlare di «partito politico»? Si può osservare che nel mondo moderno in molti paesi i partiti organici e fondamentali, per necessità di lotta o per altra causa, si sono frazionati in frazioni, ognuna delle quali assume il nome di Partito e anche di Partito indipendente. Spesso perciò lo Stato Maggiore intellettuale del Partito organico non appartiene a nessuna di tali frazioni ma opera come se fosse una forza direttrice a sé stante, superiore ai partiti e

* *Quaderno 9* (xiv), 1932, f. 7r.

** *Quaderno 17* (iv), 1933-1935, par. 37.

talvolta è anche creduto tale dal pubblico. Questa funzione si può studiare con maggiore precisione se si parte dal punto di vista che un giornale (o un gruppo di giornali), una rivista (o un gruppo di riviste), sono anch'essi «partiti» o «frazioni di partito» o «funzione di determinati partiti». Si pensi alla funzione del «Times» in Inghilterra, a quella che ebbe il «Corriere della Sera» in Italia, e anche alla funzione della così detta «stampa d'informazione», sedicente «apolitica», e perfino alla stampa sportiva e a quella tecnica. Del resto il fenomeno offre aspetti interessanti nei paesi dove esiste un partito unico e totalitario di Governo: perché tale Partito non ha più funzioni schiettamente politiche ma solo tecniche di propaganda, di polizia, di influsso morale e culturale. La funzione politica è indiretta: poiché se non esistono altri partiti legali, esistono sempre altri partiti di fatto o tendenze incoercibili legalmente, contro i quali si polemizza e si lotta come in una partita di mosca cieca. In ogni caso è certo che in tali partiti le funzioni culturali predominano, dando luogo a un linguaggio politico di gergo: cioè le quistioni politiche si rivestono di forme culturali e come tali diventano irrisolvibili.

Ma un partito tradizionale ha un carattere essenziale «indiretto», cioè si presenta esplicitamente come puramente «educativo» (lucus ecc.), moralistico, di cultura (sic): ed è il movimento libertario: anche la cosiddetta azione diretta («terroristica») è concepita come «propaganda» con l'esempio: da ciò si può ancora rafforzare il giudizio che il movimento libertario non è autonomo, ma vive al margine degli altri partiti, «per educarli», e si può parlare di un «libertarismo» inerente a ogni partito organico. (Cosa sono i «libertari intellettuali o cerebrali» se non un aspetto di tale «marginalismo» nei riguardi dei grandi partiti dei gruppi sociali dominanti?) La stessa «setta degli economisti» era un aspetto storico di questo fenomeno.

Si presentano pertanto due forme di «partito» che pare faccia astrazione [(come tale)] dall'azione politica immediata: quello costituito da una élite di uomini di cultura, che hanno la funzione di dirigere dal punto di vista della cultura, dell'ideologia generale, un grande movimento di partiti affini (che sono in realtà frazioni di uno stesso partito organico) e, nel periodo più recente, partito non di élite, ma di masse, che come masse non hanno altra funzione politica che quella di una fedeltà generica, di tipo militare, a un centro politico visibile o invisibile (spesso il centro visibile è il meccanismo di comando di forze che non desiderano mostrarsi in piena luce ma operare solo indirettamente per interposta persona e per «interposta ideologia»). La massa è semplicemente di «manovra» e viene «occupata» con prediche morali, con pungoli sentimentali, con miti messianici di attesa di età favolose in cui tutte le contraddizioni e miserie presenti saranno automaticamente risolte e sanate.

DOCUMENTO 24

*Gramsci: critica del 'Mein Kampf' (Q 17)**

Machiavelli. Nel *Mein Kampf*, Hitler scrive: «La fondazione o la distruzione di una religione è gesto incalcolabilmente più rilevante che la fondazione o la distruzione di

* *Quaderno 17* (iv), 1933-1935, par. 51.

uno Stato: non dico di un partito...». Superficiale e acritico: i tre elementi: religione (o concezione del mondo «attiva»), Stato, partito, sono indissolubili e nel processo reale dello sviluppo storico-politico si passa dall'uno all'altro necessariamente. Nel Machiavelli, nei modi e nel linguaggio del tempo, si osserva la comprensione di questa necessaria omogeneità e interferenza dei tre elementi. Perdere l'anima per salvare la patria o lo Stato, è un elemento di laicismo assoluto, di concezione del mondo positiva e negativa (contro la religione o concezione dominante). Nel mondo moderno, un partito è tale, integralmente e non, come avviene, frazione di un partito più grande, quando esso è concepito, organizzato e diretto in modi e forme tali da svilupparsi integralmente in uno Stato (integrale, e non in un governo tecnicamente inteso) e in una concezione del mondo. Lo sviluppo del partito in Stato reagisce sul partito e ne domanda una continua riorganizzazione e sviluppo, così come lo sviluppo del partito e dello Stato in concezione del mondo, cioè in trasformazione totale e molecolare (individuale) dei modi di pensare e operare, reagisce sullo Stato e sul partito, costringendoli a riorganizzarsi continuamente e ponendo loro dei problemi nuovi e originali da risolvere. È evidente che tale concezione è intralciata nello sviluppo pratico dal fanatismo cieco e unilaterale di «partito» (in questo caso di setta, di frazione di un più ampio partito, nel cui seno si lotta), cioè dall'assenza sia di una concezione statale sia di una concezione del mondo che siano capaci di sviluppo in quanto storicamente necessarie. La vita politica attuale dà una larga testimonianza di queste angustie e ristrettezze mentali, che d'altronde provocano lotte drammatiche, perché esse stesse sono il modo con cui lo sviluppo storico si verifica praticamente. Ma il passato, e il passato italiano che più interessa, da Machiavelli in poi, non è meno ricco di esperienze; perché tutta la storia è testimone del presente.

DOCUMENTO 25

*Delio Cantimori recensisce Conrad Heiden**

La collezione politica della casa Rowohlt si accresce d'un buon libro d'informazioni e di storia sul Nazionalsocialismo, libro che merita di essere segnalato nonostante la sua unilateralità e la sua critica talvolta troppo corrosiva alla personalità di Hitler. Lo Heiden accompagna ad un vivace realismo e ad uno sviluppato senso critico un'astratta concezione dei partiti e delle forze politiche, che lo conduce a trascurare alcuni elementi essenziali ed alcune forze del movimento hitleriano, che probabilmente l'autore non concepisce come essenziali ad esso ma riferisce alla generale storia tedesca degli ultimi anni. Il rimprovero di mancanza di programma che lo Heiden fa all'Hitlerismo potrebbe esser tramutato in un principio interpretativo fecondo; ma la posizione polemica dello Heiden, che non riconosce valore ideale a nessuno degli scrittori del Nazionalsocialismo, mentre per lo meno l'opera degli Strasser meriterebbe di essere valutata dottrinalmente, gli inibisce di svolgere tale principio in un senso

* D. CANTIMORI, recensione a C. HEIDEN, *Geschichte des Nationalsozialismus, die Karriere einer Idee*, Berlin, Rowohlt, 1932, in «Leonardo», 4 1933, pp. 125-27.

utile. Lo Heiden stabilisce chiaramente l'origine del Nazionalsocialismo; esso per lui è «come potenza spirituale, l'opera di alcuni intellettuali degli anni 1926-28, per lo più della Germania del Nord. Come cellula politica vivente esso ha origine dall'eredità del gigantesco Partito patriottico e della Lega pangermanica (Vaterlandspartei, Alldeutschen Verbandes), insomma dall'annessionismo bellico del 1917. La sua vita indipendente comincia nel 1919. Come strumento politico venne preparato dalla Reichswehr di Monaco. Con l'aiuto di questa, lo misero in forma Adolfo Hitler, uomo di grande intelligenza, ma di carattere molto mitevole, ed il capitano Ernst Röhm. Questo nel 1921». La massima politica che non bisogna avere un programma troppo fisso ma seguire gli avvenimenti è dallo Heiden riportata al marxismo. E come caratterizzazione è fondamentalmente giusta. Su questi elementi e su queste linee seguiti ed interpretati con realismo pragmatico spesso impressionante ma forse troppo scettico e polemico, viene poi costruita la storia del partito Nazionalsocialista, concepita come storia interna della formazione di «questo stato nello stato», ed avulsa così dalla storia della Germania di questi ultimi decenni. Gli stati d'animo che hanno condotto tanti giovani in questo partito non vengono esaminati; i moventi ideali di tanti uomini, neppure. I due fratelli Strasser vengono considerati per la loro azione politica e la loro volontà di potenza nell'interno del partito, non per le loro idee (che vengono considerate solo come strumenti di lotta) o per la loro efficacia. E le idee di questi uomini non vengono esaminate neppure come strumenti dottrinali ma solo per la loro efficacia propagandistica immediata.

Dentro questi limiti l'opera è condotta magistralmente su fonti di prima mano, con senso di comprensione umana, e senza bassezze polemiche od apologetiche, cosicché rimane pur sempre la migliore opera storica e critica, e non apologetica o propagandistica, che si abbia sull'argomento. Lo H. comincia dal Drexler, il fondatore dimenticato del Partito, per introdurre poi subito Hitler, con le sue grandi ambizioni e le sue vaghe idee, con il suo sforzo di farsi una forte cultura politica, con la sua sincera passione e le sue inclinazioni, propagandista, inquisitore militare, e poi capo del servizio propaganda del partito Nazionalsocialista. Del servizio propaganda egli fa poi il centro e l'attività fondamentale del partito per arrivare infine al comando del partito stesso. Come capo partito crea un nuovo ed originale metodo di lotta: tenacia nella propaganda oratoria condotta con grandiosa diligenza ed accompagnata da una grande attività, interventzionismo, diremmo noi: mostrarsi in ogni occasione, disturbare ed impedire violentemente le adunanze degli avversari, sostituire alle adunanze del proprio partito le «manifestazioni» dove nessun avversario è tollerato. Attorno a lui, gente nuova, di un mondo internazionale composito, come quell'Alfredo Rosenberg, che aggiunge all'antisemitismo germanico degli hitleriani nuovi motivi tolti dalla politica dei reazionari russi. In base a queste idee, tentativi di avvicinamenti internazionali alla Francia nazionalista ed antisemita ed all'Inghilterra. Le lotte fra il Rosenberg e Otto Strasser avranno poi la loro parte nello svolgimento del Nazionalsocialismo. Il terzo capitolo dell'opera, dedicato alla personalità di Hitler, è particolarmente interessante e potrà servire a mettere in guardia da facili parallelismi. Hitler ci appare un uomo di scarsa forza di volontà, ma di grandissima intelligenza, secondo lo Heiden: una gran testa ed una grandissima eloquenza congiunte con una buona fede sostanziale ed una gran

confusione sui fini ultimi della propria azione. Le lotte per l'affermazione personale di Hitler nel partito; il *Putsch* del 1923, le lotte dopo l'amicizia col Ludendorff, la politica di diffusione del Nazionalsocialismo dalla Baviera alla Prussia, l'azione dei singoli capi che devono sempre cedere di fronte ad Hitler, il quale sa formarsi come una corte nel partito, un gruppo di fedelissimi, e sa ottenere finalmente il possesso finanziario incontrastato dell'organo ufficiale del partito, il modo come così Hitler riesce a dominare assolutamente il movimento, sono esposti con ricchezza di particolari e di interessanti notizie. Dal modo col quale Hitler ha saputo eliminare Otto Strasser dalla posizione preminente che aveva ottenuta nel Nazionalsocialismo specialmente del Nord, nonostante la superiorità dello Strasser per chiarezza d'idee, cultura politica, intelligenza, e dal modo col quale Hitler è riuscito poi a mantenere, nonostante tutto, il suo prestigio e la sua preminenza nel partito non pare che egli difetti proprio di volontà come lo Heiden lo vorrebbe. E questo è un altro dei punti deboli dell'opera. La quale rimane però notevole come chiaro sforzo d'interpretazione, da un punto di vista storico pragmatico, di questo confuso e torbido movimento, erede spirituale del pangermanismo razzistico ante-bellico, e dello statalismo romantico. Le stesse limitazioni che abbiamo notato contribuiscono alla chiarezza ed alla precisione della trattazione, che si svolge secondo una linea chiara e ben netta. La conclusione merita d'esser riportata: «Col 14 settembre 1930 è finita la storia del NSDAP in senso stretto. Ora comincia un periodo – probabilmente corto – della politica tedesca nel quale il partito hitleriano ha la parte principale. L'azione di questo partito è ora intrecciata con tutti gli avvenimenti della vita pubblica tedesca; nulla, assolutamente nulla, avviene ora in Germania che non mostri traccia della sua influenza, positiva o negativa. Questa compenetrazione del Nazionalsocialismo colla vita tedesca richiede una esposizione particolare». Dopo la sconfitta e la rivoluzione mal riuscita e non coerente «una grande passione politica disillusa era pronta a donarsi in Germania al primo che se ne volesse impadronire. Hitler fece questo, la consolò di nuove promesse, e poté raccogliere gli illimitati sacrifici della sua devozione. Frammezzo i fuochi momentanei di questa passione ardevano anche fiamme potenti: il nuovo senso irrazionale della vita proveniente dalla "Jugendbewegung" tedesca, dal circolo di Stefan George e dalle ricerche demografiche». A proposito del circolo del George potremmo ricordare al lettore italiano come i «georgiani» rivendicano a sé il diritto di rappresentare la «geheime Deutschland», la Germania che ha un'eterna missione civilizzatrice del mondo, e come un libro uscito da questo gruppo, il *Federico II di Svevia* del Kantorowicz, opera di severa scienza storica, abbia raggiunto, cosa notevole per la Germania post-bellica, la terza edizione ed il decimo migliaio; per il nuovo carattere delle ricerche storico-demografiche tedesche rimandiamo ai capitoli 6, 7, 8, dell'opera del Keyser, *Die Geschichtswissenschaft*, Monaco e Berlino 1931. Ma, continua lo Heiden, «anche questa fiamma non può essere eternamente conservata solo in fiaccole portate attraverso la notte: deve essere prima o poi riportata sul focolare. Hitler non ha finora raggiunto il focolare... Hitler divenne il duce del maggior partito della Germania, ma non del partito ch'egli voleva... Così si potrà dubitare se potrà riuscire al Nazionalsocialismo quel che è subito riuscito al Fascismo: la formazione di un Regime, cioè di una potenza statale, portata dalle forze determinanti della Nazione». Lo Heiden deve avere una visione non molto chiara del

Fascismo, altrimenti i suoi dubbî sarebbero certezza. Lo Heiden accenna in ultimo ad una costituzione politica futura della Germania nella quale le forme statali collettivistiche dovrebbero «sposarsi» con «l'eterno bisogno di libertà degli uomini»: intanto che da questo compromesso dello «sposarsi» non si giungerà a capire la sintesi proposta dallo stato etico corporativo, ci si prepareranno probabilmente nuove delusioni.

XIII

CENSURE SULLE LETTURE DI GRAMSCI

DOCUMENTO 26

*Lettera di Ambrogio Donini a Palmiro Togliatti del 18 novembre 1952**

18 novembre 1952

Al comp. Togliatti
Segreteria PCI
Roma.

Caro Togliatti,

il n. 4 di "Movimento Operaio", di imminente pubblicazione a Milano, conterrà una descrizione del "Fondo Gramsci", cioè dei libri e delle riviste che Tatiana Schucht riuscì a mandare a Mosca dopo la morte di Gramsci e che sono oggi conservati alla 'Fondazione'.

L'elenco, che era stato richiesto da varie parti, è stato da noi riprodotto con la massima cura, ma senza cadere in esagerazioni "oggettivistiche". Io ho fatto togliere tre o quattro titoli di libri di Trotski e Bukharin, ai quali avremmo dato attraverso questa menzione un'inutile pubblicità; la cosa non mi è sembrata grave, anche perché di molti altri libri, che Gramsci pur cita nei "Quaderni", non si è salvata la copia. Questo non è un catalogo dei libri citati da Antonio nei suoi scritti; ma un catalogo dei volumi effettivamente salvati e trasmessi alla "Fondazione".

Ti invio in esame l'ultimo gioco di bozze di questa descrizione dei "Libri del Carcere". Si tratta di una copia in più, che puoi trattenere; se tu avessi però delle osservazioni, di fondo o di dettaglio, da fare all'introduzione, ti prego di farcele segnalare nel giro dei prossimi sette-otto giorni, prima che il fascicolo di "Movimento Operaio" vada in macchina.

Con fraterni saluti

DOCUMENTO 27

Lettera di Gramsci a Tania del 1° dicembre 1930

[...] Come ricordi, qualche tempo fa, feci un'istanza al Capo del Governo per avere il permesso di leggere determinati libri che mi erano stati trattenuti e, oltre a questi, due altri che ancora non avevo e che domandavo di poter comprare e cioè: Fülöp Miller, *Il volto del bolscevismo*, con prefazione di Curzio Malaparte, Casa ed. Bompiani, Milano, e Leone Trotzky, *La mia vita*, ed. Mondadori, Milano (non sono sicuro se il libro di Trotzky abbia questo titolo o un titolo, simile). La risposta è giunta

* Fondazione Istituto Gramsci, *Fondo Palmiro Togliatti, Carte della scrivania*.

ed è stata favorevole perciò ti prego di scrivere alla libreria e di farmeli spedire. Desidererei avere anche questi altri libri: 1° Benedetto Croce, *Eternità e storicità della filosofia*, Biblioteca Editrice, Rieti; 2° Henri De Man, *La gioia nel lavoro*, Ed. Laterza, Bari; 3° Biagio Riguzzi, *Sindacalismo e riformismo nel Parmense*, Ed. Laterza, Bari. A proposito dell'istanza al Capo del Governo, sarà forse bene che tu avverta Carlo di non fare altre sollecitazioni, nel caso che ne avesse l'intenzione; mi pare che le cose sono andate abbastanza bene.

Carissima, devo consegnare la lettera. Ti abbraccio teneramente

Antonio

XIV

“EQUIVOCI” SOVIETICI SUI FASCISMI

DOCUMENTO 28

*Resoconto dell'«amico che informa Umberto Ferrari» sul CC del 3 giugno 1928**

Parigi, 4 giugno

È giunto a Parigi da una settimana il nuovo rappresentante della Terza Internazionale in sostituzione di quello arrestato ed espulso tempo fa.

Egli parla italiano e credo sia in possesso anche di una carta di identità francese, rilasciata sotto un nome italiano. Egli con la facilità degli slavi parla anche il tedesco, il francese e l'inglese, senza contare un numero notevole di dialetti balcanici.

Ha presieduto ieri una riunione segreta di comunisti italiani – ciò che ci ha dato modo di apprendere la sua presenza a Parigi.

Egli è stato presentato sotto il nome di Angelo Kann, dal giornalista Romano Cocchi. Erano presenti soltanto otto individui e cioè: Palmiro Togliatti, l'On. Grieco, l'On. Tasca, Mario Montagnana (giunto clandestinamente dal Belgio perché espulso dalla Francia) Romano Cocchi e altri tre che non conosco.

La riunione era della massima importanza perché si trattava di ascoltare le istruzioni precise del Comintern, circa la completa ricostruzione del partito comunista italiano decimato in Italia dagli arresti e fortemente colpito dall'ultimo processo davanti al Tribunale Speciale.

I convenuti hanno così appreso che la IIIa Internazionale, aderendo alla richiesta più volte ripetuta, dai dirigenti italiani, ha deciso di fissare un contributo straordinario, diviso in tante mensilità, «per mettere il partito italiano in condizioni di portare contro il Fascismo colpi decisivi».

La decisione è davvero molto importante perché risolve tra l'altro una lunga controversia tra il Comintern e l'esecutivo italiano. Infatti questo ultimo reclamava un finanziamento molto superiore a quello concesso al partito Bulgaro e quello Rumeno sostenendo che la lotta da condursi in Italia è molto più importante, perché il fascismo italiano rappresenta il “quartier generale” della reazione la quale deve essere colpita prima di tutto in Italia.

Questa tesi non era mai stata accettata dalla IIIa Internazionale, affermando che la lotta condotta dai partiti comunisti dei Balcani è altrettanto importante perché in caso di vittoria isolerebbe ed accerchierebbe il fascismo italiano, anche ammettendo che questi sia “il centro più importante” del fascismo internazionale.

Ma a quanto pare, la IIIa Internazionale ha perduto la speranza, dopo la scoperta di Bela Kun e l'affondamento dei suoi piani, di far divampare la rivolta nei Balcani, e torna a riporre le sue speranze nell'Italia e nel partito comunista italiano.

* ACS, Min. Interno, Polizia politica, materie, b. 95, fasc. K2.4, Partito comunista.

XIV · “EQUIVOCI” SOVIETICI SUI FASCISMI

La sovvenzione stabilita in aggiunta a quella normale è molto alta: mi è stato detto che raggiunge la cifra di 50 mila marchi tedeschi al mese. Si parla di marchi tedeschi perché le somme passano per Berlino, dove il partito comunista italiano ha la sede amministrativa. C'è dunque da aspettarsi una nuova iniezione di energia nella rete di intrighi che il Partito comunista conduce in Italia.

Tutto ciò è quanto ho potuto sapere di questa prima riunione e mi affretto a comunicarvela.

Un'altra ed ultima riunione ha avuto luogo anche stasera, ma l'amico che mi informa non si è ancora fatto vedere. Domani invierò ampia relazione.

DOCUMENTO 29

Biasi a Battistone: «Benito Mussolini ha molti punti di contatto con Lenin»

Roma, 26 giugno 1937¹

COLLOQUI CON L'ADDETTO MILITARE RUSSO:

Alle ore 10 precise sono stato a fare la visita di congedo estivo al Colonnello Nikola Biasi, Addetto Militare all'Ambasciata Sovietica, e a lasciare le carte alla Signora Stein. Sono uscito dall'Ambasciata alle 10 e 40 precise.

Il colonnello Biasi mi ha detto che in Russia si ha la migliore opinione di Benito Mussolini. Meno buona di alcuni Gerarchi. Benito Mussolini ha molti punti di contatto con... Lenin. Grande Capo. Non si ritiene che Mussolini abbia prevenzioni molto forti contro il bolscevismo: lo ritiene se mai un poco idoneo al temperamento italiano... Mussolini aveva preso una strada maestra prima della guerra d'Africa. Sperava e con ragione e con fondamento allo schieramento del Governo di Mosca accanto a Roma. Prevalse a Mosca la politica della fedeltà a Ginevra. (Il volto del mio interlocutore esprime il suo disappunto: ma non lo dice).

Poi mi ripete essere menzogna che la Russia vorrebbe imporre i propri principii politici a tutto il mondo. Non è vero. Ciascuno è libero in casa propria. Comunque anche se così fosse seguirebbe la scia Fascista. Anche Roma proclama che il Fascismo è universale. Mi osserva che Blomberg mentre elogiò L'Esercito Italiano, non una parola ci disse sull'efficienza della Marina dopo le manovre navali.

– E sa perché? mi domanda.

– No Colonnello.

– Perché Hitler non vuole affatto adombrare l'Inghilterra, gelosissima della sua prevalenza navale.

– Così?

– Così. Lei mi darà ragione tra un anno, al massimo. La Germania fa doppio gioco. Sta con l'Italia: ma gli preme di più di avvicinarsi all'Inghilterra. L'Asse Roma-

1. ACS, Min. Interno, DGPS, Polizia politica, materie, b. 164, fasc. Ambasciata russa 1-3.

Berlino è in funzione di guerra di Spagna. Finita questa Hitler riaffaccerà le sue pretese: “l’asse” non funzionerà più.

Mussolini dovrebbe tenere la stampa più circospetta per gli sviluppi avvenire della sua politica estera. Troppi attacchi fa muovere alla Russia...

– Vede Colonnello: mi pare che la Stampa altro non registri che cronache; i recenti avvenimenti de[*lacuna*] Capi Militari non [*lacuna*]evano essere eliminati...

– D’accordo. Ma le assicuro che se Mussolini scoprisse in seno all’Esercito traditori, e, (noti) traditori con documenti ben precisi, farebbe la stessa strage di Generali. Ognuno difende i proprii principii. E le fucilazioni di Trieste di capi di organizzazioni slave? E altre di Roma?... Non sono queste cose davvero che dividono l’Italia dalla Russia. Ben altro. (Non mi dice quali).

– Non vede lei vicina la guerra mondiale?

– No. La Germania fa una dimostrazione platonica nelle acque di Spagna. È in questo d’accordo con l’Inghilterra: (batte su questo chiodo). Io vedo invece una alleanza italo-franco-russa in funzione di difesa egemonica anglo-tedesca. Noi russi tra qualche giorno saremo il Paese più ricco del mondo come oro. Noi possiamo dare all’Italia oro, grano, ferro, carbone, e quindi rallentare la pressione economica e riportare il lavoro in grande efficienza, diminuzione caro vita etc. Mussolini farà questo.

(M’invita a prendere il vermout; vermouht, sandwic, paste...)

Poi mi domanda perché non vado in Russia.

– Troppo lontano, signor Colonnello...

– Non dico adesso. Quando vi sarà l’asse Roma... Mosca.

Siccome non rispondo, dice il Colonnello: «La mia opinione è condivisa dal Colonnello Addetto Militare a Mosca. Un gentiluomo, una persona correttissima, e che sta molto bene in Russia come starebbe bene anche lei.

M’inchino.

Mi parla delle grandi prossime manovre in Sicilia. Mi dice lui che saranno interessantissime perché si vedranno le nuove strade. Infine tocca il problema spagnolo. Ritiene che la migliore politica sarebbe stata quella di lasciare che gli spagnoli se la sbrighassero tra di loro. “Spagna... pomo della discordia”. Non dice precisamente così! ma presso a poco. Mentre sto per accomiatarmi mi dice che tutti gli Addetti Militari hanno appreso con vivissimo rammarico l’allontanamento da Roma del Colonnello Angioi perché era molto gentile, molto condiscendente. E rispondeva a volta di corriere alle richieste degli Addetti Militari senza fare alcune parzialità. Perdita grave quella del Col. Angioi, gravissima quella dell’Ufficiale di Collegamento Col. Ruggeri Laderchi andato a Londra come Addetto Militare.



Roma, 1° ottobre 1937

Secondo l’Addetto Militare russo colonnello Nikola Biasi, al Giappone fa molto comodo giustificare l’ingiusta guerra contro la Cina quale funzione antibolscevica, mentre in Cina non esiste alcun partito: e la mentalità cinese è così arretrata che non

vi entrano concezioni politiche. Il Giappone ha bisogno invece di conquistare terre cinesi per ragioni commerciali. L'America ha capito questo ed è recisamente contro il Giappone. Essa ha mandato in Cina valentissimi istruttori militari, specialmente di aviazione. Un raid nipponico di 16 apparecchi sulla Cina ha avuto un combattimento con ali americane, e potette abbattere 7 apparecchi nipponici. La questione spagnola passa in seconda linea adesso innanzi alla guerra di Oriente che potrebbe fare scoppiare la guerra mondiale. Mussolini sa questo. Nessuno al mondo ha creduto al Suo discorso di Berlino. Egli cioè sa perfettamente che l'alleanza colla Germania può metterlo improvvisamente da un momento all'altro in condizione di dovere scendere in guerra, perché la Germania ha molta fretta di rifarsi della sconfitta del 1918. E ha bisogno di Colonie. Si parla di pace in un momento di guerra. Ma la guerra questa volta sarà la rovina di tutti gli alleati della Germania. Secondo il Colonnello Nicola Biasi ecco come si presenteranno le forze della nuova guerra:

Da un lato: Russia, Francia, Inghilterra, America, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Cina.

Dall'altro: Germania, Italia, Polonia, Rumenia, Austria, Giappone.

La Jugoslavia sarà MATEMATICAMENTE con le forze anglo-russo-francesi. Attraverso questi calcoli il mio interlocutore deduce la sconfitta “assoluta” del secondo “gruppo” anche perché America e Russia si trovano in tali condizioni finanziarie di prolungare la guerra all'infinito. A Mosca si rigurgita d'oro, e il grano lo si deve adesso buttare via...

Insisto per sapere da che cosa trae la sicurezza della partecipazione Jugoslava al supposto fronte avverso al Blocco Italo-tedesco.

Sorride. Mi risponde che la Jugoslavia non darà mai il suo apporto ad una guerra contro la Russia-Francia-Inghilterra nonostante l'apparente “revirement”.

S.E. l'ambasciatore Russo a Roma è tuttora fuori sede: a Ginevra. Lavora per la... pace!!!

La moglie di S.E. l'Ambasciatore è con la moglie dell'Addetto Militare a Mosca perché richiamati entrambi a lavorare come Dame Infermiere negli Ospedali Militari ed a istruire reclute...

– Per la pace? Interrompo io...

Ride anche l'Addetto Militare russo. Secondo il mio interlocutore Mussolini ha fatto male (?) prendersela con Mosca per la questione dell'Africa. Ma l'atteggiamento russo è stato platonico, nel senso che ha dovuto farsi trascinare da Ginevra per altri interessi futuri. Ma si sarebbe potuto trovare un *modus-vivendi*. Viceversa afferma che il Duce non farà mai la sospirata (da Tokio) alleanza militare con il Giappone: perché ciò inasprirebbe viepiù l'America. All'America spiace sia il movimento fascista che quello hitleriano perché ambedue pronubi della guerra mondiale...

Come già vi segnalai ieri io sono andato all'Ambasciata russa stamani alle 10: alle 10,45 facevo già ritorno in ufficio. Ho interrogato il portiere dell'Ambasciata russa (un emiliano di Bologna) sui sistemi di vita dei bolscevichi. Mi ha detto che sono quanto mai riservati, ma tollerantissimi, pieni di rispetto. Nulla fanno trapelare dell'effettivo buon lavoro che essi fanno.

Roma 18 Luglio 1939²

GIUDIZI E RIEVOCAZIONI DI NINO BATTISTONE

Qualcuno parlando questa sera in un ristretto crocchio di amici con Nino Battistone sulla situazione ha creduto di accennare allo ex Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi ed ai giudizi che quest'ultimo avrebbe espresso in questi ultimi giorni.

Nino Battistone – di solito così calmo nel ragionare e sempre piuttosto riservato su ciò che concerne gli avvenimenti italiani – ha avuto uno scatto violento: «Ma crede forse – ha gridato – il signor Bonomi di rappresentare qualche cosa sulla scena politica? ma che si illude ancora che possa venire la sua ora? ma che si immagina forse che il giorno in cui la rivoluzione dovesse scoppiare e trionfare in Italia ci sarebbe posto per lui e per i riformisti, cioè per i veri traditori del proletariato italiano, per coloro che giustamente in Russia sono definiti i social-Fascisti? Non vi è da discutere nei rapporti di Bonomi; il giorno in cui dovesse crollare il Fascismo io, se incontro per le vie di Roma Calza Bini gli vado incontro gli batto la mano sulla spalla a gli dico: Amico, cerca di scomparire e di non farti vedere. Ma se incontro Bonomi, lo acciappo per il cravattino, me lo trascino con me e lo consegno al plotone di esecuzione!... Lui, Bonomi, è il maggiore responsabile! Fu lui che li armò prima quale Ministro della Guerra e poi come Presidente del Consiglio. Bonomi fece precisamente quello che il suo degno amico... fece in Germania armando, di accordo con lo Stato Maggiore tedesco, cui pesava l'onta della sconfitta militare, le formazioni reazionarie per soffocare il movimento spartachiano e per far trucidare i nostri migliori compagni fra cui la indimenticabile Rosa Lussembourg!»

Queste... accese dichiarazioni del Battistone hanno destato delle vivaci proteste da parte di qualcuno (il Dott. Fasciani), che fu già tra i gregari del così detto partito riformista, allora il Battistone ha creduto di rievocare le sue antiche opinioni («l'ho scritto – ha detto egli precisamente – sin dal 1914 sul mio opuscolo "L'Italia rossa", di cui soltanto in questi ultimi giorni ho potuto rintracciare una copia, favoritami da un amico che la conservava gelosamente...») sui riformisti e su tutta l'ala destra del Pus («erano uomini che venivano dalla borghesia, che conservavano una mentalità borghese, che speculavano l'oscamente sulla lega e sul proletariato solo per farsi strada e per conquistare una posizione politica... Uomini che accendevano nelle masse il bisogno dell'aumento del salario ma che non avevano saputo mai destare in essa lo spirito della lotta, del sacrificio, dello sprezzo della vita per il trionfo della rivoluzione dei contadini e dagli operai, e quindi molto al disotto della stessa borghesia») concludendo testualmente così: «Mussolini, vedete, è un uomo diverso; anche un avversario implacabile come lo sono io, non può [aggiunto nell'interlinea: non] riconoscerGli le qualità che caratterizzano la Sua persona. È un uomo che viene dal proletariato, che ne ha conosciuto tutti gli stenti e le sofferenze, che ha un'anima rivoluzionaria, che ha saputo risvegliare nelle masse, addormentate dal verbo riformista, lo spirito dalla lotta

2. ACS, Min. Interno, DGPS, Polizia politica, fasc. pers., b. 92, fasc. Battistone Nino.

e del sacrificio... Mussolini è stato poi sempre consenziente a se stesso (interruzione di Fasciani)... Non lo è stato, ma solo nella tattica quando gli avvenimenti hanno assunto una traiettoria diversa da quella voluta da Lui; quindi soltanto contingentemente...»

E qui il Battistone è entrato sulle rievocazioni. Ne diamo qualche spunto interessante:

«Ho conosciuto Mussolini la prima volta a Reggio Emilia in occasione del congresso del partito del '12, una notte sulle soffitte del politeama... Vi si teneva la riunione della frazione intransigente... o rivoluzionaria del partito in attesa delle deliberazioni che sarebbero state votate il giorno seguente in seduta plenaria. Io che allora lavoravo per il “Nuovo Giornale” di Firenze, ero riuscito a penetrare nella sala, destando qualche diffidenza, perché nessuno sapeva chi fossi... Presiedeva (ironico) quel terribile rivoluzionario che rispondeva al nome di Arturo Vella... Il mio vicino era un giovane pallido, piuttosto emaciato in viso, con un grande cappellaccio in testa, un tipo prettamente romagnolo, ma con certi occhi..... che occhi! Ne rimasi subito impressionato. Ma questo giovane non prese la parola durante la riunione notturna: commentava ogni tanto (era attentissimo!) quello che dicevano gli altri come tra se e se; poi cominciò a scambiare qualche parola con me. Finimmo col presentarci; Mussolini di Predappio! era un nome nuovo per me... L'indomani, alla seduta del congresso, la rivelazione inalberava... Non potrò mai dimenticarla... Mi stavano davanti, mentre io andavo scrivendo il resoconto, le... tette della moglie di Modigliani e poi tutti i caporioni del riformismo; tutti, nessuno escluso... è inutile fare dei nomi... Si alza Mussolini (Battistone si sforza di imitarne le mosse e gli atteggiamenti)..... Per la sala corre una voce: è il Direttore della “lotta di classe” di Forlì... Comincia a leggere l'ordine del giorno: «Il Congresso, udita la scheletrica..... relazione del gruppo parlamentare.....». Poi si ripiega su se stesso e finalmente scatta come una mitragliatrice (testuale). Ogni sua frase cade come una frustata sul viso dei compagni... parlamentari... Li vedo impallidire, impicciolirsi a vista d'occhio... Ma le frustate si susseguono implacabili, sferzano a sangue... L'assemblea è attanagliata dalla sua parola, è un soffio di vita nuovo che è entrato nella sala, è la voce del tribuno, è la squilla della rivoluzione... («Ha parlato dunque sempre così? chiede il Fasciani» ed il Battistone: «Sempre così, anzi allora più di oggi, perché non aveva la responsabilità che certamente sente di avere oggi.....»). È il suo primo trionfo: entrato sul congresso come uno dei tanti gregari di provincia ne esce direttore de “L'Avanti!”.....».

Battistone chiude così la serie delle sue rievocazioni:

«Un altro ricordo incancellabile della mia vita di giornalista è il primo discorso di Mussolini alla Camera, quello del '21. Ne feci il resoconto e lo conservo ancora. Badate bene in quel discorso vi è un passo che i socialisti non vollero capire, perché naturalmente non conveniva ad essi capirlo... In Italia, disse Mussolini, non vi sono che tre partiti di massa: il socialista (notato: lo mise al primo posto!), il popolare ed il fascista (al terzo posto, come vedete...)... E per riprendere l'argomento circa la consegna a se stesso di Mussolini vi ricordo che, quando si trattò di formare il suo primo governo, chiamò a farne parte Cavazzoni (che accettò) e Baldesi che sarebbe stato pronto ad accettare (vi è una lettera scritta da Baldesi a Mussolini dopo la pubblicazione dei

“Colloqui” e recapitata a mezzo di Bottai); ma che non potè farlo per il veto dei caporioni Turati, Treves, Modigliani... Lo storico futuro dirà quale responsabilità si assumessero essi con questo diniego.....»

★

COMMISSARIATO DI P.S. DI CAMPO MARZIO³

Questa mattina dal Dr. Martina è stata operata una perquisizione domiciliare nei confronti del Battistoni e, nella stanza da letto, sul suo comodino [aggiunto nell'interlinea: è stata] sequestrata “La storia del partito comunista bolscevico del U.R.S.S.” – breve corso redatto dalla commissione incaricata dal comitato centrale del partito comunista (b) dell'U.R.S.S. 1938 – edizione di cultura sociale 1939.

Sono stati inoltre sequestrati:

1) *Precis d'histoire de l'U.R.S.S.* di A. Chestakov. – Mosca 1939.

2) Un fascicolo “L'Italia Rossa” dello stesso Battistoni – B – Lega editrice Radium

1913.

3) *Le procès du bloc des droitiers et de trotschistes antisovietique.*

Il Battistoni ha dichiarato di aver preso detti libri dall'Ambasciata Russa di cui sarebbe impiegato col compenso di L. 2000, e di cui si sospetta sia un informatore. È stato trovato infatti in possesso di un manoscritto esauriente sul Governo del Vaticano e di un notes con appunti di politica internazionale.

All'atto del fermo ha chiesto di inviare all'Ambasciata russa un telegramma che si allega in copia.

Di tanto ritengo informarVi subito, mentre continuano attivissime indagini per l'identificazione individui presenti alla propaganda del Battistoni nell'esercizio di via Belsiana 70, due dei quali si erano mostrati già persuasi.

È stato sequestrato anche una copia del giornale di Mosca del 1° dicembre 1936, con vignette offensive alla persona del Duce.

PregoVi farmi coadiuvare indagini.

Martina

IL V. QUESTORE

Antonio Lazio

★

Roma 4 Settembre 1939⁴

L'incidente occorso in questi giorni al giornalista sovietico Nino Battistone viene così riferito da uno dei suoi amici più fidi, cioè dal noto dot. Fulvio Fasciani:

«Vi è stata contro Battistone una denuncia scritta, la quale riferiva fatti e circostan-

3. ACS, Min. Interno, DGPS, Polizia politica, fasc. pers., b. 92, fasc. Battistone Nino.

4. Ibid.

ze precise. Si è quindi proceduto al suo arresto, ed è stata operata una minuta perquisizione al suo domicilio. Molti documenti sono stati sequestrati. Per fortuna però la carte più compromettenti sono sfuggite. Fra di essa ve ne era una che avrebbe potuto avere gravi conseguenze non tanto per il Battistone quanto per qualche altra persona. Si trattava di un discorso pronunziato da Mussolini in una seduta del Gran Consiglio, il cui testo, raccolto parola per parola, era stato dattilografato e consegnato al Battistone. Discorso segretissimo, molto compromettente... Ad ogni modo, ogni pericolo è oramai scomparso. Battistone è stato liberato per l'interessamento dall'Ambasciata sovietica e per l'intervento personale di S.E. Ciano Battistone non corre più alcun pericolo... Si ha troppo interesse per il momento di non creare incidenti con la rappresentanza diplomatica di Mosca. Se tu ti fermi con me per pochi minuti (il discorso si sta svolgendo in via Belsiana) vedrai passare Nino, che si reca a fare la solita partita a carte: potrai anche salutarlo, e gli farai piacere... Ma per qualche giorno conviene non farsi vedere nella bottiglieria di via Belsiana che egli frequenta, e che è divenuta oggetto di rigorosa sorveglianza... Io per due o tre giorni, appena venuto a conoscenza dell'arresto di Battistone, non mi sono fatto vedere addirittura al centro, ho prese le mie misure precauzionali... Nel locale di via Belsiana vi è sempre però qualche nostro amico di fazione... di quelli naturalmente che non possono dare all'occhio... Venturini... Girardi... o qualche altro...»

Ma ecco Battistone che avanza e che ci viene incontro. Ci tende la mano, e ce la stringe fortemente, dicendoci: «Caro amico, sono veramente lieto di rivedervi. Fulvio vi racconterà... Io scappo: non voglio crearvi alcuna noia... Bisogna usare molta prudenza in queste giornate. Sono quelle decisive che attendevamo... Fasciani vi farà sapere dove potremo incontrarci... con una relativa tranquillità.....



Roma, li 9 settembre 1939. xvii^o 5

Al Dott. Comm. Guido LETO
Dirett. Capo Div. Polizia Politica
Ministero dell'Interno
ROMA

Caro Leto,

ti ringrazio molto delle tue comunicazioni n°500-25644 e 500-26459 a proposito dell'incidente Battistoni [sic].

Mi rendo perfettamente conto come il tuo funzionario, non conoscendo la posizione del Battistoni, abbia proceduto nei suoi confronti.

Tuttavia non esito a riaffermarti che, conoscendo la serietà, la prudenza e la lealtà del Battistoni, io non do molto peso alla denuncia presentata contro di lui.

5. Ibid.

Credo anche che si possano fare delle riserve circa gli intenti che possono aver motivata la denuncia, riserve che non mi consentono di ritenerla esatta ed obbiettiva.

La stessa imprecisione delle testimonianze mi fa ritenere che il disgraziato episodio si sia svolto in modo ben differente. Io ritengo che Battistoni, teorico colto e profondo, abbia dissertato obbiettivamente su teorie diverse e che soltanto la manifesta incomprendimento di elementi di un livello culturale ben più modesto abbia portato alla denuncia.

Grazie, in ogni caso, per il tuo deciso intervento che, in specie in questi momenti difficili, è stato molto utile per il nostro lavoro.

Gradisci i miei più cordiali saluti.

Tuo aff. Fontana

★

Roma 23 Ottobre 1939⁶

Nino Battistone ha fatto questa sera alcune dichiarazioni che hanno destata una certa emozione fra i suoi ascoltatori.

Bisogna premettere che il Battistone, giungendo nel solito pubblico esercizio di via Belsiana, nel quale egli si incontra con i suoi amici, aveva detto di essere molto raffreddato, ed aveva aggiunto queste precise parole: «Raffreddato lo ero di già da qualche giorno, ma questa mattina l'addetto militare dell'Ambasciata, prendendomi sotto il braccio mi ha detto: So che lei non è di accordo su certi punti, sui quali ha una sua opinione personale. Mi piacerebbe molto discutere un pò con lei per chiarirle certe situazioni... E mi ha condotto in giardino, dove ci siamo seduti sopra una panca, e siamo rimasti poi a conversare per oltre un'ora. La panca era bagnata: il mio raffreddore si è quindi intensificato. Ma l'addetto militare mi ha dato certe notizie e mi ha fatti certi ragionamenti interessantissimi, per cui sopporterò ben volentieri la solenne infreddatura che egli involontariamente mi ha procurata...»

Naturalmente Battistone non ha detto una sola parola circa il colloquio, nè gli amici, che avevano ascoltato il suo discorso, si sono permessi di chiedergliela.

Senonché, immediatamente dopo, vi è stato un episodio che potrebbe essere il segno rivelatore dello stato di animo del Battistoni dopo il colloquio dalla mattinata presso il giardino dell'Ambasciata di via Gaeta.

Un tizio ha raccontato che, avendo incontrato sabato sera il Dott. O. Vernocchi, ed avendo scambiata con lui qualche impressione sulla seduta di Palermo del Consiglio Nazionale del Partito e sull'inizio dei lavori per la redenzione del latifondo siciliano, avrebbe raccolto dal Vernocchi questa espressione pronunciata in tono sarcastico: «Te lo immagini tu lo spirito fascista del popolo siciliano...?»

Ascoltando queste parole Battistoni ha avuto uno scatto: «Ma che caz... va dicendo Vernocchi dello spirito del popolo siciliano? Bisogna essere settari, partigiani per non riconoscere la portata storica di un avvenimento, di una rivoluzione come quella che

6. ACS, Min. Interno, DGPS, Polizia politica, fasc. pers., b. 92, fasc. Battistone Nino.

si è iniziata in questi giorni in Sicilia. Si facciano pure tutte le critiche che si vogliono, si dica pure che i messi finanziari assegnati sono insufficienti per potere effettivamente raggiungere la meta, cioè il completo sgretolamento delle proprietà latifondistiche siciliane; ma la verità nessuno può e deve negarla, nessuno deve negare soprattutto il merito a chi spetta: a Mussolini! Dopo tanti secoli, dopo tante discussioni, dopo tante inchieste parlamentari, dopo insomma tante chiacchiere inutili si è trovato finalmente l'Uomo che, superando tutti gli ostacoli e deciso ad eliminare tutti quelli che potranno ancora impedirgli l'ordine di marcia fissato è passato decisamente all'azione. Checché se ne dica, qualche cosa resterà di essa, ed essa sarà certamente completata domani, dopo domani questo nessuno lo sa: ma l'atto di morte del latifondo è stato già scritto e firmato e questa è una cosa certa. Perché non fecero mai nulla di questo gli uomini del vecchio liberalismo? perché non lo fece, per esempio, Sonnino al quale pure si faceva un gran vanto di aver scritto il noto libro, come se ciò equivallesse già ad aver risolto il problema? E perché non lo fece Giolitti nei tempi in cui era sostenuto dai compagni cari al cuore di Vernocchi? Già, ma ai tempi di Giolitti e delle famigerate cooperative socialiste il Mezzogiorno, e più ancora la Sicilia, non facevano parte della Nazione italiana... Erano le leghe della pianura lombarda che in realtà governavano ed imponevano camorristicamente il loro valore, per mezzo dei compagni deputati, facendo assorbire tutti i fondi dello stato nelle assegnazioni ai lavori delle cooperative settentrionali... Un anno si facevano gli scioperi e le agitazioni per ottenere i fondi per costruire un argine sul Po o sul Reno, l'anno seguente si ripeteva la mossa magari per demolire quest'argine... Ma alla Sicilia – buona, sobria, lavoratrice, unitaria – nessuno ci pensava, ed il contadino siciliano, angariato dai baroni, costretto a morir di fame, impossibilitato a trovar giustizia, scendeva in piazza per esprimere la sua protesta e... trovava il piombo fraticida [sic], oppure la galera! Oh, amici, lo avete dimenticato tutto questo? E allora? bisogna rendere giustizia a Mussolini! Si parli pure di demagogismo, di specchietti per le allodole ecc. ecc. Questo frasario è anacronistico. Il fatto c'è, il fatto esiste: il giudizio lo darà domani la storia...

Poi – poiché qualcuno faceva notare che è onesto riconoscere che il Duce ha già realizzato quasi tutto quello che era il programma del socialismo riformista, e che Egli non aveva dimenticato mai né le sue origini, né il suo attaccamento verso il proletariato – Battistoni ha detto:

«Fosse soltanto questo sarebbe poco! Vi è ancora di ben altro. Mussolini ha preparati ed ha messi in funzione tutti gli istituti per il Regime dei contadini e degli operai. Nessuna altra nazione, tranne forse della Germania che lo è ancora di più, è così vicina alla Russia sovietica, sotto questo punto di vista, di quanto lo è l'Italia. Pensate: i pastori sardi, dico i pastori sardi, sono oggi riuniti nelle loro organizzazioni sindacali ed organizzano la loro produzione da se, entro l'ambito dalle loro stesse istituzioni. E poi: vi par nulla l'aver dato veste giuridica al principio del sindacato obbligatorio? Chiedete un pò a Vernocchi ed ai suoi amici se in Inghilterra, in Francia, presso le conclamate grandi democrazie, si è fatto mai nulla di questo, o se si pensa almeno di farlo?»

Le ultime dichiarazioni di Battistoni non fanno che ribadire e sottolineare questi principi.

DOCUMENTI

DOCUMENTO 30

*Il Partito comunista egiziano sul fascismo nasseriano**

Una dittatura fascista

Se Nasser vuol fare dell'Egitto un paese militarizzato e continuamente mobilitato per seguire i suoi disegni imperialistici, egli non ha d'altra parte la preoccupazione di doversi mascherare dietro un paravento di parlamentarismo. Al termine di sei mesi di demagogia intensiva, condotta secondo i dettami della tecnica fascista di critica della democrazia borghese, nel gennaio del 1953 la Giunta abolì la Costituzione, alla quale pure aveva giurato fedeltà, sciolse tutti i partiti ed anche tutti i consigli municipali, dipartimentali e provinciali, che erano stati eletti dal corpo elettorale. Il principio secondo cui i dirigenti debbono essere eletti è avversato dappertutto, perfino nelle Camere di commercio.

La Giunta si è autonominata «Consiglio della rivoluzione», ha accentrato tutti i poteri ed ha vietato ogni ricorso alla magistratura contro le proprie decisioni. Oltre a ciò la Legge marziale proclamata il giorno dopo l'incendio del Cairo, il 26 gennaio del 1952, resta in vigore. È stata imposta la censura più rigorosa sulla stampa, mentre la libertà di riunione, di parola e di opinione sono ricordi del passato.

Sarebbe errato parlare, d'altra parte, di una «evoluzione» del regime verso una dittatura arbitraria e brutale: gli attuali governanti egiziani sono sempre stati ferventi ammiratori del fascismo. Abdel-Latif Boghdadi, ministro degli Affari municipali e presidente del Tribunale della rivoluzione, lo Sceicco H. Bakoury, ministro dei Beni religiosi, Anwar El-Sadate, ministro degli Affari musulmani, e molti altri dignitari del regime, avevano organizzato, durante la guerra, una rete di spionaggio a favore della Germania nazista. Nasser, Sadate e Bakoury appartenevano inoltre ad una organizzazione terroristica che effettuò numerosi attentati compiuti al Cairo. Avventurieri senza fede, questi fascisti avevano lavorato successivamente per conto della Germania, di Faruk, dei Fratelli musulmani. Sarebbe stata una ingenuità infantile contare su questi uomini per ristabilire in Egitto una democrazia la cui vita era stata così spesso resa difficile dagli interventi inglesi e dagli intrighi dell'ex re.

Per togliere di mezzo ogni opposizione, per potere imporre al paese la dittatura e la politica di sottomissione agli imperialisti, Nasser ed i suoi accoliti si sono appoggiati sulla polizia. Numerosi organismi si sono dedicati ad una doppia attività poliziesca: lo spionaggio e la repressione. In primo luogo c'è la polizia «ufficiale», con le sue sezioni politiche sparse in tutto il paese, con i suoi «posti di ascolto», le sue «camere nere», i suoi apparecchi di registrazione, i suoi informatori lautamente pagati, i suoi esperti tedeschi ed americani. C'è quindi l'*Intelligence service* dell'esercito egiziano, tanto più pericoloso in quanto i suoi uomini, essendo nuovi acquisti per la repressione politica, non sono generalmente conosciuti. C'è anche la polizia militare, che opera arresti spettacolari e le cui jeep rosse e verdi, armate di mitragliatrici, percorrono in su e giù le città, facendo tornare alla memoria le spedizioni delle SS.

* Nasser, in «Rinascita», 12 1955, 2 pp. 105-7.

A questi organismi ufficiali bisogna aggiungere le formazioni paragonate. Le sezioni del Raggruppamento della Liberazione, che hanno tra l'altro il compito di redigere rapporti confidenziali sulla «lealtà» della gente. La Milizia nazionale, di cui ogni azienda è tenuta ad organizzare un gruppo e che recluta ogni genere di delinquenti ed avventurieri, è nello stesso tempo un apparato per la denuncia ed una truppa di assalto destinata a terrorizzare la popolazione, a colpire i malcontenti che osano esprimere i loro sentimenti. Le «organizzazioni della gioventù» ricalcate sulla *Hitlerjugend* hanno come compito la mobilitazione dei ragazzi e li incitano a denunciare i loro maestri ed i loro genitori. Tutto un complesso di tribunali speciali si occupa di condannare, in base a leggi spesso retroattive, e senza tener conto dei diritti della difesa, gli avversari del regime: tribunali militari (composti da magistrati civili e da ufficiali), Corti marziali (composte interamente da ufficiali) ed infine il Tribunale della Rivoluzione, costituito da tre membri della Giunta, che è nello stesso tempo accusatore e giudice. I campi di internamento accolgono infine tutti coloro che nessuno di questi tribunali speciali ha potuto condannare.

È facile comprendere come una dittatura di carattere fascista al servizio dell'imperialismo si scontri con la opposizione popolare. Ma si ignora spesso l'ampiezza di questa opposizione, che non trova riscontro se non nell'entusiasmo che esplose quando Faruk fu costretto ad abdicare. Un rapido sguardo all'atteggiamento delle varie formazioni politiche permette tuttavia di valutare le possibilità di sopravvivenza dell'attuale regime.

Se alcuni gruppi di tendenza marxista hanno potuto essere favorevoli, all'inizio, agli autori del colpo di Stato, il Partito comunista egiziano, invece, ne denunciò subito la natura, e il pericolo fin dal 1° agosto 1952, alcuni giorni dopo, cioè, la partenza dell'ex-re. Da allora il partito comunista ha combattuto incessantemente contro la dittatura fascista, smascherando la Giunta come una cricca di avventurieri al soldo dell'imperialismo. Il partito invita tutti i patrioti a unirsi in un vasto fronte nazionale contro il fascismo e il pericolo di guerra, per l'indipendenza nazionale e per la democrazia. Il suo appello è rivolto ad ogni formazione politica che si opponga al regime sanguinario di Nasser. Intorno a due obiettivi chiari e precisi – rifiuto di qualsiasi alleanza con l'Occidente imperialistico e istaurazione di un regime democratico – il partito comunista cerca di realizzare l'unità di tutti gli avversari della dittatura senza distinzione politica e ideologica.

Alcuni mesi dopo il colpo di Stato, l'incantesimo si ruppe e i progressisti, che si erano lasciati ingannare dalla demagogia dei nuovi governanti, si volsero verso il partito comunista. L'esecuzione degli operai a Kafr-el-Dawar, la soppressione della Costituzione, la persecuzione dei patrioti e i processi montati contro gli oppositori furono le tappe di questo distacco dei progressisti dal regime e della loro adesione al partito che seppe giudicare con chiarezza la situazione.

I tre principali partiti che dominavano la scena parlamentare in Egitto erano il Wafd, il Partito liberal-costituzionale e il Partito saadista. Quest'ultimo era il partito del grande capitale, alleato all'imperialismo e ai latifondisti. Il secondo era il partito degli agrari. Il Wafd, nato dal fuoco della rivoluzione borghese del 1919, è quello della grande borghesia. Questo partito si è sempre atteggiato a difensore dell'indipendenza

e della democrazia. Ciò non gli impediva però di fare una politica di compromesso con l'imperialismo e con la monarchia feudale.

Quale posizione hanno assunto questi partiti nei confronti del regime di Nasser? I saadisti hanno accettato volentieri di ritirarsi dalla scena politica, poiché il grande capitale che essi rappresentano ha trovato il suo tornaconto col nuovo regime. I liberal-costituzionali, in quanto agrari, si rassegnarono ad accettare un governo di «gentaglia», visto che riusciva ad arginare la rivolta dei contadini. In verità, essi non sono per il regime, ma nemmeno pronti a combatterlo perché hanno paura del popolo.

Il Wafd invece è nel suo insieme ostile al governo; ma si è dimostrato finora incapace di tradurre questa ostilità in azione concreta ed efficace. Infiacchita da trenta anni di vita parlamentare, troppo a lungo disabituata a fare appello alle masse, la direzione del Wafd non tenta in nessun modo di organizzare un'azione attiva. Partito strutturalmente antidemocratico, il Wafd non può contare sull'iniziativa delle organizzazioni di base che, trasformate da anni in semplici strumenti esecutivi delle decisioni dei dirigenti, non hanno funzionato se non in periodi elettorali. Il che non toglie che vi siano delle masse di wafdisti che devono essere organizzate per prendere un posto importante nel fronte dell'opposizione.

L'Associazione dei Fratelli musulmani è una potente organizzazione che raggruppa migliaia di piccoli commercianti, artigiani, studenti e liberi professionisti. I suoi aderenti, generalmente di origine popolare, sono, nell'insieme, patrioti sempre più avidi di giustizia sociale. I loro dirigenti offrono come ideale il ritorno all'Islam primitivo che, secondo loro, costituirebbe una società egalitaria e democratica. Conoscendo i legami stretti tra questi dirigenti e gli inglesi, si comprende come dietro tale ideologia si nasconda in realtà il proposito di convogliare il malcontento di alcuni strati sociali, per distogliere questi ultimi da qualsiasi azione rivoluzionaria.

Comunque la direzione dei Fratelli musulmani non ha concesso inizialmente al regime Naguib-Nasser, assunto al potere, se non un appoggio condizionato da molte riserve. I legami del nuovo regime con gli americani erano fin troppo palesi. D'altra parte colui che fu all'inizio l'eminenza grigia del regime di Nasser, era un ex-membro dell'associazione che si era comperato la tranquillità nel 1949, denunciando al governo Abdel-Hadi, che perseguitava i Fratelli musulmani, i «commandos» e i depositi di armi dei Fratelli. Impaziente di assorbire la potente associazione nel «Raggruppamento della Liberazione», Nasser ha tentato di provocarvi una scissione che avrebbe dovuto lasciare sotto l'influenza della Guida suprema, Hodeibi, soltanto una minoranza. Fallito miseramente quel tentativo, Hodeibi e i suoi amici si sono schierati definitivamente all'opposizione.

Il partito comunista ha moltiplicato gli inviti ai Fratelli musulmani per l'unità d'azione, mettendoli in guardia contro il terrorismo. Questa azione ha già avuto un certo successo. L'unità d'azione si realizza spesso alla base e la direzione dei Fratelli musulmani non attacca più i comunisti, orientandosi essa stessa verso un'azione politica conseguente. L'«attentato» contro Nasser non è stato che una provocazione il cui scopo, come si è visto in seguito, era quello di giustificare le sanguinose repressioni degli avversari del regime. I Fratelli musulmani in quell'«attentato» non c'entravano affatto.

Gli imperialisti americani, istigatori del colpo di Stato del 23 luglio 1952, avevano voluto tentare in Egitto una esperienza le cui conseguenze sarebbero state preziose per la politica che intendevano seguire nel Medio Oriente. Si trattava, per Washington, di sostituire al sistema politico semifeudale legato agli inglesi, che si era rivelato incapace di tenere a bada il movimento popolare, un sistema di governo appoggiato essenzialmente al grande capitale locale e ad uno strato di kulak, il quale godendo di una grande autorità, acquistata attraverso una azione demagogica audace ed abile, e disponendo di un potere assoluto, fosse in grado di comprendere e di difendere gli interessi americani. Gli americani non hanno mai pensato di apportare profonde modificazioni nella struttura economica e sociale del paese e mai hanno avuto la minima intenzione di distruggere la classe dei grandi proprietari fondiari o di liberare i contadini dando loro la terra. Una rivoluzione del genere non sarebbe stata possibile, infatti, senza che si prendessero misure rivoluzionarie ai danni dei capitalisti nel campo dell'industria e del commercio, le quali sarebbero state incompatibili, d'altra parte, con gli scopi che si proponevano i *trusts yankee*. Né essa avrebbe potuto realizzarsi sotto l'egida di un imperialismo nemico del popolo e del progresso.

Gli americani hanno cercato soltanto di modificare la sovrastruttura politica per mettere in funzione un apparato statale più idoneo a servire i loro interessi.

Quali sono stati i risultati di questo esperimento?

La cricca fascista di Nasser non ha potuto ingannare a lungo le masse egiziane: si è scontrata con l'opposizione, guidata dal Partito comunista egiziano, prima ancora di avere avuto il tempo di assicurarsi una solida base nel paese. La corruzione, l'incompetenza e il tradimento dei nuovi governanti hanno rivelato la loro vera natura ed hanno spinto tutti i patrioti onesti contro quel regime. Dinanzi a questa crescente opposizione il regime non ha trovato che un mezzo: la repressione sempre più brutale e sanguinosa. Rinunciando alla politica consistente nel cercare di guadagnarsi il favore dell'opinione pubblica, abbandonando la speranza di trarre in inganno il popolo con la sua demagogia, Nasser, seguendo l'esempio di Zahedi in Iran, sta annientando i suoi avversari con ogni mezzo. La sua maschera è caduta ed il suo vero volto di tiranno sanguinoso e corrotto fa pensare a Cian Kai-scek e a Si Man Ri.

Gli americani, che cercavano un governo forte non soltanto per il suo apparato repressivo ma anche perché capace di ingannare il popolo, non possono contare, oggi, che su di una cricca di traditori insanguinati, odiati dal popolo, destinati senza scampo a cadere sotto i colpi dei patrioti egiziani.

Ma la lotta di questi patrioti non potrà concludersi rapidamente – come sottolineava recentemente il giornale *Rayat-el-Chaab* (Bandiera del popolo) organo del Partito comunista egiziano – se non quando essi saranno riusciti ad unirsi tutti contro il comune nemico, impegnati in una comune battaglia per l'indipendenza nazionale e la democrazia.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A cura di ELISABETTA GRISANZIO e ANGELA LACITIGNOLA

- 'Abd-el-Hādī Ibrāhīm: 330.
 Acquafredda Maria Rosaria: 191.
 Agosti Aldo: 203.
 Airone: vd. Humbert-Droz Jules.
 Alacer, pseud.: 231.
 Albertini Luigi: 8, 195.
 Alicata Mario: 76-77, 231.
 Allegato Luigi: 34.
 Alvaro Corrado: 187.
 Ambroggi Ersilio: 83.
 Amendola Giorgio: 50, 93, 133, 138, 206, 305.
 Amendola Giovanni: 151.
 Amoretti Giuseppe: 25, 29-31, 35, 57, 197.
 Andreotti Giulio: 91.
 Andriulli Giuseppe: 241.
 Angioi Paolo: 320.
 Angioletti Giovanni Battista: 251.
 Ansaldo Giovanni: 251.
 Aquarone Alberto: 195.
 Argan Giulio Carlo: 9.
 Ariel: vd. Mansueti Cesare.
 Ariis Giovanni: 98, 288.
 Atkinson Nora: 237, 255.
 Augur, pseud.: 238-39.
 Azef Evno (Evno Fišelevič Azef): 155.
 Azzario Isidoro: 34.
 Azzariti Vincenzo: 213, 217, 219, 221, 223.
 Badaloni Nicola: 231.
 Bakoury Ahmad Hassan: 328.
 Bakunin Michail Aleksandrovič: 158, 272-73.
 Balbo Italo: 70, 195, 274.
 Baldesi Gino: 187, 323.
 Balfour Arthur James, I conte di: 237, 255.
 Balistreri Caterina: 207, 270.
 Barale Lorena: 191.
 Barbusse Henri: 307-8.
 Basile Giuseppe: 131, 289-93, 295-96.
 Bassi Armando: 280.
 Battistone Nino: 183, 185-87, 210, 319, 322-27.
 Bazzi Carlo: 85.
 Bellone Guido: 62-63, 125.
 Benda Julien: 176.
 Bendini Arturo: 26-27, 38.
 Benetti Brunelli Valeria: 245.
 Benigni Umberto: 183, 186.
 Berkeley George: 247.
 Bermanni Cesare: 202.
 Bernabei Alfio: 202.
 Bertelli Luigi (pseud. Vamba): 235, 257.
 Bertelli Sergio: 43, 206.
 Berti Giuseppe: 43, 47, 277, 305.
 Bevilacqua Carlo: 279.
 Biasi (Bijazi) Nikolaj Nikolaevič: 115, 183-85, 187-88, 265-69, 319-21.
 Bibolotti Aladino: 288.
 Bibolotti Giuseppina (Biba): 288.
 Bidussa David: 191.
 Biocca Dario: 62, 205.
 Bismarck-Schönhausen Otto von: 12, 178.
 Bissolati Bergamaschi Leonida: 241.
 Blagoeva Stella Dimitrova: 109, 117-19, 122, 202, 204.
 Blomberg Werner von: 319.
 Bocchini Arturo: 9, 18, 124, 128-29, 131, 152, 205, 209, 283.
 Bočenina Nina Delnova: 204.
 Bodrero Emilio: 241.
 el-Boghdadi Abdel-Latif: 328.
 Bombacci Nicola: 20, 156-57, 185-86, 200.
 Bompiani Valentino: 176.
 Bonghi Ruggero: 239.
 Bonomi Ivanoe: 154, 240-41, 322.
 Bontempelli Massimo: 235, 251, 257.

- Bordiga Amadeo: 12, 20, 34-35, 46, 52, 68,
77, 83, 93, 144, 146, 157, 201, 275.
- Borgoni Antonio: 241.
- Bottacchiari Rodolfo: 171.
- Bottai Giuseppe: 324.
- Bourget Paul: 243.
- Bozza Tommaso: 207.
- Brancaccio Nicola: 243.
- Brandt Willy: 12.
- Bresciani Antonio: 235.
- Brežnev Leonid Il'ič: 130.
- Brindisi Giuseppe: 240-41.
- Bucharin Nikolaj Ivanovič: 34, 47, 113, 247,
259, 316.
- Buitoni Silvio: 185.
- Buonaiuti Ernesto: 177-78, 182, 184, 186.
- Buonomo Giampiero: 191, 195.
- Cairolì, fratelli: 259.
- Cajumi Arrigo: 251.
- Cajumi Enrico: 251.
- Calabresi Carlo: 243.
- Calamandrei Piero: 8.
- Calmettes Augustin: 209.
- Calogero Guido: 244-45, 247.
- Calza Bini Gino: 322.
- Canali Mauro: 62-63, 195, 205, 207, 210.
- Canfora Luciano: 135, 199, 201-2, 204-10,
229, 282-84.
- Canovai Tito (pseud. Ottavio Cina): 239.
- Cantimori Delio: 8, 174-76, 200, 209, 312.
- Capponi Ester: vd. Zamboni Capponi
Ester.
- Caprioglio Sergio: 108, 134-35, 297.
- Caratozzolo Marco: 188, 191, 199, 209,
260, 265.
- Carbone Giuseppe: 209.
- Cardia Umberto: 114.
- Carena Pia: 277.
- Carlos: vd. Codevilla Carlo.
- Carlucci Alessandro: 207, 270.
- Carlucci Giuseppe: 191.
- Carr Edward Hallett: 12.
- Cartesio (René Descartes): 298.
- Casati Giovanni: 259.
- Cassinelli Bruno: 104.
- Casucci Costanzo: 68, 132.
- Catellani Enrico: 242-43.
- Cavazzoni Stefano: 323.
- Cerchiara Giovanni: 293.
- Cerchiara Salvatore: 293.
- Ceresa Giovanni: 66, 111.
- Ceriana Luigi: 34.
- Černova Larisa Nikolaevna: 263.
- Chaaš E.S.: 268.
- Chamberlain Arthur Neville: 210.
- Chamberlain Houston Stewart: 178, 182.
- Chambers Charles Haddon Spurgeon:
207.
- Chang Kai-shek: 331.
- Chruščëv Nikita Sergeevič: 48.
- Ciano Costanzo: 41.
- Ciano Gian Galeazzo: 186-87, 207, 325.
- Ciasca Raffaele: 235.
- Čičerin Georgij Vasil'evič: 12, 271.
- Cilla Nicola: 260.
- Cina Ottavio: vd. Canovai Tito.
- Cipriani Franco: 195.
- Cirella Maria (pseud. Mariolina): 288.
- Ciufoli Domenico: 204.
- Clemenceau Georges: 237, 255.
- Cocchi Romano: 131-32, 153, 318.
- Codevilla Carlo (pseud. Carlos, Monti,
Moro, Pablo, Ugo): 22, 32, 40-44, 57, 81,
83, 85, 196, 201.
- Cohn Emil (pseud. Emil Ludwig): 157,
176, 182, 207.
- Colapietra Raffaele: 205.
- Colombo Yoseph: 245.
- Condello Federico: 191.
- Coppola Francesco: 177, 184.
- Coppola Goffredo: 187.
- Corcella Aldo: 191.
- Cortese Nino: 240-41.
- Cortesi Luigi: 169.
- Cospito Alfredo: 293-95.
- Cospito Nicola: 293.
- Cossutta Armando: 97.

- Costello John: 202.
 Croce Benedetto: 147, 162, 177, 233, 237, 241, 245, 247, 255, 275, 317.
 Cromwell Oliver: 195.
 Cuoco Vincenzo: 10, 147, 237.
- D'Alessandro Leonardo Pompeo: 96, 104, 202-3, 205.
 Dalla Casa Brunella: 191, 200.
 D'Ambrosio Bianca: 186.
 Daniele Chiara: 167, 191, 198-200, 203, 277, 283-84.
 Danzi Abele: 293.
 Danzi Angelo: 293.
 Davil'kovskij I.: 264.
 Debenedetti Giacomo: 76, 227, 231.
 De Bono Luigi: 285.
 De Felice Renzo: 8, 19, 195, 207.
 De Gasperi Alcide: 141, 207.
 De Longis Rosanna: 191.
 De Man Henri: 164, 317.
 De Maria: 295.
 De Palo Federico: 191.
 Derada Carlo Modesto: 245.
 De Robertis Francesca: 191.
 De Sanctis Francesco: 245.
 De Simoni Maria Pina: 191.
 De Stefani Alberto: 239.
 Detti Tommaso: 41-43, 191, 197.
 De Vecchi Cesare Maria, conte di Val Cismon: 9.
 De Vivo Giancarlo: 97, 130.
 Diaz José: 122.
 Dimitrov Georgi Michajlovič: 117, 122, 145, 150, 204.
 di Palma Castiglione Guglielmo Emanuele: 238-39.
 Di Vittorio Giuseppe: 112.
 Donati Giuseppe: 44.
 Donini Ambrogio: 12-13, 47, 102, 167, 202, 305, 316.
 D'Onofrio Edoardo: 43, 287.
 Dorso Guido: 251.
 Dosi Giuseppe: 260.
- Drexler Anton: 313.
 Dundovich Elena: 204.
- Egorov Aleksandr Il'ič: 266.
 Einaudi Luigi: 7-9, 195.
 Elio Aristide: 109.
 Engels Friedrich: 259.
 Ercoli: vd. Togliatti Palmiro.
 Eusebio di Cesarea: 13.
- Fabre Giorgio: 191, 209.
 Fabris Giuseppe: 280.
 Faina Claudio: 238-39.
 Farinacci Roberto: 18-19, 22, 37, 157.
 Fārūq al-Awwal I, re d'Egitto: 328-29.
 Fasciani Fulvio: 322-25.
 Fedele Pietro: 241.
 Federzoni Luigi: 17.
 Ferrabino Aldo: 247.
 Ferrari Enrico: 40-41, 84, 156.
 Ferrari Umberto: 131-32, 152-53, 318.
 Ferraris Maggiorino: 243.
 Ferrata Giansiro: 50-51, 75-77, 231, 306.
 Ferri Franco: 23, 25, 31, 67, 76, 197, 227, 231.
 Feuchtwanger Lion: 155.
 Filomeno Salvatore: 131, 290-91, 294-95.
 Finkel Alvin: 210.
 Fiorentino Carlo Maria: 210.
 Flecchia Vittorio (pseud. Viola): 23, 34, 44-45, 81, 201.
 Foggia Roberta: 198.
 Fontana Salvatore: 326.
 Fortichiari Bruno: 93, 157, 289, 291.
 Francioni Giovanni: 174, 178, 208-9, 224-27, 229.
 Franzl Emilia: vd. Jezierska Fanny.
 Franzinelli Mimmo: 205, 207, 210.
 Frateili Arnaldo: 237, 257.
 Freud Sigmund: 68.
 Frosini Fabio: 205.
 Fubini Elsa: 109, 134-35, 138, 201, 207, 297.
 Fucci Franco: 41, 197, 206.
 Fülöp-Miller René: vd. Müller Philipp.

- Gaetani Guido: 293.
 Gaetani Valentino: 293.
 Gallo Niccolò: 75-77, 227, 231, 306.
 Garegnani Pierangelo: 139.
 Garin Eugenio: 195.
 Garlandi: vd. Grieco Ruggero.
 Garofalo Remigio Gabriele: 292.
 Gaudefroy-Demombynes Jean: 209.
 Gennari Egidio: 26-27, 34, 38.
 Gentile Giovanni: 235, 245, 275.
 George Stefan: 314.
 Germanetto Giovanni: 12, 46-47, 104, 119, 198, 201, 278.
 Gerratana Valentino: 73, 75, 139, 163-64, 171-72, 174-75, 177, 180, 182, 195, 208-9, 225-27, 229-32.
 Giammichele Florindo: 125-26.
 Giancaspro Mauro: 191.
 Gide Charles: 245.
 Gidoni Bonaventura: 63, 284.
 Giolitti Giovanni: 12, 327.
 Giovanni: vd. Jonna Guglielmo.
 Giuliani Giuseppe: 293.
 Giuliani Vitantonio: 293.
 Giuva Linda: 124.
 Gnudi Ennio: 34.
 Gobetti Piero: 159.
 Gobineau Joseph Arthur, conte di: 182.
 Goethe Johann Wolfgang von: 178.
 Golikov Filipp Ivanovič: 268.
 Gorbačëv Michail Sergeevič: 91.
 Gorgolini Pietro: 157.
 Gramsci Antonio jr.: 54, 204, 210.
 Gramsci Carlo: 300, 302, 317.
 Gramsci Delio: 55.
 Gramsci Gennaro: 91, 94, 97, 100, 167, 202.
 Gramsci Giuliano: 54.
 Gramsci Teresina: 302.
 Grandi Dino: 8, 155, 283.
 Gregori Leonardo: 210.
 Gremmo Roberto: 132.
 Grieco Bruno: 201.
 Grieco Ruggero (pseud. Garlandi): 21-28, 33-36, 38-41, 43-45, 48-53, 58-60, 62-63, 65-66, 69-70, 72, 75, 77, 79, 81, 83-85, 89-96, 98-112, 115-21, 124, 128-40, 146, 150, 153, 157, 166-68, 196, 198-99, 201-6, 275, 277-80, 282-84, 289-91, 294, 297-98, 301, 305, 318.
 Grieco Garbarini Ines: 45.
 Grieco Ochočinskaja Lila: 39, 81, 90, 120-21, 133, 137-38, 206.
 Grisanzio Elisabetta: 191, 229.
 Guerin: vd. Viacava Stefano.
 Halphen Louis: 245.
 Hartland Reginald William: 245.
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich: 233, 249, 251, 255.
 Heiden Konrad: 174-76, 312-15.
 Heuss Theodor: 209.
 Hitchens Christopher: 210.
 Hitler Adolf: 122, 155, 160, 170-73, 175-76, 178-81, 185, 208-9, 311-14, 319-20.
 Hodeibi Hassan: 330.
 Hofmaier Emilio (Karl): 107.
 Humbert-Droz Jules (pseud. Airone): 21, 33-35, 49-50, 52, 81, 197.
 Ibárruri Dolores: 122.
 Iotti Nilde: 108.
 Iskowicz Marc: 242-43.
 Ivanov Dmitrij Vjačeslavovič: 263.
 Ivanov Vjačeslav Ivanovič: 260, 262-63.
 Ivanova Lidija Vjačeslavovna: 263.
 Izmozik Vladen Semenovič: 261.
 Jezierska Fanny (pseud. Franzì Emilia): 104-5, 107, 114-17, 119-21, 202, 204.
 Jonna Guglielmo (pseud. Nicola, Giovanni, Taddeo, Augusto Vianello, Guglielmo Massei): 124-26, 128-29, 205, 280, 287-88, 290-91.
 Kahn Albert Eugene: 207.
 Kamenev Lev Borisovič: 55, 59-62.
 Kann Angelo, pseudonimo: 153, 318.
 Kantorowicz Ernst Hartwig: 314.

- Kaplan Dora (Faniĵa) Jefimovna: 154-55.
 Keržencev Platon Michailoviĉ: 61.
 Keyser Erich: 314.
 Killen Alice: 245.
 Kin Cecilia Isaakovna: 210.
 Kin Viktor (Viktor Pavloviĉ Surovikin): 210.
 Konĉik Valerij Jakovleviĉ: 265-67, 269.
 Kononova Margarita Michajlovna: 263.
 Krasin Leonid Borisoviĉ: 150-51.
 Krestinskij Nikolaj Nikolaevič: 119.
 Kropotkin Pëtr Alekseeviĉ: 158, 272-73.
 Kun Béla (Ábel Kohn): 153, 318.
- Labriola Antonio: 233, 237.
 Lacitignola Angela: 191, 229.
 Landolfi Antonio: 130.
 Lanfranchi Mario: 289-90.
 Lazio Antonio: 324.
 Lebedeva-Glinka Dar'ja: 267.
 Le Carré John: vd. Moore Cornwell David John.
 Lehner Giancarlo: 130.
 Leibovitz Clement: 210.
 Lelj Massimo: 234-35, 255.
 Lenin (Vladimir Il'iĉ Ul'janov): 48, 107, 154-55, 158, 173, 180, 185, 207-8, 266, 271-73, 319.
 Leonetti Alfonso: 32, 34-36, 45, 51-52, 61, 81, 83, 85, 198-99, 201, 204, 277.
 Leto Guido: 126, 169, 296, 325.
 Levin Immanuel Il'iĉ: 265, 267-68.
 Lex Alma: 94, 117, 119-21, 203, 301.
 Li Causi Girolamo: 60, 62, 129, 287.
 Lidin Vladimir Germanoviĉ: 260, 262-63.
 Lifšitz Boris Konstantinoviĉ (pseud. Boris Souvarine): 245.
 Liguori Guido: 209.
 Limongelli Giulio Mario: 19.
 Lino: vd. Ravazzoli Paolo.
 Lisa Athos: 66, 89, 109-13, 167-68, 199, 201, 297.
 Litvinov Maksim Maksimoviĉ: 210, 283.
 Livio Tito: 13.
- Locusta Maurizio: 191.
 Lo Gatto Ettore: 251.
 Lombardi Riccardo: 60, 62, 98.
 Longo Luigi: 39, 43, 120, 130, 137-38, 305.
 Lo Piparo Franco: 191, 226.
 Lorenzi Gabriella: 191.
 Loria Achille: 245.
 Ludendorff Erich: 155, 314.
 Ludwig Emil: vd. Cohn Emil.
 Lueger Karl: 179.
 Lumbroso Alberto: 241.
 Lumbroso Giacomo: 241.
 Lur'e Vjaĉeslav Michajloviĉ: 265-67, 269.
 Luxemburg Rosa: 322.
 Luzzati Alessandro: 233.
 Luzzatti Luigi: 238-39.
- Machiavelli Niccolò: 163, 237, 312.
 Macis Enrico: 90-92, 96-100, 130, 137, 199, 205, 282-84.
 Maffi Fabrizio: 34, 46, 61, 290.
 Maffi Luigi: 288.
 Malaparte Curzio: vd. Suckert Kurt.
 Mangano Romeo (pseud. Achille Violino): 124, 131, 205, 289-96.
 Mansueti Cesare (pseud. Ariel): 183, 185, 187, 209.
 Manuil'skij Dmitriĵ Zacharoviĉ: 112, 122.
 Manzoni Alessandro: 104.
 Maraglino Vanna: 191.
 Maravigna Pietro: 243.
 Marco: vd. Scoccimarro Mauro.
 Marcu Valeriu: 158.
 Marino Ciro Domenico: 291.
 Mariolina: vd. Cirella Maria.
 Martina Francesco: 324.
 Marvulli Margherita: 191.
 Marx Karl: 146, 158, 233, 245, 251, 255, 272-73.
 Masaryk Tomáš Garrigue: 245.
 Mascolo Alfonso: 284.
 Masi Gino: 245.
 Massei Guglielmo: vd. Jonna Guglielmo.
 Massola Umberto: 138.

- Mastrogregori Massimo: 191.
 Mataloni Pietro: 183, 186.
 Matteotti Giacomo: 144, 151, 285.
 Michel Paul-Henri: 243.
 Micheli: vd. Ravera Camilla.
 Michels Roberto: 173.
 Micunco Stefano: 191.
 Mioli Carlo: 241.
 Missiroli Mario (pseud. Spectator): 157, 235, 237, 255.
 Missori Mario: 124.
 Modigliani Giuseppe Emanuele: 323-24.
 Molinelli Guido: 63, 95.
 Molotov Vjačeslav Michajlovič (Vjačeslav Michajlovič Skrjabin): 122, 187, 210.
 Mondadori Arnoldo: 157-58.
 Montagnana Mario: 132, 149, 153, 202, 206, 318.
 Montanelli Indro: 199.
 Montecalvo Stefania: 191.
 Monti: vd. Codevilla Carlo.
 Moore Cornwell David John (pseud. John Le Carré): 89.
 Mordenti Raul: 161.
 Morelli: vd. Scoccimarro Mauro.
 Morigi Bruno: 280.
 Moro: vd. Codevilla Carlo.
 Moroni Andrea: 191, 195.
 Mortara Giorgio: 240-41.
 Mosca Gaetano: 173.
 Müller Philipp (pseud. René Fülöp-Miller): 316.
 Mussolini Benito: 7-8, 17, 19-21, 35, 37, 40, 46, 51, 54, 57, 67, 69-70, 76, 79, 83, 99, 141, 150-52, 154-60, 173, 176, 182, 185, 187, 195, 198, 201, 207, 209, 241, 267, 270, 289, 298, 306-8, 319-25, 327.
 Nadivedotti Francesco: vd. Nudi Francesco.
 Nagib Muhammad: 330.
 Napolitano Giorgio: 140.
 Nasser (Giamāl 'Abd an-Nāṣir): 150, 328-31.
 Natoli Aldo: 97, 130, 200, 283.
 Natta Alessandro: 91, 108, 133.
 Nenni Pietro: 50, 131.
 Nicola: vd. Jonna Guglielmo.
 Nieddu Luigi: 199.
 Nolfi Luigia: 293.
 Novello: vd. Quaglia Antonio.
 Nudi Francesco (pseud. Nadivedotti Francesco): 124-31, 133, 204-5, 279, 281, 287, 289, 296.
 Oberti Antonio: 34.
 Omodeo Adolfo: 307-8.
 Ordžonikidze Grigorij Konstantinovič: 266.
 Ostéria Luca: 41, 197, 205.
 Otranto Rosa: 191.
 Pablo: vd. Codevilla Carlo.
 Pacelli Eugenio: vd. Pio XII, papa.
 Pacenza Vittorio: 280.
 Pagni Carlo: 163.
 Pajetta Gian Carlo: 13.
 Papini Giovanni: 235, 257.
 Paratore Giuseppe: 243.
 Parmegiani Giovanni: 215, 217-19, 221, 225.
 Parri Ferruccio: 41.
 Parri Guglielmo: vd. Viacava Stefano.
 Pasolini Ponti Maria: 240-41.
 Paulesu Quercioli Mimma: 60, 69, 136, 201, 209.
 Pelosi Filippo Giovanni: 291, 295.
 Peretti-Griva Domenico: 282.
 Perri Francesco: 259.
 Pessagno Giuseppe: 241.
 Petrillo Tommaso: 280.
 Philby Kim (Harold Adrian Russel Philby): 210.
 Pieri Piero: 234-35, 254-55.
 Pignattaro Cosima: 293.
 Pillon Cesare: 29, 31, 42, 197.
 Pio XII, papa: 91, 133.
 Pirandello Luigi: 251.

- Pirazzoli Antonio: 273.
 Piroli Alberto: 286.
 Pirou Gaëtan: 243.
 Pistillo Michele: 41, 47, 97, 130, 197-98, 202-3, 206.
 Pizzini Marina: 293.
 Pjaticnikij Iosif Aaronovič: 107.
 Platone Felice: 29, 35, 56, 67, 224-27, 230-32, 247, 255.
 Pons Silvio: 117, 121, 191, 204.
 Potëmkin Vladimir Petrovič: 188, 204, 209.
 Prezzolini Giuseppe: 157, 235, 257.
 Puccinelli Vittorio: 305.
 Puntoni Paolo: 195.
- Quaglia Antonio (pseud. Novello): 124-25, 127, 279.
 Quilici Nello: 247.
- Radek Karl Berngardovič: 160.
 Rakovskij Christian Georgievič: 60, 262.
 Rapone Leonardo: 89, 96, 98, 138, 143.
 Rappoport Charles: 154, 270.
 Ravazzoli Paolo (pseud. Lino): 34-35, 94, 277, 301.
 Ravera Camilla (pseud. Micheli): 12, 22-32, 34, 37, 39-40, 42-46, 48, 50-52, 56-60, 62-63, 69-70, 79, 81-82, 85, 103, 105-8, 196-99, 201-3, 277-78.
 Reale Eugenio: 49.
 Recchia Gaetana Teresa: 34.
 Redčenko Dmitrij Vladimirovič: 263.
 Reilly Sidney George: 155, 207.
 Remarque Erich Maria (Erich Paul Remark): 307-9.
 Rembelinskij Aleksandr Michajlovič: 261.
 Rembelinskij Nikolaj Michajlovič: 59, 261.
 Rembelinskij Vladimir Nicolaevič: 59, 77, 188, 260-64.
 Rensi Giuseppe: 235, 255.
 Répaci Leonida: 232, 235, 237, 243, 249, 257, 259.
 Repossi Luigi: 93.
- Rezasco Giulio: 249.
 Ribbentrop Joachim von: 122, 187.
 Riboldi Ezio: 19-20, 26, 37, 58, 156, 195.
 Ricci Renato: 19.
 Ricci Vitantonio: 293.
 Riguzzi Biagio: 317.
 Rist Charles: 245.
 Riva Virginia: 293.
 Rizzi Fortunato: 259.
 Roasio Antonio: 204.
 Roberto il Guiscardo: 134.
 Rocco Alfredo: 17, 38, 177, 184.
 Rocco Giuseppe: 293.
 Rocco Renato: 293.
 Rodano Franco: 206.
 Röhm Ernst: 313.
 Roselli Floro: 205.
 Rosenberg Alfred: 313.
 Rossanda Rossana: 7, 49-50, 53, 93, 135, 139, 202, 206.
 Rosselli Carlo: 177.
 Rossi Angelo: 200, 202-3.
 Rossi Cesarino: 247.
 Rossi Rosa: 23.
 Rossinelli Rino: 289, 291.
 Rousseau Jean-Jacques: 158, 272-73.
 Roveda Giovanni: 33-35, 52, 277.
 Rubakin Aleksandr Nikolaevič: 262.
 Rubakin Nikolaj Aleksandrovič: 260-62, 264.
 Ruggeri Laderchi Cesare: 320.
 Ruggiero d'Altavilla: 134.
 Ruggiero Giuseppe: 205.
 Ruscada Leone: 279.
 Russo Luigi: 245.
 Rykov Aleksej Ivanovič: 151.
- el-Sādāt Muḥammad Anwar: 12, 328.
 Salardi: 289-90.
 Sangiorgio Edoardo: 290.
 Sansone Concetta: 293.
 Santarelli Enzo: 169.
 Santucci Antonio A.: 130, 135, 138-39, 196, 201, 206.

- Sanvisenti Bernardo: 242-43.
 Saporiti Alessandro: 286.
 Saporito Filippo: 68.
 Saragat Giuseppe: 131, 163.
 Savinkov Boris Viktorovič: 155.
 Sayers Michael: 207.
 Scarpellini Angelo: 245.
 Scattolini Virgilio: 186.
 Schanzer Carlo: 242-43.
 Schiano Claudio: 191, 212.
 Schlageter Albert Leo: 160.
 Schoenerer Georg Heinrich Ritter von: 178-79.
 Schopenhauer Arthur: 178.
 Schucht Asja: 54, 118, 121-22.
 Schucht Eugenia (Genia): 15, 54, 118, 121-22, 188, 204, 209, 228.
 Schucht Giulia (Julija/Julka): 42, 44, 54, 62, 75, 78, 89, 91, 95-96, 99, 104, 109, 118, 121-22, 134, 180, 196, 297, 299, 302.
 Schucht Tania (Tat'jana): 25, 28, 30-31, 38, 54, 56, 58-59, 62, 69-70, 72, 75-76, 78-79, 89-92, 96-102, 114-22, 134-35, 137, 139, 158, 163, 169, 181-84, 186-89, 191, 200-4, 206, 208-9, 214, 224-28, 260, 283, 297, 299-300, 302, 305, 316.
 Sciascia Leonardo: 91, 130.
 Scoccimarro Mauro (pseud. Marco, Morelli): 21, 23, 27, 33-36, 40-42, 44-46, 51-52, 81, 83-85, 90, 103-4, 107, 119, 127, 136, 156, 198-99, 201, 205, 277.
 Scucchia Angelo: 66, 109, 200.
 Secchia Pietro: 49, 199.
 Semerano Vito: 226.
 Serbolonghi Adolfo: 280.
 Serrati Giacinto Menotti: 20, 151, 157, 271, 278.
 Šestakov Andrej Vasil'evič: 324.
 Settimelli Wladimiro: 205.
 Sforza Raffaele: 292.
 Shvab Evgenij: 263.
 Si Man Ri: 331.
 Silla Lucio Cornelio: 12.
 Silone Ignazio: vd. Tranquilli Secondo.
 Silva Pietro: 240-41.
 Sircana Giuseppe: 198.
 Smogorzewski Casimir: 239.
 Soffici Ardengo: 235, 307, 309.
 Sombart Werner: 164, 176.
 Sonnino Giorgio Sidney: 327.
 Sorbelli Albano: 240-41.
 Sorel Georges: 162, 233, 237, 247, 255, 272.
 Sorrentino P., direttore del carcere di Turi: 213, 223-24.
 Souvarine Boris: vd. Lifšitz Boris Konstantinovič.
 Spectator: vd. Missiroli Mario.
 Spinelli Altiero: 190.
 Spirito Ugo: 164.
 Spriano Paolo: 22, 26, 28-29, 31, 43, 66, 90-92, 95, 98, 101-2, 105-6, 108-9, 118, 124, 128-39, 149, 167-68, 196, 202-8, 275, 282, 304-5.
 Sraffa Piero: 48, 75, 90, 92, 97-98, 100-3, 108, 114, 117-21, 135, 137, 139, 165, 167-68, 181-82, 189, 202-4, 208, 228, 230-31, 283, 302-5.
 Stalin (Josif Vissarionovič Džugašvili): 15, 49, 60, 62, 66, 115, 121-22, 135, 144-45, 187, 190.
 Starace Achille: 19.
 Stefanini Giacomo: 63, 284.
 Štejn, moglie dell'ambasciatore Štejn: 319.
 Štejn Boris: 185, 188.
 Steve Sergio: 305.
 Stracca Giuseppe: 292.
 Straight Michael: 97, 202.
 Strasser Gregor: 312-13.
 Strasser Otto: 175, 312-14.
 Stresemann Gustav: 12.
 Stuparich Giani: 307, 309.
 Suckert Kurt (pseud. Curzio Malaparte): 307, 309, 316.
 Suslov Michail Andreevič: 135, 200.
 Taddei Ezio: 67, 111, 200.
 Taddeo: vd. Jonna Guglielmo.
 Tamaro Attilio: 151, 207.
 Tamburrano Giuseppe: 136.

- Tangorra Vincenzo: 8, 195.
 Taronna Vincenzo: 292.
 Tasca Angelo (pseud. Valle): 23, 34, 47, 49, 51, 83, 104, 115-17, 122, 132, 137, 153, 198, 201, 204, 277-78, 318.
 Tei Gaetano: 284.
 Terracini Umberto (pseud. Urbani): 24, 34, 85, 89-95, 101-4, 107, 112, 119-21, 127, 131, 136-37, 190-91, 201-5, 282-86, 301.
 Thalheimer August: 115.
 Titta Rosa Giovanni: 232, 251.
 Tittoni Tommaso (pseud. Verax): 163, 208, 231, 239, 243.
 Tjutčev Fëdor Ivanovič: 263.
 Togliatti Palmiro (pseud. Ercoli): 8, 22-23, 25, 27, 31-32, 34, 40-41, 44-46, 48-53, 57, 59-60, 65-66, 76, 79, 83, 85, 87, 92-94, 100, 103-4, 106-7, 111-12, 114, 116-22, 131-32, 136, 139, 145, 148-49, 153, 164-69, 190-91, 196-99, 201-4, 206, 208, 227, 230, 275, 277, 316, 318.
 Tommasini Francesco: 238-39.
 Toscani Italo: 243.
 Tosin Bruno: 200.
 Tranquilli Secondo (pseud. Ignazio Silone): 53, 60, 62-64, 82, 85, 124, 189, 199, 205.
 Tresso Pietro: 34-35, 277.
 Treves Claudio: 324.
 Trockij Lev Davidovič (Lev Davidovič Bronstein): 47, 49, 62, 76, 94-95, 112, 139, 144, 155, 157, 201-2, 245, 247, 259, 301, 316.
 Trombetti Gustavo: 25, 56-57, 65, 67-72, 78-80, 82, 171, 195, 197, 200, 208, 225, 274.
 Tucci Giuseppe: 245.
 Tucidide: 7, 10.
 Tulli Enrico: 98, 109, 111.
 Tulli Tullo: 98.
 Turati Augusto: 18-19.
 Turati Filippo: 324.
 Ugo: vd. Codevilla Carlo.
 Urbani: vd. Terracini Umberto.
 Vacca Giuseppe: 54, 57, 130, 183-84, 191, 200-3, 209-10, 228.
 Vaccari Marcello: 19.
 Valenti Antonio: 176.
 Valiani Leo (Leo Weiczen): 43, 115.
 Valle: vd. Tasca Angelo.
 Vamba: vd. Bertelli Luigi.
 Varfolomeev Jurij Vladimirovič: 263.
 Vecchi Eros: 42.
 Vella Arturo: 323.
 Venegoni Carlo: 33-35.
 Verax: vd. Tittoni Tommaso.
 Vernocchi Olindo: 326-27.
 Viacava Stefano (pseud. Guglielmo Parri, Guerin): 92, 124-25, 201, 204-5, 280.
 Vianello Augusto: vd. Jonna Guglielmo.
 Viatto Ena: 62.
 Vigorelli Giancarlo: 76, 231.
 Villari Luigi: 239.
 Viola: vd. Flecchia Vittorio.
 Violino Achille: vd. Mangano Romeo.
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia: 19.
 Volpe Gioacchino: 241.
 Wagner Wilhelm Richard: 178.
 Zahedi Fazlollah: 331.
 Zamboni Anteo: 21, 28, 36, 51, 70, 78, 80.
 Zamboni Orfeo: 70, 197, 199.
 Zamboni Capponi Ester: 25, 28, 30-31, 36, 39, 43, 57, 59, 62, 68-70, 79, 81, 85, 196-97, 199, 287-88.
 Zamis Guido: 42.
 Zetkin Clara: 202.
 Zindersich Antonio: 280.
 Zitelli Fabrizio: 95, 130, 139, 201.
 Zucaro Domenico: 195, 201, 208, 282, 284.

INDICE DELLE TAVOLE

1. Mozione Farinacci, apparsa su «Il Regime Fascista», 7 novembre 1926, in cui si chiede la revoca dei soli deputati “aventiniani”, non dei comunisti.
2. Pianta di Roma (1925): “teatro” dell’arresto di Gramsci (stazione Termini, ambasciata sovietica in via Gaeta, casa di Gramsci in via Morgagni, casa di Tania in via Trapani).
- 3-4. Relazione dell’ispettore dell’Ovra Francesco Nudi al Capo della Polizia, 27 marzo 1928 (prima e terza pagina; ACS, Min. Interno, DGPS, Div. AGR, 1929 K1/B, b. 196, fasc. 57/3).
5. Registro di protocolli della polizia politica (marzo 1928): num. 6258 e 6259.
6. Relazione dell’ispettore Nudi al Capo della Polizia, 19 giugno 1928, che accompagna l’ampia delazione di Jonna relativa all’archivio Li Causi (ACS, Min. Interno, DGPS, Div. AGR, 1929 K1/B, b. 196, fasc. 57/3).
7. Autografo (minuta) di R. Grieco: lettera a Terracini, settembre 1930, in cui ammette l’effetto dannoso delle «famigerate lettere» del febbraio ’28 (immagine tratta da «Paese Sera», 8 aprile 1989).
8. Q 9, f. 7r: Gramsci annota i risultati delle elezioni tedesche dell’aprile ’32.

INDICE

INTRODUZIONE

- | | |
|-------------------------------------|----|
| 1. Le astuzie di Clio | 7 |
| 2. Le trappole della «storia orale» | 11 |

PARTE I · L'ARRESTO DI GRAMSCI

- | | |
|--|----|
| I. UN ARRESTO ILLEGALE | 17 |
| II. CRONOLOGIA | 21 |
| III. PRIMA VERSIONE DI CAMILLA RAVERA (= RAVERA/1) | 23 |
| IV. L'ALLARMATA REAZIONE DI GRIECO | 27 |
| V. IL RACCONTO RETROATTIVO DI CAMILLA RAVERA (= RAVERA/2) | 29 |
| VI. COME GRIECO RACCONTÒ LA FACCENDA A LILA | 39 |
| VII. LA VERSIONE DI «UGO» | 40 |
| VIII. LE FANTASIE DI GERMANETTO | 46 |
| IX. QUEL CHE TOGLIATTI DEDUSSE DA RAVERA/1 E RAVERA/2 | 48 |
| X. LA TESTIMONIANZA DI TANIA | 54 |
| XI. LA STRANA TESTIMONIANZA DI IGNAZIO SILONE | 60 |
| XII. GUSTAVO TROMBETTI RIFERISCE CIÒ CHE GRAMSCI PENSAVA DEL PROPRIO MANCATO SALVATAGGIO | 65 |
| XIII. CIÒ CHE GRAMSCI VOLLE LASCIAR SCRITTO NEI QUADERNI | 72 |
| XIV. QUANDO PARTÌ PER MILANO? | 78 |
| XV. QUALCHE DOMANDA E QUALCHE CONSIDERAZIONE | 81 |
| XVI. «PER ANTONIO L'ARRESTO È ANCORA LA SALVEZZA» | 83 |

*PARTE II · LETTERA «CRIMINALE»
O «UBBIE DI GRAMSCI»?*

XVII. «DOPO GLI INCIDENTI PROVOCATI A ANTONIO ED A TE DALLE MIE LETTERE»	89
1. Grieco stesso ammette di aver arrecato danno con quel- le lettere	92
2. «Strana e criminale»	95
3. Come Macis commentò la prosa di Grieco	98
4. Il giudizio di Sraffa	100
5. Sraffa, Grieco e «i due disastri»	101
6. Sembra la lettera di un provocatore	103
7. Analisi di una amnesia	105
8. Le «Memorie» di Athos Lisa	109

XVIII. TUTTI CONTRO TUTTI

1. «La seconda firma»	114
2. Sraffa accusa Togliatti	117
3. Togliatti si difende, Grieco affonda	118
4. La questione vista da Mosca	121

XIX. COME SI «MORFINIZZA» UN DOCUMENTO

1. Perché le tre lettere si trovano lì?	124
2. Una reticenza quasi comprensibile	132
3. Una scoperta tempestiva	133
4. ... ma «sconvolgente»	135
5. Anni sgradevoli	138
6. L'ombroso	140
7. Sul valore diagnostico della congettura	140

PARTE III · DI FRONTE AL FASCISMO IN EUROPA

XX. «SENZA CATACLISMI RADICALI E DISTRUTTIVI IN FORMA
STERMINATRICE»

1. Tre fasi nella vita di Gramsci	143
-----------------------------------	-----

INDICE

2. Il fascismo come «rivoluzione passiva»	146
3. «Noi non ci proponiamo di abbattere il fascismo»	149
4. Tra Krasin e Mussolini	150
5. Antifascismo come priorità?	152
6. Rivoluzioni «concorrenti»	153
7. «Nationalbolschewismus»	160
8. «Una via d'uscita: l'indirizzo corporativo»	161
9. Le «ultime direttive» di Gramsci	164

XXI. GRAMSCI E «L'ESPANSIONE DELL'HITLERISMO»

1. Prima del 5 marzo '33	170
2. Sottoscala	174
3. Konrad Heiden	174
4. Religione, masse, politica	176
5. Tra fascismo e socialismo nazionale	180
6. Sentire Battistone, consultare Biasi	183

CONCLUSIONE. LA «PROFEZIA DI TERRACINI» NEL RACCONTO DI ALTIERO SPINELLI

190

NOTE 193

APPENDICE

SUSSIDI

I. DIAGRAMMA DEI <i>QUADERNI</i> , di Claudio Schiano	212
II. DISVELAMENTO DEL MOSAICO, di Elisabetta Grisanzio e Angela Lacitignola	229
III. RISOLTO IL MISTERO REMBELINSKIJ, di Marco Caratozzolo	260
IV. LE MOLTE VITE DEL COLONNELLO BIASI, di Marco Caratozzolo	265

DOCUMENTI

I. FASCISTI COME «ESSERRE»	
1. Il saluto di Gramsci alla XII Conferenza panrusa del Partito Comunista Russo (bolscevico)	270

INDICE

2. La morte di Lenin secondo «Il Popolo d'Italia» (23 gennaio 1924)	271
3. Balbo e Gramsci alla Camera	274
II. GRIECO: GRAMSCI <i>LEADER</i> INADEGUATO	
4. Ruggero Grieco sul «Lavoratore» del 7 marzo 1923	275
III. IL TENTATO SCIoglimento DEL PCdI	
5. Lettera di Alfonso Leonetti a Palmiro Togliatti del 9 giugno 1964	277
6. Dal <i>Diario</i> di Camilla Ravera	278
IV. LE TRE LETTERE DI GRIECO PERVENGONO AL «CAPO DELLA POLIZIA»	
7. Relazione Nudi del 27 marzo 1928	279
V. SUL GIUDICE MACIS	
8. Testimonianza di Domenico Zucàro del 16 febbraio 1989	282
VI. TERRACINI RIBADISCE: «NON SIAMO DIRIGENTI DEL PCdI»	
9. Interrogatorio Gramsci Antonio – Arringa di Terracini dinanzi al tribunale speciale (4 giugno 1928)	283 284
VII. NOTIZIE SU ESTER ZAMBONI CAPPONI	
10. Informativa Jonna allegata alla relazione Nudi del 19 giugno 1928	287
VIII. GRIECO E VIOLINO NELLE RELAZIONI NUDI	
11. Relazioni Nudi del maggio e giugno 1929	289
12. L'azione clandestina del PCdI vista da Guido Leto	296
IX. EFFETTI DELLA «STRANA LETTERA»	
13. Lettera di Gramsci a Giulia del 30 aprile 1928	297
14. Testimonianze di Athos Lisa sulla lettera di Grieco (1928 e 1932)	297

INDICE

15. Lettera di Gramsci a Tania del 5 dicembre 1932	299
16. Lettera di Grieco a Terracini del settembre 1930: <i>mea culpa</i> sul carteggio del '28	301
17. Carteggio Tania-Sraffa del settembre 1937	302
18. Lettere di Sraffa a Spriano (18 febbraio 1967 e 18 dicembre 1969)	304
X. EFFETTI DELLE LETTERE INEDITE DI GRAMSCI	
19. Giansiro Ferrata sull'«Europa letteraria» 1962	306
XI. SU MUSSOLINI SCRITTORE	
20. Gramsci: Libri di guerra – Testo A (Q 9)	307
21. Gramsci: Libri di guerra – Testo C (Q 23)	308
XII. GRAMSCI E IL NAZIONALSOCIALISMO	
22. Gramsci: risultati delle elezioni prussiane del marzo-aprile 1932 (Q 9)	310
23. Gramsci: partito politico e forze direttrici (Q 17)	310
24. Gramsci: critica del <i>Mein Kampf</i> (Q 17)	311
25. Delio Cantimori recensisce Conrad Heiden	312
XIII. CENSURE SULLE LETTURE DI GRAMSCI	
26. Lettera di Ambrogio Donini a Palmiro Togliatti del 18 novembre 1952	316
27. Lettera di Gramsci a Tania del 1° dicembre 1930	316
XIV. “EQUIVOCI” SOVIETICI SUI FASCISMI	
28. Resoconto dell'«amico che informa Umberto Ferrari» sul CC del 3 giugno 1928	318
29. Biasi a Battistone: «Benito Mussolini ha molti punti di contatto con Lenin»	319
30. Il Partito comunista egiziano sul fascismo nasseriano	328
INDICI	
Indice dei nomi	335
Indice delle tavole	344

Una mozione dell'on. Farinacci per la decadenza dei deputati aventiniani

L'on. Farinacci con un gruppo di suoi colleghi, presenterà alla Camera la seguente mozione:

« La Camera,

Considerato che un numero di deputati da oltre 120 sedute si è volontariamente allontanato dall'aula dichiarando più volte e pubblicamente di non volervi ritornare, e quindi di non voler adempiere alla prescrizione precisa dell'art. 49 dello Statuto: quella di esercitare la funzione del deputato col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria;

Considerato che la funzione del deputato si può e si deve esclusivamente esercitare nell'aula parlamentare;

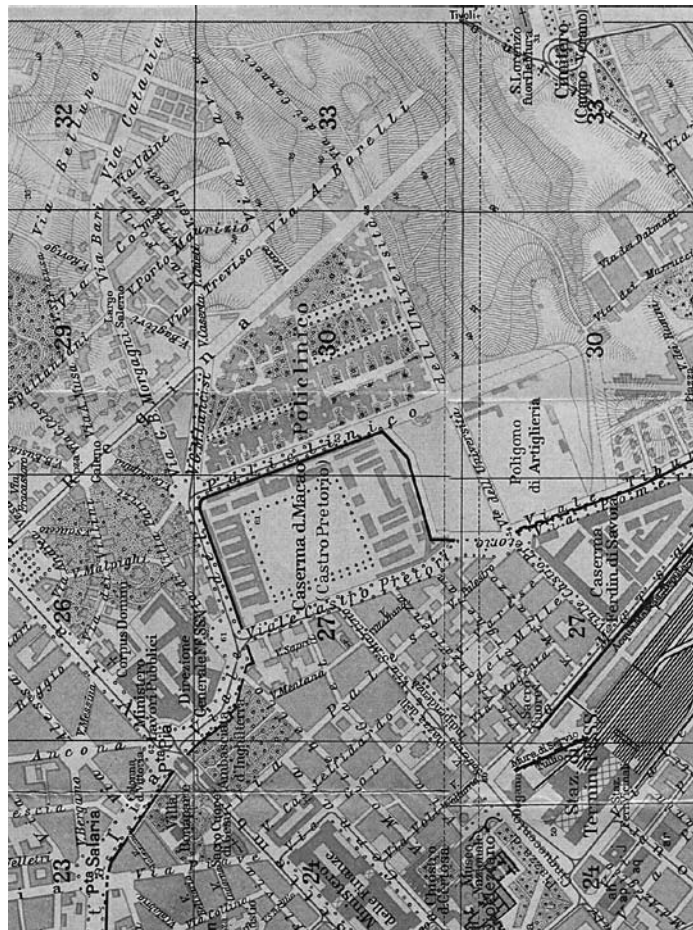
Considerato che la legge elettorale consacra nell'art. 98 l'istituto della decadenza;

Considerato che il mancato esercizio delle funzioni da deputato invalida il giuramento;

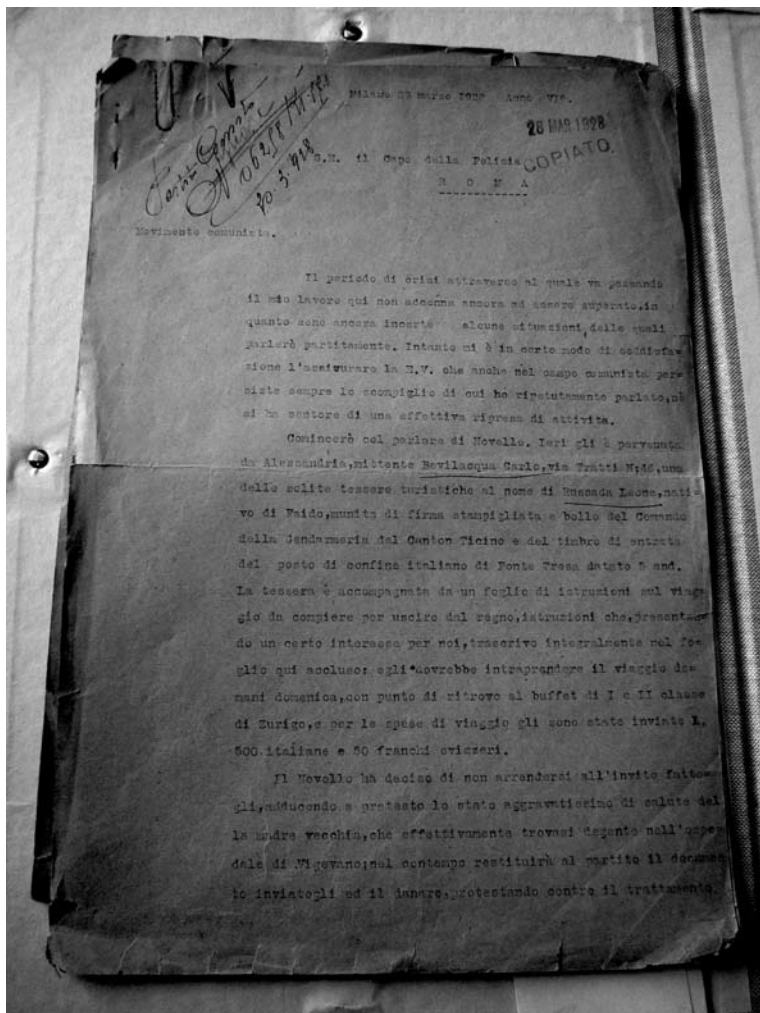
Dichiara decaduti dal mandato parlamentare i seguenti deputati:

Buozzi, Morgari, Buratti, Marconcini, Romita, Amedeo, Canepa, Rossi F., Cappa Paolo, Boggiano Pico, Turati Filippo, Treves, Caldara, Gonzales, Bellotti, Mauri Angelo, Grandi Achille, Bresciani Carlo, Longinotti, Merizzi, Baranzini, Jacini, Montini, Lazzari, Nosedà, Momiigliano, Viotto, Campanini, Todeschini, Musatti, De Gasperi, Brenci, Galla, Capra, Merlin, Carbonari, Guarienti, Uberti, Bergamo Guido, Gallani, Galeno, Conca, Cosattini, Fantoni, Gilardoni, Facchinetti, Prampolini, Agnini, Mazzoni, Micheli, Milani Fulvio, Corini Felice, Braschi, Macrelli, Bergamo Mario, Fabbrì, Bacci, Grossi, Modigliani, Baldesi, Gronchi, Chiesa, Cavina, Capocchi, Bocconi, Tupini, Morea, Del Bello, Innamorati, Conti, Cingolani, Di Fausto, Cassinelli, Nobili, Lopardi, Presutti, Labriola, Rodinò, Bosco Lucarelli, Bracco, Bencivenga, De Caro, Lucci, Persico, Priolo, Albanese, Tripepi, Lombardi Nicola, Molè, Mancini, Lombardo Pellegrino, Costa, Aldisio, La Rosa, Colonna di Cesarò, Nasi, Guarino Amella, Faranda, Restivo, Fulci, Macchi, Giuffrida, Saitta, Vella, Delitala, Berlinguer, Mastino, Lussu ».

1. Mozione Farinacci, apparsa su «Il Regime Fascista», 7 novembre 1926, in cui si chiede la revoca dei soli deputati «aventiniani», non dei comunisti.



2. Pianta di Roma (1925): “teatro” dell’arresto di Gramsci (stazione Termini, ambasciata sovietica in via Gaeta, casa di Gramsci in via Morgagni, casa di Tania in via Trapani).



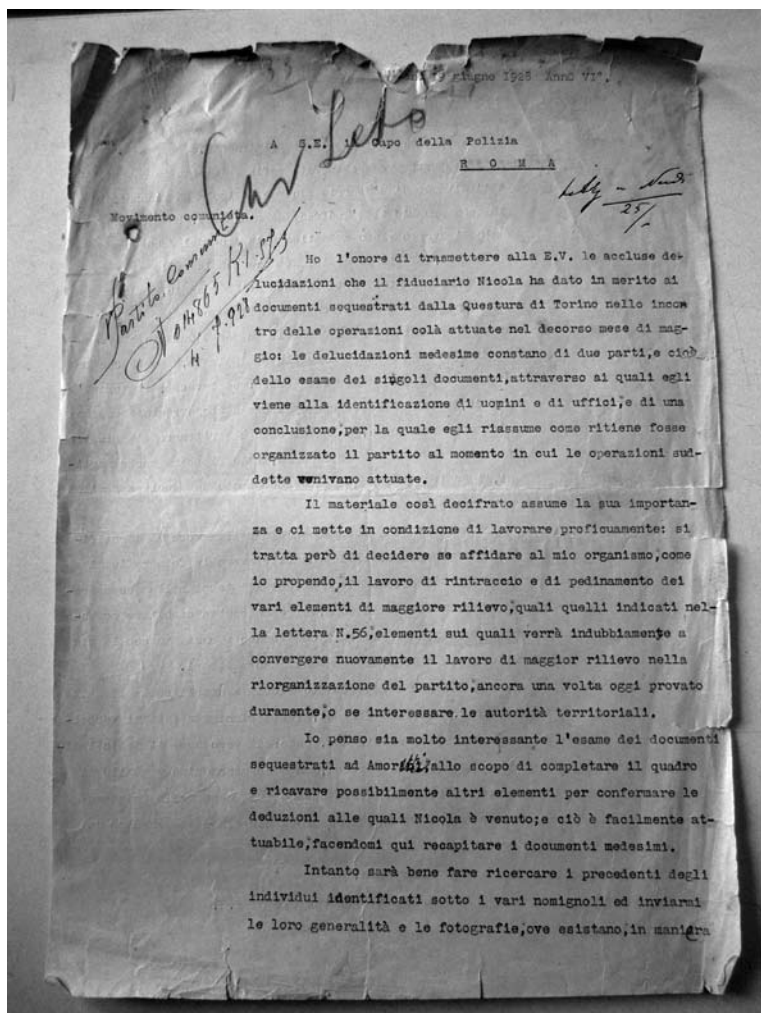
3. Relazione dell'ispettore dell'Ovra Francesco Nudi al Capo della Polizia, 27 marzo 1928 (prima pagina; ACS, Min. Interno, DGPS, Div. AGR, 1929 K1/B, b. 196, fasc. 57/3).

...già, se il partito non si poteva chiamare idoneo per un lavoro
di arretrato, dovrà mio collega dare ordini per la liberazione.
Ho avvicinato il Com. Garibaldi, il quale mi ha messo a cono-
scere una giovane signorina, di fede fascista, la quale mi ha assunto il
compito di penetrare l'ambiente comunista, qualche cosa ha fatto, ed è
la sua ora avverso, probabilmente molto prossimamente essa ha avuto oc-
casione di frequentare l'elemento giovanile comunista, riuscendo anche a
spiegare un settore di Milano, qualche tempo però è stata ostacola-
ta nel movimento attivo, e viene adibita alla copia delle circolari, anche
oggi ne ha fornito una, che unisce al presente rapporto.
Vedrò quello che si potrà ottenere dalla cooperazione di questo
nuovo elemento, che, a dirlo schiette, mi preoccupa un po' sia per la sua
giovinezza, sia perché, per seguire questa sua mania, si è posta in dis-
sidio con la famiglia, sia infine perché ha ricevuto l'impressione di
aver a che fare con una squallida infatuata da un'idea; certo che io
non posso ora essere troppo esigente, e, fino a tanto che non si apra
altra strada, mi avvarrò di questo mezzo, senza trascurare, naturalmente,
nessuna delle necessarie precauzioni.
A Parigi è partito, come da ordine ricevuto dal partito, seguendo
la linea di Bastia, donde mi ha inviata l'acciua significativa canten-
zion, tuttora incerto, ma certamente in nome di Nicola dove avere
impressione quella gente, che non dà veramente prova di coraggio, che
ha pensato bene di cambiare subito aria. Da Parigi a tutt'oggi nessuna
notizia. Nei riguardi di costui io credo si possa essere tranquilli, in-
to che era molto ben camminto.
A Nicola ho ricevuto due lettere, in una delle quali mi comunica
l'indirizzo di casa; nell'altra mi informa di non aver ricevuta alcuna
risposta al suo agosto, ma mi accenna però ad una risposta indiretta
apparsa in un articolo di Garibaldi sull'Humanita'. A garantire la posi-
zione di costui ho provveduto a fargli rilasciare da Pavia passaporto
al nome di Luigi Guiseppe fu Lino e Giuseppe Orsola, nato a Raven-
na il giorno 11 aprile 1909, prima di impegnarsi in operazioni qui, re-
cò una scappata a Mantova per recapitarglielo; così avrà a sua disposi-
zione il mezzo più adatto per sottrarsi ad ogni eventuale improvviso per-

4. Relazione dell'ispettore dell'Ovra Francesco Nudi al Capo della Poli-
zia, 27 marzo 1928 (terza pagina; ACS, Min. Interno, DGPS, Div. AGR,
1929 K1/B, b. 196, fasc. 57/3).

10855	13	100435	Roma 12. del. in Municipio - no male
10856	14	10800	Lettera numero invenuta di casella rubricata e barto piovato. Roma 11.10.1928
10857	15	10800	Roma 12. del. in Basta intervenire nel merito di Roma gatti Andrea. Detenuto in carcere della città odiata, con un manto, su quindi ha preso il posto Chiazzi, sull'indagazione comunitaria dell'opera di Roma con l'ordinamento capo civico sul fatto della giustizia, e per di tutti il mondo e
10858	16		Milano 12. del. in Chiazzi, sull'indagazione comunitaria dell'opera di Roma con l'ordinamento capo civico sul fatto della giustizia, e per di tutti il mondo e
10859	17		Milano 12. del. in Chiazzi, sull'indagazione comunitaria dell'opera di Roma con l'ordinamento capo civico sul fatto della giustizia, e per di tutti il mondo e

5. Registro di protocolli della polizia politica (marzo 1928): num. 6258 e 6259.



6. Relazione dell'ispettore Nudi al Capo della Polizia, 19 giugno 1928, che accompagna l'ampia delazione di Jonna relativa all'archivio Li Causi (ACS, Min. Interno, DGPS, Div. AGR, 1929 K1/B, b. 196, fasc. 57/3).

Leggiamo finalmente dell' aprile 1912.

= Loc. Anm. 93 - (100) = total 122 def. alt. em jogos vot. (primeira com 40000) (China 200000 de voto separa)

Centu 67 (7.1) in piatră pământ roșu gălbui solid.

- Pauliškė 2 (22) | Baviša - 1.292 msl aukščiau - 170000 msl virš jūros lygio

Com. 54 / 100 | kantonale der 1te. ab. a 1d. i. catolici der 4b a 4d. i. socialna der 9 a 4d.

bed. prof. 7 (1/2) : courbes. de 8 a 9, l'axe de cent. de 14 a 9, bed. moy. de 13 a 5, all. part.

- bed no. 31 (81) - (bed pop., cemetery, east of) Thompsons

Wittgenstein: See my doc 1 a 24; send doc. doc 2 a 16, (18 sep. in title)

exist. von $\frac{2}{3} (0)$ Gehalt: bei w. der j. = 10. Sozialden. der 19 u. 12.

Social age 1 1/2 (163) Augsburg. Social fl. bonds 49, is common. each. with 22.

Special I. 230 X 4000 = 920,000. 92 X 6000 = 552,000. Total = 1,472,000

[illegible]

belway 91 X keese = 39.4 keese ma 31 X keese = 15.9 keese pada 1.68f.000

1. $6 \times 10000 = 94000$ $162 \times 5000 = 810000$ 7.86000

8. Q 9, f. 7r: Gramsci annota i risultati delle elezioni tedesche dell'aprile '32.

